

PARTE PRIMA: WHITE, MALE, MEDIUM AND

1. Under a bad sign

Sapeva che non sarebbe dovuto andare a Piano, ma gli pareva di non avere alternative e, infatti, non ce n'erano proprio.

Sarebbe potuto restare chiuso in casa, questo di sicuro; cucinarsi qualche cena frugale e veloce, guardare la televisione e studiare tutti i metodi utili a passare il tempo.

Sicuramente sarebbe stato possibile, ma sarebbe anche parso profondamente insano: calato nel fondo valle afoso di una città, chiuso dentro pochi metri quadrati (tutti di proprietà, che diamine! Questo è certo) a pensare come spendere al minor costo possibile il tempo.

Ci aveva pensato, seriamente; aveva immaginato le docce fredde, l'acqua della pasta che bolle, le zanzare che accorrono solerti e fameliche. Aveva sentito il ronzio acuto, nella notte sopra il letto e accanto all'orecchio, provocato da quelle ali leggere e furtive, terribilmente eleganti.

Veniva fuori uno spot pubblicitario, ma in negativo, dove mancavano mogli, sughi succulenti e insetticidi, mentre rimaneva una tristezza insopportabile e troppo profonda per essere rappresentata.

Così, alla fine, aveva raccolto le poche idee che erano rimaste e le aveva messe insieme con le ancora più piccole energie; aveva organizzato una sorta di parata, insomma. Aveva, poi, ordinato i dati del suo conto corrente bancario e deciso di raggiungere sua madre a Piano, in campagna, nell'odorosa campagna di Toscana.

Un viaggio come tanti altri, in mezzo alla notte, senza nessuna fretta di arrivare e senza il pensiero di essere partito. La sua automobile sfrecciava ma poteva anche essere ferma. Decisamente una vacanza nata, come diceva una canzone abbastanza dimenticata, 'under a bad sign'.

Sì, sicuramente un pessimo segno quello del Leone, immerso nella canicola agostana, nei prati che ingialliscono senza nessuna pietà per la vista e quelli che sono i suoi orrori.

Ma viaggiò molte ore in quella notte.

Ripensava, a tratti, come sorpreso da colpi di vento, al lavoro; lo faceva tra un sorpasso e l'altro, magari, ripensando ai cursori che lampeggiano, ai campi e alla schermate; tutte queste cose gli ricordavano la corsia dell'autostrada che percorreva e i carabinieri, appostati ai lati, con le loro auto blu come la sua e quella scritta fosforescente che salta fuori all'improvviso.

Un'immagine inattesa, un pensiero più forte degli altri. Null'altro. La sua auto, alla fine, era ferma.

Guardava davanti, allora, alzava i fari e rallentava brevemente; poi, riprendeva a sorpassare fregandosene, a cuore aperto, del limite di velocità stabilito dal cartello e dalla particolare leggina in terzo comma.

La sua auto, in fondo, è ferma.

Malgrado la sua immobilità, rapide sbucavano le uscite autostradali, annunciate da segnali ben illuminati e quasi invadenti e la Toscana, attraverso quei nomi, si avvicinava. Era indifferente a tutto questo; era solo un ricordo sbiadito eppure ancora, con ostinatezza, presente. Un languore nello stomaco che non si sa se sia appetito o che cosa.

Guardava, così, la strada e l'automobile era nei pneumatici e nel moto circolatorio di quelli; guardava in silenzio la capacità di spostarsi, di oltrepassare e andare oltre senza che esista un punto da superare.

Un superamento privo di senso, o forse, solo, al di fuori di ogni senso.

Era anche notte ed era dura guidare.

Le palpebre sugli occhi, comunque, non si abbassavano, ma il languore lo perseguitava come l'immagine di un vecchio film in bianco nero che avrebbe voluto fare ma che non ha mai potuto fare; non fosse altro che per questioni anagrafiche e perché non è un regista.

Alla fine arriva e quando arriva sua madre dorme. Anche la casa sembra dormire e, allora, fa piano.

Non ha nessun desiderio di incontrarla e nemmeno di vederla; non ha proprio bisogno delle preoccupazioni, magari - "Hai fame? Perché non hai fame?" - ma direbbe di più: non ha bisogno di preoccupazioni intorno alla sua esistenza, intorno al 'se sono vivo o no'. Preferirebbe, forse, che sua madre lo sapesse morto e non sa, esattamente, perché. Lo sa, però.

D'altronde basterà il giorno seguente, con lei ben sveglia e pronta a scuoterlo con molte domande e decine di osservazioni.

Sarà terribile, una pioggia senza riparo, o meglio l'unico riparo sarebbe la maleducazione, il grugno. Il muso: cose altrettanto terribili.

Inevitabilmente, poi, giungeranno le lamentele della madre sulla propria salute, l'età e, infine, sullo stato dei conti e delle spese. Ogni fucile sarebbe caduto a terra a quel punto e la rotta divenuta completa. La rotta di Ruggero, ovviamente.

Ruggero sapeva già tutto questo.

Insomma, per dirla tutta, ma proprio tutta, la sua unica alternativa, sotto il segno del Leone, è quella di farsi rovinare la vita da sua madre, piuttosto che rovinarsela da solo in quel fondo valle afoso che puzza di mare e che sta nella città dove abita.

Sua madre è nata sotto un altro segno, quello che governa settembre e Ruggero, per contraddirla – quasi sicuramente per questo – è nato in quello subito seguente, quando la natura diventa rossa e inizia la lieve agonia delle giornate che poi porta all'inverno. I giorni, sotto quel segno, diventano rossi molto alla svelta e si dimentica l'estate, come se non ci fosse mai stata, come se fosse stata uno scherzo, o un'illusione ottica e dici 'forse non ricordo bene'.

Una antica fidanzata, una vera pietra miliare nella sua vita, di quelle, cioè, che se sbandi e ci sbatti ti uccidono, non poteva sopportare quel defluire verso la morte e la notte incipiente.

Ma lei era del Leone e cosa volete che possa capire uno che è stato generato in mezzo all'afa canicolare. Sarà venuta fuori sudata, tutta umida intorno e assolutamente ignara delle regole della sicurezza stradale.

Ma un mese più inutile di settembre Ruggero non l'ha mai conosciuto; una specie di estate tardiva e in ridondanza, senza il coraggio della vita che è nel Leone e privo di tutto l'amore per la morte che è nella Bilancia.

Un mese un po' idiota settembre. Un mese di riproduzione o meglio riproposizione, sì, un mese di sofferente e priva di scopo riproposizione di sé stessi, settembre, senza slancio alcuno ma senza neppure l'intelligenza di qualche domanda.

Una 'mesata' – si direbbe quaggiù nella Toscana tutta leonina – di inconsapevoli. Un periodo da nebbia e da basso Piemonte, senza ancora, ovviamente, il coraggio della nebbia che sbarrata la strada, perché quella, invece, arriva in ottobre, quando le ombre delle cose divengono più importanti delle cose medesime.

Sua madre è del basso Piemonte.

Ad agosto hai le prugne e le pesche, chiare e provocanti sul banco dell'ortofrutta, al punto che gli occhi non sanno cosa scegliere in quella festa di colori, di aromi e di seduzioni prepotenti; ad ottobre ti accoglie l'abbraccio dell'uva e l'odore della spremitura.

Ma a settembre hai solo il fico, vale a dire il frutto con la scorza velenosa. E non tirate fuori le arance con Ruggero, rimproverando il fatto che vengono con la Bilancia, perché con la buccia delle arance si costruiscono dolci. E poi, avete mai visto i fiori dell'arancio?

Insomma, con la madre fu rapidamente rissa; lei a piagnucolare in una stanza la sua sorte mal definita, lui a dare pugni contro la parete in un'altra. Insomma, soffrivano entrambi, ma i segni disegnavano muri solidi tra di loro e questo credeva Ruggero fosse ineluttabile e, alla fine, bello, anche se nessuna bellezza in tutto questo potrebbe leggere sua madre, ma appunto apparteneva a un altro zodiaco.

Era sempre, comunque, stato così tra loro.

Questa volta c'era qualcosa di diverso, questa volta Ruggero non aveva più nessuna voglia di chiederle scusa: sentiva, con ogni fibra, di avere ragione e che non sarebbe tornato indietro da quello che le aveva detto nella lite, neanche sotto tortura.

Fu tutta colpa di un sogno.

Sognò per più notti un processo interminabile contro di lui, sognò le facce dei giudici e l'assoluta assenza di pietà sui loro volti per il suo reato. Ruggero, per parte sua, era perfettamente consapevole di aver commesso un orrendo crimine e, come spesso accade nei sogni, non ricordava quale fosse, ma, al contrario di altre volte, questa volta sfidava i giudici, sfidava la loro ragione. La loro razionalità, perfettamente presentita, non gli interessava affatto. Dunque, reo confesso, la condanna era inevitabile, ma, contemporaneamente, non si decideva ad arrivare: doveva esserci, era nelle cose che ci fosse, ma non giungeva.

Dopo l'ultima notte che ritornò questo sogno, Ruggero si svegliò, al contrario di prima, con uno strano buon umore; è stato in mezzo a quel sentimento che ha litigato con sua madre in quella vacanza e nella canicola del Leone. Succede che le rinfaccia tutte le cose che normalmente si rinfacciano, che è quasi normale rinfacciare a uno dei genitori, oppure a entrambi. Nella regola anche la difesa di sua madre che lo accusava di ingratitudine, di insensibilità e di completa assenza di memoria.

Quando la madre parlava e recitava la sua difesa o offesa, poco importa, Ruggero aveva in mente un pensiero sconcio, un'immaginazione su una ragazza e il genere di immaginazione non era propriamente ortodossa. Ridacchiava e sua madre non capiva.

Questo iniziava a essere al di fuori delle norme, ciononostante lo divertiva.

Ruggero infine se ne esce.

Non le permise, poi, di rientrare in argomento e lei, per parte sua, ci provò solo una volta e timidamente: così Ruggero l'ha scoperta terrorizzata ad affrontarlo.

Fu, per certi versi, un trionfo.

In quei giorni di agosto caldissimo passa anche dalla birreria del paese, giusto per prendere un caffè: ha smesso di bere e poi il suo conto non permette vizi.

Il magnifico e poetico, estratto conto bancario! Le cifre ben incolonnate, i codici delle operazioni preceduti dall'immancabile serie di zero e gli occhi che scorrono veloci su quel foglio scritto con inchiostro nero e bluastro, con l'emblema della banca in cima e il suo indirizzo etereo a Roma, in una via 'chissà a cosa mi serve saperlo'. Poi gli occhi arrivano in fondo, là dove è stampata l'espressione 'saldo'. E lì non c'è bluastro e neppure emblema ma c'è solo poco. Inevitabilmente.

Allora, se uno ha una spesa, se si fora una gomma, se scoppia un tubo in casa, ecco il prestito di sua madre, ecco la trappola dalla quale non si può uscire; ecco, Ruggero pensa che forse sta lì il processo interminabile e con i soldi che mancano si pagano i giudici e si condisce la sentenza del sogno.

A dire il vero, tra i giudici non ha mai riconosciuto la madre e neppure qualcuno o qualcosa che la ricordasse, anche solo vagamente, per un particolare o per altro. Soldi e sogni a parte, in birreria incontra Lucia con il pancione, che è proprio lì lì per partorire.

"Nasce per il Leone" le dice.

"Spero di portarlo fino alla Vergine" risponde con un certo orgoglio, perché è il suo segno, ma Ruggero non le ha mai chiesto lo zodiaco.

"Meglio il Leone che almeno ha il coraggio di essere stronzo".

Lucia ci rimane un po' male e Ruggero se ne va senza altri complimenti.

2. Uccidere o non uccidere ... sarebbe un vero problema questo, se esistesse ...

Forse dipenderà dal fatto che Ruggero ha smesso di bere.

Oh, sì, beveva: due o tre bicchieri e tutto sorrideva di nuovo, cioè come prima, ma pareva sorridesse di nuovo, e questo è già un bel miracolo. Era la cura contro la depressione, una cura fatta in casa,

domestica, tutta rimedi naturali, niente chimica di sintesi; una cura maturata all'ombra del padre, con qualche sospiro da parte della madre.

In dieci e più anni di servizio etilico presso casa dei suoi nessuno ha affrontato l'argomento. La famiglia è fatta apposta per nominare le cose con il nome che non hanno e fingere che siano un'altra cosa, un altro problema e una questione diversa.

Quand'è così vuol dire che una famiglia funziona e quella di Ruggero funzionava.

Oh, sì, alle volte diventava intrattabile, addirittura poteva essere violento; litigava, alzava la voce, si sfogava oltre ogni limite, ma poi, alla fine, si calmava e, soprattutto, dimenticava tutto.

È quasi un anno che Ruggero non beve e la madre non si è mai sognata di accorgersene. Solo per questo pensa in quasi tutti i momenti della sua vita, (quando beveva solo in mezzo a certe sbronze, le più allegre) che a sua madre starebbe stretta la pena capitale. Ma mica perché è lei - Ruggero crede che per tutti, lui compreso, sarebbe poco la pena capitale.

Ruggero pensa che siamo piccoli oceani ribollenti di cacca; Ruggero crede che non stia bene pensarlo solo per il fatto che è vero. Ma non è qui il punto, per lui. Il vero punto è che è inutile pensarlo.

La pena capitale di sua madre, infatti, è una cosa che lo riguarda da vicino, è, come dire, una sua competenza, terribile e dolorosa, che lo priva del respiro, quando ci pensa. Ma è tutta colpa sua.

Insomma, se non ha il diritto di essere il giudice di sua madre, non potrebbe, per lo meno, esserne il boia? Ritieni di avere un buon titolo di parentela per esserlo. Ruggero sta parlando di una brava donna che darebbe l'occhio sinistro per lui, e Ruggero, probabilmente, il destro per lei, per sé stesso, comunque, darebbe tutti e due.

Il problema per Ruggero è che siamo piccoli oceani ribollenti ed è giusto che sia così, divertente che sia così ed etico che sia così. Inutile saperlo.

Ora, in questo agosto, Ruggero la osservava mentre si *indaffara* dietro le sue piante, il suo praticello all'inglese e un po', lo ammette, si intenerisce, per quella donnetta tutta zoppicante, tutta protesa fino nelle corde della schiena e del collo, a salvare quelle piccole vite vegetali, quegli ornamenti assolutamente inutili, che non esisterebbero e non soffrirebbero se lei, proprio lei, non le avesse fatte venire alla luce, con ogni cura, con centinaia di attenzioni, di bagnature e di concimazioni. Quei piccoli vegetali indifesi se ne starebbero nel limbo se non fosse intervenuta lei, demiurgo di ogni loro sofferenza.

Ruggero continua a osservarla mentre il tramonto si infuoca e la calura di agosto si indebolisce.

Pensa a quei piccoli steli inoffensivi, incapaci di protestare, mai un lamento da loro.

Ruggero pensa a volta alla madre come a una bella vita ordinata, con pochi sentimenti, tutti ben riposti, poche grane, qualche slancio solo quando la necessità premeva inderogabile; una vita come il praticello inglese per il quale zoppica da quanto ci lavora. Poi si pente di questo pensiero e poi si vergogna. Ruggero non è un tipo molto deciso.

A tratti, Ruggero non è un uomo così semplice da farsi dominare da un solo pensiero per volta, adora fino alle lacrime la madre per questo sentimento insano che la domina nell'estate, tra il Cancro e il Leone, per questo suo attaccamento a un'occupazione del tutto inutile oltre che dannosa. Questo, però, è il repertorio dell'umano e ci fa essere uomini: l'inutilità. Ma che la madre abbia scelto questo tipo di inutile, ebbene, sconvolge Ruggero e gli dice molto di lei. Oh! Sicuramente la madre è nata sotto un pessimo segno.

La madre ha tutte le doti: è precisa, puntigliosa, ordinata e previdente. Ruggero sbotta: proprio un amore di ragazzina! La madre non ha alcun difetto, tranne quello di non averne: la sua perfezione la rende imperfetta.

Alle volte Ruggero ha immaginato sua madre figlia di Giunone, mentre, al contrario, Ruggero, se fosse di qualche divinità, sarebbe sicuramente figlio di Venere e non potrebbe, in nessun caso, essere uno dei nipoti di Giunone. Brancolerebbe, Ruggero, da un sentimento all'altro e li cambierebbe con la facilità di uno sbadiglio o per uno sbadiglio, ne farebbe una collezione e ordinerebbe una mostra a pagamento.

Insomma la mamma di Ruggero non è proprio la mamma di Ruggero, ma è una donna alla quale Ruggero pensa di essere stato affidato per caso e solo quando la considera così riesce ad amarla con tutto il cuore, sebbene siano pensieri che durano pochi minuti e che procurano una sofferenza che fugge immediatamente o è Ruggero a farla fuggire, volontariamente. Si sente nudo, in quei casi.

Quand'era piccolino era tutto diverso tra loro. Ruggero non conosceva altre madri.

Poi, con il tempo, le aveva viste in azione con altri figli. Le madri delle sue fidanzate, soprattutto, lo hanno sempre colpito. Le ha viste dare con una semplicità e immediatezza che a sua madre è del tutto sconosciuta. Quelle madri davano, donavano e, almeno apparentemente, mettevano al canto ogni orgoglio. Sua madre mai.

E dopo il dono, c'era la vista, l'osservazione, lo sguardo sulle figlie. Ruggero ha sentito lo sguardo di sua madre solo per un rimprovero, o quasi. Ruggero ritiene di essersi spesso procurato rimproveri dalla madre solo per sentirsi, in qualche modo, per lei.

No, niente, sua madre zampetta nel suo campicello, mentre quell'altra madre scuoiava il coniglio per lui e per Antonella e ci metteva le olive dentro e moltissime parole e lazzi e frasi anche sceme e che si mangiava più volentieri dopo.

La tavola non era apparecchiata a regola d'arte e c'era parecchio disordine in giro, ma ci si sedeva con il cuore che sorrideva e a Ruggero pareva che anche il coniglio sorrisse dal fondo della pentola. Poi arrivava il marito, il padre di Antonella, uno della bilancia come Ruggero, forse nato anche nello stesso giorno di ottobre, si lamentava con la moglie per il disordine, per la cottura, per il condimento, insomma si lamentava di tutto, ma, alla fine, mangiava il coniglio con gusto. E secondo Ruggero il coniglio continuava a sorridere.

Il campicello della madre di Ruggero è perfetto, come la sua tavola, ma non si riesce a trovare un sorriso, neppure tra le briciole del pane.

La madre di Ruggero era bellissima e anche quell'altra madre era bellissima, sicuramente più bella di sua figlia, come la madre di Ruggero è più bella di Ruggero. Il padre di Antonella aveva mostrato una foto di quando la moglie aveva venti anni e c'era da rimanere senza fiato. Quella che *pubblicitariamente* si direbbe una 'bellezza prorompente', ma Ruggero aggiungerebbe anche 'molto simpatica'. Naturalmente, in quella foto sorrideva di un'allegria luminosa.

Quando Antonella e Ruggero si sono separati, insieme con la fidanzata più scocciatrice del mondo Ruggero ha perso la mamma più buona e gentile che gli sia stato dato conoscere.

Quand'era piccolina sua madre, non doveva essere stato facile per lei.

Lei stava in un paese dove la neve arrivava a dicembre e se ne andava ad aprile e venivano i geloni alle mani e alle orecchie e non c'era riscaldamento nelle case.

Quando era bambina, insieme con l'inverno e la neve se ne è andata anche sua madre. C'era la guerra e c'era il fascismo e un uomo del Leone pensava che le guerre si vincono soprattutto se si dichiarano e non si fanno. Poi è stato costretto a farla e la gente è morta; alla fine, hanno ammazzato anche lui.

Il nonno di Ruggero pensava troppo alle donne e al lavoro per occuparsi di una bambina, così l'ha abbandonata ai parenti, lontani dal paese, ad imparare a stringere i pugni dentro le tasche contro maestri che pretendevano l'italiano contro i paesi che parlavano il dialetto.

Ruggero sa che sua madre ha sofferto molto; la sua è una storia che non riesce a dimenticare; una storia piena di nebbia e di occhi celesti e di quel dialetto dai suoni duri che raramente Ruggero si è sognato di provare a imparare.

Insomma, Ruggero non trova possibile uccidere sua madre, al di là del codice penale.

3. White, male, medium and ...

Quando finì con Antonella, e Ruggero perse moglie e madre in un sol colpo, elesse l'alcol a suo compagno.

Non che non bevesse anche prima, anzi; ma allora decise una cosa diversa: decise di vivere con l'alcol. *Dealing with the devil*, con queste parole Ruggero immaginava che venisse rappresentata, nel gergo blues, una simile situazione; e Ruggero entrò, in piena consapevolezza, in commercio con il demonio e con un certo stupore, forse. Era stupito della sua bellezza, dell'avvenenza del mercato, come diceva. Ogni momento della giornata, ogni evento, significativo o no, della vita andavano segnati con qualche bicchiere, di cosa fosse aveva scarsa importanza, anche se, come è ovvio, Ruggero aveva le sue preferenze. Ogni iniziativa, ogni discorso, e persino ogni pensiero e fantasticheria, venivano sorretti da questo o quel bicchiere. Non solo: la quantità di alcol che li sosteneva ne determinava, intrinsecamente e per vie non lineari ma chiare e tangibili, l'importanza. Molto spesso gli uomini scambiano la sbronza con il bere. In verità, per Ruggero, la sbronza non c'entra nulla con il vero bevitore. Ruggero non beveva per ubriacarsi, ma beveva per vivere. Aveva letto Jack London e anche lui, quando decide di descrivere il suo vizio ne scrive più o meno in questi termini, che sono i termini giusti. Ruggero ha sempre lasciato le sbronze rituali a quella grottesca caricatura di popolo che sono i tedeschi e alle donne che si mettono a imitare gli uomini. Si è sempre tenuto per sé quello stato di vaga e leggera assenza che viene supportata e impalcata saldamente da brevi e fugaci bevute distribuite lungo tutto il corso della giornata. È diventato, così, un impareggiabile conoscitore dei bar della sua città, un esperto *turnatore* nelle frequentazioni etiliche, in modo tale da non bere nel medesimo posto mai più di una birra nell'arco della stessa giornata. Della birra potrebbe scrivere un elogio, del vino il panegirico, soprattutto di quello rosso, ma a questo riservava esclusivamente consumazioni domestiche. Nel vino, non nella birra, c'è un dio che potrebbe nominare *Levis*, per dire 'leggero, ineffabile e facondo', un dio che, per forza di cose, i Tedeschi, autentici e ignobili ubriaconi, non conoscono. Ebbene, secondo Ruggero, per tramite del vino rosso, la mente si scioglie in emozioni ignote e inappagate prima del bicchiere. Nella birra, invece, è solo il pidocchio di *Levis*, tanto è vero che, consumata fuori misura, appesantisce, irrita e rende irosi, esattamente come quando si è aggrediti da una colonia di questi parassiti.

Non amava le sbronze rituali, ciononostante si sbronzava e si divertiva un mondo a sbronzarsi. Lo elettrizzava l'oblio, l'inconsapevolezza assoluta che l'ubriachezza dona alla mente. Dall'altra parte, però, lo turbava, cosicché, quasi mai si è ubriacato in pubblico. Si tratta anche del fatto che Ruggero odia gli ubriachi pubblici, che disperdono la loro energia divina su un'inutile strada affollata e incapace di comprenderla. Amava il vino per ciò che gli dava, non per quello che lo faceva essere; questo non lo interessava affatto, avrebbe potuto farne tranquillamente a meno ed era verso il vino nella stessa disposizione d'animo di un sereno amante. Il vino è stato la moglie di Ruggero, una gentile geisha che raramente entrava in contraddizione con lui. Per parte sua si sentiva come un principe abbandonato, seminudo e semi incosciente, con una coppa in instabile equilibrio in mano. Quando si ubriacava davanti ai fornelli della cucina, nel fondo valle afoso con la puzza di mare, sentiva le cose inanimate acquisire un'anima e riparlava con Antonella, magari, oppure commentava con l'intonaco delle sue ultime ferite dovute all'umidità. Se decideva di eccedere, lo faceva per un motivo preciso: uno screzio, una frase mal detta, una piccola delusione. Alle cose grandi era impossibile porre rimedio con una sbronza; alle così grandi, alle amarezze profonde, correva ai ripari con l'uso costante e continuo del suo compagno. Esattamente come in un amore. Uccidere l'alcol è stato come sopprimere deliberatamente un sentimento profondo e Ruggero sa che questa esperienza lo ha indurito.

Nella birreria l'altoparlante diffonde le note di un brano quasi funky, piuttosto malinconico. C'è persino uno xilofono a sottolineare il ritmo sincopato e la malinconia. Il pezzo si intitola, manco a farlo apposta, 'drinking in L.A.', 'bevendo a Los Angeles' e questo accompagna i suoi pensieri.

Oltre a quel brano, ad accompagnare Ruggero seduta davanti c'è anche Rosa e accanto a lei Rosetta.

Le cameriere in un paese si conoscono tutte e Rosa, che ha fatto la cameriera per quasi dieci anni, le conosce tutte anche lei.

Sicuramente le cameriere conoscono bene anche gli alcolizzati; ne avranno un elenco in testa e anche Ruggero deve essere stato incluso, un tempo, in quella lista; Ruggero almeno così pensava. Ci sarà quello che beve birra e quello che, invece, beve whisky. Qualcuno preferirà il vino rosso e qualcun altro tutte e tre queste cose insieme.

Dietro ogni bicchiere, pensava ancora Ruggero, dietro il modo di reggerlo, di dosare le sorsate e di accostare il bancone c'è un tipo umano differente. Non una ragione, un motivo per bere davanti allo sguardo delle cameriere, perché Ruggero non crede che ne esistano, o meglio tutta la vita, ogni evento potrebbero essere un'ottima occasione, o una più che giusta causa all'etilismo.

Le cameriere dei bar, tra un salto e l'altro, tra una limonata e un caffè, da dietro il lucido del loro banco, dovrebbero, solo per il fatto di saggiare il bevitore, di guardarlo negli occhi davanti al suo vetro, essere delle esperte conoscitrici del dolore negli uomini.

Delle donne Ruggero non crede che le cameriere possano, invece, conoscere nulla, giacché raramente bevono davanti a un bancone e si alcolizzano solitariamente nel chiuso della loro casuccia, esattamente come faceva lui. Molti dicono sia per una questione culturale che le donne si comportano così, Ruggero crede, al contrario, che sia una scelta estetica e di utilità, dunque profondamente etica.

Insomma sbronzarsi in pubblico, barcollare tra i clienti, con gli occhi rossi e la lingua inchiodata, è totalmente, assolutamente inutile: una perdita di tempo in forma pura. Tutte le donne, poi, anche quelle che non si alcolizzano, bevono di rito, solo in particolari occasioni liturgiche e solitamente, Ruggero è costretto ad annotarlo, occasioni stupide.

Si vedono snocciolare qualche rosario alcolico e armeggiare un bicchiere dietro l'altro, solo quando sono innamorate e non ricambiate, oppure quando cercano il coraggio di confessare un amore o, semplicemente, per mettere in atto qualche sciocca avventura con la quale riempono la loro vita, altrimenti affatto vuota. Le donne che bevono in questa maniera e dietro questi motivi danno sui nervi a Ruggero: le prenderebbe per un orecchio e le condurrebbe diritte al Pronto Soccorso.

Ruggero ha in mente le donne normali, naturalmente, quelle che hanno un lavoro, o credono di averlo, quelle che si sono sposate o credono di esserlo, quelle, insomma, che assomigliano ai loro fidanzati, ai loro mariti, alla loro fottutissima masnada e al loro lavoro.

Sì, si riferisce alle donne che lottano con tutte le loro forze per essere normali e traducono l'aggettivo come sinonimo di felicità e di realizzazione di sé. Tutte cose che sono indifferenti a Ruggero, in maniera che direbbe perfetta.

Non è compresa in questa censura, altrettanto naturalmente, quella splendida e inimitabile genia costituita dalle donne che bevono regolarmente, che impazziscono, che amano e perdono il senno per amore e che si buttano sotto un treno. Di quelle Ruggero ha il massimo rispetto, anche più degli uomini che compiono le stesse cose e subiscono quelle fascinazioni, perché è molto difficile essere per una donna tutti questi comportamenti; per un uomo, al contrario, è una cosa naturale.

Non fraintendete, non è che Ruggero sia convinto della superiorità del maschile. Mio Dio ha solo ribrezzo all'idea del maschile, almeno per come viene inteso oggi.

Crede, al contrario, che in questo mondo ermafrodita, perché così lo giudica in molti aspetti, stia venendo meno la possibilità del maschile e del femminile. Due categorie dimenticate e rivestite. Al loro posto rimangono, come ombre, come ombre caricaturali però, il mascolino e il femminile. E queste due nuove categorie, apparentemente opposte e molto più ostili che il femminile e il maschile, veri abissi di antagonismo, si assomigliano al punto di confondersi.

Ruggero pensa – e si accende una sigaretta mentre lo pensa in questa birreria con la canzone che attende da un momento all'altro finisca – che la vera utilità, che l'unica eticità, in un mondo

ermafrodita, sia un sano, piacevole viaggio nell'omosessuale, per uomini e donne, tutti inclusi. Si potrà magari organizzare uno sconto comitiva e una bella gita mista, bambini con bambine, e si potranno cantare delle canzonette in coro, come in ogni gita che si rispetti. Solo in questa gita potreste ritrovare il vostro maschile e il vostro femminile.

Per quanto riguarda le categorie di merito, beh, Ruggero crede che per gli uomini valgano quelle del 'Giorno della civetta'; soltanto che uomincicchi, ruffiani e quaquaraqua, sono oggi in assoluta e totale prevalenza. Ci si esercita maniacalmente allo scopo di non apparirlo e si diventa duri, si sviluppa uno sguardo truce, ombroso e fisso e meno lo si appare, più lo si è. Ruggero non sopporta i bulli e questo è un mondo che equipara il maschile al bullo; e non c'è neppure il maschile, figuriamoci il vero bullo.

È pieno di 'riempi la bocca di parole', di 'ammanta lo sguardo di fierezza', di uomini incapaci di lavorare ma autentici geni del loro lavoro, di innamorati pazzi incapaci di amare, di disamorati cronici incapaci di confessare il loro cuore sterile. È pieno di uomini che, cercando il sé generale, sono assolutamente inadatti a rappresentare quello che sono, sentono e provano ora e adesso. Rincorrono e spesso pensano addirittura di essere un concetto generale, un sé generale e finiscono per annoiare e disturbare tutto e tutti. Ma è una noia che piace.

È pieno di uomini del respiro che si dimenticano di respirare. Cazzo! - pensa Ruggero - è pieno di un sacco di cacca in giro! Sfrecciano in macchina con le loro fidanzate lungo i viali alberati piuttosto che lungo le tangenziali assediate dalle fabbriche in disuso e mezze diroccate. Fanno il verso ai carabinieri e raccontano quelle sciocche barzellette per poi tremare come foglie se la volante li ferma e chiede i documenti (che sono sempre in regola), o, peggio ancora, fanno domande di ammissione all'arma se rimangono senza lavoro e pensando dentro 'non c'è problema, anche con la divisa rimarrò un vero duro, anzi, forse, sarò davvero più duro'.

Bianchi, maschi, medi e bastardi.

Accanto al loro sé generale Ruggero disegna la loro 'fidanzata generale'. Tra di loro questo 'amore generale', summa dei sentimenti del cosmo, ma il cosmo mica c'è mai stato.

La sigaretta è finita e si aggiunge alle altre dentro il portacenere.

Le donne - pensa - anche quelle normali, sono meglio; difficilmente amano in generale, raramente sono così astrattamente speculative. Le donne amano sempre 'quello che ha fatto, quello che ha detto, come abbiamo scopato ieri sera', oppure, in un'estrema proiezione anticipatoria 'come si potrebbe scopare questa sera'. Ruggero ritiene tutto questo, sul serio, molto sano.

Se qualcuno trova una donna che ama in generale, che si strugge a fare bagni rituali nei suoi sentimenti, magari condendoli con qualche bevuta studiata e preordinata, beh, allora, può essere certo che mamma la faceva vestire da maschietto e che preferiva tirare pietre piuttosto che costruire il rifugio per il suo orsacchiotto. L'ermafrodita sociale è distruttivo.

Il maschile è oggi Bogart, non Giulio Cesare. Ruggero ritiene impossibile vedere Giulio Cesare rincorrere il suo io generale, mentre è impegnato a mettere sotto la Gallia. L'impermeabile di Bogart è un affascinante, geniale prodotto della penna di un fantastico alcolizzato, che beveva dell'orrore che gli incutevano i suoi stessi personaggi. Erano tutti quanti un io perfetto e generale e il povero Chandler ad alcolizzarsi per rincorrerlo.

Anche qui, pensa Ruggero, bianco, medio e bastardo e un bastardo che uccide, che lavora dentro per distruggerti.

Bianco, maschio, medio e sciocco: l'uomo che vuole far accadere cose che non possono assolutamente accadere, che si sforza di violentare il corso degli eventi senza capirne la logica, ma con la onesta e bovina certezza di maneggiarla con cura.

La donna guarda le cose accadere, seleziona gli eventi utili e ne gode: la donna è l'evento stesso, la donna è Giulio Cesare.

Ruggero vi chiede di vedere un uomo innamorato. Lui è sempre innamorato per la vita, fino a quando, al primo angolo di strada, non incontra un altro amore con il quale costruirsi la vita, un'altra, probabilmente. La frequenza di questi angoli è davvero imponderabile. Quasi mai questo accade tra

donne, tranne quando si mettono a scimmiettare il fidanzato, a rincorrere la natura e la profondità di quei sentimenti, e più sono astratti, più sono profondi. Questo accade sempre più spesso.

È pieno di gente in giro che, in ogni campo e momento dell'esistenza, dice di volere costruire qualcosa; 'costruire', si usa proprio questo termine prestatato dall'edilizia, come a intendere fatica, progetto, sudore e gradualità.

Va bene, passi per 'costruire' – pensa Ruggero – che è anche un bel termine, una bella parola. Poi, però, quando quel tizio si mette a farlo, si accorge di non avere mattoni, perché non ci ha mai pensato a comprarli, perché non ha ritenuto che fosse necessario comprarli, prima. Oppure, tutta questa gente, se ha qualche mattone, per puro caso in mano, si ferma alla prima difficoltà, alla prima asperità del terreno e a una breve infiltrazione d'acqua nelle fondamenta. Oppure, ancora, si dimentica che stava costruendo quella casa e racconta a tutti che ne stava costruendo un'altra.

4. I wanna be ...

Cambia la musica nella birreria e entra un breve sciame di ragazzini urlanti e non troppo simpatici. Ruggero si volta un attimo e li guarda uno a uno, con una studiata, quasi strafottente, distrazione. Poi continua a ragionare.

Se fosse stato Johnny Rotten, se fosse stato dei Sex Pistols, e sarebbe potuto tranquillamente esserlo, giacché crede che Johnny sia del suo stesso zodiaco e più meno dello stesso anno di nascita, non avrebbe mai potuto scrivere e interpretare quella canzone, tra l'altro molto bella, che risponde al titolo di 'I wanna be me' - 'Voglio essere me stesso'.

Santo cielo! Mai l'idea lo avrebbe sfiorato. Mai sarebbe salito sul palco, accompagnato dalla solita birra media scura da operaio disoccupato inglese, da disperazione del servo che ha perso la servitù. Mai avrebbe dimostrato un attaccamento così stabile alle sane o insane, poco importa, tradizioni proletarie inglesi.

Ora, qui in Italia – ritiene Ruggero – trovi un sacco di gente che non fa altro che bere birra e comportarsi come un proletario bianco inglese disoccupato e che inizia a pensare che sia un passo avanti, un notevole salto di qualità sul percorso della liberazione del genere umano, avercela su con i neri e bere birra, da veri proletari ariani.

Non che c'entrino i Sex Pistols, tutt'altro. Ma gli viene in mente questo, pensando alla retorica del 'voglio essere me stesso'.

Oh, certo, se fosse stato uno di loro, uno dei Sex Pistols, non avrebbe cambiato una virgola al nome del gruppo, forse avrebbe aggiunto un breve sottotitolo, qualcosa come 'Little mother fuckers with joy', sì, una cosa come 'piccoli scopatori di mamma con gusto' - mucho gusto, hombre.

Avrebbe, poi, avuto i capelli viola e un magnifico orecchino di graffette lungo un metro, esattamente come il signor Rotten, ma Ruggero sarebbe salito sul palcoscenico accompagnato da un boccalone di latte, menta e bourbon, calzoncini corti da bambino italiano cresciuto nei sessanta (quei calzoncini con due bottoni al ginocchio ... che tortura di mamma!) e avrebbe interpretato quell'aria fiera e davvero maschile con una magnifica 'I wanna be a woman'.

I giochi di parole sulle strofe che seguono sarebbero stati facili e significativi: 'a black and white queen', anziché il solito King e l'assonanza con queere, la checca degli americani, sarebbe stata immediata e il punk una molto più esatta e vitale dichiarazione di guerra al lavoro salariato.

Sì, per Ruggero, il punk sarebbe potuto essere più una guerra che uno sterile rimpianto; ma è già abbastanza – secondo Ruggero – quello che ha fatto.

Si accende una sigaretta.

Rosy e Rosetta, la cameriera brasiliana in libera uscita per la sera, ordinano delle birre, Ruggero non si associa. Deve ragionare, ora.

Fa finta di ascoltare i loro discorsi, ma è completamente immerso nei suoi.

Ogni tanto sorride, quasi seguisse e spera che non facciano domande dirette che, se no, sarebbe proprio un guaio serio.

Rosy e Rosetta parlano di patenti automobilistiche, di buste paga, di buste in nero, di pulizie fino alle due di notte e di tanto, tanto, mal di schiena. Ruggero pensa solo al mondo che gira intorno ai bar, almeno in un paese, e in generale al mondo che gira ovunque, centro dell'universo compreso. Pensa anche che Rosetta sarebbe una bella scopata, ma soltanto con il retro degli occhi e per un istante; pensa che non ha mai scopato con una nera del Brasile per di più sposata e con qualche bambino tra le gambe e i panni stesi. Pensa che il giorno seguente prenderà il sole in giardino.

Si accende una sigaretta ancora e si abbandona sullo schienale, allora.

Ricorda che una volta, da ragazzino, aveva appuntato da qualche parte, forse consigliato da qualche bicchiere di troppo: 'se siete vere donne, fatevi lesbiche'. Una specie di slogan; ma era innamorato e non si può spiegare completamente quello che si dice o che si pensa quando si è innamorati. L'amore, e questo lo ha scritto più volte sui suoi appunti, scritto fino alla nausea, è un chiasso infantile e sordo. Un chiasso che non dice nulla e non pensa nulla.

Una socia del Toro, una che lavora con lui e che appartiene a quel segno, gli ha spiegato che nel medioevo si era elaborata tutta una tecnica antidotica all'amore.

L'amore come malattia, dunque; per Ruggero non è così, ma quasi. Per la socia non lo sa, ma non crede proprio.

'Se siete vere donne, fatevi lesbiche', dunque, un consiglio per sé stesso, in realtà.

Ruggero, infatti, era una lesbica e al contrario di Johnny Rotten che dichiarava di essere il più bell'uomo d'Inghilterra, avrebbe scandalizzato le telecamere con un magnifico 'I m the finest woman in England'.

D'altronde non era il figlio di Venere?

5. Black, magic, woman

La birreria inizia a riempirsi e le luci si fanno un po' più flebili a causa del fumo delle sigarette, anche quelle di Ruggero. Gli pare strano starsene lì, in quel tavolo, insieme con le due amiche e non bere niente.

Stare lì e pensare, curiosare, interrogare gli sguardi dei frequentatori con una lucidità che non si accompagnava con una birreria, almeno per lui. Eppure lo fa ed è lì, buono buono e, a dirselo tutta, Ruggero non si sente neppure fuori posto e non nutre il benché minimo imbarazzo.

Fuori la notte si fa alta e inizia a circolare una brezza fresca, dentro gli aspiratori lavorano a tutto volume, senza sosta. Cerca di vedere attraverso i vetri, ma non scorge nulla e, dunque, rinuncia.

"Ecco qua – esclama Rosetta mentre paga la consumazione direttamente al tavolo, secondo una regola davvero barbara che, Ruggero pensa in quel momento, gli impedirà di frequentare ancora quel locale – altre cinquemila lire che se ne vanno ... uno lavora e pfui! Li spende. Non è che si guadagna poco è che si deve spendere troppo ... È tutto un circolo, un cerchio" e fa il segno della sfera con la mano.

Guarda Rosetta, con la testa appoggiata sulla mano. Già – riflette – con il danaro si pagano le birre, le bollette, i pranzi. Con il danaro si vive e si discute; si entra in una birreria come questa e si beve, pagandola ovviamente, una birra insieme con Rosy e Rosetta.

"Se non ci fosse il danaro non saremmo qui!" esclama verso la brasiliana tutta movimenti e scatti e giri di testa intorno; anche sotto e in alto, che non si sa proprio cosa stia cercando con gli occhi.

Lei annuisce senza capire troppo e, d'altronde, c'è anche molto trambusto e si fatica a parlare.

Con il danaro! Con il danaro chiuderebbe la bocca a sua madre, uscirebbe la cattiveria dal tribunale che lo giudica, si metterebbe un bell'impianto di riscaldamento in casa e ci pagherebbe, forse, anche la donna delle pulizie. Tornerebbe a casa dal lavoro e la troverebbe pulita e profumata, senza nessuna fatica, come nelle pubblicità di detersivi di pavimenti. Tutte queste cose non dice a Rosy e Rosetta.

Dice invece: “Da nessuna parte è scritto che uno debba avere del danaro per vivere; nessuna legge, in nessuna parte del mondo, che io sappia, prescrive una cosa del genere. Voi ne sapete qualcosa?”. Entrambe dicono di no con la testa.

Allora Ruggero continua: “D’altra parte non è scritto da nessuna parte che il danaro non debba servire per vivere, non c’è nessuna legge nemmeno per questo. Capite cosa voglio dire?” e loro, in coro quasi, no.

Si passa una mano tra i capelli e cerca, allora, di spiegarsi meglio, ma sa che è difficile, molto difficile. “Intendo dire che le leggi sono ipocrite e pudiche: non parlano mai ... non descrivono mai lo stato autentico delle cose – e lo urla quasi – Sono piene di pudore per lo stato reale delle cose!”.

“Chi è pieno di pudore?” fa Rosy come se non avesse sentito.

“Le leggi! Le leggi! Rosy!” esclamò.

Ruggero ci rinuncia e ripiomba nel silenzio speculativo, mentre Rosy e Rosetta ripartono con le loro precedenti argomentazioni.

Il danaro non è mai nelle leggi, pensa di sapere Ruggero, per il semplice fatto che il danaro è la legge, è quello che spinge Bogart a muovere il suo impermeabile; è quasi una legge della fisica, il danaro.

Con il danaro si corteggia, qualcuno ci fa l’amore; con il danaro si fanno regali e si svelano sentimenti. Anzi, spesso dietro i sentimenti stessi riposa sornione e inconscio il danaro.

Con il danaro si costruisce il prezzo del nostro lavoro e il valore del nostro tempo. Senza danaro sufficiente, allora – continua Ruggero - è come librarsi al di fuori del tempo e delle leggi. E si sente librare vagamente in mezzo al fumo della birreria.

Rosetta lavora quindici ore al giorno per tirare su il suo danaro, le restanti nove le passa a spenderlo.

Lei è una brasiliana, nata nel bel mezzo di aprile e Ruggero non l’ha mai vista, neanche per un secondo, neppure per una distrazione momentanea ferma.

Rosetta si lamenta di continuo per il carattere degli italiani, chiusi e amorfi, incapaci di vivere, incapaci di godimento. È come se descrivesse qualche marziano di un film di fantascienza, quando ne parla: un essere incomprensibile e lontano che, pure, dovrebbe esserle vicino. Così pensa Ruggero di Rosetta intorno alle sue idee sugli italiani.

“Epperò siete come noi? No!?” domanda, esclamando e brandendo la sigaretta oppure il boccale della birra.

Ruggero annuisce con un sorriso: “Dovremmo”.

Quello che pensa di lui, Rosetta non lo ha mai detto ma Ruggero crede che, a ragione, lo consideri alla stregua di ogni altro suo connazionale: un amorfo tra tanti amorfi, insomma.

Ruggero non sa da dove arrivi tutta quella vitalità a quelli della sua gente, ma è indiscutibile, è un dato che non può non passare inosservato. I discorsi di Rosetta, ad esempio, sono saltellanti e veloci, rapidi e diretti; e guarda negli occhi quando parla, cosa piuttosto rara da noi.

La birreria sta per chiudere, Rosetta se ne lamenta, si chiede come si fa a gestire un locale che sia degno dell’aggettivo ‘pubblico’ e, poi, tirare giù la saracinesca alle due. Tutti soldi sprecati e tanto divertimento lasciato fuori a parlottare sul marciapiede, all’ombra dei lampioni. Così dice, più o meno. Ma niente, la birreria ha ogni intenzione di chiudere.

Lucia, la cuoca ormai disoccupata, esce dalla cucina per unirsi al tavolo. Ha un naso storto e affilato, gli occhi stretti e tristi e un vago accento del nord; ma Ruggero non le chiede nulla intorno alle origini. Racconta del secondo lavoro che ha, anche per sbarcare il lunario, la mattina presto in un macello, che così la notte dorme tre o quattro ore al massimo e non c’è domenica, mai.

Ruggero è quasi stanco al posto loro e non interviene nei discorsi. Ripensa solo al danaro e alla lotta per procurarselo.

Poi, alle due in punto, il locale chiude e Ruggero pensa che sia forse un bene.

Un tempo Ruggero pensava che si dovesse cambiare il mondo; pensa di aver visto bene quelli che lo vogliono cambiare: sono peggiori di quelli che lo vogliono conservare.

Cambiare una cosa è un atto complesso, è costruire sullo stampo della vecchia cosa un ente – sì, userebbe se dovesse descriverlo proprio l'idea di ente, di entità – un ente del tutto nuovo: è necessario metterlo in piedi pezzo per pezzo, con cura e umiltà.

Né cura né umiltà ha incontrato Ruggero in quelli che volevano cambiare il mondo, ma solo paura del mondo e l'orgoglio di non ammettere questa paura.

“Mi sono solo venuti guai da quelle idee e nessun risultato” è la frase che avrebbe fatto dire Chandler a Marlowe nell'America del disincanto, del new deal, delle automobili per ogni famiglia, insieme alla radio, alle prime autoradio e ai drive – in. L'America che della morte delle ideologie ha fatto l'ideologia. Niente più lotte nelle strade, niente più scioperi selvaggi, niente più frontiera con cui misurarsi, ora era l'autoradio e la big orchestra per tutti, quantomeno bianchi e anglosassoni. Non rimaneva che bere – dal punto di vista di Ruggero – e gli eroi di Chandler lo fanno in ogni momento. Marlowe nel cassetto accanto alla trentotto tiene una bottiglia.

Ruggero è convinto che “mi sono venuti solo guai da quelle idee e nessun risultato” (o vantaggio, che sono un po' la stessa cosa) e che sarebbe stata la frase che gli avrebbe fatto dire Chandler, se fosse stato un suo personaggio. E Ruggero è stato un suo personaggio, soprattutto quando beveva, quando illudeva sé di essere un uomo libero e confondeva con voluttà e malafede cinismo e libertà.

L'avrebbe recitata, Ruggero, quella frase con un leggero sorriso sulla bocca vagamente piegata in giù, come a dire che, alla fine, quelli erano gli unici guai che vale la pena di affrontare. Si accorse che era una contraffazione banale di Bogart e smise di pensarla come sensazione intelligente.

Rosetta viene dall'America, ma da quella del sud e del disincanto di Marlowe non può presagire nulla, per sua fortuna, pensa Ruggero. Da dove viene, ha confessato, faceva una sana e onesta fame, di quella vera, di quella che non mangi.

È stata quasi un anno in un centro a Latina, quando è venuta su, ché l'accento burino le è rimasto dentro l'italiano stentato.

Poi ha lavorato in Campania, a raccogliere pomodori, dodici ore al giorno rigorosamente in nero, domicilio coatto in case coloniche abbandonate e senz'acqua corrente; caporali tutti intorno che Ruggero immaginava gironzolare.

Poi su nel viterbese, dopo un trasferimento in autostop verso una fabbrica alimentare; otto ore in regola, straordinari illimitati, forfetari e in nero, naturalmente.

Poi, alla fine la Toscana. La nuova frontiera italiana. Sì, l'Italia – dice a suo modo Rosetta – ha la sua frontiera interna percorsa da migrazioni collettive e lei ne racconta solo una piccola parte.

Rosetta è instancabile, così migra insieme con Ruggero a bordo di una bicicletta da donna; lei pedala, lui guarda intorno nella notte.

Rosy era stanca e se ne va a dormire.

Questo viaggio è piacevole, nel cuore della notte e del paese, dopo tanti ragionamenti e discorsi.

Arrivano a destinazione con una tirata di freni fragorosa.

“Vaselina!” esclama Ruggero, scendendo.

“Niente vaselina se non non frena!”.

“Hai qualche nozione di chimica, vedo” le dice, ma lei non capisce e Ruggero non insiste.

Nel locale poca gente e solo uomini, quasi tutti con gli occhi arrossati, la mezza età e un lavoro indefinibile alle spalle; a Ruggero non sembrano contadini ma semmai nostalgici dei contadini.

“Santanino!” urla Rosetta, alzando lo sguardo alle casse e Ruggero, lì per lì, non capisce, sente solo alcune note insignificanti, ma lei ha già riconosciuto tutto e Ruggero non sa come abbia fatto.

Black magic woman attacca, infatti. Si appoggia al bancone con le mani e guarda Rosetta che inizia a ballare. Lei si volta e lo invita, ma Ruggero dice di no con il dito, anzi si guarda intorno piuttosto preoccupato, sentendosi un bianco, maschio, medio e sciocco qualsiasi. Ordina, però due birre. Ne ha

bisogno per sentirsi un po' meno preoccupato. Rosetta continua a ballare, da sola, in mezzo al locale, che non è propriamente una sala da ballo, ma un qualsiasi bar, anche piuttosto triste.

Ruggero osserva attentamente i suoi movimenti, la muscolatura delle spalle e anche i moti del collo che sono interessanti. Si muove con una cura che offre una continuità spazio – temporale, Ruggero non saprebbe dirla altrimenti, alla vista: non c'è uno scatto e neppure un'indecisione, non c'è nulla di improprio. Una danza di guerrieri, insomma, perché sarebbe troppo dirla una marcia nera.

Gli uomini nel locale si risvegliano, ma non troppo.

Black magic woman finisce e Rosetta abborda il bancone, mentre parte un vecchissimo brano dei cream; Ruggero guarda intorno e non sa davvero per chi.

“Grazie per la birra” fa Rosetta.

“Sono mie” le dice Ruggero, con un certo rimprovero ma, subito, ne ordina una anche per lei.

Rosetta ha un colorito da tre quarti di sangue nero. Ma lei dice di essere pallida e che deve andare a prendere un po' di sole in piscina. La cosa fa sorridere Ruggero, ma la rispetta e in più Rosetta gli spiega come si fa a riconoscere se un nero è pallido oppure no.

È una questione di lucido, di lucentezza della pelle, dice. Quando sono pallidi sono un po' opachi.

Sono le quattro del mattino e anche Ruggero si rende conto di essere un po' opaco. Così paga e lascia Rosetta e le due birre in compagnia di qualcuno, ma non guarda neanche a chi.

Sulla via del ritorno, due passi tranquilli nel centro del paese, canticchia abbastanza sereno l'aria di 'black magic woman'.

6. Castelfino e Montinello

La mattina seguente decide di tirare fuori dalla valigia la macchina fotografica e lascia perdere l'idea di prendere il sole in giardino; fa troppo caldo e il sole di agosto schiaccia ogni cosa a terra, compresi i pensieri.

Insomma, guarda fuori dalla finestra e se ne ritrae inorridito; una specie di vampa calda lo accoglie e respinge insieme. Le cicale cantano e non ha voglia di aggiungere i ritmi immancabili della radio, che avrebbe sistemato poco lontano dalla sdraio.

Poi Ruggero pensa al costume da bagno e decide che non ha nessuna voglia di metterlo. L'idea della tintarella è del tutto cassata, alla fine.

Poco dopo colazione parla brevemente con sua madre che domanda dei programmi per la giornata, le risponde distrattamente, anche perché non ha nessun programma.

Ritorna alla macchina fotografica e la girella tra le mani per un po'. Osserva l'obiettivo e le sussurra con dolcezza, di lato, per non appannarlo, 'Che bella che sei!'.

È questa frase, o l'emozione che era nascosta dietro, a fare decidere Ruggero e, infatti, subito dopo, carica in auto la macchina fotografica, insieme con tutta la sua bellezza, e ci nasconde dietro, sul sedile posteriore, anche i suoi ottimi sentimenti.

Li guarda e sembra un miracolo: sta quasi bene.

Parte verso i contrafforti occidentali della montagna, sotto le faggete che accolgono anche le parti più elevate di Piano; viaggia in mezzo ai lecci, castagni che vegetano contrade dove le siepi selvatiche nascondono parte dei tronchi degli alberi e dove si aspetta già l'inverno, a tratti.

È fatta così la parte occidentale della montagna, la meno coltivata, cioè, dove i pascoli e le pecore abbondano e, dopo una curva, ti trovi, improvvisamente, dentro un'abetina nordica.

Non si ferma neppure un attimo e dimentica la macchina fotografica.

A Castelfino, dopo un'ora di scalate, accelerate, frenate, a volte dolci, altre brusche, si apre sulla sinistra una magnifica visione.

Castelfino è un paesetto su un dosso, tutto arroccato e grigio, che pare sfidare la montagna, seppure da lontano; un posto dove Brasiliani, creoli, marocchini e meticci non bazzicano ancora, perché è sperduto sui mille metri e pare addirittura strano che resistano bianchi e nativi. In ogni caso Ruggero si ferma per la panoramica alpina che concede alla montagna.

Scende dall'auto, attraversa la strada e scatta e riscatta sei foto in rapida successione, indietreggiando allo scopo di allargare l'inquadratura e di allontanarla, fare un ritroso, anche nei pensieri. L'otturatore clicca quasi a ripetizione e indietreggia anche lui, insieme con Ruggero, intanto, quasi fosse quello di un fucile o di una pistola o di tutti e due, comunque di un'arma da fuoco. Fotografare una cosa, qualsiasi cosa, è anche un po' come spararle, centrarla, coglierla e immobilizzarla, farla morta, anche se per impiegarla poi per un'altra vita. Ruggero aveva letto qualcosa di simile da qualche parte, su un saggio oppure in una intervista di qualche fotografo di qualche successo. Insomma qualcosa aveva letto in proposito e non pareva del tutto banale.

Alla fine inciampa nel marciapiede, lo scontra con il tallone, tutto il peso del corpo, sorprendendolo, si appende alla sua schiena; ha un guizzo, un breve ma efficace colpo di reni e riesce a cadere sul sedere. Sente la botta tra le natiche.

Ruggero si rende conto, mentre il dolorino sale lungo la schiena dal suo fondo, che aveva riattraversato, a marcia indietro, quasi tutta la strada, senza, minimamente, accorgersene. Quest'assenza lo stupisce e, infatti, rimane seduto per lo stupore, sicuramente non per quel dolore che sale lieve.

Semmai quel dolore parla della stupefazione per quello spostamento inavvertito, più che del danno che possa essere procurato.

Quindi rimane fermo, per lo stupore e non per il dolore; ciononostante due braccia sotto le ascelle cercano di sollevarlo da terra e questo lo infastidisce; si sente come un bambino e vorrebbe ribellarsi a chi lo ha fatto sentire bambino e che pure non ha ancora veduto e non sa chi sia.

"Faccio da me ... faccio da me ... non è nulla!" esclama. Abbandona la presa che le mani avevano tenuto sulla macchina fotografica, fa leva con le braccia sulla terra e si rialza con un salto veloce in avanti, sfuggendo alla presa.

Finalmente Ruggero vede l'uomo che lo ha fatto sentire bambino e che lo ha soccorso; cioè vede un cinturone e una pistola appesa, alza lo sguardo e vede un cappello con visiera adornato di non sa quale stemma argentato. Si ferma, allora, Ruggero.

La divisa sembra rubata a qualche comparsa di Cinecittà, o, forse, tirata fuori da qualche pellicola americana di seconda serie. Insomma una guardia privata vestita all'americana.

La faccia e l'addome sono quelle di un inequivocabile mangia – spaghetti: è tutto un gonfiore.

Dietro di lui le insegne di una banca locale e, poi, un bancomat dai colori pastello in un isolamento quasi bucolico.

"Grazie" dice e si volta, con aria seccata, a guardare la via ai lati della quale è scivolato; guarda l'orizzonte e guarda il nastro dell'asfalto, ripensa a un cartello stradale incrociato e si rende conto che dirige dritta e storta ma dirige in Umbria.

"Grazie" ripete e l'altro in divisa abbozza un sorriso.

Ruggero si volta e vede la montagna, a sinistra le murate del centro medioevale del paese.

In mezzo a quelle sfumature grigio – pietra, di fronte al verde tenue della montagna, quei colori pastello, incorniciati da un metallo lucente, sono una vera nota di dolore per Ruggero.

'E tu lavori per questi?' pensa, guardando cintura e pistola e se ne va.

Pieno di malumore, Ruggero riguadagna l'auto, che aveva lasciato tre o quattro curve più sopra, ai bordi della piazza principale del paese.

Scende lungo quella strada, passando davanti la banca pastello con tutti i suoi colori, e segue quel nastro sinuoso, che declina grazie a curve morbide ma decise sotto la rocca dell'abitato e, alla fine, ne esce fuori.

La strada continua a scendere tra i primi vigneti e macchie di castagni consistenti; mano a mano che prosegue il caldo aumenta.

Finalmente, dopo un lungo rettilineo, sul ciglio di una curva si apre una vallata. Accosta, spegne il motore e scende.

Prende una sigaretta e osserva il territorio, a pieni polmoni, per così dire, con una felicità chiara negli occhi.

Il cielo, luminosissimo, offre una veduta sulla traccia dura, in fondo, giù in basso, del passaggio di un piccolo torrente, che incide la terra da levante a ponente, con violenza. Tutto intorno colline a vigneti e castagni e un forte odore di campagna.

Dopo questo, Ruggero vede aprirsi l'Umbria tra piccole gobbe gialle, nemmeno troppo lontana. Anche quel piccolo torrentello, che va da levante a ponente, analizza, avrà come destinazione il Tevere.

‘il Tevere’, esclama dentro sé, mentre lo cerca tra quei dossi gialli e bruciati dal sole alla fine del suo sguardo. Ma non è possibile, ovviamente, vederlo, perché di sicuro sta in basso, in chissà quale posto nel fondovalle, nascosto, a scorrere tra argini e gente mai vista, che avranno già qualcosa di Lazio e di Roma.

Una sensazione di eventualità si genera, come se il possibile, qualsiasi ipotesi riposasse tra le mani, improvvisa, labile e al contempo forte; si può stringere tra le mani e percepirla ma sentirla svanire ineluttabile.

Ruggero fuma con forza la sigaretta e, forse, berrebbe volentieri una birra e anche qualche cosa di più forte; ma è appena mattina e non c'è neanche da pensare a una cosa del genere.

Risale in automobile e decide di scendere verso la maremma.

Capita anche a Montinello, dove la manodopera agricola è quasi tutta di colore, ormai, e il paese è sospeso tra la montagna e la distesa dell'Ombrone.

Ci passa con la macchina e vede tutti maghrebini e nigeriani a fare capannelli nella piazzetta del paese. Aveva provato, un po' di tempo fa', forse un anno o forse di più, a chiedere di loro e di questo posto agli amici del Circolo e poi anche a qualcuno di Rifondazione Comunista, ma aveva capito che nessuno sapeva niente e preferiva così, di non sapere niente. Aveva anche capito che era meglio lasciare perdere questa curiosità, perché intanto non era un argomento di discussione interessante. Ruggero ha lasciato perdere, quindi, ma gli è rimasto un amaro nell'animo, una diffidenza sorda contro questo silenzio.

Dei neri a Montinello nessuno sa nulla, ma qualcuno deve sapere. Qualcuno che dà loro un lavoro ci deve essere tra queste colline ridenti e non, forse ci sarà pure qualcuno che è in grado di dire se queste colline di vigne e olivi sorridono oppure non sorridono a questa manodopera che ora vede assieparsi intorno ai muri grigi della piazzetta medioevale.

Eppure non se ne parla.

“Montinello? Ah! Sì! Montinello, è pieno di marocchini” quasi un dato folclorico.

Questa nazione cambia a vista d'occhio e nessuno se ne accorge, o, meglio, finge di non accorgersene; poi, magari, si sveglia una mattina, si accorge di tutti questi neri in giro e si mette in testa di mandarli via, come se non c'entrassero nulla con Montinello, con la montagna e con l'Italia. A Ruggero parve fosse successo, da qualche parte.

Questi risvegli lo terrorizzano, ma ancora di più i sonni che li precedono. In quei sonni, infatti, si culla l'illusione della bontà delle vedute, mentre fuori cambia il panorama e gli occhi dovrebbero essere elastici e ben addestrati ad abbracciarlo. Lì, in quel sonno, è il problema del risveglio, di quando cioè, - pensa Ruggero - ci accorgiamo o fingiamo di accorgerci che tutto è cambiato e che non lo volevamo, che le nostre vedute sono ormai inadatte. E allora, allora pensa Ruggero, diamo la colpa al mondo e ce la prendiamo con il mondo e dentro di quello con i più deboli del mondo. Verrà fuori qualcuno a dire che quel lavoro lo vorrebbe fare lui, e vorrebbe lui avere quel salario, dopo che per anni non sapeva neppure che quel lavoro ci fosse e mai gli sarebbe interessato e che il problema è il nero, che fuma

fannullone nella piazzetta grigiastra. Ruggero getta la sigaretta dal finestrino e che andasse pure tutta a fuoco questa campagna, pensa ancora.

E pensa anche agli uomini di larghe vedute, dopo un sonno simile, poiché la loro reazione sarà profonda e radicale quanto larga era stata la loro capacità intellettuale. L'intelletto non è garanzia di saggezza e neppure la ragione.

Ruggero è proprio prostrato, mentre pensa queste cose.

Omertà, silenzio e insensibilità. Tre parenti pericolosi quando vanno in gita insieme.

Tra la gente del Circolo ha veduto un'omertà non studiata ma progettata, non preordinata ma costruita, che si potrebbe scambiare per pigrizia e indolenza e per un insipido desiderio di proseguire nel sonno, per poi lamentarsi ancora più forte del risveglio, naturalmente.

Quella terribile rompiballe di Antonella, l'antica fidanzata di Ruggero, di un'epoca che ormai è finita per sempre e non è vecchia ma antica, appunto, cioè Antonella figlia di Anita, non aveva queste ipocrisie.

Se a lei i neri non fossero piaciuti avrebbe sentenziato "Fuori dalle palle! Subito!" con tutta la sua furia iconoclasta; ma i neri a lei sono ed erano irrimediabilmente simpatici e la simpatia è contagiosa. Forse non è il miglior elemento con il quale affrontare la questione, ma almeno è un elemento, un dato, umano, soprattutto.

Alla fine quella simpatia aveva contagiato anche Ruggero e quindi aveva funzionato anche con lui l'epidemia.

C'è un altro silenzio che Ruggero non perdona agli amici del Circolo; la fuga davanti all'argomento, anche quando ha fatto in modo che andasse affrontato.

In questo caso, come aveva letto da qualche parte sulla rivoluzione francese, la grande rivoluzione, la paura è contagiosa ed è stato un contagio che, stupendo Ruggero, li ha presi tutti, ma tutti, nessuno escluso. Paura di affrontare l'argomento, paura intellettuale, timore di trovarsi a dire le medesime cose che recitano i fascisti o quegli altri simili, i leghisti, o la destra ridipinta di moderno che va tanto di moda. Questa scusa trova Ruggero, l'unica che gli sembra vera.

'I miei amici del Circolo' e sorride lievemente, mentre guida, di un leggero amore, ripensando a molte cose, davvero numerose.

Ruggero, però, odia il silenzio; il silenzio è il complice della parte peggiore di una relazione; chi tace non acconsente affatto, chi tace decide di lasciare che le cose vadano nel verso più doloroso. Chi tace – pensa ora Ruggero, mentre guida – finge di non sapere e leva ogni peso alla sapienza; combina un terribile guaio.

Si tratta davvero di una complicità insensibile, una complicità che non vuole percepire gli effetti che produce. Ruggero pensa che possa essere anche scambiata per profondità ed acutezza emotiva: 'mi condanno a tacere, perché ogni cosa sarebbe fuori luogo', cosicché l'insensibilità che sta dietro al silenzio può addirittura passare per dolore profondo e turbamento intimo. Niente di tutto questo, crede Ruggero, in chi tace.

E si rende conto solo adesso del fatto che, pur essendo arrivato da quattro giorni, non è ancora capitato tra loro, in quello stabile con giardino, altalena e tavolini, e non ha nemmeno incrociato lo sguardo degli amici.

Non è solo questione, come si era detto, che non ha voglia di vociare intorno, di saluti stantii, di incontri liturgici, sì, di sicuro c'è anche questo. Ma c'è quest'altra motivazione, questo strano silenzio a distoglierlo, a dargli un leggero disgusto. Infine c'è un'altra causa, che tiene in sé e che non ha voglia di analizzare mentre guida sulla statale in mezzo a Montinello.

No! non aveva ancora provato il desiderio di andare al Circolo e non sapeva ancora se ci sarebbe andato.

Una volta, Ruggero si era anche fermato a Montinello; aveva accostato ed era entrato in una trattoria lungo la statale; uno stabile moderno, con grosse vetrate verso l'esterno e tovaglie bianche sui tavoli, infissi metallici e cromati. Un posto qualunque, dunque, senza nessuna originalità, anzi che si

contraddistingueva per l'assoluta mancanza di quella – proprio adesso lo stava oltrepassando nel viaggio bighellonante.

Eppure si sono fermati, lui e Antonella, Antonella la figlia di Anita, e Ruggero non sa ancora perché. Non sa perché, soprattutto, i gusti della sua antica fidanzata, in ordine a luoghi e spazi architettonici, erano estremamente selettivi e, quel che è peggio, legati da un filo invisibile ma solidissimo ai suoi stati d'animo.

Un luogo e le sue brutture erano in grado di rovinarle l'umore per un'intera giornata, non solo, ma l'ombra di quella era in grado di allargarsi, magicamente, su ogni altra cosa che le capitasse di incontrare dopo e poteva essere che ci andasse di mezzo anche Ruggero, in questo processo.

Succedeva quasi che, come una vernice invadente e gettata a spruzzo, quel luogo, quell'oscenità fosse così potente da diffondersi ovunque. Allora, per lei, la giornata si spegneva e crede Ruggero si spenga ancora adesso, anche se non ha ne ha più una grande certezza, dal momento che non la frequenta più, dal momento che è diventata antica e non vecchia fidanzata, eccezion fatta per brevi e superficiali colloqui telefonici per le occasioni sopravvissute: l'immane mattina di natale, quella di capodanno e, naturalmente, Pasqua.

L'accondiscendenza di Antonella, dunque, lo stupì quel giorno.

Si trattava di un'accondiscendenza molto rischiosa per lei e, alla fine, anche per Ruggero; l'eventualità di una sofferenza in lei, che si traduceva addirittura in una difficoltà nel respiro, a volte, e che la coinvolgeva visceralmente, senza possibilità di appello.

Si trattava anche del fatto che Antonella si sarebbe vendicata, in qualche maniera; la vendetta, infatti, l'avrebbe distolta dal suo dolore e c'era Ruggero accanto a lei, bello e pronto a riceverla.

Dunque, alla fine, avrebbero potuto litigare duramente, senza esclusione di colpi, come al loro solito e antico modo.

Ma quella volta non litigarono.

Era inverno, Ruggero crede fosse un inverno di dieci anni prima, ed avevano messo in atto delle peregrinazioni che gravitavano intorno alla casa di campagna, ma che disegnavano orbite imprecise, allargate e instabili.

Facevano così, lui e Antonella, da molti giorni e, poi appunto, capitarono a Montinello e si fermarono in quella trattoria.

La cameriera di colore portò dei ravioli toscani, con ragù toscano. Il cuoco saltò fuori dalla cucina e, amabilmente, chiese un parere sul piatto. Non era affatto malvagio. Il cuoco, anche lui, era di colore.

Antonella e Ruggero si erano guardati, sorridenti dello stesso sorriso, e lei decise di prendere informazioni sulla loro vita.

Lo stupore, che gli procurò quella iniziativa, piacque a Ruggero che si sentì innamorato.

Piacque molto l'idea, inoltre, di questi neri che cucinano ravioli toscani.

Quando Antonella uscì dal locale si era fatta un'immagine abbastanza chiara della loro vita e delle aspettative che nutrivano, oltre i ravioli ovviamente.

“Tutte cose molto semplici, gente semplice che sa essere contenta – disse e poi, con constatazione – sono assolutamente migliori di noi”. E qui forse metteva anche sé stessa nel conto o, almeno, così sembrò a Ruggero.

7. Pauline

L'antica fidanzata seccatrice del Leone, Antonella di Anita, ha elaborato delle categorie di merito per il femminile, cioè per le nostre brave White, Female, Medium and ... Ruggero non sa quando e non sa come, ma ci sono, abbastanza chiare e utili; spesso le ha usate.

Sono solo tre, contro le cinque elaborate nel 'giorno della civetta', ma, diceva lei, “le donne sono più semplici – e poi aggiungeva da vera giacobina intransigente quale era – e anche più sceme. Le ammazzerei tutte quante!” e Ruggero pensava solo ‘Urka!’.

Oh! sicuramente Antonella potrebbe scrivere un saggio sul tema del 'Bianca, Femmina, Media e ...', e sarebbe bellissimo e articolatissimo giacché quell'adorabile seccatrice possiede l'intelligenza di un mastino: afferra i concetti e li scarnifica, esattamente come la presa del mastino sul collo dell'avversario nei romanzi di London. Antonella non molla mai.

Quelle che Antonella porterebbe immediatamente al patibolo, senza neppure un processo, con sereno disprezzo, appartengono alla categoria delle *missette*.

Non chiedete a Ruggero come sia nato questo termine e da quale gergo provenga, se sia una tipica espressione della periferia occidentale di Genova dalla quale viene l'autrice oppure un parto del tutto autonomo e magari gioioso.

Ruggero sa solo che funziona bene.

La *missetta* è sempre carina; non si può appartenere a questa categoria etica senza essere carine, avere un bel aspetto. Insomma essere quelle che 'piacciono a tutti'.

"La loro arma principale è il loro aspetto, fanno finta di non saperlo e la qualità fondamentale di una '*missetta*' è quella di fingere e fanno finta di non essere interessate al loro volto, alle loro gambe e al loro culetto, a tutto quello che hanno non per loro merito. Le più bastarde fanno anche finta di non curarsi, ma poi scopri che c'è una cura enorme nella loro trasandatezza".

La rabbia di Ruggero, allora, contro quella categoria montava di secondo in secondo durante la spiegazione. Era già pronto a sparare in giro.

"Guarda che io sono una *missetta*" lo frenava lei, allora, e a lui non rimaneva che pensare di nuovo 'Urka!'.

Il sogno di quel genere di donne è di avere un posto sei ore al giorno su una seggiola possibilmente nel centro della città, andare a lavorare in automobile anche se c'è la stazione del metro sotto casa, essere corteggiata dal capo per poi lamentarsi della sua corte, avere un fidanzato che pensi un po' a tutto lui, anche ai suoi sentimenti, e fare del bene quando non costa nulla. In forma riassuntiva questo è una *missetta* e, in effetti, secondo Ruggero, questo è anche Antonella.

Una splendida autocritica Antonella, rompipalle, ma autocritica.

Più interessante il secondo genere, la seconda schiatta, quella che Antonella definiva delle '*donne*'.

Una categoria ibrida, condannate ma solo dopo un regolare processo e, dunque, non tutte al patibolo. Possono essere belle o brutte indifferentemente.

Le donne non hanno sogni, le donne fanno le cose e basta. Vanno a lavorare in autobus se serve, in auto se ce l'hanno, lavorano con lo stesso impegno in centro o in periferia e non pensano minimamente ad essere corteggiate dal capo se non quando non vorrebbero seriamente corteggiarlo, in più, spesso, sono loro ad organizzare il lavoro. Le sei ore con il timbrino finale le deprimono e pensano al fidanzato senza aspettarsi nulla da lui che non sia già arrivato.

Dopo le donne, le '*giuste*'; rare come diamanti, tanto splendidi da essere fuori luogo ogni valutazione sul loro aspetto fisico, perché sono comunque belle.

E Ruggero non sa quale esempio avesse in mente Antonella nell'enunciazione di questa sintesi hegeliana delle due precedenti categorie.

Glielo disse, anche: "Antonella sei un po' hegeliana".

"Cosa vuol dire?".

"Voglio dire che mi ricordi quello che ho studiato di Hegel, il filosofo".

"Si vede che era un tipo intelligente, Hegel" rispondeva sorridendo e mostrando quei denti bianchi e gli occhi verdi da americanina.

Una vera forza della natura, Antonella, ma Ruggero vi sconsiglia di praticarla, comunque.

Non si era ancora avvicinato al Circolo e così non aveva avuto modo di vedere neppure uno dei suoi amici. Non che gli fossero mancati, ma giusto per sapere qualcosa, non sugli extracomunitari, ovviamente.

Se ne era anche tenuto lontano per via di Paola, del suo pessimo segno e della pessima congiunzione dei loro segni. Una congiunzione dolorosa soprattutto per lei, ma sarebbe potuto essere anche per Ruggero.

Entrare al Circolo e trovarci Paola; dentro i suoi vestiti semplici e magari con uno sguardo ferito. Ruggero è troppo scosso e stanco del fondo valle afoso con la puzza del mare e il vento umido di scirocco che attacca i capelli alla fronte e ogni altra cosa ai capelli, troppo scosso e troppo stanco per affrontare quegli occhi chiari. Troppo snervato dall'andamento della società in cui lavora, dalla disillusione quotidiana che procura, per reggere quello sguardo limpido che è tutto il contrario, o almeno così gli appare.

No, non saprebbe dire, giustificare, collocare, definire e molte altre cose, la sua presenza lì e sarebbe costretto ad abbassare lo sguardo. Alla fine.

E li vedeva continuamente quegli occhi chiari e limpidi, anche se chiudeva i suoi.

Rivedeva, Ruggero, quelle gambe secche e lunghe che non sanno dove mettersi, che *trabordano* da sotto il tavolino e invadono anche il posto di fronte.

Paola non mette un belletto, non porta un anello, mai visti orecchini. Qualche volta un profumo, lievemente acre. Niente altro. Un vero maschietto. Cammina con le mani in tasca e guarda tutti dall'alto in basso solo per via della statura.

Non le ha mai visto neanche una gonna e la roba con la quale si veste non pare scelta, ma pescata lì per lì in fretta, passando, da qualche bancarella.

Lo fa letteralmente impazzire questo di lei, è così diversa, per Ruggero, da tutte le altre. Quando scrivo diversa, intendo dire che Ruggero non la fa rientrare in nessun genere conosciuto; in nessuno dei generi di Antonella, quantomeno. E se e quando Ruggero avrà modo di rivedere l'antica fidanzata rompipalle, le consiglierà di emendare le categorie stabilite sul femminile in onore a Paola e limitatamente a lei.

Aveva, in verità, incrociato Paola già all'inizio dell'estate, quando, avendo ancora qualche soldo, era sortito verso la Toscana, estemporaneamente, per così dire.

Ebbene, neanche se un dio maligno avesse congiurato, si sarebbe potuta verificare una coincidenza peggiore. Ruggero giunse, infatti, in paese per ora di cena, era giugno inoltrato, sotto il segno dei gemelli, che non c'era un'anima per strada. E, invece, becca Paola appollaiata su una panchina, e non sa perché fosse lì, ai lati del viale.

Per fortuna qualcosa la distrasse e non notò il passaggio di Ruggero, voltandosi a guardare chissà dove, ma lontano da lui; Ruggero, per parte sua, mise la marcia più alta e meno fragorosa che aveva a disposizione e passò silenzioso, senza dare gas e con il cuore fortissimo in gola.

Guardò un paio di volte dallo specchietto, vide le gambe lunghe piegate sulla panchina, poi divenne un punto blu, in fondo; alla fine svoltò a sinistra e smise di vederla.

Aveva conosciuto Paola, o meglio dire, Paola lo aveva conosciuto due anni prima. Un'estate o fine estate, Ruggero non ricorda bene. Ruggero beveva forte all'epoca e lei doveva essere sui sedici o forse neanche.

Ricorda solo che c'era vento quella sera, molto vento e non faceva più caldo; si sentiva l'autunno, insomma.

C'era una festa, anche questo, miracolosamente, si ricorda Ruggero e ci era arrivato già ubriaco da fare schifo a Dio e crede che anche la Madonna non potesse avere pietà del suo stato.

Non sa neppure come ci fosse arrivato a quella festa, ma c'era arrivato in qualche modo e secondo logiche imperscrutabili. Sa solo che urtava tutti volutamente, bastava che fossero maschi e bianchi, naturalmente, e che avrebbe voluto che qualcuno di quelli gli infilasse un bel coltello nello stomaco e che la vita potesse finire lì, in quella notte, in una bella pozza di sangue dentro la quale cadere.

Avrebbe voluto sentire il colpo e provare le luci del dolore, sentire il sangue scappare fuori dalla ferita e stringerci le mani intorno; sentire tra le falangi l'umidità tiepida del liquido vitale che scorreva via. Poi cadere in ginocchio, rimanere un po' così, in bilico e, infine, andare giù bocconi. Ruggero avrebbe guardato le luci accecanti, le facce inorridite della gente dal basso e di traverso, poi, la vista si sarebbe indebolita. Poi, sarebbe crepato, finalmente sarebbe crepato, si sarebbe liberato di Ruggero e non sarebbe stato più nulla.

Non soffrire più, basta.

In mezzo a questi cattivi pensieri, scontrò anche Paola, che aveva già il coltello nello stomaco, e ne sentiva il freddo, giusto perché lì per lì gli sembrò un ragazzo.

Era ben più alta di Ruggero e con dei riccioli castano scuri, che a tratti diventavano biondi e che erano legati intorno alla testa. Notò il collo lungo ed elegante – elegante lo disse.

Dal collo elegante, ma gli era apparso come un qualsiasi ragazzotto dal quale farsi ammazzare in quella sera nervosa. Lei rivelò degli occhi chiari e tristi e un torace piatto più di una tavola e delle gambe magre che i jeans ci ballavano fuori.

Rimase a guardarla, interdetto dal suo colpo, e anche lei rimase ferma a guardarlo, dall'alto in basso, ovviamente.

Ruggero si passò una mano tra i capelli, fece il verso di mettere a fuoco la vista e barcollò leggermente. Non si sentì proprio un bello spettacolo.

“Scusa, scusa, scusa – le chiese subito dopo e allungò le mani stile supplice – ti avevo scambiato per un ragazzo!”.

Lei continuò a guardarlo fisso negli occhi e non pareva arrabbiata, non pareva nulla, guardava e basta, senza nessuna espressione, neppure stupore. Niente.

Ruggero, tra le luci che lo accecavano (quei neon accecanti, terribili e giallastri), le urla bisboccianti – bamboccianti tutto intorno, abbassò lo sguardo, quasi sconfitto. E vide il suo petto gonfiarsi, come se avesse preso coraggio oltre che un respiro lungo e importante: “Mi chiamo Paola – disse con durezza – e non sono un ragazzo”.

“Scusa Paola” ridisse Ruggero e si buttò su una seggiola, come sopra l'ultimo ormeggio che comunque c'era e libero. La guardò allontanarsi dentro quei jeans mezzi vuoti e finalmente smise di dare spintoni a destra e a manca, anche perché rimase seduto per un bel po'.

La rincontrò dopo mezz'ora, o forse più perché non era molto in grado di misurare il tempo quella sera, in coda a un bancone per prendere da bere qualcosa d'altro.

Lei raccontò qualcosa e lui qualcosa, ma, sinceramente, Ruggero non ricorda molto, ricorda la situazione, la scena e l'episodio, le forme e non le parole con i loro dettagli.

Ruggero ha avuto sempre l'impressione di aver fatto un discorso che fu abbastanza carino. Di quello di Paola non ricorda nulla, ma ritiene non dovette essere insopportabile, se no, ritiene Ruggero, se lo ricorderebbe.

Gli pare, ma davvero gli pare appena, che lei disse qualcosa intorno a un tipo, uno dell'età di Ruggero, e che questo qualcosa non era propriamente positivo, anzi crede che confessò che quel tipo la faceva soffrire. Insomma si sfogò contro questo ragazzo, quasi coetaneo di Ruggero.

Ma Ruggero non dà mai molto credito ai discorsi con i quali si riempiono le feste e rompono i silenzi.

La mattina seguente era come se il cielo fosse rovinato sulla terra. Con la bottiglia ancora calda vicino al letto, una bottiglia di Whisky gli pare, e con la voglia di ritornarci sopra per bere ancora qualche sorso, in modo da affrontare e sopportare lo schianto del cielo sulla terra, andò dal tabacchino per prendere le sigarette.

La testa scoppiava e tutto tremava intorno: l'asfalto, il cofano, il volante, per non dire del sole. Un terremoto tutto suo, tutto particolare, interno ed esterno, dentro e fuori, ovunque.

Ruggero non avrebbe voluto essere riconosciuto da nessuno, nemmeno da sé stesso. E invece si sente chiamare.

“Cazzo! È proprio il mio nome ... chiamano me” pensa e bestemmia con il cuore che trema anche quello in gola.

Si volta ed è Paola. Ruggero si deve concentrare per riconoscerla, crede di aver anche strizzato gli occhi, un po' per vedere meglio, un po' per difendersi dalla luce solare.

Si ferma un attimo e allunga le mani: “Ciao ragazzina, ciao ho le mani che tremano OK? Lo sai cosa vuol dire, ragazzina? - poi, passa una mano in faccia – no ... no ... no ... tu non lo sai – e sorride – è che ho bisogno di bere, hai capito? Ok ragazzina? Ti chiami ... ti chiami – e non c'era proprio speranza che si ricordasse il nome - occhi belli! - esclamò – occhi belli, ti chiami, vero?”.

“Paola” severissima.

Ruggero la guardò e poi aprì la portiera della macchina che scricchiolò.

“Cigola - esclamò, alzando le spalle – Paola? É un bel nome, complimenti; ti ho conosciuto alla festa di ieri notte?”.

Lei annuisce, si siede lentamente sul marciapiede e si prende la testa tra le mani. Saluta con brevità, quando Ruggero esce dal parcheggio.

Per più di due anni, Ruggero non ha più pensato a Paola e credo nemmeno lei abbia pensato a Ruggero; anche Ruggero crede questo.

Ha rincontrato Paola al Circolo, questa primavera, più o meno sotto Pasqua. La santa Pasqua delle sacre bevute e delle colombe zuccherate, la Pasqua pagana di Ruggero e di molti altri.

La musica era assordante e suonava un gruppo locale, ma sarebbe meglio dirlo paesano, quando però si tolga di mezzo il paese e si faccia finta che ci sia un’uscita dell’autostrada che porta a Seattle appena fuori dalla circonvallazione. Non erano dei grandi interpreti e sull’autostrada percorrevano la corsia di emergenza, a passo d’uomo e con il motore in panne, ma avevano un repertorio di cassetta e trascinate, cosicché, anche a causa dell’elevatissimo numero di birre, la gente ballava e pareva contenta.

Non che Ruggero ami questo genere di felicità, si accontenta di osservarla, e, solitamente, se ne distoglie. Girellava, quindi, intorno al bancone, annoiato.

“Madonna che incasso” gli aveva urlato Lello da dietro quello e, poi, aveva continuato a saltellare tra una birra alla spina e una grappa abbondante e generosa.

Il locale era pieno di ragazzini, di amici del gruppo che suona, di amici degli amici, di teste rapate, di un paio di teste colorate.

I vecchi amici di Ruggero, sfilacciati, girellavano nel locale senza troppa convinzione.

Federica, la donna di Lello, metteva in mostra una gonna di pelle nera che Alex, il protagonista di ‘arancia meccanica’, non avrebbe esitato a definire ‘cinebrivido’.

Ruggero aggiungeva che anche le gambe lunghe di Federica erano cinebrivido.

Cosicché, oltre che barcamenarsi davanti al bancone, guardava anche le gambe di Federica.

Dove si ballava, nella stanza detta della ‘vespa appesa’, Lucia si scatenava, a quell’epoca non aveva ancora il pancione grosso – grosso e poteva ancora farlo, e seguiva in questo le sue tradizioni, che Ruggero non amava affatto. A tratti una trentina, in altri momenti una quarantina di ragazzi, saltavano e parevano divertirsi, tutti sudati e pieni di energia che Ruggero considerava in eccesso e sprecata, un po’ sciocca.

Si allontana dal bancone, allora, si appoggia al muro e guarda tutto questo con una certa noia, infilando le mani in tasca e non nascondendo la noia, anzi facendone un manifesto.

Mentre fa questo manifesto della noia, si guarda ancora intorno per vedere se ha qualche effetto e non certo per vedere e cercare qualcuno o qualcosa, incontrare uno sguardo e un viso noto perché sono tutte cose queste al di fuori di ogni programma.

Così lo sguardo gira lento e disincantato, ma poi è costretto a fermarsi: nota una forma, un disegno. In verità nota un viso, molto duro, quasi efebico, ma Ruggero lo pensa senza saperlo profondamente, e terribilmente giovane.

Nota un naso molto netto e lo guarda con attenzione, ritornando più di una volta con il fuoco incerto della vista; poi, sale agli occhi, che sono azzurri, grossi e vagamente inclinati verso i lati del volto. Ruggero pensa siano occhi tristi per costituzione, quasi che la tristezza non possa fare a meno di loro, quasi che la genetica abbia voluto incarnare, in quelle forme, i tratti della malinconia.

Ma quello che lo stupisce e lo dispone al ricordo è quel torace piatto, assolutamente piatto, coperto da un maglione arancio a collo alto e slabbrato. Sì, pare davvero di ricordare qualcosa, ora, ma si fa fatica.

Sopra la maglia arancio penzola, larghissimo, un giubbotto di Jeans.

Ruggero passa una mano sulla fronte, lascia che le dita si insinuino tra i capelli e gli pare di ascoltare il fruscio sul cuoio capelluto. Sì gli pare di ricordare qualcosa, ma non ci riesce.

La ragazza, o il giovane efebo, se ne stava anche lei, esattamente come Ruggero, in disparte, solitaria e fumava una sigaretta con tranquillità.

Ruggero rimane per un po' pensieroso o fa finta di esserlo anche con sé stesso, poi va al bancone per una birra, la solita birra piccola e rossa di quando non beve. Unica nella serata, incapace di qualsiasi e apprezzabile effetto, non sa perché la beve. È una cosa del tutto inutile, ma la beve e non per curarsi la sete, perché di primavera, sotto Pasqua, a Piano, non ti può venire sete, soprattutto la sera; fa piuttosto freddo, la sera, e può esserci il caso che qua e là ci siano ancora degli spruzzi di neve.

Ruggero non sa perché la beve, ma deve berla.

Così va al banco e si trova vicino Simone, per caso. Ricorda che, forse, Simone lo può aiutare, lui e il sue pizzetto di barba, insieme con gli occhi piccoli, scuri e saettanti.

“Chi è quella ragazzina?” gli chiede, ma Ruggero deve ripetere la domanda, urlandogliela nell'orecchio sinistro, a causa del frastuono di basso e batteria; eppure si balla nell'altra sala, ma non importa, arriva potente anche lì.

“Quale ragazzina? È pieno di ragazzine qui!” esclama, con un atteggiamento tra il disappunto e l'ironia.

“Quella ricciola e chiara – poi ammicca – quella con il giubbotto di jeans che è appoggiata al muro”.

Simone si volta, guarda dalla parte giusta (e Ruggero pensa ‘finalmente ci è arrivato’), si concentra un po' e lo guarda stupito. Teme di non aver capito bene.

“Non te la ricordi? - e guarda con stupore – l'hai conosciuta alla festa dei quartieri di due anni fa. Non te la ricordi?” richiede - per Ruggero senza pietà - che fa di no con il capo.

“Ci parlasti anche” insiste Simone.

“Non mi ricordo un cazzo. O meglio quasi un cazzo” .

“È Paola” .

“Paola? Ah sì ... forse” e fa uno sforzo con il viso, apposta, impostato.

“Ma sì, Paola, quella che stava con Fresco”

“Con chi?” Ruggero – ma ora inizia a ricordare bene.

“È Paola del Fresco! Dai! Come fai a non ricordare!”

Ruggero sta in silenzio e guarda Simone, che va avanti.

“È quella che dicevi che era una troia”.

“Ma quando?”

“Alla festa dei quartieri”

“A quella festa?” domandò Ruggero stupitissimo della sua assenza di memoria, che lo infastidiva ma che era credibile, per il periodo e tutto quello che circondava quel periodo.

“Sì! A quella festa, cazzo Ruggero! Come fai a non ricordare. Guarda che ci rimase parecchio male” aggiunge.

“Cioè? Fammi capire – e Ruggero si mette una mano sugli occhi, perché inizia a vergognarsi e un brivido interiore cresce – le avrei detto, io?, che è una troia?”.

“Non glielo avresti, glielo hai detto! E ci rimase anche parecchio male, si offese”.

“Ma sei proprio sicuro che le dissi che era una troia – e davvero non si ricordava questo, brancolava in un buio assoluto, un vuoto che ricorda la mancanza del respiro – sei davvero sicuro. Io non ricordo, sul serio” insiste Ruggero. Ma nel frattempo trovava delle concordanze che aumentavano il tremito interiore; l'aria dimessa che aveva incontrato il giorno dopo la festa, il giorno del suo terremoto, e gli tornavano alla mente altri incontri brevi e fugaci, senza saluti né riconoscimenti di sorta, che, però, ora parevano possedere, dopo Simone, tutt'altra caratteristica.

La memoria veniva fuori, articolata ma non sintetica. Una frase senza soggetto.

Simone prosegue senza pietà, anche perché non sa che è il caso di averla.

“Venne da me e mi disse che le avevi detto che era una troia, che l'avevi cacciata via e che non volevi più parlare con lei. Ci stava parecchio male, mi disse anche”.

“E perché mai avrei detto e fatto tutto questo? È appena una ragazzina e neppure la conoscevo” .

“Se non lo sai tu. Guarda Ruggero che quando bevi fai cose strane, ma molto strane”.

Già, Ruggero sa che quando beve fa cose strane e non c'è bisogno che glielo ripetano, lo sa e infatti dice di aver smesso di bere e in parte, parzialmente, lo ha fatto. Ci pensa in un attimo e in quell'attimo non vorrebbe essere al Circolo, né vicino a Pasqua e neppure in quel paese; vorrebbe essere altrove, in un altrove che, però, sa che non esiste.

“E perché non mi ha mandato al diavolo?” e guarda Paola per un attimo, con vergogna.

“Perché – e Simone rimane indeciso – perché non lo so; forse sarà più matta di te” e sorride.

Ruggero sta un attimo a riflettere riguardo a Paola e riguardo a molte altre cose e riguardo a quel periodo e alla fine riguardo a sé stesso. Poi si volta verso Simone.

“Mi potrebbe piacere tantissimo”.

Simone lo guarda come se lo avesse visto ora in vita sua.

“Si sono lasciati col Fresco, non credo che stia con nessuno”.

E Ruggero facendo lo spaccone ma senza neanche pensarlo ma solo per dirlo: “Non mi farebbe nessuna differenza - poi aggiunge – Ma perché le ho detto che era una troia?”.

Simone: “Ruggero, ma vaffanculo!”. E alzò la mano.

Differenza la farebbe, invece per Ruggero, e quel troia era sicuramente per il Fresco, ma Ruggero non sa a che proposito, per quale argomento, ma c'entrava lui, sapeva Ruggero che qualcosa doveva entrarci il Fresco in quel troia.

Già, il Fresco, uno di Roma, della sua generazione, uno che ha sempre odiato, uno sempre nell'ombra, con una storia di eroina alle spalle né troppo lunga, né troppo breve, misurata, dice Ruggero. Almeno così ragionava su di lui, in quel momento, in termini di odiosa misuratezza, di quello che la *svanga* sempre, il temerario che affronta il rischio e se ne tira fuori.

Chissà, però, come era saltato in mente a Ruggero di metterci in mezzo Paola. Forse avrà pensato al suo stomaco, perché con quel secchio rifornito di egoismo pieno di sé del Fresco, ci voleva – riteneva Ruggero – molto stomaco.

Sì, sicuramente quel troia era per il Fresco o forse aveva fatto tutto l'alcol sopra quello stomaco e il suo ragionamento. Capitava spesso, sempre più spesso.

Ruggero deve confessare che, dopo questo breve ragionamento, non si dispiacque; si appoggiò al bancone come per riprendere respiro e pensò: “Ubriaco o no, se gliel'ho detto è perché lo pensavo”.

Decise di prendere un'altra birra, giusto per trovare un po' di coraggio.

Paola sembrava lontanissima nei pensieri e si accendeva una sigaretta, un'altra. Fruga nel taschino del giubbotto, afferra il pacchetto da dentro con l'indice e il pollice, tira fuori una sigaretta senza estrarlo, la porta alla bocca, sta lì un po' con la sigaretta spenta tra le labbra poi, alla fine, l'accende.

Era davvero bella e Ruggero la guardava di nascosto; poi beve un sorso di birra e da le spalle al bancone, con il boccale in mano. Non sa come fare ma deve fare. Ma Paola continua a guardare altrove ed è un bel casino per Ruggero.

“Simone! Ehi Simone! - fa all'amico che si era leggermente scostato e quello si volta – Come cazzo faccio?”.

Lui capisce subito.

“Vieni” e si dirige diritto verso di lei.

Ruggero lo segue con indecisione due o tre passi indietro, le mani in tasca e una paura bella forte. Ma Simone ha deciso al suo posto.

Non ha spiegato a Paola il motivo di troia e lei non gliel'ha chiesto. Insomma non ne hanno proprio parlato.

In verità, dopo che Simone ha aperto le danze, ha discusso pochissimo con lei, quella sera, anche per il semplice motivo che non trovava nessun argomento.

Paola si ricordava di lui e del suo nome e, dunque, non ha dovuto ridirglielo e le ha dato solo un appuntamento per la mattina dopo e per la colazione. Paola stava per dire qualcosa, ma Ruggero,

facendo il segno del silenzio con il dito, la ha detto solo: “alle dieci al Bar Roma, se ci sei bene, se non ci sei faccio colazione da solo e non succede niente a nessuno”.

Poi se ne è andato dal Circolo, senza neppure voltarsi per vedere la faccia di Paola.

8. *Timidus stabat*

Paola arrivò alle dieci e mezzo, quando Ruggero aveva già fatto colazione e si era convinto che non venisse più e che ci avrebbe, immediatamente, messo una bella pietra sopra. Pensava già a pagare, ad alzarsi ed andarsene; lo avrebbe fatto con una fretta occultata.

Pensò al circolo. Se ce l’avesse rincontrata? Boh! Avrebbe scelto sul momento. Ruggero non sapeva proprio come si sarebbe comportato.

E, invece, Paola arrivò, lunga lunga, con il suo maglione e il solito giubbotto e a Ruggero tremavano le mani da quanto si era emozionato. Gli pareva di essere assolutamente inadeguato; avrebbe voluto nascondersi e pensò che, forse, sarebbe stato molto meglio non fosse comparsa all’orizzonte, dal fondo del vialone che costeggia il bar Roma.

Paola aveva la faccia molto assonnata e spiegò, subito, appena seduta, per giustificarsi del ritardo, che aveva un pessimo rapporto con sveglie e mattine. Lo fece con poche parole. Ruggero fece un cenno come dire ‘non importa’. “Alla faccia del ‘non importa’ - pensò in verità – me ne stavo per andare”. Ma fece appunto cenno che non importava e lo ribadì addirittura. Ruggero si sentì bugiardo.

Paola aveva una fame da lupo, ordinò un cappuccino e due cornetti, che arrivarono tintinnanti su un vassoio insieme con un caffè che aveva ordinato Ruggero. L’aria era fresca e Ruggero si sentiva come capace di guardarla tutta intorno e di vederla.

Paola iniziò a divorare tutto e lui la osservava in silenzio, come l’aria fresca intorno.

Ruggero fumava e avrebbe voluto chiederle perché fosse venuta. Ma non lo fece; gli parve una domanda superflua e sciocca. Ogni frase da pronunciare gli pareva così, inutile, capace di denunciare l’inadeguatezza. Friggeva, fumava e non trovava le parole.

Lei mangiava in silenzio.

“Madonna! Che cosa le dico? Che cosa le dico? Devo essere io a parlare, sono io che l’ho invitata. Madonna! Ma non potevo pensarci prima! Cavolo era meglio se non la invitavo. Che idea balorda che ho avuto!”.

Però, malgrado tutto questo, era bello stare ad guardare Paola mentre mangiava. Piccoli morsi e intingeva il cornetto nel cappuccino, una cosa che raramente Ruggero ha avuto il coraggio di fare in pubblico, anche se è convinto che non è che ci voglia tutto questo coraggio.

La naturalezza di Paola piaceva a Ruggero e ancora di più il suo silenzio, che, pure, era fonte di imbarazzo. Per un attimo ricordò i suoi amici, quando gli dicevano: “Ti piacciono freddine, eh?”.

“Forse hanno ragione – pensò Ruggero – ma non sta tutta lì la ragione. Anche perché è raro che tra noi possa dirsi solo un motivo ai comportamenti e alle azioni”.

Continuò a ragionare che tutte le nostre imprese, anche le più piccole, nascono come prodotto di molteplici fattori, alcuni dichiarati, tangibili, altri occulti e silenziosi; alcuni urlano e si dichiarano e nutrono un rapporto lineare con l’evento che poniamo in essere; altri sono lì, partecipano dell’evento ma non si vedono. Eppure – pensa Ruggero – sono proprio queste ultime motivazioni che lo fanno essere un nostro evento, che lo marchiano, e lo rendono riconoscibile e familiare.

Alla fine ripensò alla timidezza ed era inevitabile per la situazione e per tutta quella colazione.

Già la timidezza! Questo male inseparabile della vita; questa compagna alla quale ritiene di dovere gran parte delle cose che gli sono capitate e che non gli sono capitate; questa compagna alla quale non sa rinunciare e che ama, alla fine, per quanto si sente perseguitato da lei. La timidezza è una sua dote costitutiva: odiarla significherebbe entrare in guerra con sé stesso e, magari, iniziare di nuovo a bere molto. La timidezza sta in lui al punto che non saprebbe non essere timido.

Da dove nasca, da dove origini, non lo sa. Ruggero ha fatto molte supposizioni in proposito, alcune notevoli, capaci di legarsi addirittura a qualche corrente filosofica o, magari, di determinarne una, altre sicuramente meno profonde, più ovvie e pratiche.

‘Timido’: figlio di ‘timeo’, figlio della paura, quindi. Se vogliamo questa è una spiegazione tautologica, perché è normale, è nella cosa stessa che il timido tema. Insomma il timore esprime la timidezza. La esprime ma non la rappresenta.

È l’origine di questi timore che arrovella Ruggero: il timore nella vita, diffuso in quella, quasi impercettibile ma sensibile. Ci si trova a spostarsi in quella badando a non fare troppo rumore, a essere il più possibile non osservati, per poi, lamentarsi e deplorare questa invisibilità.

Serve a poco conoscere l’origine razionale del proprio timore, il documento manifesto, la fonte; anche quando si sanno riconoscere, il timore è ancora più beffardo. Sfida addirittura.

Ruggero si considera tra i timidi che lottano. Non sopporta e condannerebbe a morte lenta i timidi che non lottano e che si rassegnano alla paura, fino al punto di farne un pregio, una caratteristica, il modo di distinguersi dagli altri; coloro, cioè, che si tranquillizzano intorno al loro timore e scelgono la passività che loro in apparenza dona e credono non di vivere ma di farsi vivere, credono.

Ruggero non li sopporta per la loro stupidità; anche perché la timidezza, non è, come loro credono o vogliono pensare, passiva; anzi, secondo Ruggero, fa compiere atti, fa agire, anche se in maniera particolare e in maniera misurata. “Ma, qualcuno mi dovrebbe credere veramente, è impossibile non agire e la razionalizzazione della timidezza, l’uso strategico della timidezza, è un’azione a tutti gli effetti e profondissima, su di noi e sugli altri”.

Il timido produce degli effetti – argomento banale – rende macchinose le comunicazioni, difficili le manifestazioni anche in chi lo frequenta. In molti e giustamente, dicono di soffrire i timidi.

Alcuni affermano che timidezza e orgoglio sono strettamente imparentati; quasi la stessa cosa, il vestito la prima, il corpo con cui lo si copre il secondo.

L’ha creduto anche Ruggero, ora non lo crede più. Ruggero è anche orgoglioso e quando è orgoglioso, non è timido e quando è timido non ha orgoglio. Certo orgoglio e timidezza paiono spesi insieme, ma hanno lo stesso legame che ci può essere tra dolore e pianto; spesso sono compresenti, ma niente affatto la medesima cosa e quando si piange, solitamente, il dolore scompare. Il pianto serve a questo.

L’orgoglioso è un falso timido e può anche farsi passare come un timido e permettere che il suo orgoglio sia scambiato per timidezza e gli conviene, perché, si sa, la timidezza non è un gran difetto, è solo un comportamento, mentre l’orgoglio è ben peggiore, è un atteggiamento, l’orgoglio uccide, mentre la timidezza nasconde la morte. Nell’orgoglio è davvero un’autentica passività, un deliberato non mettersi in gioco; nella timidezza una fuga forzata e *ondivaga*. Mai coerenza, per Ruggero, nel timido, sempre nell’orgoglioso.

Dopo che Paola ebbe finito la colazione, iniziarono centinaia di equivoci, di ambiguità e fraintendimenti, provocati dal silenzio. Inevitabilmente. Quello che Ruggero non faceva per timidezza, pensava che venisse interpretato da lei come disinteresse o insulto.

Ci volle molto tempo per intendersi e non si sono mai completamente intesi; intendersi è un modo di dire, una comodità linguistica non concettuale. Rimase sempre una specie di ombra tra loro e quell’ombra, dopo la colazione, pareva davvero lunga e insopportabile. Non si riusciva a vedere la luce, pur presagendo che non era lontana, che era lì, quasi a portata di mani, eppure non ci si arrivava.

La giornata, comunque, era splendida e la Pasqua si diffondeva nell’aria bella, fresca e secca, come solo a Piano – credeva Ruggero – riesce a essere. Non c’era una nuvola, in alto.

Intorno alle undici, le campane del paese insieme con quelle di tutti gli altri, si misero a suonare. Osservava la vallata dal tavolino del bar, fino a dove l’Orcia e l’Ombrone si uniscono e principia la maremma, che era verdissima.

Verso il mare, lontanissime, delle nuvole bianche si muovevano da ponente a levante, riempiendosi di circonvoluzioni, protuberanze, scalini, rami intricati che saettavano in alto, sacche appesantite che sembravano volere precipitare a terra. Il concerto andava avanti e rimbalzava su tutti i poggi della valle.

Fece notare questa coincidenza di suoni, di odori e colori a Paola, che, però, si voltò distrattamente. Non le interessava affatto. Cadeva il silenzio e Ruggero mascherava il nervosismo con qualche sigaretta e brevi sguardi intorno; più che mascherarlo, lo placava.

La sinfonia di campane cessò e nel bar iniziarono ad arrivare i primi clienti per l'aperitivo. Facce contadine, facce bruciate dal sole.

Paola prese a raccontare, con la concisione usuale per lei, di quello che faceva nella vita. E fu un bene. Anche Paola, che a tratti pareva a Ruggero un giovane efebo, sicuramente doveva avere una vita, una famiglia o simili. Ruggero non se le era domandato, fino a quel momento e solo ora se ne accorgeva. Se qualcosa di vivo, tolto il paesaggio, entrava nella loro conversazione era tramite suo. Era evidente e chiaro come il cielo di Pasqua, e Ruggero si convinse ancora di più della sua inadeguatezza e si sentì triste.

Paola era all'ultimo anno di liceo, lì in paese, studi regolari, piuttosto convinti, materie preferite come tutti le hanno, professori più criticati. Un breve elenco.

Nulla di interessante per Ruggero, tranne quel naso dal tratto così preciso, gli occhi tedeschi e tristi e il modo di muoversi quando raccontava, così le venne incontro con alcune domande che potrebbe dire 'di merito'. E finalmente riuscì a partecipare a quella conversazione in maniera più attiva, anche se sempre, come si usa dire nel calcio, di rimessa, di contropiede. Facendo domande, esigendo approfondimenti, con tono dimesso, quasi.

Paola studia con profitto, non sa se con intelligenza, ma sicuramente, di questo è sicura, con profitto; è molto brava a scuola ed è una specie di prima della classe che si immagina di non esserlo. Ma a Ruggero non interessa la sua intelligenza scolastica e nemmeno la sua intelligenza generale; non è la vivacità intellettuale, il turbinio di argomentazioni, che ricerca nelle persone: ne ha abbastanza del suo turbine. Ricerca l'eloquio misurato, l'attenzione per le parole che gli odora, in fondo, di onestà. Antepone l'onestà intellettuale alla vivacità.

Solitamente sceglie le persone silenziose, infatti, e gli amici lo rimproverano spesso con il solito: "A te piacciono freddine".

Federica, invece, la ragazza di Lello e amica del Circolo, una volta aveva detto, tenendo la sua piccola sulle ginocchia, mentre le metteva le mani in bocca, e bofonchiando più che parlando: "A te piacciono stronze – e poi subito dopo aveva aggiunto – Madonna bona! Sara! La vuoi finire?". Ma Ruggero non ricorda più che cosa diamine le avesse raccontato. È particolarmente ingiusta, estrema, Federica, come tutte le persone che vorrebbero le cose diverse, che sognano e organizzano la vita in base a quei sogni e soffrono del divario che c'è tra cose e immaginazioni, anche se ne vivono – sospira Ruggero – e l'immaginazione d'altronde non è parte integrante della realtà?

In ogni caso Federica non considera Paola una stronza e poi si è sposata e separata a tempo di record: non se la sente di giudicare proprio nessuno, almeno ci prova. Paola esce da scuola e arriva a casa; poi la sera va al Circolo, quando capita. Legge ogni tanto il giornale e non si sbilancia mai in giudizi e Ruggero non le chiede un giudizio perché parrebbe offenderla, chiamandola in causa per qualcosa che, comunque, non la riguarda e non la deve riguardare.

Ruggero ha molto rispetto per lei, o almeno crede.

Infine Paola parlò degli inverni a Piano, lunghi, bui, che pare non devono finire, che pare non si può mai uscirne.

Ruggero si accese una sigaretta e pensò che aveva vent'anni meno di lui, forse qualcosa sotto quella cifra, ma gli sembrò, in quel momento, una differenza enorme. Lo fece notare, mentre qualche automobile passava accanto al bar e Paola si voltava con distrazione.

"Lo sapevo già" rispose secca.

Ruggero fece un cenno come a dire 'balle' e tacque ancora per il semplice fatto che non aveva nulla da dire e un terribile vuoto di senso e significati in testa. Pensò e scartò subito l'idea di ordinare una birra. Non sapeva se Paola lo avesse capito; ogni frase da pronunciare appariva sciocca e fuori luogo, inutile. Insomma il solito, usuale, processo. Ruggero sperava che Paola continuasse a parlare. Così alla fine lei

disse qualcosa a proposito di sua madre e ricordò che doveva essere a casa per pranzo; era Pasqua, dopo tutto.

‘Già, guarda caso’ pensò Ruggero con malignità mescolata a sconforto e senso di sconfitta.

Se non fosse stato per Paola, non si sarebbero mai più rivisti. Decise.

Aveva la totale convinzione, una convinzione che sapeva di realtà più della realtà stessa, di non interessarla e che sicuramente era venuta al Roma per gentilezza, per un obbligo formale; d'altronde – ragionava – non le aveva dato modo di negarsi, la sera prima. Forse si sarebbero riveduti al Circolo, ma solo forse.

Si chiese, anche, cosa lo interessasse in Paola e gli sembrò niente, almeno in quel momento. Ma sapeva, perché si conosce, che non appena Paola se ne fosse andata, avesse preso il giubbotto e si fosse alzata dal tavolino, mettendosi a camminare via, l'avrebbe guardata con una voglia forte di richiamarla, ma chiusa in gola, ferma. Sapeva, inoltre, che non l'avrebbe richiamata.

La fine di tutto gli danzava davanti.

Invece lei guardò l'orologio: “Devo andare – poi gettò uno sguardo rapido su Ruggero – ci rivediamo?”.

Rimase fermo sulla domanda; fermo che non sapeva esattamente cosa aveva sentito.

“Certo, se a te va bene”.

“Mi va bene – fece secca e annuendo – nel pomeriggio?”.

“Intendi dire oggi?” fece stupito.

“Hai da fare?”

“No”.

“Allora si potrebbe fare oggi; dopo domani mi hai detto che torni a lavorare” rispose.

Stupì Ruggero quella serenità. Si stupì proprio in generale, si sentì uno stupido di quelli che bisognerebbe usare per lavare le strade.

“Allora? Oggi pomeriggio ti va bene?”

“Alle tre a casa mia?” e abbassò lo sguardo perché pensava che rifiutasse e che proponesse un altro posto. Accettò, invece.

La vide allontanarsi e per la felicità si concesse un aperitivo, moderatamente alcolico, confondendosi con i contadini che si assiepavano davanti al bancone.

Il pomeriggio era assolato e limpido. Poi il sole iniziò ad abbassarsi e Ruggero si accorse che si avvicinava la sera. Aveva mostrato a Paola delle foto, la macchina fotografica e l'aveva portata in garage, raccontandole di quando beveva e ci si nascondeva dentro, insieme con scorte di birra in lattina, Campari e vino bianco. Diceva che stava lì e beveva in silenzio; guardava la campagna dalla finestrella e stava attento che nessuno da sopra scendesse e lo scoprisse a bere e a guardare la campagna. Alla fine risaliva con aria indifferente ma con gli occhi che dovevano essere rossi e reggeva con più calma e disinteresse la conversazione.

Paola lo aveva ascoltato in silenzio.

“Un piccolo aiuto per la vita, non credi? Mi hai anche conosciuto mentre correvo dietro a questo aiuto, no? Giù alla festa”.

Paola annuì.

Poi erano scesi in giardino.

Lei portava il solito maglione arancio, mentre lui stava sull'altalena. Erano buffi.

Si proprio così, buffi, quando Ruggero si spingeva sull'altalena e poi non riusciva a frenarla, a puntare i piedi e a scendere; quando gli faceva gioire gli occhi il gesto con cui Paola riportava indietro i riccioli, con delicatezza e con la punta delle dita. Ruggero avrebbe voluto prenderla e baciarla senza dire nulla, ma subito ogni sentimento sembrava fuori posto, stonato, forse meglio scrivere sgraziato, nel senso di ‘privo di grazia’, di benedizione (anche se Ruggero non crede in nessun dio) per via della differenza di età, della goffaggine di Ruggero e per il nervosismo che disperdeva palpabile insieme con le parole.

Poi c'era l'innocenza di Paola, tanto aperta da essere insultante.

Così Ruggero tergiversava.

A momenti gli parve di trovarla nervosa, che si aspettasse qualcosa che non veniva. Gli pareva indispettita, o forse, solo stupita. E stupita per che cosa? Per nulla, era solo un'illusione: Paola non era affatto stupita e non si aspettava proprio nulla se non essere lasciata in pace, in quel giardino. Poi, quando Ruggero si decideva, quando progettava un avvicinamento maggiore, capitava una parola, un gesto, anche minimo o peggio ancora uno sguardo che lo facevano recedere.

Quegli eventi mancati e non mancati rimbalzavano tra di loro, tonfando, e delimitavano una distanza. Quando Ruggero vedeva quelle traiettorie, si convinceva che Paola amasse e si appellasse a quella distanza.

Il tempo passava; si avvicinava la sera e Ruggero iniziava a essere angosciato dall'idea della fine del pomeriggio, quando il sole sarebbe tramontato e le ultime luci disperse su quel giardino.

Poi c'era l'idea della noia, della noia di Paola in quel giardino.

Tutto, fuorché la noia, le avrebbe perdonato; la certezza della noia l'avrebbe condotto a buttarla fuori di casa, con violenza addirittura.

Si chiedeva anche quel che provava per Paola, ma non trovava risposte e non aveva idee chiare in proposito. Ora lo terrorizzava solo, di fronte al sole basso, sempre più basso tra le colline, la noia come il peggiore degli insulti, la più alta delle sconfitte. Dopo quella noia – pensava Ruggero – il suicidio.

Ruggero allora la guardava di sbieco, tirava un sassolino, e si urlava: 'No! Questo no!'. Era proprio un urlo, anche se Paola non lo poteva sentire.

Alla fine Paola non c'era e c'era solo lui – e questo davvero lo capiva Ruggero – e la solitudine aveva le gambe dell'indecisione e, alla fine, parrà strano, era una cosa dai tratti piacevoli. E si accorse che amava la solitudine più di qualsiasi strampalato progetto di unione con quella ragazzina.

'Ragionaci, ragionaci, pensa a lei, descrivila!, non pensare e descrivere solo te, pensaci bene, bene; guarda che non sia solo una sfida tutta tua'. Si diceva questo, Ruggero, ma come faceva a risponderci? Così trovava ancora un motivo per non fare nulla; e così non faceva nulla sul serio e la noia, l'abominevole sentimento, perché nemico di ogni sentimento – secondo Ruggero – incalzava veloce. Non pensava che fosse la sua noia, ma era anche la sua noia e non solo quella di Paola, o meglio la sua noia era anche quella che vedeva in Paola, o credeva di vedere.

"Stai bene qui?" le chiese diretto, raccogliendo coraggio.

"Sì, sto bene"

"Sì, ma io intendevo non qui e questo tramonto che è davvero bello, io intendevo dire, cioè volevo sapere, chiederti" non trovava la parola giusta, Ruggero, che fosse una parola.

"Sì, sto bene qui con te" lo interruppe e Paola scandì le parole.

Ruggero, allora, trovò un po' di ironia.

"Sei sicura di non confondermi con qualcun altro?" disse, puntandosi la mano sul petto.

"Ne sono certa, ne sono certa – e aggiunse – e, poi, scusa, con chi credi ti dovrei confondere?"

Ruggero, assumendo un'aria arrendevole: "Ah! Non so proprio, sul serio".

Ci fu un silenzio e guardarono il sole che ormai sfiorava, rosso fuoco, le colline che erano masse grigie scure sotto il riverbero.

"Allora, davvero stai bene? Qui con me?"

"Sì" rispose semplice Paola.

Riordinò le idee, si guardò la punta delle scarpe e poi i pantaloni, sentì la bocca e la lingua che erano secchissime, senza saliva.

Paola, invece, guardava il tramonto.

"Senti, ti dispiace se ti lascio un attimo da sola, se non ti va puoi venire con me, oppure andartene a casa, naturalmente".

"Non voglio andarmene a casa" calcò la parola 'andarmene' e prese un modo un po' seccato, quasi esclamasse, e davvero lo pensava Paola, 'e ma devo proprio fare tutto io!'. Anche a Ruggero parve una cosa del genere e allora proseguì più deciso e calmo.

“Senti mi piacerebbe prendere qualcosa da bere su al bar, sono quasi le sette. Hai qualche preferenza per le sette?” chiese.

Paola stette a pensare e domandò: “A quest’ora? - poi fece come se mugolasse – dunque, a quest’ora, a quest’ora – e disse infine chiaro – dello spumante!”

“Secco?”

“Secco, secco”

“Siamo d’accordo, allora, vado e torno”

“Ok” fece lei.

Ruggero si alzò dal praticello che tante cure ruba a sua madre nel cuore dell’estate e invitò Paola a rientrare in casa, perché si era alzato un venticello gelido. Andò poi verso il garage, lo aprì, frugò tra alcune cose e trovò le chiavi della macchina, che accese. Stette fermo qualche secondo con il motore che si scaldava e pensava con lo sguardo basso.

Mise la retromarcia e uscì; guardò le colline scure dal finestrino.

Allora scese dall’automobile; tornò in giardino dove Paola si spazzava il sedere dei jeans con le mani, si fermò a una decina di metri da lei, in equidistanza dalla macchina che reggeva il minimo e dalla figura blu della ragazza che reggeva le ultimi ombre della sera di Pasqua.

“Paola – lei si voltò – mi piaci!” urlò, quasi, e poi, veloce, senza voltarsi, salì in macchina e partì.

9. Procedure

“Giovanni, dammi una bottiglia di spumante secco e fammene assaggiare un bicchiere, già che ci sono”. Nel locale semivuoto con le luci appena accese.

Il barista servì una coppetta e si chinò per prendere la bottiglia dal frigo.

“Che festeggi?” chiese solo, ma Ruggero non rispose nulla.

“Sarebbe bello se riuscissi ad affrontare le cose della mia vita senza aiutarmi” pensò e disse anche una parolaccia; poi, malgrado quella, chiese a Giovanni una seconda mandata.

Notò di nuovo il locale quasi vuoto. Era la sera di Pasqua, d’altronde.

“Seimila. Lo *spumantino* che hai bevuto lo offro”.

“Grazie, buona Pasqua”.

“Anche a te”.

Pensò a Paola dentro casa ed era proprio contento: avrebbe preso la bottiglia e sarebbe tornato giù felice e con il cuore in gola.

Accadde esattamente così, per un po’ di tempo.

Felice e con il cuore in gola per la felicità: sono questi gli stati che durano una manciata di minuti, forse neppure. Fu così anche in quel caso. Un pensiero, o meglio ‘il pensiero’, l’immagine di una situazione giunsero a disturbare che non aveva neppure ingranato la terza.

Vide Paola andarsene e si vide mentre apriva la porta e non la trovava; neppure la cercava perché sapeva la casa vuota.

Sarebbe stato sicuramente per l’ultima frase che le aveva detto, per quel maledetto urlo istintivo: l’aveva spaventata e fatta fuggire, dai suoi quaranta anni e dalla noia mortale.

Mentre metteva la quarta ne era già convinto.

Paola guardava la TV e un film con Totò. Ruggero aprì lo spumante dominato da uno spirito strano. Versò due bicchieri, ne bevve uno veloce e nascosto, in cucina, e fu anche lui davanti alla televisione. Vuotò il bicchiere. Paola sorseggiò e disse che le piaceva. Ruggero ne fu felice, ma non come era stato felice, su al bar Roma, quando comprava lo spumante secco.

Tornò in cucina e si versò un altro bicchiere, tirò giù un sorso e, con il vino in mano, si mise a guardare Paola da dietro le spalle.

L'alcol iniziava il suo effetto: sentiva i sentimenti come se fossero di qualcun altro, leggeri, distanti ma belli. Non c'era più alcun pericolo in quelli e non ne sarebbe potuto venire alcun danno. Il coraggio montava.

Totò divertiva Paola che si scostava dallo schienale per vedere meglio. Ruggero notò le spalle lunghe e quadrate, il filo della schiena diritto, i capelli castani che coprivano e scoprivano il collo. Sentì anche il profumo acre che si era data.

Bevve un altro sorso e gli sembrò di non avere più il cuore e fu una liberazione. Le emozioni erano un piacevole e lontano ricordo. Paradossi di Ruggero con l'alcol. Ne ha bisogno per provare quello che non riesce a provare con lui, ne ha bisogno per quello che cancella, non per quello che dà, perché non da nulla. Queste oblitterazioni, per Ruggero, sono indispensabili.

Appoggiò il bicchiere e fece qualche passo verso di lei, passo silenzioso, con le mani in tasca, da assassino, quasi, fino a che non le fu accanto. E sarebbe davvero potuto sembrare un assassino a chi fosse passato per strada e avesse sbirciato dalla finestra; avrebbe visto – ridacchiava Ruggero, figurandosi il passante e sé medesimo al passante – un serial killer di ragazzine di paese e allora sarebbe corso dai Carabinieri a denunciare un uomo castano, segaligno, che arriva alle spalle di una giovane ragazza, anche lei castana e tranquillamente seduta davanti alla TV – aveva un'aria divertita, direbbe nella sua concitazione all'appuntato o maresciallo, dipende – ebbene quest'uomo sui trentacinque, bianco e caucasico, tira fuori le mani dalle tasche, simulando una carezza e poi afferra il collo esile, scoperto di riccioli, e stringe e stringe anche i riccioli, stringe e la ragazza scalcia, abbattuta con la schiena sulla sedia e poi, rossa in volto, rantola e infine esala il respiro più grosso, quello ultimo che il passante immagina essere lunghissimo e un po' rumoroso. Avrebbe visto anche la televisione cadere per un inutile calcio di Paola e la seggiola più volte inclinarsi pericolosamente, ma non era bastato e la ragazza era morta, esalata. Il carabiniere avrebbe raccolto il cappello e si sarebbe precipitato all'indirizzo di Ruggero.

Ridacchiò a questa immaginazione e per un attimo guardò verso la finestra: ma non passava nessuno. Ruggero si fermò accanto a Paola ed era in uno stato di grazia, l'omicidio sceneggiato dal passante aveva compiuto il suo effetto: non aveva emozioni, ma solo vaghe ombre e la certezza del bacio che le avrebbe dato.

Si piegò con il busto in avanti e le mani in tasca finché i due visi non furono davanti l'uno all'altro. Paola lo interrogò con gli occhi chiari dal basso in alto.

“Ti posso baciare?” e lei fece sì con la testa.

“Puzzerò un po' d'alcol”.

Ma Paola fece nuovamente di sì con la testa.

Paola e Ruggero si baciaron tutto quel che restava del film di Totò e, poi, anche tutto il telegiornale della sera, sospendendo solo per prendere un po' di respiro e qualche bicchiere di spumante.

Ruggero pensa che la cosa che ama maggiormente nel corpo di Paola è la pelle, una pelle liscia e chiarissima e poi gli occhi tristi e grandi, nonché la statura davvero notevole.

Non che disprezzasse i suoi riccioli, la sua bocca e quel naso così severo, ma stava nella pelle la cifra della sua attrazione. Poi c'era la sofferenza per Fresco, della quale però non parlarono più e Ruggero non seppe più nulla, ma c'era, dietro alla porta, chiusa e ben serrata, invalicabile. Era un segreto che non lo era, ma si fingeva tale.

Ogni tanto c'erano dei muscoli lunghi che Paola faceva, senza volerli ammettere, come se non li facesse, orgogliosa com'era e com'è ancora adesso, e Ruggero faceva sempre di meno perché li confessasse e alla fine non fece più nulla. Da questo capì, ma solo più tardi, che, secondo il suo metro, non era innamorato di lei o comunque di non provare quelle cose che normalmente lui credeva si dovessero chiamare con la parola 'amore'. Anche se si poteva solo trattare del fatto che non gli interessava di condividere e scoprire con lei l'origine di certi silenzi e di frasi non dette, che non aveva interesse a indagarli e a conoscerli meglio. Forse era solo tutto qui.

Comunque Ruggero e Paola si baciaron, quella sera.

Ruggero si accorse anche che Paola avrebbe voluto qualcosa di più di un bacio, seppur molto lungo, di un po' di spumante, seppure secco, e del telegiornale della sera di Pasqua in sottofondo.

Insomma saltò fuori della passione.

Anche in Ruggero era della passione, lo ammette, che non è cosa che sia facile da nascondere.

Ruggero si staccò da lei per prendere da bere e, infatti, afferrò il bicchiere e le disse: "Senti, ora questa cosa che ti dirò ti sembrerà strana – si grattò la testa, bevve un sorso e le passò il bicchiere mentre incrociava le gambe sul tappeto davanti a lui – ma, anche se ne ho voglia, e ne avrei proprio voglia, non lo posso fare". Paola gli restituì il bicchiere; Ruggero prese il bicchiere e lo finì, poi si voltò verso la bottiglia e versò di nuovo.

Paola stette in silenzio che Ruggero osservò, bevendo qualcosa e abbassando la televisione.

"Va bene, per me non è importante" si decise a dire Paola.

"Col cavolo! - protestò Ruggero con forza, interrompendo qualsiasi altra cosa fosse sul punto di dire – per me è importante, invece".

"Ah! - e Paola rimase interdetta e triste ma soprattutto si scoprì priva di risposte – Ah!" allora ripeté.

"Non mi fraintendere! - e Ruggero sbottò con un colpo di riso – non vorrei che tu pensassi che non mi piaci, non è quello che sospetti, tu mi piaci, non so io a te, ma tu mi piaci".

"Tu invece non mi piaci, quando mi costringi a farmi un problema che è tutto tuo".

"Cosa?"

"Non mi piace il tuo problema e neppure mi interessa troppo".

"Ah" fece Ruggero, calando le braccia in basso.

"Sono seria. Non mi piaci quando mi dici che vorresti fare qualcosa per poi sapere se io veramente la voglio fare. Perché è questo il punto, credo".

"Non è proprio per questo; forse anche questo c'entra, a dire il vero. Mhh, sei tosta, Ma diciamo, diciamo che non è solo questo, è che mi son dato delle procedure. Le chiamerei proprio così, procedure – e Ruggero sottolineò con una mano l'importanza del concetto che stava per introdurre – Ebbene sono delle regole in base alle quali ci metto del tempo in mezzo, anche un solo giorno, ma ce lo metto. Cioè ce lo devo mettere se no tutto sembra privo di valore. Capisci?"

"Quindi il valore dipende dal tempo? Il mio valore dal tempo e se io non volessi e ti facessi aspettare la cosa assumerebbe maggiore valore? Ti farei un piacere a dirti che è una stronzata, ma non te lo dico perché è solo volgare quello che pensi".

Ruggero vide una forza notevole in quelle parole, e la sua procedura scardinarsi e crollare miseramente, per il semplice fatto che, per Paola, non aveva la dignità di un metodo ma di un meccanismo arbitrario.

"Va bene non è solo una stronzata è anche una volgarità; ma è la mia volgarità e ci sono affezionato, ok?" disse convinto.

"Va bene, va bene, ho capito, anche se è una cosa che non mi interessa di capire – e si grattò i riccioli – ma non stare a dire che è una cosa tua, perché mi riguarda, cerca di essere meno egocentrico, per cortesia".

"Uffa! Lo so che non c'è nulla di etico in questo. È solo una massima di comportamento. Non ha valore, validità generale".

"Grazie ti dirà il mondo per questo – fece Paola – ma è la tua legge che stabilisce i valori anche per me e questo non mi garba affatto".

"E ma come sei!" sorrise Ruggero. Sorrise anche Paola.

Ruggero rimase impacciato.

Uscirono per mangiare una pizza e fu un'ottima pizza.

Parlarono poi in macchina fino a notte alta.

Ruggero accompagnò Paola a casa e ripensò a tutto quello che era successo. Pensò che era felice e che sarebbe stato bello non tornare a Genova, nel fondovalle afoso, nella società sfilacciata e nella perdita di quel fresco primaverile. A dire il vero freddo.

La mattina dopo era lunedì di Pasqua.

Paola suonò alla porta alle undici. Aveva suonato, e Ruggero si era alzato rimbambito, perché aveva fatto fatica ad addormentarsi. Era rimasto a letto a fumare e pensare fin quasi all'alba. Era arrivato al punto in cui gli uccelli iniziano a cantare, i cani di guardia ai poderi abbaiano ritmicamente e passano le prime automobili. La luce aveva iniziato a filtrare dalle persiane e solo allora un sonno profondo e imbattibile lo aveva conquistato. Poi c'era stato il campanello di Paola.

Ruggero apre la porta e la trova con un pacco di pasta fresca e un vasetto di ragù.

Il mondo di Paola non è un mondo facile; suo padre è morto presto, che lei era ancora bambina e non andava neanche a scuola. Non riusciva a descriverlo, ne ricordava solo la voce.

Sua madre li ha tirati su, lei e il suo fratello maggiore, lavorando in giro, arrangiandosi, per lo più faceva la segretaria.

Suo fratello, poi, prese il vizio di bere fin nella prima adolescenza e quando Paola fu adolescente anche lei prese il vizio di pestarla. Arrivava a casa ubriaco e picchiava sua sorella. I motivi Paola non gli ha mai detti, ma non c'erano motivi, mai.

Così un paio di volte lei era finita in ospedale con gli occhi tumefatti, il naso rotto e il terrore di suo fratello. Un tremito fortissimo. Di lui seppe solo dire che ora aveva smesso di bere, di Ruggero che la sua voce le ricordava quella di suo padre.

“Potrei essere invece il tuo nuovo fratello maggiore. Ho avuto il vizio di bere e potrei ricaderci, se mai ne sono veramente uscito, ieri sera ho bevuto troppo, e potrei principiare a pestarti per divertimento o per qualsiasi altra cosa” disse Ruggero, con provocazione.

Ruggero aveva spiegato così la questione: aveva detto di avere un nemico accanto, che si alimentava di sogni e di desideri, della parte migliore, e che quel nemico non era affatto una cosa diversa da lui, un'entità distinta da Ruggero. Anzi Ruggero, in quanto Ruggero, non esisteva. Anzi ancora - sosteneva Ruggero - senza questo nemico, con il quale confrontarsi ogni giorno non sarebbe stato quell'unità apparente, non sarebbe stato quello che chiamava Ruggero. Una guerra quotidiana, ora dopo ora, con il bicchiere, motivo dopo motivo.

E mentre diceva queste cose, non sapeva se per mettere in guardia Paola o per altro o per l'egocentrismo che Paola biasimava, aumentava l'ansia.

Poteva venire il giorno, un giorno per lei qualsiasi, ma per lui quello dei cento bicchieri e l'avrebbe potuta insultare e forse anche picchiare. Il nemico avrebbe sussurrato molte parole nelle orecchie di Ruggero e sarebbe stato difficile essergli sordo.

“Hai mai picchiato una donna?” chiese diretta.

“No, non credo, ma potevo farlo per come stavo, ero sul punto di, capisci? Sono stato certamente sul punto di - poi alzò lo sguardo verso il soffitto - questo è molto importante per me. No! Solo pochi spintoni una volta che ero ubriaco da non stare in piedi e forse mi appoggiavo più che spingere, forse. Lei se ne voleva andare perché avevamo litigato duro e avevo detto parole terribili e anche lei le aveva dette, intendiamoci - e Ruggero si ferma per un attimo - ma non mi ricordo. Capisci? Non ricordo. Questo è terribile. Potevo ucciderla, ucciderla se non mi ricordo. Me ne sarei accorto il giorno dopo, passata la sbronza, a parte che forse uccidere te la fa passare di colpo. In ogni caso improvvisamente avrei trovato un cadavere accanto a me. Capisci?”.

“Va bene, ma non l'hai fatto”.

“Solo per caso”.

“Il caso non esiste, neanche per caso” ribatté Paola.

Hanno mangiato i ravioli con il ragù solo verso sera, quando di solito si fa merenda, da bambini.

Poi hanno guardato le luci del paese accendersi e fare notte. Poi Ruggero doveva partire.

Paola chiese quando sarebbe tornato; le rispose per il primo di maggio. Un mese dopo, circa. Aprile, le spiegò, sarebbe stato un mese duro.

Ruggero le lasciò il numero di telefono del fondo valle afoso e la guardò andare via. Stette fermo a vedere, iniziò a chiudere casa.

10. L'Ariete

Il lavoro è una cosa molto divertente, se riesci a considerarlo come un'attività utile; un atto capace di produrre degli effetti, di mettere in moto degli eventi e di produrre delle trasformazioni. Il lavoro crea degli enti. Questo lo pensava Marx, non Ruggero, ma Ruggero crede che Marx avesse assolutamente ragione, almeno su questo.

Una cosa che prima non era, ora è, grazie al tuo intervento e non si tratta solo di una nuova esistenza ma di una trama di recenti relazioni, impensabili prima, che ruotano intorno a quella.

Ruggero ha una visione molto positiva del lavoro, soprattutto perché lo intende sempre, per sopportarlo, come attività. Non così per la maggior parte di quelli che lavorano con lui. A loro manca l'attività, per loro il lavoro è comando e quando manca quello viene a mancare il lavoro.

Non è che rifiutino il comando – considera Ruggero – che è implicito nel concetto moderno e contemporaneo del lavoro, allo scopo di affermare l'idea di un'attività libera; Ruggero pensa che rifiutano il comando per potersi lamentare del lavoro, ma non sono minimamente interessati agli scopi e le qualità di un'attività libera. Insomma sembrano dei lavoratori a salario senza un salario, che sognano di essere dei salariati, ma solo per denunciarne e praticarne i difetti.

È quasi un'offesa per Ruggero, ma questi non lo capiscono.

Fino a qualche tempo prima, fino a un certo punto di quello che Ruggero si ostinava a considerare un percorso quando si riferiva alla società dove lavorava, aveva sperato che capissero o meglio sarebbe scrivere – per Ruggero – che comprendessero, e di fraintendere i loro atteggiamenti, le loro frasi e via discorrendo.

Ora ha cessato di sperare e si è detto: “Sono solo vie casualmente parallele le nostre”. Crede di averlo appuntato sul diario, addirittura, ricorda alla data di un giorno di marzo o al massimo di aprile, di questo aprile.

E se all'inizio la mancanza di un disegno preciso, intellegibile e di una comunità capace di sostenerlo, e questo dovrebbe essere – per Ruggero – una società commerciale, lo disorientò, ora gli donava un'impressione indefinita di libertà e un certo benessere.

Di queste cose aveva parlato con Paola, in quei giorni intorno a Pasqua e lei aveva ascoltato in silenzio.

L'Ariete è un segno potente per definizione e Ruggero ne ha sempre subito il fascino. L'Ariete sfida, è una sfida perenne; l'Ariete fa decidere, quando si è volubili e indecisi.

L'Ariete genera e alleva aprile e aprile è un mese crudele.

Finisce, con forte colpo di grazia, impietoso, l'inverno che agonizza dopo le bordate e le saette lanciate dai Pesci, ma non sa sostituirlo con una chiara primavera.

La natura è sul punto di generare, ma non genera e bisogna aspettare maggio e il fecondo e fertile segno del Toro. Con il Toro si rinasce, del tutto.

Aprile, quindi, lo ha allontanato dai suoi soci più di quanto non fosse stato lontano prima. Ma non fu un male: avrebbe, alla fine, lavorato con maggiore serenità, con la serenità concessa dal distacco. Splendida dote della doppia Bilancia, il segno di Ruggero.

Fino a quei particolari zodiacali non era sceso con Paola. Aveva, comunque, evitato di lasciarle il recapito telefonico dell'ufficio. Così tornava a casa e trovava il suo messaggio in segreteria, ché magari era appena uscita da scuola e telefonava da una cabina o da un posto pubblico.

La sua voce, il suo accento, lo facevano sorridere.

Le ritelefonava. Solitamente rispondeva la madre, tanto che alla fine bastava che sentisse la voce di Ruggero per chiamare Paola. Per parte sua bastava che dicesse: “Buonasera signora, sono io”.

Hanno passato delle buone serate al telefono.

Ruggero non si era ancora domandato seriamente sui propri sentimenti; aveva evitato il pensiero, con una certa scaltrezza.

Poi, a metà aprile, un sabato pomeriggio, suonò il telefono e Paola chiamava, ma da Genova: aveva saltato la scuola, inventato un'amica per la madre, preso la corriera e poi il treno.

Ruggero le andò incontro con uno stato d'animo indescrivibile. Doveva affrontare tutto quello che fino ad allora aveva evitato. Non si sentiva troppo bene.

Passarono la notte nella casa del fondovalle afoso. Anche il giorno dopo, fino all'ora del treno, lo passarono nella casa del fondovalle.

Avrebbe voluto dirle: "Guarda che non sono sicuro di quello che provo" o una cosa molto vicina a questa. Eppure, non ci riusciva, pareva una cosa inadeguata rispetto alla situazione e nei confronti di Paola stessa.

Lei non aveva neanche sfiorato l'argomento, in quei due giorni; la sua giacca a vento, immancabilmente blu, svolazzava per la strada, sotto il vento di Genova che porta alla stazione Brignole, con una gaiezza quasi inimitabile. Ruggero osservava i suoi libri di scuola sulla sedia dell'ingresso, con stupore; c'era anche un piccolo astuccio viola, con la chiusura lampo.

Il vento di aprile, in parte ancora gelido, soffiando da ponente, aveva scacciato via dal cielo un immenso accumulo di nuvole cariche di pioggia e rimasero piccole e isolate pecorelle bianche. E Paola era felice di essere a Genova.

Per Ruggero era una roba da matti, per lui che si sentiva prigioniero di guerra in quella città, uno catturato e trasportato lì in catene, senza nessuno sguardo che non fosse d'odio, intorno, trovarsi accanto Paola affascinata dalla città.

Alla fine Paola prese il treno.

Ruggero rimase un po' seduto alla stazione, seduto su una panchina a bere una birra in lattina e a pensare; si alzò poi, guardò il fondo del binario dal quale era sparito il treno e se ne andò.

Rincorrere i sentimenti è come lottare con i morti: sono troppo deboli per essere visti, acchiappati e intrappolati e, al contempo, troppo forti per essere convinti e persuasi.

Rincorrere i sentimenti, cercare di fortificarli, annaffiarli e concimarli è come fare aiuole nell'asfalto. Una piccola macchia verde che scompare dentro il nastro grigio e le automobili che continuano a passare, indifferenti. Alla fine – concludeva Ruggero – meglio mettere da parte zappe e annaffiatoi e rinunciare; guardare quel praticello ingiallire, giorno dopo giorno.

Ha fatto così, in quell'aprile, con Paola ma continuò a telefonarle la sera con qualcosa nel cuore che era distrazione. Potrebbe definirla solo così.

A fine mese parteciparono, Ruggero e i suoi soci, a un congresso di portata nazionale. Genova, la città che imprigiona Ruggero, accolse l'evento con una pioggia battente.

La portata nazionale del convegno gli sfuggì del tutto, come quella locale. In generale non gli parve di scorgere alcuna portata, nessun risultato, ma solo un caleidoscopio di iniziative, dentro le quali la loro società bazzicava. Pur avendo lavorato al meglio delle loro possibilità, che in ogni caso – considerò Ruggero – era poco, partirono nel segno della sconfitta e ne uscirono con una rotta ignominiosa; insomma nulla di buono.

Ruggero scherzò che potevano forse proporsi come apprendisti standisti presso qualche ente fieristico, ma solo forse e sole le ragazze, tra i soci; per gli altri rimaneva il cane e il cappello.

A dirla proprio tutta, la cosa non preoccupò più di tanto Ruggero; era un po' come se fosse accaduto a qualcun altro, quasi si vedesse da un punto di osservazione esterno, come se fosse ancora dentro il lavoro salariato, cioè e come se il suo passato continuasse a riprodursi e lo guardasse benevolo, dal futuro. Forse così.

I primi di maggio Ruggero tornò in Toscana e lasciò Paola. Fu un coacervo di malumori a portarlo a quella decisione, un nervosismo diffuso in ogni parte dell'animo. Le aveva anche scritto una

breve lettera che le consegnò appena si videro, al bar Roma. In quella le spiegava alcuni dei motivi, scrisse proprio così, “alcuni dei motivi”, per i quali quella relazione era da considerarsi deleteria, per entrambi ma, soprattutto, mettendo da canto orgoglio e pudore, per sé stesso. Scrisse anche “non ti amo e questo lo pretendo”.

In verità, poi, disse tutto questo a voce, quando Paola aveva infilato la lettera nel taschino del giubbotto.

Fu duro e giacobino – un aggettivo che Ruggero usa spesso – non la guardava neppure, gli occhi andavano altrove, mentre le parlava. Saranno state una trentina di parole, non di più. Di più non servivano, dopo si può solo rispondere.

Paola rimase impassibile, *amimica*, davanti al tavolino del bar e non domandò nulla.

“C’è dell’altro?” chiese, fredda.

“No”.

Tirò fuori la lettera dalla tasca e la sbatté sul piano del tavolino, appoggiandoci sopra il palmo e le dita della mano aperte.

“Allora puoi tenercela”. Si alzò e se ne andò.

11. La madre zoppica

Agosto è un mese propizio per le feste; ce ne sono ovunque, disperse tra colli, montagne, spiagge, *villaggetti* e cittadine, assolutamente indifferenti allo squallore che le accoglie e che possono suscitare, perché le feste, quelle feste, entrano a far parte dello squallore.

Feste antiche, finto antiche, recentissime, finto recenti, moderne tendenti all’antico, moderne tendenti al futuro: furgoni con l’elettrogeno danno luce a bancarelle in metallo, sfilate medievali con orologi ai polsi e la birra in lattina nelle mani, antiche tradizioni che non sapevano di esistere.

Anche al circolo, in questo agosto è una festa.

L’afa era molto forte e il praticello seccava. La madre di Ruggero si *indaffarava* ma sembrava davvero che sarebbe dovuto ingiallire tutto. Ruggero le dava una mano.

Sì, di fronte a quegli sforzi si decide ad aiutarla in giardino, a venire in soccorso della zampa zoppicante e dell’ansia della madre; Ruggero inaffia, la sera dopo il tramonto, con cura, prato e vasi di fiori colorati che tanto la rendono felice e guarda quei colori, quei petali e, perfino, li riesce a trovare belli. Alla fine, dopo aver resistito e brontolato, si adopera con ogni sua energia.

Poi, fa la spesa al supermercato per il ferragosto in mezzo a una coda indescrivibile, di quelle che mollerebbe tutto, carrello, detersivi, latte, pasta fresca e insaccati e se ne uscirebbe non visto, come uno che curiosava, che era lì per caso.

Telefona anche in ufficio senza nessuna convinzione. Scopre dentro la cabina del posto pubblico, dopo una coda non breve, neanche lì, di non avere voglia di due cose: rientrare a fine mese e badare al giardino. Non si tratta di una bella scoperta, tutt’altro.

Avrebbe desiderio di qualcosa di diverso, ma non sa ancora cosa. Si tratta di un indefinito che parla, che parla e dice cose che non si riescono a tradurre, come se usasse una lingua sconosciuta o appena e malamente conosciuta, ma quello parla veloce e spedito e Ruggero allora non riesce ad afferrare un solo concetto, isola e comprende solo alcune parole, magari distanti tra loro.

Un viaggio fino a Trento, magari; un po’ di fresco lassù ci sarà di sicuro. Sì un bel viaggio lontano da tutto, da questa coda, dall’autostrada del rientro, dal prato della madre, forse anche dalla festa del circolo e, poi, c’è tutta la sua adolescenza lassù.

Ruggero passa il tempo tra un caffè al bar Roma e una birra la sera, un pendolo, un’andata e un ritorno; in mezzo un mucchio di sigarette, che davvero non si contano, il giornale letto, sbirciato, con fatica, e uno stato d’animo che si stupisce di riuscire a sopportare, come se le lettere del giornale e i filtri delle sigarette lo sotterrasero.

C’è anche il sentimento di una completa, assoluta, inutilità del suo passato, l’idea di uno spreco perfetto, forse anche di una sconfitta, ma solo a tratti e in momenti eroici e rari. Ruggero rivede in

sequenza le sue azioni, le emozioni, i sentimenti che lo avevano dominato solo fino a qualche settimana prima, che erano stati potenti ancora sotto il segno di questo Leone afoso, e non prova niente, né nostalgia e neppure compassione.

Se proprio deve dire un sentimento, beh, allora, Ruggero riesce a trovare e descrivere solo ribrezzo, rifiuto e desiderio di separarsi da quelle cose, da tutti quegli sforzi che non hanno prodotto, almeno così gli sembra, alcun risultato, che sono stati lì, in mezzo alla vita, senza sapere perché ci fossero, come per caso; a tratti Ruggero li sente come di un altro, uno che era lì a fare la sua vita ma non era la sua vita, pur vivendola, ma mica un sosia o un sostituto, no, uno identico a lui che era lui, veramente lui, senza esserlo. Sì – pensa Ruggero – uno che era Ruggero solo per caso, ma che era Ruggero, e questo caso ingombrante e potente ora non si comprende più, ora è diventato estraneo, assolutamente. E continua a ragionarci sopra in quell'afa opprimente e abbastanza eccezionale e fuori della norma per Piano. Ci pensa e continua a pensare tra supermercati, i vasi del giardino e le sigarette con caffè al bar Roma.

Ci pensa, mentre sua madre zoppica.

Innanzitutto il lavoro. Ruggero pensa al lavoro e annaffia i fiori. Meglio, però, che nessuno gli parli di lavoro, soci, compagni e via discorrendo!

È tutto lì, sulla strada di Montinello, nei discorsi che ha sentito qualche sera fa in birreria da Rosetta, tutto quello che andrebbe tenuto presente, ben fermo in mente sul lavoro. Come un promemoria, come un vademecum.

Isolamento, solitudine, angoscia e cinismo. Ecco il lavoro in sentimenti. E tutti questi – secondo Ruggero – si possono risolvere in uno solo: la paura, l'immane onnipresente timore. Si teme di non farcela con i soldi a fine mese, soldi che si prendono con il lavoro, si è angosciati dall'idea di non sopportare la fatica e gli impegni che siamo costretti a prenderci, pur di continuare a lavorare, si è terrorizzati sospettando di non essere all'altezza di quello che dobbiamo compiere sul lavoro.

Il lavoro è fonte di codardia, oltre che creatore di enti. Ma la codardia non potrebbe essere considerato un ente tra gli altri, cioè un prodotto del lavoro?

Codardia, questa coda bassa tra le gambe, questa fuga impietosa per chi la pratica, ma anche per chi l'affronta, che rovina il lavoro, pur vivificandolo, pur rendendolo possibile. Ruggero pensa che sia una serena bestia che prima ci costringe ad accettare tutto e poi ci impone di criticarlo e gli sembra quasi che pur di criticare noi accettiamo; accettiamo a coda bassa, come vuole la codardia.

No! - si ferma per un attimo dall'annaffiare – non darò mai più al lavoro nessuna parte della mia vita. Mai più.

La gente lavora e si racconta di farlo per vivere. Se lo racconta bene – riflette – perché, si sa, la gente è dipinta di un'ottima razionalità; soltanto che la razionalità è come una vernice stesa sul nulla, non ha metodo, non ha cooperazione, ma contiene solo paura, vigliaccheria e codardia.

Solo sentimenti negativi, dentro questa razionalità del 'si lavora per vivere', ed è normale allora che – sostiene in sé Ruggero – sempre più facilmente e spesso si giunge al punto in cui si lavora e non si riesce lo stesso a vivere, ad arrivare alla fine del mese. È la paura a determinare il lavoro, non la vita.

I sentimenti negativi puntellano la trave della nostra esistenza e ci sarebbe da preoccuparsi, cavolo se ci sarebbe da preoccuparsi di questo, ma quasi nessuno se ne preoccupa, anzi, quasi tutti si spaventano di quei pochi che se ne preoccupano.

È inevitabile, allora, che se questi sono i puntelli della ragione, si viaggi sempre più sulle ali del non manifestato e del non detto, perché tutto rimane indicibile e non manifestabile.

Allora giunge il silenzio – pensa ancora Ruggero con la gomma dell'annaffiatoio in mano – la rancorosa accettazione, oppure, per chi ha meno senso morale, l'inutile e risentita critica pettegola che governano gli ambienti di lavoro, al punto che ne sono il contrassegno, il tratto distintivo. E sono così profondamente divenuti il marchio di quest'infamia che è in base alla loro concentrazione che si giudicano le caratteristiche di un lavoro.

Ruggero pensa, allora, ai suoi soci. Cazzo! Cinque o forse sei, al momento non si ricorda neppure il numero esatto, soci in croce, troppo pochi per fare una gita e troppi per andare in sidecar; quattro che

potrebbero mangiare tutti nella stessa stanza, ma anche nello stesso piatto; eppure eccoli lì, divisi dal non detto, dal non manifestabile, dalle ragioni dell'orrenda ragione.

Certo, ognuno di loro ha degli ottimi motivi. Uno più dell'altro; per sapere chi è sostenuto dalle cause migliori basterebbe metterli in ordine alfabetico per cognome, crescente o decrescente, sarebbe la medesima cosa.

Cinque o forse sei, poco importa, incollati da legami per i quali, quando dicono una cosa, ne dicono un'altra. Ruggero compreso, naturalmente. Anzi, sotto un certo profilo, Ruggero si sente il loro principe, piuttosto fottuto come principe: credeva di vedere più in là di loro, ma ha comunque lasciato fare e si è abbandonato al corso degli eventi perché, alla fine, gli stava bene; aveva la presunzione di soffrire più degli altri e li ha, comunque, lasciati soffrire e non ha fatto nulla per limitare quella sofferenza.

Ruggero ritiene di avere avuto un'altra gravissima presunzione: pensò di poter dominare il non detto, di poter guidare la macchina senza il volante, credette di poter mettere il piede fuori dalla portiera e abbozzare una curva con la sola forza delle suole.

Non si sente colpevole, si sente cretino.

In ogni caso, non si sono arricchiti, malgrado tutto il loro non detto e le astuzie da asilo. Non si sono arricchiti e non hanno imparato a lavorare insieme e, dunque, non è stato neppure quello che Ruggero definirebbe un utile ma povero tirocinio.

“Cazzo! Che fragoroso disastro!” esclama.

Annaffia la gardenia della mamma, ora.

I soci di Ruggero appartengono tutti a segni diversi: si parte con i Pesci, si arriva al Toro passando per l'Ariete, si sbuca nel Leone per declinare nella Vergine e precipitare nella Bilancia.

Per quanto riguarda i Pesci, c'è ben poco da dire. Marzo è un mese enigmatico, una specie di settembre dell'inverno, una inutile prosecuzione e uno sguardo rivolto all'indietro, ma non verso, come nel caso della Vergine, una stagione calda e piena di frutti, che, a ragione, potrebbe stimolare la nostalgia. No! - commenta Ruggero - lo sguardo qui è rivolto al gelido gennaio, agli alberi spogli che continuano a rimanere spogli e sono troppo timidi i segnali della nuova stagione per apprezzarli. I Pesci, tutti volti verso un passato che farebbero meglio a scordare, non li capirà mai e loro, malgrado credano di conoscere Ruggero, scambiando l'autunno con l'inverno, non lo capiranno mai.

Con l'Ariete e il Toro ha maggiore domestichezza.

Del fascino che esercita aprile ha appuntato su un quaderno delle riflessioni, una volta; la determinazione e la decisione, la crudeltà, spesso, ha apprezzato. L'Ariete catalizza, nel bene e nel male; rende certamente più drammatici e meno fluidi, ma più veloci e chiari, i processi.

L'Ariete semplifica e velocizza. Spesso sbaglia, ma sono errori che si possono perdonare, non fosse altro che per il metodo con cui vengono commessi.

Ineguagliabile - per Ruggero - il Toro. Produce una fecondità infinita sul lavoro, una fertilità non ideativa, ma attuativa. Il Toro semina, annaffia, concima e raccoglie; nulla può interrompere il nesso tra le fasi. Se si scatena un temporale notturno lo vedrai schizzare fuori di casa, in mezzo al rovescio, a tirare fuori dal capanno dei teloni per coprire la semina appena avvenuta. Il Toro sa che quello che conta è quello che è.

Esattamente come maggio, il suo mese principale e preferito, che concede al frutto una robustezza quasi estiva, una figura già compiuta, senza condurlo a maturazione completa. Maggio senza ciliege non è maggio.

Ariete e Toro sono due segni quasi opposti a quello di Ruggero, tanto lontani da poterci parlare senza cadere in equivoci, proprio perché parlano un linguaggio quasi tradotto e dunque introducono la dimensione che lui direbbe della 'precisazione terminologica'.

Il Leone non può essere altrettanto distaccato dalla Bilancia; la precede, d'altronde, di appena un segno. Se non ci fosse la Vergine sarebbero confinanti. Sente nella Bilancia la fine della sua epoca, la fine della fecondità indeterminata, il limite alla vita e all'immaginazione. La Bilancia - ragiona Ruggero - odora di morte al Leone, la Vergine di invecchiato precocemente. Si parla quasi la stessa

lingua; ma il problema è il quasi, perché da quel quasi – dice Ruggero – nascono sempre guai, perché ogni precisazione, utile, appare invece obsoleta, una richiesta da sciocchi. Ed è vero, lo sono veramente, in parte, ma non completamente e non sempre.

La fantasia del Leone, irrefrenabile come quella che onora la Bilancia, non contiene censura, è solo solarità, realizzabilità autentica: non è neppure fantasia è realtà fantasiosa. Ma la realtà e il mondo – sostengono Ruggero e la sua Bilancia – non sono affatto solari, anzi non sanno neppure cosa sia il sole e neppure sanno dove stiano le sue ombre.

E poi arriva la Vergine, con il suo passo lento e meticoloso, attento alle pietre e ai sassolini, impegnata sulla bontà delle scarpe e della loro risolatura. Se piove sulla semina, non esce per non bagnarsele; dice: “domani risemino”. E risemina sul serio. La Bilancia farebbe la stessa cosa, pronuncerebbe la medesima frase, ma il giorno seguente seminerebbe, sì, ma in un altro campo. Quello vecchio? Uh, che noia! Si arrangi.

La Vergine non è così, è meticolosa e il giorno dopo risemina, magari non c'è bisogno di riseminare, perché la pioggia non ha prodotto guasti oppure, durante la notte, una formichina operaia del Toro – e Ruggero sorride mentre la immagina – è uscita e ha coperto di teli. No! Lei risemina. Non controlla neppure e si guarda le scarpe, trovandole lucide.

Della Bilancia, Ruggero crede che voi ormai sappiate già tutto, se lo avete seguito con attenzione fino a questo punto.

Sei segni diversi, sei guerre diverse, sei armi differenti. Una babele zodiacale, la loro società. Dipenderanno da questo – si chiede Ruggero – tutti i loro guai?

Una volta, Federica dalla gonna cinebrivido, alla quale aveva confessato una parte di queste riflessioni: “Prenditi – aveva esclamato con la disinvoltura che usa per la vita degli altri e tutt'altro per la sua – tutta la tu' società, soci, sindaci e giocali a canasta”.

A quel tempo Ruggero rise, ora non riderebbe, ora risponderebbe che ha già giocato quella partita a carte e l'ha persa e che se pensa a un lavoro non riesce a fare a meno di vedere quelli in piazza a Montinello e che non li trova molto diversi da quelli in una via, nel centro di Genova.

Esce la madre e chiede a Ruggero a che punto è.

“Ho quasi finito, mamma” e nota che zoppica ancora un poco.

“Torna a casa, mamma, che è umido, con tutta quest'acqua in giro” aggiunge.

“Ma può bastare, sai?” e osserva attentamente il terreno da dietro i suoi fanaloni da vista.

“No, la do più abbondante stasera, perché forse domani vado a una festa” le spiega.

Lei annuisce e rientra in casa, zoppicando ancora un poco.

Ruggero passa allora a delle pianticelle di una specie sconosciuta che sono verso il tramonto, a ponente. Si dimentica sempre di chiedere a sua madre il nome di queste piante. Si trasferisce verso quelle con la canna in mano che sprizza acqua da tutte le parti. Si alza una breve brezza e riprende a pensare.

Non parlerà degli amori, poi! Se per il lavoro ha qualche pudore, Ruggero non ha proprio pietà per questi, alcuna pietà. La loro assoluta lievità danza davanti agli occhi, in un ballo osceno, privo di passo e privo di regole, privo di qualsiasi costrutto.

Ruggero ha amato, questo è sicuro.

Ma già bisognerebbe che si intendesse con sé stesso, che si mettesse d'accordo, sul termine ‘amare’. Perché se è sicuro di aver amato, è anche sicuro che ha amato maggiormente quelle delle quali non è stato innamorato. In che senso? Nel semplice senso – secondo Ruggero – che con queste si è seriamente posto il problema dell'amore, con le altre, con quelle che lo facevano smaniare e altre stronzate analoghe era tutto dato per scontato. Certamente quando c'è quella categoria di amore, i gesti sembrano essere gli ultimi dell'esistenza, inevitabili, necessari, potenti, come le leggi della natura, appunto, alla fine, il loro contrario: gesti scontati, proprio perché inevitabili, necessari e potenti.

Scontato non era quindi il fatto che quelle donne fossero veramente oppure no, ma scontato e facile il sentimento dentro Ruggero; anzi che fossero o non fossero concrete, reali ed esistenti poco importava: l'unica cosa che contava era il ‘dentro’.

In realtà, sarebbero potute anche non esserci quelle donne di cui era innamorato, follemente, necessariamente e potentemente, e non sarebbe cambiata una virgola, anzi, forse, si sarebbe semplificata ogni cosa.

Se per caso si realizzava l'unione, il primo sentimento che compariva in Ruggero era quello della delusione e subito dopo veniva, allora, la dissimulazione: "No! Mi sbaglio. Non può essere così ... avrà sicuramente delle qualità ... cazzo! Ne ero innamorato! Com'è possibile?". Ma, due cose: per quanto si mettesse a cercarle le qualità, non le trovava, e poi l'essere innamorato era proprio l'indipendenza da un giudizio di merito o di qualità.

Che Paola ci fosse stata o no, invece, importava e molto; lei era stata una presenza autentica, dentro ma anche fuori, una specie di dentro fuori – secondo Ruggero. Anche quando se ne era andata, con tutta quella furia calma, quel passo deciso e stabile, lento e ineluttabile, anche in quel caso Ruggero l'aveva percepita come una presenza esterna forte dentro di sé e si era detto, non a caso, "cazzo! Sei tosta!" ed era stato colto da un'ammirazione notevole, proprio per quel silenzio determinato, più determinato di qualsiasi narrazione su padri, madri e fratelli minori boxer che gli avesse fatto fino a quel momento.

Nessun paniere di libri, inoltre, aveva colpito maggiormente Ruggero, abbandonato sulla seggiola dell'ingresso, nella casa nel fondo valle afoso.

Sì – Ruggero lo aveva deciso – rientrerà al Circolo e parteciperà alla festa e pazienza se ci sarà lei; gli pare sufficientemente importante Paola da poter reggere il suo eventuale disgusto verso di lui. Sempre meglio che non ci sia, comunque.

E poi, alla fine, non gli interessa più di nulla: ora davanti vuole che ci sia solo il futuro e nient'altro, neppure l'ombra di un ricordo, neppure per sbaglio.

Sì – decide definitivamente – che andrà alla festa.

12. Bonnie and Clyde

La terra brucia di agosto e sotto quel fuoco si legge la fine di tutte le cose – sostiene Ruggero. Il caldo permette di vederle svanire, di apprezzare il loro lieve sbandamento, lontano, verso un altro luogo, un'altra riva e altri pensieri.

Ruggero sente che le cose della nostra vita scivolano leggere e noi stiamo a rincorrerle con il passo pesante, come se fosse la prima volta che le vediamo. Poi, quando le abbiamo raggiunte e ci accorgiamo di averle afferrate bene e con forza, ecco che non ci interessano assolutamente più. Almeno così sente Ruggero.

Questa è la vita: un elastico teso verso l'impossibile, un elastico che si spezza e si ricostituisce per magica clonazione; Ruggero vede i tessuti ricrearsi, vede le trame ridivenire fitte, laddove era lacerazione e dispersione. Anzi, dove la ferita è più profonda – annota – lì la guarigione è più stabile; la salute è il più splendido prodotto della malattia.

Chi non si ammala mai, chi non soffre, chi ha una spiegazione per tutto, ebbene – secondo Ruggero – quello ha in odio la vita, ne ha già partecipato al funerale e c'è solo da compatirlo, anche se lui non lo farebbe. La vita si alimenta di chi soffre, di chi è scomposto in lei, di chi ritrova equilibri odiando la stessa idea di 'equilibrio'.

L'equilibrio non è nella vita, ma in una sperimentata attitudine a governarla, che non produce né governo né vita, produce solo una breve imitazione di entrambe le cose.

Ma Ruggero ritiene sufficientemente e universalmente assodato che in un mondo dominato dal lavoro, che poi produce solo non lavoro, come parte effettiva e realmente esistente del lavoro, che rimane del lavoro, le apparenze sono tutto e il peggiore nemico della vita può venire scambiato per il suo migliore alleato.

Ruggero sentiva, intendeva e pensava tutte queste cose, guidando l'automobile verso il Circolo; la strada lo accompagnava con i suoi alberi e l'erba ai lati, gialla per il caldo, sfrecciava indietro.

Pensa a tutto questo, volando lungo l'asfalto. Guarda la strada avanti e si sente di abbracciare il futuro. Si tratta del fatto che ora può fare quello che vuole, basta che lo voglia fare. Si tratta del fatto che, ora, deve decidersi a volere qualcosa. Si tratta del fatto che deve apprezzare completamente il significato della parola volere.

'Volere' - come esserci, esserci dentro, partecipare, entrare a far parte delle cose e girare nella giostra, sapendo della giostra. Esserci con sé stessi, con il proprio bagaglio, il magazzino personale, la sapienza e decidere in nome di quella, dimenticando la paura e il passato che ne è la fonte primordiale. Il verbo 'volere' è un verbo molto personale.

Gli viene in mente una canzone o, meglio, le parole di una canzone, scritta da un uomo morto sui trent'anni. Della sua morte sono state dette e scritte un sacco di sciocchezze o almeno Ruggero le ritiene tali. Ci si è sbizzarriti notevolmente sul suo cadavere, che era un cadavere che valeva un bel po' di danaro. Anche i cadaveri hanno il loro valore. Solitamente la vestizione la compiono i giornali, magari i tabloid scandalistici, tutti titoli e fotografie a colori.

Ruggero non sa, però, se quando morì la stampa avesse la possibilità del colore.

Si è fatta così allusione a un overdose di eroina, ma la cosa dovette apparire troppo semplice e banale, cosicché qualcun altro ha diffuso l'ipotesi di una 'mistura micidiale', come la definiscono, di alcol e barbiturici. Ma allora – si chiede Ruggero – se era la 'mistura micidiale', poteva benissimo trattarsi non dell'esito di un orgia hippy, che con lo stile di vita del protagonista ci poteva anche stare, ma di un disegno deliberato, di una scelta precisa.

Si è pensato bene, allora, di immaginare anche un bel suicidio; e perché ci si leva dalle spese in questo modo? Ma è chiaro – ridacchia – l'unico motivo plausibile, accettabile, immaginabile e anche orecchiabile è l'amore. Così lo hanno fatto anche suicidare d'amore.

Di lui Ruggero sa solo e crede solo che è morto in una camera d'albergo di Londra, che è stato sotterrato a Seattle, nello stato di Washington, dove era nato e che era figlio di un nero e di una pellerossa di non sa quale tribù. Magari saranno invenzioni anche queste, boh? Ruggero ve le dà per buone, comunque.

Questo suicida – mistura bestiale – overdose di eroina – mezzosangue lascia Seattle molto tempo fa, alla fine dei cinquanta, quando Seattle era la città delle acciaierie, della grande siderurgia, della United Steel e di un fiorente porto commerciale sul Pacifico, quell'oceano sconfinato che guarda dall'altra parte, verso il Giappone, e che da proprio il di dietro a noi europei; insomma all'epoca una città di operai con il casco bianco e la tuta blu. Una pacifica e onesta comunità di lavoratori del braccio, più che della mente, e una tranquilla cittadina americana di un milione di abitanti. Come dire Novara – Ruggero fa il paragone – per noi.

Ebbene lascia tutto quel ben di dio ed entra nei paracadutisti. Della vita militare ricorderà solo la sensazione dei lanci, del volo libero, il lieve planare verso il basso. Non pensa neanche per un attimo a tenere a mente sergenti e camerate, cessi e turni di ramazza.

Scriva, congedato, delle stupende canzoni sui voli in paracadute.

Fa fortuna, diventa una star; tutti dicono che nessuno ha mai suonato la chitarra come lui, che ha inventato un nuovo genere, una nuova musica, insomma che è tutto proprio nuovo in lui. Arrivano le grandi case discografiche e lo fanno ricco e gli organizzano i tour migliori e gli riservano i migliori ristoranti e gli fanno frequentare i migliori alberghi, come quello di Londra, appunto. Gli organizzano la miglior morte, alla fine.

Ruggero immagina che prima della fine, qualche tempo prima, il chitarrista si sia ricordato di Seattle, del borgo operaio dal quale era fuggito e abbia buttato giù, allora, alcuni versi semplici e una canzone che racconta dell'attesa di un treno e di una partenza. Ci sono molti propositi in quel viaggio e molte cose da realizzare dopo.

La canzone finisce, anche la musica cessa, e a freddo, in mezzo al silenzio che può concedere un vinile esclama: “Non pensate che ci sia riuscito, gente?”. E dopo è solo fruscio.

La macchina sfreccia sul rettilineo e incrocia altre macchine.

I carabinieri sono appostati sulla sinistra della carreggiata, dove una piccola stradina poderale incrocia la statale. Messi lì, nascosti dietro una siepe, loro e le loro tute blu scuro; sbucano improvvisi con la paletta, come fantasmi scuri, nel tardo pomeriggio, piuttosto accaldati dentro quei pantaloni lontanissimi da qualsiasi moda.

Sbucano da sinistra, ma non lo fermano. Ruggero era già pronto: aveva lanciato uno sguardo al porta documenti e messo in atto una breve elencazione: “c’è tutto”, ha concluso.

Non lo fermano, comunque.

“Strano – pensa - ma è passato tanto tempo, e forse si saranno dimenticati di me, oppure non mi riterranno più un soggetto interessante, di primo piano e cose simili – vai a entrare tu nella testa dei poliziotti e dei loro archivi, soprattutto quando i poliziotti sono carabinieri – oppure, molto semplicemente, non mi avranno visto”.

Eppure c’è stato un tempo in cui Ruggero non si poteva permettere il lusso di non essere visto, quando veniva quaggiù, in fondo alla Toscana leonina; se c’erano, lo vedevano e se lo vedevano, la paletta immancabile si piazzava tra la fine della strada e il cofano. Frenava, accostava. I soliti documenti guardati con attenzione, il gracchiare della radio e il finale: “non c’è nulla, può andare”.

Non si indispettiva e non si infastidiva, era solo che la sua automobile, al contrario di quella di molti altri, doveva trovarsi in uno stato di perfezione; era un’automobile interessante, infatti, la sua.

Sì, è passato molto tempo, quasi una vita intera, da quando partivano con dieci macchine, percorrevano la montagna e poi la maremma, scivolavano da un bar all’altro, da una statale rifluivano in una provinciale e, alla fine, magari, se ne stavano appollaiati su uno sterrato a bere birra in lattina e a parlare. Una galassia instabile e *pluricentrica*, un branco di vagabondi senza capo e la fine, quasi, di ogni capo.

Tanti anni fa, solo tre anni fa, ma tanti anni fa.

Sembrava impossibile che sarebbe finito tutto, che, gradatamente, quel branco si sarebbe dissolto in mille ruscelli e poi in rigagnoli indifesi e inoffensivi; se fosse finito – pareva a Ruggero tre anni fa – allora anche il mondo avrebbe perso una parte di sé, e il suo cuore avrebbe battuto più piano e con minor convinzione. Per parafrasare il titolo di un film di qualche anno fa anche quello, Ruggero li aveva pensati come il cuore selvaggio del mondo – insieme ad altri cuori, naturalmente, ma non molti, qualche decina di migliaia in tutto il pianeta.

Poi quella galassia si è sciolta, esplodendo o forse implodendo, oppure tutte e due le cose, oppure nessuna delle due e solo una terza, che Ruggero non sa e il pianeta probabilmente non ha perso battiti e non se ne è neppure accorto. I carabinieri e la loro indifferenza sono la miglior rappresentanza di questo pianeta che non cambia mai e non crea nulla, ricicla solo – pensa Ruggero – guardando sullo specchio il posto di blocco oltrepassato.

“Meglio così, alla fine, che non mi abbiano fermato e che sia finito tutto, apparentemente” pensa ancora e sospira, mettendo la mano sul cambio, con un gesto di rilassamento.

Il Circolo – sostiene Ruggero – è stato la pietra tombale di quella galassia; il suo funerale una rissa furibonda, con denunce, ricoveri in ospedale, puzza di birra e di sangue fusi insieme. Carabinieri nel cuore della notte e due fascistelli romani non particolarmente furbi assediati in una discoteca a programmazione rock. Ricorda gli insulti, i lanci durante l’assedio e poi la fuga rapida, le auto che partivano a razzo lungo lo sterrato e le luci bluastre dei carabinieri in lontananza.

Ruggero non è mai stato un buon profeta ma quella volta ci vide giusto: sentì che stava finendo tutto. La stupidità stessa degli eventi, la successione incontrollata, il fatto che tutto parve, in un secondo, uscire fuori di controllo, gliene diedero la certezza. Non si era rotto qualcosa, ma qualcosa aveva, in quella notte, dimostrato la sua rottura.

Per evitare la vista della putrefazione si fanno le bare. E quello fu un funerale cosmico: il cadavere inizia a diventare freddo e a rivelare i segni della malattia che lo ha ucciso, poi a puzzare e dunque viene il desiderio di rinchiuderlo; il timore, la paura, non certo di due stupidi *picchiatorelli* mal riusciti, ma di quello che si potrebbe essere: il timore di una novità continua, di una instabilità costante. Poi il processo, poi le testimonianze, poi c'è qualcuno del branco che fa la spia.

Poi la morte e la paura trovano ulteriori conferme: il risentimento verso chi ha tradito, il 'io non ho parlato', 'ma forse quello ha parlato'. E vengono fuori i muri dello spazio chiuso dove raccogliersi.

Il Circolo, le sue stanze ampie, l'arredamento un po' dada, la musica assordante, gli alcolici a prezzi calmierati e il suo gabinetto studiato per gli handicappati.

All'inizio Ruggero partecipò con entusiasmo, sapeva di una sepoltura, ma pensava che fosse un battesimo e che il cadavere fosse stato nascosto altrove. Invece era lì, in quell'apparente rottura radicale con il passato, nel farsi stanziali. E c'era gente che, mentre Ruggero e alcuni pensavano al miracolo delle nozze di Cana, andavano dal fioraio e compravano i crisantemi.

Ruggero ricorda una canzonetta, un quarantacinque giri, un brano un po' dixie, tradotta sulla fine degli anni sessanta in Italiano. Ricorda il mangianastri che lo suonava.

C'erano dei versi in quella canzonetta e Ruggero ricorda anche la copertina di quel disco: due gangsters anni trenta, che impugnano un parabellum, un uomo e una donna: un vero amore.

Canticchia quei versi, mentre esce dalla statale.

"Ma nella vita c'è sempre,

chi ti pugnala alle spalle,

chi fa la spia nell'ombra ...

... forse un amico?". Si ferma su questo interrogativo e, tamburellando sul volante, segue il refrain.

"questa è la storia di due che si chiamano Bonnie e Clyde".

Cerca il posto per la macchina che c'è un casino impressionante e non si trova un buco, neppure sotto terra. Si guarda intorno.

"Bonnie? Dove stai, Bonnie?" ridacchia.

13. Una festa

Il giardino del Circolo è pieno di voci, di gente che si sposta, persino sulla strada ci sono capannelli e già arriva il riverbero di tutto quel frastuono.

Ruggero si infastidisce e quasi se ne tornerebbe indietro, non visto: riprenderà la macchina e passerà davanti ai Carabinieri, avendoceli, ora, sulla destra. Magari – pensa – sarà la volta che lo fermano sul serio; sarà troppo facile e comodo per poter passare inosservato. Ma alla fine, dopo essersi tenuto a pochi passi dall'auto, decide di avanzare. È in buona parte la fatica del parcheggio a spingerlo in questo.

Accende una sigaretta e varca la soglia, con calma e una certa circospezione. Ci sono anche dei vecchietti e questo dona a Ruggero un autentico piacere; qua e là trotterellano masnade di piccoli briganti di paese, sui cinque – sei anni, con pistole ad acqua e tanta voce in gola. Qualche palloncino colorato oscilla nell'aria. Si appoggia al muro per vedere lo spettacolo di questo movimento generale e, a dire il vero, sente un po' di stanchezza, ripensa che forse era meglio se restava a casa a dare una mano alla madre, maledicendo il suo zodiaco e a vedere le pianticelle ingiallire sotto l'ultima decade del Leone. Ma poi – Le piante no! Basta! Almeno oggi è meglio che mi dedichi a me stesso, poi domani di sicuro sarò di nuovo tra canne e plastica verde, annaffiato e vasi di terracotta rossa – pensa e pensa in più che, altrimenti, l'ultima stramaledetta decade del Leone diverrebbe davvero insopportabile.

Federica è del Capricorno, invece; un segno lontanissimo da qui e da tutto questo caldo. Sono le sei di sera, ma il sole brucia e colpisce di traverso gli occhi; è una luce potente, che passa attraverso i castagni che circondano lo stabile, incendia il lunotto delle auto abbandonate sulla stradina che gira tutto intorno e si disperde sui volti, spesso sudati, qualche volta rubicondi e un po' alterati. Ruggero è

al Circolo, senza dubbio; si sente lì, come appoggiato fino alle fondamenta. Federica del Capricorno che è la stessa della gonna *cinibrivido* sbuca fuori dal locale e scende nel giardino con una birra in mano; Ruggero si appiattisce contro il muro per non doverla salutare, così, subito, essendo appena arrivato, essendo ancora fuori posto, essendo ancora solo appoggiato, cioè. Non vuole nemmeno rivelarle la presenza che saprebbe di prematura, non preparata; d'altronde non si sente preparato alla presenza di Federica, in proporzione. Pensa Ruggero che sarebbe come rinnegare un'attesa che sicuramente c'era stata, sciuparla. Sarebbe rovinare tutto, non concedere alcuna importanza al viaggio, parcheggio e infine incontro – renderlo facile, ovvio, mentre al contrario è più divertente il casuale e l'insolito.

Così Ruggero si appiattisce contro il muro, con indifferenza, come se si riparasse dal sole o qualche insetto lo infastidisse. Da quella posizione, osserva Federica mentre scende verso il giardino con i jeans tagliati al ginocchio, da imprecise forbici, con gli scarponi, le calze bianche fino al polpaccio e una maglietta coi colori Rasta. In cima a tutto questo i suoi riccioli biondissimi, quasi rossi al sole. Sorge un sorriso vago che Ruggero trattiene facilmente e rimangono solo le labbra leggermente incurvate, di quello. Federica gli assomiglia molto – pensa Ruggero – malgrado il suo segno sia molto lontano. Lei direbbe che sono due teste di cazzo della stessa forza; si – Ruggero crede – che direbbe esattamente così se dovesse rappresentare loro due in un discorso. E in effetti, ritiene Ruggero che si assomiglino, Federica e lui; anche Federica ama il casuale e l'inconsueto e tutti gli eventi che non possiedono questi due attributi – aristotelici, sospira Ruggero – si possono chiamare per entrambi e in un solo modo: banali. Banali, cioè nel linguaggio del medioevo, medioevo francese, e nel linguaggio tecnico del diritto agrario di quell'epoca 'comuni', 'di tutti', quindi usati, magari troppo, magari male – ragiona, quasi fantasticando in mezzo alla luce solare – e Federica – se ne sente sicuro – farebbe coro con lui nel disprezzo, perché consumati da tutti, levigati, quindi scivolosi.

Federica e Ruggero tengono ad avere qualcosa di eccezionale, fosse anche nel male e, anche se l'idea del male li spaventa, ci tengono ugualmente. Ruggero pensa che faccia parte della loro natura anche se, in certi momenti, considera che questo sia un po' in tutti e questa generalizzazione lo intristisce a morte.

Cosicché, dal punto di vista di una brutale descrizione degli eventi, che pure si deve dare, accadde che non si sarebbero salutati fino a quando non fossero sbattuti l'uno contro l'altra; prima di allora si sarebbero ignorati e avrebbero finto di non vedersi. Anche all'epoca, che Ruggero non ricorda volentieri e lo fa con memorie stringate, nella quale si potrebbe dire che siano stati insieme, – forse –, all'epoca del branco cosmico e vagabondo, cioè una vita fa, per Ruggero, accadeva così tra loro due. Ruggero non sa perché, sa solo che sarebbe un gran brutto segnale se non fosse così.

Entra nel locale, va al bancone e ordina una birra piccola.

Guarda intorno, no! Nulla è cambiato durante gli ultimi due mesi. Anche lo scooter appeso al soffitto è rimasto appeso al suo posto. Torna nella stanza del bancone e si appoggia al davanzale della finestra con la birra in mano. Saluta un po' di amici: si fa un breve riassunto dei mesi trascorsi e ci si accorge di non riuscire a fissare qualche importanza, qualcosa che li caratterizzi. Ne viene fuori una specie di frustrazione, quasi che non si fosse vissuto in quel periodo; un sentimento di vuoto aleggia. Almeno per Ruggero; perché non pare una cosa normale non avere nulla da raccontare e non potere dire: "La mia vita è stata questo e quello ed è andata così e così". No. Non è normale, ma forse è assolutamente necessario, quantomeno se si vuole conservare un minimo di dignità; è una dignità che costa, comunque.

Uno di questi parla dell'arresto di Peppo; Ruggero scuote la testa e dice: "Poteva accontentarsi dello stipendio da elettricista". Non ha mai nascosto antipatia per Peppo.

Poi, mentre c'è un po' di silenzio e i resoconti degli accadimenti ultimi sono terminati, d'improvviso – ma è un improvviso solo per Ruggero – arriva Paola. Entra dalla porta con un'aria molto indaffarata, provenendo dal giardino. Ha una marinaretta a righe azzurre che intenerisce, l'avrebbe potuta indossare chiunque, era una maglietta qualsiasi, e avrebbe intenerito Ruggero, ha i soliti jeans vuoti, una leggera abbronzatura rosata e la solita aria da maschietto indifeso, alto e distratto. Entra e guarda

verso la finestra, come se fosse un gesto usuale. Ma seduto sul davanzale, a chiacchierare, c'è giusto Ruggero e Paola si volta verso il bancone e poi si rivolta di scatto verso la finestra – non è più un gesto usuale.

Ruggero allora leva fulmineo lo sguardo e guarda Fabrizio, che fa il falegname, e pensa e dice una cosa qualsiasi, la prima che gli viene in mente, furba o scema poco importa, basta che sia una cosa da dire, delle parole con le quali volgere lo sguardo muovendo le labbra. Osserva Paola con l'ultimissima coda dell'occhio, che quasi la vede in ombra, oscurata, mentre va al bancone, dice qualcosa al barista – e Ruggero si chiede che cosa – e si gira. Nota, allora, che ha qualcosa in mano, dei fogli o della carta, Ruggero non riesce a vedere bene con l'ultimissima coda dell'occhio. Paola si dirige verso la porta e Ruggero fotografa una brevissima occhiata verso di sé; poi Paola esce con passo deciso.

Ruggero aspetta un po' di secondi e solo quando certo che sia lontana chiede a Fabrizio che, nel frattempo, rispondeva alla domanda di prima: "Che sta facendo Paola?". "Paola?" fa lui, passando la mano sulla testa rasata a zero e guardandosi intorno per cercarla. "Non c'è, è appena uscita" interrompe brusco Ruggero. Fabrizio si concentra: "sarà in vacanza da scuola" dice.

"No, non in generale, volevo dire cosa sta facendo adesso e qua" lo incalza Ruggero seccato, anche perché non capisce se Fabrizio finga oppure davvero non capisce il senso della domanda; in più cerca di parlare piano e di instaurare una piccola complicità. "Ah! - e Fabrizio fa il verso di ricordare e comprendere perfettamente – vende i biglietti della tombola". "Della che?", "Della tombola", "Ma che stronzata è?" esclama Ruggero e spegne con forza la sigaretta.

Fabrizio, con un certo rimprovero, con l'aria di denunciare l'assenza dell'altro in quei mesi, ma senza farla troppo pesante, spiega che la Finanza ha multato il Circolo per un paio di milioni e che bisogna tirare su i soldi.

Ruggero guarda i soldi che ha in tasca.

Rimane ancora a girellare nella stanza del bancone; a volte passa anche in quella della vespa appesa e fatica a finire la birra.

Si sente nervoso di un'agitazione senza origine, solo un'ansia, e l'ansia è sempre – per Ruggero – imprecisa e mal definita: le mani sudano dai palmi e diventano fredde come se fosse inverno, in più, a tratti tremano e non si conosce il motivo di tutto questo. Brutto.

"Dovrei parlare a Paola – si dice – ma mi ci vorrebbe almeno ... almeno un'altra birra, e poi le dico? Anche dopo l'altra birra? - si chiede ancora – Boh! Lascero che sia la birra a decidere per me, almeno questa volta glielo posso ancora permettere. Solo questa, però".

Ruggero, così, trangugia l'ultimo sorso che era rimasto nel boccale e ne ordina un altro. Non si decide, però, ad uscire in giardino, anzi, siede a un tavolino defilato e solitario. Fuori c'è il chiasso e rumore dei bicchieri, che sta ad ascoltare.

Improvvisamente – che proprio non se lo aspettava – Paola rientra con le schede della tombola e guarda verso la finestra; la cosa è inequivocabile. Rimane voltata verso la finestra e rallenta il passo; Ruggero fotografa ancora, con la birra in mano e pensa o spera che sicuramente stia cercando qualcosa con quello sguardo, ma alla finestra, ora, non c'è nessuno.

Ruggero vi deve confessare che sorrideva in sé, anche se lievemente e con pudore.

Ora era più scostato e Paola non lo può proprio vedere dall'entrata; in realtà è dietro di lei e Ruggero può, seduto e dal basso in alto, osservarle le scapole sotto la *marinaretta* a righine, si accorge adesso di aver studiato la posizione di quel tavolino ma di averlo fatto in totale inconsapevolezza.

Paola riprende il suo passo regolare e va al bancone, consegna dei soldi spiccioli al barista sconosciuto a Ruggero, ma che ha una faccia simpatica dietro a un paio di lenti spesse; Paola si gira e se la ritrova dritta in fronte.

La fissa per un secondo, lei lo fissa per un altro secondo, e ferma il passo; poi riparte decisa verso il giardino.

Ruggero beve un altro sorso della birra e si accende una sigaretta.

Finalmente compare Lello, un po' barcollante e un po' ubriaco, va la bancone, ordina e, come Paola, si volta e vede Ruggero.

"Ruggero!! - esclama, con uno stupore fortissimo, che gli erompe sul viso e che Ruggero considera un po' esagerato ma sopportabile – ma dove ti eri nascosto in tutto questo tempo?" e si avvicina a falcate lunghe e con il bicchiere in mano.

"Sono stato in casa" Ruggero sintetico, poi si alza e si abbracciano. Lello, irruente come al solito, lo stringe al punto che si sente soffocare e Ruggero glielo deve dire, cosa che lo secca. "Cazzo ... soffoco!".

Lello molla la presa e si siede al tavolo. Ruggero lo imita.

Lello appoggia la birra media e basculante tra le mani, ne beve un sorso, nervoso, e poi domanda: "Perché non ti sei fatto vedere in tutto questo tempo, io e Federica si è pensato male". Ruggero gli dà una pacca sulla spalla più vicina: "Mai preoccuparsi per me, Lello, sopravvivo sempre".

"Un gatto! Ruggero! Davvero un gatto sei! Grande! - esclama – Grande gatto di Ruggero!".

"Sai che grandezza!".

Parlano degli studi universitari di Lello che è lì lì per affrontare la tesi e Ruggero ne è felice. A questo punto *risbuca* Federica e allora la Bilancia e il Capricorno sono proprio costretti a salutarsi, ma in maniera molto composta, un semplice 'ciao' basta e avanza. Anche la ragazza di Lello si siede al tavolino e Ruggero sta meglio al suo tavolino sempre più mimetico rispetto a Paola.

Ruggero, Lello e Federica allo stesso tavolo e davanti alle stesse birre – pare a Ruggero come un ritorno improvviso a tre anni prima, ma gli pare solo e per qualche attimo.

14. Una cena

Seduti al tavolino e aspettando la tombola. La sera si sarebbero esibiti tre gruppi musicali; davvero una bella festa e c'era tanta gente e la prospettiva di poter pagare la multa. Seduti a fare chiacchiere noiose, ma non importa, l'importante che ci siano.

"Federica, me li compri dei tagliandi per la tombola?" chiede Ruggero. "Ce li ha Paola" fa lei. "Appunto". "Sempre il solito testa di cazzo" ribatte Federica. "No dai, solo timido" Ruggero, scuotendo la testa. "Direi più testa di cazzo" ancora lei.

"Ma che cazzo ne sai di quello che c'è in me? - le chiede duro, con la mano che gesticola – guarda che tu hai delle belle convinzioni e anche delle pretese che non esistono".

"Ora sai cosa ti costa comprare questi due biglietti? Vai e le chiedi – due biglietti – stop e finito; così poi riuscirete – forse – ad avviare una relazione normale, dopo ... per carità con il tempo – e aggiunge ancora – la saluti anche, magari, quando glieli compri, non andare lì a strapparglieli di mano, magari!".

"Non ci penso nemmeno" Ruggero sottolinea 'nemmeno'.

"Nemmeno e neppiu', anzi neppiu' ci pensi tu; ti piace la rima sul neppiu'? - Federica sorrideva parlando – Guarda che non è che Paola stia lì a pensare a te con il cuore infilzato, lo riesci a immaginare?". Poi si appoggiò sulla sedia come se avesse finito di dire l'importante.

"E lo spero bene per lei" disse Ruggero.

"Che testa di cazzo!" fece Federica, alzando gli occhi.

"Ti ho detto timido!" riprende Ruggero, facendo un cerchietto con il pollice e l'indice della mano destra e sporgendosi in avanti con il mento che arrivava sul tavolino.

"Basta! Io vado via che qua non se ne esce!!" sbotta Lello.

"Eccolo! Eccolo! Ba' sti stronzi come si intendono alla perfezione, senza manco accordarsi" Federica.

"Oh Madonna! Per favore niente rissa in famiglia" dice Ruggero e li guarda entrambi.

"E allora vai a prendere 'sti biglietti e non fare tutte queste storie" fa Federica.

"Affanculo te, i biglietti, la tombola e continuate pure a litigare che così finisco almeno di annoiarmi" risponde Ruggero.

Lello si alza, beve un altro sorso della birra e guarda la sua ragazza. “Federica! - chiama, ma quella fa finta di non sentire e si volta dall’altra parte, fumando una sigaretta – Rompiballe! - intona allora Lello – posso andare a comprare queste schede di questa benedetta tombola, che così chiudiamo la questione bovina e caprina?”.

“Fa un po’ come cazzo ti pare, intanto fai sempre come ti pare” dice lei.

“E fa bene! - urla Ruggero – fa proprio bene”.

“Ma guarda sto figlio ...” Federica.

Ruggero da dieci carte a Lello e lui se ne esce in giardino.

Allora Federica si fa cordiale, quasi confidenziale. “Guarda, basta che ci sia la passera e quello si ravviva, gli vengono tutte le intraprendenze di questo mondo e oltre. È una cosa da non credere!”.

“Dai che non è così” fa Ruggero.

“No! No! Carino, è proprio così. Matematico, guarda: matematico” e fa cenno con la mano che regge anche la sigaretta.

Ruggero cerca di spiegarle: “È solo che è un po’ orgoglioso: sicura non ti farà sentire mai, non fa parte del suo repertorio di scena”.

“Sì repertorio! Un bel repertorio di schiaffi gli darei”.

Ruggero e Federica ridono.

Arriva Lello e consegna le schede per la tombola; Ruggero allora si alza perché ha bisogno di fare un giro e nasconde le schede nel taschino del giubbotto.

Parla in giro e aspetta le estrazioni, giusto per aspettare qualcosa ed avere un obiettivo.

Tra i castagni il sole fa giochi piacevoli; le ombre si allungano e i colori divengono instabili, mobili. Le schede per la tombola non vincono nulla, neanche un ambo avrebbero fatto.

Incontra Rosy e Rosetta che pensano alle cinquecentomila lire in palio, ma anche a loro non va bene. Ruggero pensa che è stata una buona idea il premio in denaro sonante. Va bene invece a un vecchietto, tutto contadino e tutto felice, ovviamente. Sta lì impalato, mentre si verificano i suoi numeri, cresce sul suo viso l’emozione e poi alla fine ce li ha tutti.

Ha vinto.

Ci sarà la cena all’aperto, naturalmente.

Si prendono i tavoli e si uniscono in modo da formare una striscia di legno marrone scuro. Fabrizio e Ruggero sono i più attivi in questa fase. Poi raccolgono la quota fissa stabilita; girellano con un panierino, staccano tagliandi, scrivono qualcosa e si divertono.

Paola e Lella, invece, apparecchiano. Ruggero sbircia il loro impegno comune e un po’ si stupisce: non le sapeva amiche. Paola metteva le posate e i bicchieri; saettava fuori dalla cucina e scendeva in giardino, volando sopra i gradini. Si guardava intorno serissima e lo sguardo non si è mai incrociato con quello di Ruggero che finisce nel posto più lontano possibile da dove siede lei; e non è stata una cosa voluta ma un puro caso, in quel casino di quando tutti si accomodano davanti alle tavole marroni. Ruggero ritiene davvero casuale questa lontananza, anche perché la quarta birra che aveva trangugiato gli ha messo in animo un sereno coraggio; sul sereno Ruggero, comunque, non scommetterebbe.

Quindi si ritrova tra Simone e Fabrizio. Lello, quattro posti più in là, sta per dare fondo alla sua birra e apice alla sua sbronza. I discorsi si fanno concitati.

Ruggero pensa alle nozze di Cana e vede dei bambini che chiedono, domandano e fanno capricci; si guarda intorno e saranno una cinquantina, a occhio e croce. E ripensa alle nozze di Cana, come se desiderasse adesso un pennello e dei colori che riprendessero la scena.

Rosy e Rosetta ammiccano da lontano. Fabrizio racconta della sua falegnameria, del legno e delle sue virtù. Racconta della dolcezza e dell’asprezza del materiale, a volte fa il verso di toccarlo con le mani per meglio spiegare. Ruggero vede che è un tocco d’amore.

Arrivano i primi, dopo l’antipasto.

Ruggero alza lo sguardo e osserva lontano, controlla se Paola mangia, lei che mangia sempre così poco. Vede che ha un bicchiere d’acqua e null’altro davanti, almeno gli pare. Piedad e Caterina, dal caldo terribile della cucina si urlano qualcosa mentre cucinano, e tutto ricorda a Ruggero una cena o

forse un pranzo di trenta anni prima con suo nonno, ospiti in un podere. Ricorda le uova fresche che gli fecero bere e poi del vino rosso con il quale riempirono il guscio vuoto e anche quello gli fecero bere. Ora Ruggero sta attento al vino e cerca di risparmiarsi con quello.

Fabrizio e Lello, invece, non si risparmiano affatto e la falegnameria diventa un vero atelier o il luogo dove i nodi del legno, i segni della vita vegetale travalicano il biologico e diventano un simbolo generale per la casualità delle regole, che però sono regole validissime, che innervano l'esistenza delle cose. Ruggero, ascoltando, immagina questi segni della vita vegetale che tracciano universi e cicli, raccontano una realtà ineffabile.

Federica, seduta dalle parti di Paola, urla sempre qualcosa – è sguaiata, pensa Ruggero e si infastidisce. Paola tace e mangia composta, come a scuola.

Degli anziani improvvisano un brindisi che Ruggero rifiuta di ascoltare e non brinda, neanche alza il bicchiere, ma ne scola uno per i fatti suoi.

Poi arriva il secondo: arrosto e arista di maiale.

Il sole è al tramonto. Ruggero osserva il legno dei tavoli divenire rosso fuoco e le mosche che ballano su quello, ballano colte da una strana eccitazione, quasi che partecipino all'euforia e intendano i discorsi che vengono fatti. Volano con brevi voli da una briciola all'altra, da una goccia di vino all'altra e saltano, piroettando, *zizzagando* – e gli occhi si affaticano a seguirle, anzi si arrabbia la vista a Ruggero – fra i pani, come se vedessero linee geometriche – e le vedessero solo loro – poi dal pane all'orlo dei piatti; una mano le scaccia e loro tornano in quello stesso punto, quasi fosse per sfida.

Simone, che consegna surgelati, racconta della maremma, di Siena, di Arezzo, dei posti che gira, da solo, con il furgone. Tutta la Toscana sud orientale, davanti al suo parabrezza e ai tergicristalli che lo puliscono delle mosche e della pioggia quando piove, perché non deve smettere di vedere mai. Un repertorio di colline, paesi sopra di quelle, bar; e poi ci sono i negozi che serve e rifornisce, piccoli negozietti con una luce vivida al neon e fuori le pecore, nel campo dietro a belare, e spesso l'orto è disfatto, abbandonato, e alle volte c'è una padrona grassa e con il grembiale che se ne capisce poco di surgelati, ma li ha ereditati dalla precedente gestione e se fosse per lei, alla fine, a conti fatti, lascerebbe perdere; e poi ci sono i supermercati, con i loro scivoli di accesso, ben asfaltati, e i magazzinieri con le tute blu e poche parole veloci, le bolle firmate e via, verso un altro colle, senza neanche guardarlo, guidando sulla statale bagnata perché ha appena finito di piovere, perché se piove è quando scarichi, dopo smette. E poi il contratto, le sette o ottocentomila che vada bene, senza conteggio orario, forfettario, per una libera collaborazione o quasi.

Il sole tramonta e si spegna la tavolata. Anche le mosche se ne vanno, preferendo le luci che si accendono nel locale. Qualche raggio ancora, sui colli più alti delle bottiglie che brillano di una trasparenza non condivisa dai loro fondi. Ruggero cerca di memorizzare quella luce radente, sforza la vista e vorrebbe che diventasse ricordo, ma sa che non funziona così tra noi.

Il vento leggero della montagna inizia a scendere dalle faggete fino ai castagni, rinfrescando le brevi radure che creano, anche quella davanti al Circolo. I tovaglioli di carta, abbandonati, sventolano e alla fine cadono sotto il tavolone. La chiososità dei bambini si è spostata tutta intorno, come quei tovaglioli, disperdendosi nel giardino.

Ruggero osserva un muro di gente che si addossa al bancone per caffè e digestivi. Pessima visione. Rimane sulla seggiola a pensare e a fumare una sigaretta.

La festa è prevedibile in ognuna delle sue manifestazioni, almeno quelle che dipendono dall'uomo, certo che se scoppia un temporale allora la questione cambia. Ma anche nell'imprevisto, se non si scioglie, la festa recupera sé stessa, diventa un'altra festa o un'altra parte della festa. Parte della festa – ragiona Ruggero – quindi alla fine sempre la stessa festa. La festa è una cosa tipicamente umana, non ha mai visto dei gatti festeggiare. No.

Tre gruppi musicali, tre richiami assolutamente diversi e dunque la serata, quando si accendono le luci nel giardinetto, si stratificherà.

All'inizio intellettuali, gente di Roma, con un'età simile a quella di Ruggero o di poco più giovani; capelli a spazzola e tagli austeri, quasi stoici che vorrebbero rappresentare un modo di ragionare misurato ed equilibrato; gente – secondo Ruggero – non troppo sofisticata (e guai a dirglielo), ma con una dichiarata tendenza ad esserlo, attenti a toni e note, ai giri di basso piuttosto che agli arpeggi della chitarra. Un pubblico da poltroncine senza poltroncine. Ruggero sentiva un po' di freddo lungo le braccia, anche se non faceva freddo, osservando le sigarette fumate con lentezza e sguardo fisso al palco. Alla fine non ascoltava una nota, ma guardava. Tutti poi nel giardinetto, intorno ai tavoli bianchi e di plastica, comodamente seduti; davanti loro, al massimo, qualche bicchiere di vino rosso.

Federica, vero pesce fuori dall'acqua in quell'ambiente rarefatto per il Circolo, lei così pesante, temporalesca, si diverte sull'altalena più della sua bambina. Lello dormicchia addossato a un muretto.

Al terzo gruppo il bar si riempirà di ragazzini con i capelli a zero, con birre medie e bretelle rosse.

Ruggero ha fatto un giro solo a questo punto, per guardare intorno e curiosare. Incrocia un paio di volte Paola, che parla ora con uno ora con un altro.

Ruggero ha preso allora una birra scura, si siede su uno dei gradini di invito al locale, conta la birra con la mente che è la settima, e si determina ad attendere Paola al varco. Guarda un po' la gente.

Appoggia la testa alla mano, il gomito al ginocchio e guarda la gente, tutta la gente.

È ormai notte fonda e intorno alle luci elettriche *satellitano* le falene. Un tempo ce ne sarebbe stato un vero esercito, a intrufolarsi tra i fili, negli scuri, tra le finestre, sopra i tavoli. Ora non più.

Qualcuno pensa al clima, come al solito, che è cambiato, ma Ruggero non pensa questo; è da quando hanno industrializzato le colture, giù in maremma, per il vino da esportazione, sono sempre più rare. Chi ci lavora dice che usano tanti di quei pesticidi che non sopravvivono e sono diminuite ovunque, anche lontano, anche sotto la montagna. Un vero sospiro di sollievo per i villeggianti; vita molto più dura per le rondini, crede Ruggero. Ma non è che gliene importi molto delle rondini; in un mondo dove gli uomini affamano le rondini si abbassano gli uomini, ma si abbassano anche le rondini insieme con lui. Insomma non sarà l'amore per le rondini a salvare l'uomo. Ma Ruggero lascia perdere il ragionamento.

Ecco Paola. Viene dal giardino e si avvicina al giardino. Ha sempre la *marinaretta* a righe.

Per forza di cose dovrà passare di lì dove è seduto Ruggero e il suo ginocchio sinistro – Ruggero fa un calcolo geometrico – dovrà sfiorargli il volto: non potrà fare altrimenti a meno di non inventarsi qualcosa comunque di plateale ed evidente.

No. Non c'è nulla da fare: dovrà passare vicino, a pochi centimetri da Ruggero.

La vede avvicinarsi e ragiona, molto rapido: conta le volte che si sono incontrati in quella festa, senza neppure accennare con gli occhi, senza neppure battere un ciglio, ignorandosi reciprocamente. Sa e non sa i motivi che hanno determinato tutto questo e Ruggero pensa di esserci dentro tutto intero in questi motivi e poi forse Paola, anche lei tutta intera, ma solo dopo. Desidera concentrarsi sulla sua mano sinistra e lo fa con calma. Paola giunge a due passi, Ruggero le lancia uno sguardo, dal basso in alto, che cerca di scoprire i pensieri nascosti dietro gli zigomi un po' pronunciati, ma non riesce a vedere nulla e se agirà – capisce Ruggero – dovrà farlo alla cieca. Paola guarda dritto davanti e non scende con la vista. Giunge a un passo e flette il ginocchio destro per affrontare il gradino. Il terzo più sopra è quello di Ruggero, che rialza gli occhi improvviso. Un contatto di vista: si sono guardati per un attimo. Si allontanano nello sguardo, entrambi, ritraendosi.

Paola è sul terzo gradino; la sua gamba sinistra accanto al volto di Ruggero e la destra sta abbordando quello superiore, che poi è anche l'ultimo. Ruggero vede con la coda dell'occhio la gamba più lontana appoggiarsi al gradino, ora alzerà anche il piede sinistro e passerà. Sta ormai per passare.

Ruggero si rassegna – no, non ha veduto nulla in lei, in tutta quella fulmineità, che potesse incoraggiare a fermarla in qualche modo, con qualche scusa; il suo volto non concedeva scuse. La lascerà passare indenne.

Il piede sinistro è sollevato; Ruggero si volta per constatarlo e guarda in basso; inizia di nuovo a sentire le voci della festa e la musica del giardino, perché in quel tempo era stato colpito da una sordità momentanea. È che si sta rassegnando al passaggio di Paola al punto che rilascia le membra e permette alla musica di ritornare nelle orecchie. Ed è a quel punto che improvvisa e contraria a lui, la sua mano

sinistra si muove con una velocità e decisione che lo lasciano senza fiato: parte e afferra la gamba di Paola, che ormai è passata, già saldamente al quarto e ultimo gradino. Ruggero sente, stupito, quella gamba magra e la tibia quasi tagliente sotto il palmo, che quasi procura dolore.

Paola resiste lievemente, poi si ferma; ha un sussulto, una specie di piroetta per rimanere in equilibrio, poi si volta con stupore – se vero o finto Ruggero non lo determina – negli occhi, che sorridono.

Quello sguardo rincuora Ruggero che la saluta – ciao – senza mollare, comunque la presa. “Ah! - fa lei – ah!” e lo dice come se non avesse ancora visto Ruggero, mai in tutto il pomeriggio e la serata. “Ah! Ma ci sei anche tu?” ripete, mentre Ruggero toglie la mano.

“Così sembra” le dice e Paola rimane ferma, diritta davanti a lui, con uno strano imbarazzo in faccia; Ruggero vede con chiarezza che non si decide sul da farsi e forse neppure su cosa sia il da farsi in quel caso.

“Ti bevi una birra con me?” chiede Ruggero e si scosta per farlo e si dividono la birra.

Stanno seduti lì fino alla fine dell’esecuzione. Poi Ruggero accompagna Paola a casa.

15. Una colazione

“Questa un tempo era una grande nazione; mi piaceva appartenere. Dovresti saperne qualcosa, ora che hai preso sessanta al diploma – e Ruggero allunga il cornetto e Paola lo afferra, lo tira e dà un morsetto – ma ora è una nazione di morti, una zona morta. Sono evaporati, tutti! Pfu! - e fa un verso con le mani - Niente uomini, niente donne, niente rondini, niente falene, niente io, niente di niente alla fine. Tutto finito. Un tempo eravamo una specie di America”.

“America?” interrompe Paola marcando stupore.

“Sì, America, una piccola nazione di frontiera, dove la gente pensava alla sua frontiera interiore; non pensava, come oggi pensa, di essere italiana, o padana, poco importa – e Paola manifestava un certo interesse con gli occhi, masticando il pezzo di cornetto – e di appartenere a qualcosa non di esclusivo, come prima, ma di escludente, come adesso, qualcosa che lascia fuori gli altri, che non li attrae e non li vuole attrarre, qualcosa che è debole, pavido, che ha paura. Essere italiano significava vedere le altre nazionalità, i caratteri – e sottolineava – delle altre nazioni, tutte queste cose in noi. Mi hai capito?”. E Ruggero riporta il cornetto alla bocca.

“Non ne sarei tanto sicura, anzi per niente sicura. E il fascismo? Eravamo italiani anche allora”.

“Giusta domanda! Mi preparerò un giorno la risposta. Però il discorso sulla nazione morta è vero, ma forse eravamo già morti e si tratta solo dell’avanzamento della decomposizione del cadavere, forse”.

“Non avrai mica riprociato a bere?” chiede lei.

“No, no, sono proprio io questo che ti parla, ragazza – e facendo il verso di avere una radiolina in mano, Ruggero continua – Pronto! Pronto! Qui è Felix il gatto che vi parla da Selene, il pianeta dei piccoli seleniti verdi di blu astrale. Il tempo è buono, il cianuro apprezzabile e disperso in quantità ottimali e quello che vi parla sono proprio io, in pinne e squame”.

“Ragazza? Ma non ero una ragazzina?”.

“Anzi donna, donna, ora che sei diplomata sei donna. Sei una donna – e scuote la testa, poi si ferma, la guarda e dice – A proposito di generi estremi e opposti, cioè di sessi e simili e affini, non ti piacerebbe di essere una *selenita* insieme con me?” Ruggero schiaccia la sigaretta nel portacenere del bar, con forza e guardandola spegnersi.

Paola schiaccia la sigaretta nello stesso portacenere e dice: “Potrebbe anche interessarmi. Potrebbe anche”. E sorride.

“Adesso, dopo il diploma?” chiede Ruggero.

“Boh! - Paola alza le spalle – all’università mica ci vado” e afferra la tazza del cappuccino.

“Non sarai mica di quelle che se ne lamenteranno tutta la vita? Sai quelle piene di rimpianti, che dicono – oh se continuavo a studiare – e che sono tutte un punto esclamativo, un rancore, e via dicendo?”.

“Non conosco i segni di interpunzione – e poi, guardando Ruggero di traverso – ti paio una tipa piena di rimpianti? Io sono vuota di rimpianti e di molte altre cose, mio caro!”.

“Qualche rimpianto ce lo avrai anche tu, dai!”

“Ah, beh, quello sì, sicuro. Mi pare che anche tu ce li abbia i tuoi rimpianti, Ruggero, e mi paiono belli grossi che li vesti addirittura di filosofia”.

“Ma quelli non sono rimpianti! Sono nostalgie!”.

“Nostalgie, eh? E ti eri pure dimenticato dell’Italia fascista! Mmmh. Stai attento che sei su una strana china”.

“Le permetto tutte, le nostalgie, anche quelle; i problemi di oggi sono altri, almeno credo, spero che siano altri, un po’ più avanti, spostati in avanti”

“E allora lasciami, se ci sono, in pace le mie nostalgie”.

“Anche quelle per il Fresco?”

“Nostalgie?” e Paola fa un cenno, indicandosi il petto.

“Allora rimpianti” replica Ruggero.

“Per il Fresco?”

“Per il Fresco. Sì”

“Il Fresco è tutta un’altra cosa” esclama Paola, come se avesse concluso un ragionamento profondo.

“Ok, Il Fresco è un’altra cosa; non si riesce a capire che cosa sia, ma è sicuramente un’altra cosa”.

“Sei tu che non ci riesci, non che non si riesce a capire. Sei tu, mica tutti gli altri”.

“Ok, ok, ragazzina – Ruggero imita il disprezzo – è un’altra cosa e me ne starò a questa definizione incerta di ‘cosa’”.

“Di nuovo ragazzina adesso” fa lei appoggiando la tazza al tavolo.

“Bisogna meritarseli i nomi”

“Rompipalle!”.

“Un rompipalle meritato, ampiamente meritato, come il tuo ‘ragazzina’”.

“Allora donna o ragazzina, filosofo!?”

Ruggero cerca di essere arrendevole: “Ma non so, sono indeciso; anzi sono un tipo indeciso. Non lo hai capito ancora?”.

“Me ne sono accorta, me ne sono accorta”.

“Guarda che non mi piace questo” protesta Ruggero che prende il suo cappuccino dal tavolo e lo solleva. Un brivido di vento caldo scuote la tovaglietta oltre i fermi metallici e si sente un piacevole rumore di foglie trascinate che incita entrambi a guardarsi intorno.

“Neanche a me piace – riprende lei - se è per questo che lo dici”.

“Grazie” e Ruggero alza la mano.

“Prego” e Paola finisce il cappuccio.

“Allora. Ti piace questa nazione o è una domanda importuna” le chiede accendendosi una sigaretta, con le labbra che si muovono stringendola.

“Una domanda che mi hai già fatto, giusto anche quella notte alla festa che eri ubriaco da fare schifo e la domanda me la ricordo perché sembrava una domanda non da ubriaco, ma una cosa pensata prima, da normale – poi Paola guarda il pacchetto di sigarette, allunga le mani – dammene un po’ una”.

Ruggero le passa la sigaretta. Lei prosegue dopo averla accesa.

“È stato per questo che ti ho domandato se avessi ripreso a bere, perché mi hai ricordato quella notte che proprio non c’eri con la testa; ma proprio non c’eri – si concentrò e appoggiò la faccia sulla mano – No. Non mi piace affatto questa nazione, ma credo che ci sia ben poco da fare, proprio poco e che dobbiamo tenercela così com’è, senza scalmanarci troppo ché, intanto, non serve proprio a nulla; vedere il buono che c’è e usarlo”.

“E noi? Come pensi si possa resistere noi, che abbiamo consapevolezza di tutto questo? Magari riattaccandoci a qualche bottiglia o cose simili? Giusto per riuscire a vedere questo buono che c’è?” chiede Ruggero.

Paola alza le spalle e si toglie la sigaretta dalla bocca, oltre che la mano dalla faccia.

“Ruggero alle volte bisogna comprarsi gli occhiali, anche se – ed era indecisa tra diverse espressioni – non ci servono”.

“Forse hai ragione, ma anche nel fascismo e nel nazismo molti si facevano questa ragione; una ragione di sopravvivenza”.

“Sempre meglio questa democrazia che il fascismo e il nazismo e sempre meglio queste ragioni. Non credi?”.

Ruggero non rispose, ma amava le colazioni con Paola e le piacevano altre cose con Paola che non sto qui a scrivere; ve le potete in ogni caso immaginare.

Se ne sono andati al mare, che non è molto lontano, ma abbastanza lontano, il giorno dopo ferragosto. Faceva caldo ma si stava bene.

Paola si è scottata, soprattutto sul naso, gli zigomi, le guance e naturalmente le spalle. L'avreste potuta mettere in pentola che sarebbe bollita in pochi minuti. Anche Ruggero ha pensato questo e glielo ha detto e Paola ha riso, non si sa con quali energie residue. Ruggero, per parte sua, non si scotta quasi mai.

Paola in costume è quasi un quadro cubista: tutta spigolosa, ossuta, linee spezzate. Quando nuota, e le piace poco, sembra una piccola foca, con tutti i riccioli che vanno in bocca e cascano sugli occhi. Quando viene fuori dall'acqua, a Ruggero piace guardarle le gambe dritte e squadrate, senza ginocchia e senza caviglie, da bambina.

“Fuori dal culo della gallina” le sussurra Ruggero.

“Che?” fa lei, ma Ruggero non spiega ed è spesso burbero, la guarda con la coda degli occhi e il sole che li acceca.

Ruggero le ha chiesto se le piacciono i bambini, ma lei ha risposto che non sa e per parte sua Ruggero le è balzato addosso, allargando la bocca e facendo il verso di addentarla: “A me sì e me li mangerei tutti”. Ma quel non so, piacque a Ruggero perché rappresentava, almeno per lui, un vero non sapere, serio ed elaborato.

Poi il sole è andato giù senza che si vedesse una nuvola in tutto il giorno. Tutti quelli intorno erano accaldati e tesi; Ruggero e Paola, invece, sono rimasti sull'asciugamano fino all'ultimo raggio di sole e dopo di quello hanno ancora fatto un bagno. Paola aveva urlato: “Moriremo dal freddo!”. Ruggero aveva risposto: “Ti sbagli. Ti sbagli. Ti sbagli”.

Bisogna confessare che Paola non sbagliava e ancora adesso Ruggero le dà ragione in proposito.

Il freddo, i bagni e il mare mettono fame e quella sera sono andati a mangiare in una pizzeria. Sono leggermente risaliti verso la maremma, ma l'aria salmastra si sentiva anche lì e faceva piacere. A Ruggero sarebbe piaciuto poter dormire con Paola, quella notte: avere la casa libera e dormire nella sua stanza e guardare la luce e sentire cani che abbaiano nei poderi e tutto il resto. Ma non era possibile, per sua madre e anche, pensava, per la madre di Paola.

Glielo confessa, comunque.

Hanno divorato tutti gli antipasti che vedono e poi la pizza. Quasi non hanno parlato.

Il locale è piuttosto pieno di gitanti, di famiglie del nord e tedesche e Ruggero nota che molti di loro sono nella medesima condizione di Paola: scottati. Ride di gusto, ma non dice perché; la guarda solo con un po' di tenerezza e con il cuore quasi invaso da quella dice: “Paola, me lo dai un bacio?”.

Arrivano le pizze.

“Quando fai gli anni?” chiede Ruggero.

“Di settembre, il quattro”.

“Mi pareva una data del genere – mormora lui – Gran brutto segno il tuo, mia cara”.

“Brutto segno?” e Paola lo dice masticando e lanciando un'occhiata.

“Il segno di mia madre e sai cosa fa mia madre? - e Paola fa di no con la testa – uccide i passerì – continua allora Ruggero – che passano incauti e speranzosi nel suo giardino”.

“Che esagerazione!” esclama lei.

“Ma sul serio! Te lo garantisco al limone: li afferra vivi, li ghermisce, dopo averli attirati con un trucco e slurpete! Se li mangia ancora caldi”.

“E con che trucco?” Paola.

“Ah non lo voglio neanche sapere il trucco, non glielo domando perché mi vergogno; mi basta aver sentito lo scricchiolio delle *ossicine* sotto la dentiera” Ruggero.

“E sarebbe del mio segno?”

“Sì del tuo segno” conferma Ruggero.

“Non andrà a comprarla dal macellaio la carne, allora” conclude Paola.

“Eh no! Se la procura direttamente la carne la mia vecchietta!”.

“Beh, allora risparmi, scusa. E che male c’è? Non te ne può venire che del vantaggio. Che ti importa di passerli e falene?” fa lei.

“Ommioddio! Siete proprio dello stesso segno, tu e lei – la avversa Ruggero – ma non lo fa per risparmiare. Questo non farebbe parte del suo stile. No! Lo fa perché quei poveri uccellini (ma che c’entrano le falene, scusa?) – e la guarda – tenere creature francescane – Ruggero si fa mistico – non sporchino tutto intorno nel giardino. Donna ordinata! Donna ordinata e implacabile. E poi l’ordine è di per sé stesso implacabile”.

“Anch’io bisogna impari a farlo” dice Paola con un pezzo di pizza mezzo in bocca e mezzo sul labbro inferiore.

“Brava” e Ruggero le indica il pezzo di pizza con il dito.

“Ti vorrei fare un regalo per il tuo compleanno” le dice.

“Perché?”

“Che domanda è? Perché è il tuo compleanno”.

“Che cosa?”.

“Mettiamola così: ti chiamerò per andarlo a prendere il giorno del tuo compleanno”

“Hai in mente che cosa?” fa incuriosita.

Ruggero, indicandosi il capo: “Ho tutto in mente” e fa gli occhi stralunati.

Dopo di che Ruggero ritiene che abbiano iniziato a essere fidanzati e che questo possa pensarlo anche Paola, che magari non usa la parola fidanzati ma una simile che Ruggero non conosce e non le ha chiesto. È stato in quella pizzeria, mezza al mare e mezza in collina, – secondo Ruggero – che si è fossilizzata la loro relazione; fossilizzata potrebbe essere un brutto termine ma rappresenta una situazione per la quale si segue uno stampo rigido, un fossile e lo si usa. Per Ruggero non è necessariamente un fatto negativo.

Finito di mangiare, dallo spiazzo, accanto alla macchina, hanno salutato quella pizzeria di cui non ricordano il nome.

16. Imposta sul Valore Aggiunto

Doveva pagare l’IVA e decise di pagarla a Castelfino. La scadenza dell’imposta, capitata proprio il giorno di ferragosto, era slittata fino al lunedì seguente.

L’automobile si inoltra lungo i contrafforti dell’Amiata, percorre la statale poco frequentata, in mezzo a boschi fitti, colline già mezze montagne, mai aperte. La vista percepisce, quasi, un sentimento vicino all’apnea. Sì, decisamente quelli che si dicono posti da cinghiali. Ruggero, però, non ne vede, anche se li attende e li immagina sbucare dietro qualche cespuglio e attraversare la strada al piccolo trotto. Vede una scrofa seguita dai cuccioli e a chiudere la colonna il maschio, fiero. Ma non succede.

Poi, dopo circa un’ora di marcia, tre o quattro bivi e un costone che la strada incide brutalmente, seguendone il disegno e le sinuosità, arriva alla piazza del paese, passa davanti all’immancabile bar e, sulla sinistra, inforca la via che subito se ne esce dall’abitato, evitandolo, e che dirige in Umbria.

Dopo la curva compaiono sulla destra i colori pastello della banca e del suo sportello automatico, sulla sinistra la montagna, verde da non credere e il muretto che la incornicia e che separa l'asfalto da un bel salto.

Ruggero prosegue ancora per un paio di curve e lascia l'automobile. Scende. Risale a piedi, con calma, le mani in tasca e godendosi il fresco che l'ora concede ancora.

La solita guardia giurata sta parlottando con una donna e la sua sporta della spesa; l'argomento – crede Ruggero – sia questo: il costo della vita e la qualità dei prodotti. Ruggero guarda la pistola; forse è una Smith and Wesson calata in un cinturone di cuoio esagerato. La guardia e la donna della spesa non lo notano. Allora entra; la prima porta si apre e Ruggero rimane alcuni secondi chiuso in mezzo e, infine, si apre anche la seconda.

L'ufficio è piccolo, forse trenta metri quadrati. Guarda l'ora: le nove e trenta in punto ... manco a farlo apposta. C'è una sola persona in coda. Si guarda intorno, ancora, distrattamente, come se stesse pensando o riassumendo quello che ha da fare lì.

Ci sono due terminali di cassa subito davanti all'entrata e dietro a un bancone che l'affronta; a destra una piccola stanza per il gerente (crede), un ambiente ricavato con pannelli colorati di immancabili colori pastello. Poi, una porta, ignota, in fondo a un breve corridoio delimitato dalla fine del banco e dal piccolo spazio pastello. Inoltre non vede telecamere.

L'operazione precedente è piuttosto lunga e Ruggero annota la barba non fatta, di circa tre o quattro giorni, dell'impiegato, alcuni brevi peli bianchissimi in mezzo a una falciatura grigio scura. Porta una camicia stirata di fresco. Annota anche la lentezza del computer che rende le parti del lavoro quasi scollegate. Ha guardato ancora: non ci sono telecamere.

Guarda l'orologio; le nove e trentacinque. Si volta verso l'auletta pastello e che ipotizza sia riservata al gerente e la vede ancora vuota. La porta ignota si apre; si sente un rumore inconfondibile e poco nobile, uno sciacquone davvero fragoroso, e salta fuori una donna, sulla quarantina, tracagnotta e *bruttarella* – secondo Ruggero. Ha l'aria soddisfatta o almeno così sembra, ma appena vede Ruggero assume uno sguardo scostante e seccato e cerca di evitarlo con lo sguardo. Ruggero prova una forte antipatia, immediata, verso la donna. La donna percorre il breve corridoio e appena di fronte all'ambiente pastello si infila in una porta girevole bassa, attraversa tutta la lunghezza del bancone, oltrepassa la schiena del suo collega, con calma studiata e dentro una t-shirt e una gonna al ginocchio blu con le pieghe; infine si siede al terminale, conservando quell'aria seccata.

Dopo consulta dei fogli e ammicca in maniera non molto chiara. Ruggero, però, non si muove. Allora si decide a invitarlo. Le nove e trentasette.

“Vorrei un modulo per il pagamento dell'IVA” le chiede. Non dice niente, si alza va verso un armadietto tra passi dietro e lo apre. Mentre fa questo Ruggero le nota il segno pesante, sotto la maglietta, del reggiseno. Ruggero si volta allora verso l'uscita e cerca con lo sguardo la guardia giurata, ma non la trova. Si volta verso l'impiegata e rivede il segno del reggiseno sotto le scapole e la schiena incurvata per protendere il busto dentro lo scaffale. Ruggero si volta di nuovo e non vede di nuovo la guardia giurata; flette la testa verso destra e verso sinistra per aumentare l'angolo di visione, ma non incontra l'uomo con la pistola. Si rigira, allora.

L'impiegata scartabella dentro l'armadio, fa qualche passetto laterale e, infine, afferra dei fogli, li tira fuori e li raddrizza, controllandoli bene; fa due passi e li consegna a Ruggero che si scosta di lato con i moduli in mano. Tira fuori una penna e inizia a compilare con calma e guarda l'orologio – le nove e trentanove.

In quel momento entra un cliente; maniche di camicia, accaldato, va allo sportello dell'impiegato. La donna ha ripreso il suo posto, infatti, piazzando l'etichetta 'fuori servizio' sullo sportello. Ruggero finge di tirare fuori dei dati dal taschino e guarda verso l'auletta. Nessuno, nemmeno l'ombra di qualcuno.

L'operazione del primo cliente termina e quello saluta e esce. Ruggero fa il verso di dargli un'occhiata distratta per controllare l'uscita e la guardia giurata – non riesce di nuovo a vederla. Ritorna allora al

modulo e alla penna. L'operazione del cliente accaldato è velocissima e finisce, anche il modulo IVA non è complesso, ma meglio fingere di faticare a ricavare i dati necessari; sbatacchia così la penna sul bancone, pensoso; poi si avvicina all'impiegato dalla barba falciata malamente.

“Ha mica il codice di concessione per l'IVA?” chiede Ruggero.

“Ho solo quello di Grosseto” risponde.

“È proprio quello che cercavo!” mentendo.

Nel frattempo entra una donna che si mette in fila dietro Ruggero, che non si volta e guarda l'orologio – le nove e quarantuno. Anche questo impiegato si alza e va all'armadio, probabilmente a consultare vecchi pagamenti; il codice di concessione è un dato costante, infatti.

Ruggero allora guarda di nuovo verso l'auletta del gerente: sempre vuota; guarda verso la porta del gabinetto: sempre chiusa; si domanda del gerente e lascia andare un sospiro non voluto. Guarda ancora per le telecamere e non ce ne sono.

L'impiegato torna e dà il codice. Ruggero allora va al suo posto, cercando la guardia giurata fuori dalla doppia porta; ma non c'è. La donna dietro inizia la sua operazione. Ruggero sbatacchia la penna sul bancone ancora una volta, compila il codice di concessione e si accorge, cioè finge di accorgersi, di non avere i soldi sufficienti per effettuare il pagamento. Prende il portafoglio e lo osserva; poi scuote la testa e ha un moto di stupore dopo il quale si picchia la mano sulla fronte. Guarda l'impiegata con un mezzo sorriso e alzando gli occhi, ma quella tiene la testa abbassata sul terminale – meglio.

Ruggero guarda l'orologio: le nove e quarantacinque; si volta verso la porta e non c'è la guardia giurata. La signora dopo di lui ha terminato; rimane impalato fino a che non scompare dietro l'uscita, allora si avvicina all'impiegato. “Non ho contanti per il pagamento, ma ho un conto presso un altro istituto di credito. Crede che io possa effettuare il pagamento presso di voi?”. Ruggero conosceva perfettamente la risposta.

“No! Assolutamente, purtroppo” fa con una certa gentilezza l'impiegato.

“Crede che mi potrebbe essere di aiuto il gerente?” insiste Ruggero.

“Non credo proprio; comunque è in ferie fino a settembre, mi dispiace; in ogni caso le assicuro che non sarebbe proprio possibile” e solleva leggermente le mani. Con la coda degli occhi Ruggero nota che l'impiegata tracagnotta ha alzato brevemente lo sguardo, per poi ributtarlo sul video.

“In realtà lo immaginavo, ma sa? Alle volte” - Ruggero guarda l'orologio, le nove e quarantasette, e aggiunge – spero di fare in tempo a trovare un'agenzia della mia banca”. Si avvia verso l'uscita: “Buongiorno e grazie, in caso torno per pagare dopo; farò un bancomat”. L'impiegata tracagnotta alza di nuovo lo sguardo e fa un cenno come a dire “va bene”.

Per parte sua Ruggero la saluta ancora, ma di nascosto dentro di sé. “Ci rivediamo, ci rivediamo oh se ci rivediamo, tracagnotta!, ma non sarà per un pagamento – e guarda la nuca della donna e i capelli leggermente raccolti – potrebbe essere una splendida avventura – e si gira verso la porta – un'avventura di quelle da raccontare, magari a un funerale, o magari a due funerali, il mio e il tuo, tracagnotta e antipatica – Ruggero è alla porta, la apre e quando la sente rinchiudere dietro di sé, pensa ancora – Bello lo stipendio sicuro a fine mese? Bambini! Lo *stipendiuccio* per potere giocare ai maritini, alle mogliettine, dentro la casettina e con tutto il vostro *tranquillino*”.

Anche la seconda porta si apre. Finito l'effetto del condizionatore, l'aria calda lo investe; di fronte la vista dell'Amiata che aveva fotografato appena una settimana prima. Prima, già: prima di Paola, prima della festa del Circolo, prima dell'idea del regalo e della conferma della data del compleanno. Un genetliaco della Vergine, nulla di più disorientante. Prima molte cose che Ruggero non saprebbe elencare, prima il volere e il non volere, magari.

Volere e non volere. Potrà apparire schematico e lo è. Ma Ruggero crede che sia necessario lo schema nella vita, a condizione che non sacrifichi tutto allo schema. Ruggero sa che non è una condizione tanto semplice e immediata, ma siamo umani e dobbiamo assumerci una percentuale di rischio, solo Dio potrebbe farne a meno.

Dunque Ruggero parla del suo cronometro e della sua coscienza cronometrica; ebbene una certa idea, di fronte all'esiguità del conto in banca, soprattutto se confrontata con la bruttezza del pastello della banca di Castelfino, gli era balenata. Non che ora divenisse concreta: è solo un breve progetto di

fattibilità – come si dice in linguaggio imprenditoriale. Si volta verso l’Amiata, mentre pensa questo e si accende una sigaretta.

Schema è anche rabbia, il desiderio di chiamare le cose non con il loro nome, ma con il nome che ognuno sceglie per loro. Già, la ‘simpatia’, e l’altro che ha deciso di nominare il barbiere di Siviglia; Ruggero non crede che nessuno, in quelle oneste famigliole alle quali sicuramente appartengono si sognerebbe di pensarli così, tranne che in particolari momenti. Ruggero pensa di avere colto uno di questi particolari momenti e gli dispiace un po’, più per sé che per loro.

Sorride, mentre gli torna in mente Paola, i suoi riccioli cascanti sul collo. Rivede il collo appena accarezzato. Ruggero vorrebbe vederla subito, ma non può: ha da fare. Paola non è in nessun modo una tracagnotta antipatica.

Chi non riesce a vedere né a rivedere è la guardia giurata. Ruggero è incuriosito, solo incuriosito: allora si gira a destra, poi a sinistra: niente; quindi attraversa la strada e si volta verso la doppia porta della banca. Si appoggia al muretto panoramico e butta la sigaretta. Osserva ancora la doppia porta e i colori pastello, come se dovesse venirne una risposta.

Questo terrorizza Ruggero: puoi rimanere in trappola tra i due vetri antisfondo, tu e i tuoi soldi, ogni secondo che passa più bollenti tra le mani e ogni secondo scandito da un allarme bitonale, sempre più forte, sempre più assordante. È colto da un brivido, nonostante il caldo.

Non deve essere piacevole rimanere in trappola in quel parallelepipedo, ad aspettare i Carabinieri che possono arrivare tranquilli.

“Mi toccherebbe prendere in ostaggio uno di quei due rincoglioniti, la simpatia sarebbe più conveniente: è piccola, stupida e, per di più, antipatica; però potrei anche prendermi il Barbiere di Siviglia, che sarebbe più morale, se ci fosse la morale in cose del genere. E in ogni caso perché prendersela sempre con le donne?” Appoggia, allora, il sedere sullo spigolo del muretto e decide per il Barbiere di Siviglia. A Ruggero, però, è l’idea degli ostaggi che non piace: aumenterebbe molto la fisicità dell’azione e insieme con essa la variabile emotiva, la possibilità dell’imprevisto e il rischio, anche quello determinato da un abito che si impiglia, da una caviglia che si storce, da uno strattone che fa perdere l’equilibrio. No, la cosa non piace a Ruggero: va in ogni modo evitata.

I vetri della banca riflettono la sua immagine. Decide, allora, di risalire verso il paese: sono due curve e, poi, Ruggero sa che si aprirà la piazza con il bar e che l’immagine gli sorriderà. Così riattraversa con calma la strada, oltrepassa la vetrina e i pastelli e Ruggero sente un rumore, come di trascinarsi, e poi un colpo secco; viene dal vicolo che separa la banca da una casa in pietra, probabilmente abbandonata, o in via di abbandono.

Si guarda intorno; nella strada nessuno, neppure un’automobile che se ne voglia andare in Umbria lungo quel percorso secondario. Dalla banca non lo possono vedere perché è uscito dall’angolo visuale degli impiegati e quel rincretinito con la pistola chissà dove è.

Il vicolo era largo un metro, la pavimentazione imprecisa e non curata, come le tracce di un’antica asfaltatura. Persiane libere al vento e tutte scrostate sembravano bandiere che penzolano dalla casa semi diroccata e che procuravano un’ombra effimera. Non erano quelle, però, la causa del rumore che aveva udito. C’era, invece, una finestrella ad altezza d’uomo, quadrata, un metro per un metro, dotata di una normalissima chiusura a maniglia. Ruggero si voltò ancora una volta intorno; poi si infilò nel vicolo. La finestra si apriva dall’interno ed era quella del gabinetto dal fragoroso sciacquone.

Ruggero scappa via.

Alle nove e cinquanta tre arriva in piazza.

Entra nel bar e, finalmente, trova la guardia giurata seduta davanti a un caffè e a un giornale. “Alla faccia del giuramento, guardia giurata” pensa e ordina un caffè. Poi, si volta distratto e timido. “Madonna che pistola grande!” esclama, calcando l’accento toscano. Poi lo denomina il gonfio gendarme. Il gonfio gendarme lo guarda.

“Sembra uscita da un film western, davvero, solo nei film ho visto qualcosa di simile” insiste più timido e prende l’aria di un bambinone idiota. Gli occhi leggermente sbarrati per imitare lo stupore.

“È americana – fa la guardia giurata (e Ruggero pensa subito ‘Ma allora parli!’) - infatti, come i film”.
 “È una Smith and Wesson?”
 “Sì, è una colt calibro quarantaquattro. Una Magnum” fa la guardia e guarda in basso verso il cinturone.
 “Una pistola potente” Ruggero.
 “Potente? - dice quasi offeso – ci si abbatte un cinghiale!”.
 “Può venire bene da queste parti, allora” constata Ruggero o meglio quasi constatasse.
 “Eh sì - fa lui – l’ha’ detta giusta, tu”.
 “Mai sparato a un cinghiale?” Ruggero.
 “No. Un vò a caccia” la guardia.
 “Neppure io - conclude Ruggero – da ragazzo (sarà stata una leggenda) si diceva che la quaranta quattro era in grado di fermare un Porsche in corsa, con il solo impatto del proiettile”.
 “Mi pare un’esagerazione e poi mia vedè quale Porsche e quale corsa”.
 “Un Carrera a cento all’ora, mi diceva il mio amico”.
 “Il tu’ amico ti pigliava pei fondelli, nino caro”.
 “Sì, credo di sì” e Ruggero si volta e prende il caffè con calma; dopo si siede a un tavolo di fronte al bancone a fumare una sigaretta.
 La guardia sembra ripensarci: “Certo bene un gli fa”.
 Ruggero annuisce osservando il bancone dal basso e, attraverso il riflesso del metallo, il bietolone. Ma quella veduta non dice nulla a Ruggero di lui.
 Alle dieci in punto, quello e la sua pistola da cinghiali decidono di tornare alla consegna.
 Ruggero esce anche lui va alla macchina, apre il bagagliaio e prende lo svita bulloni del crick; entra in auto prende il giubbotto e lo indossa; tra maglietta e giubbotto infila il bastone di ferro; esce dalla macchina mettendo il modulo IVA nel taschino e va alla banca.
 Schiaccia il pulsante, la porta si apre e dopo due secondi si richiude, altri tre secondi nei quali Ruggero si aspetta un fracasso di allarmi, campanelli, bitonali, monotonali (boh?) immane, però niente; al quarto secondo la porta di accesso si apre. Va la bancone, tira fuori dal taschino il modulo e si mette a compilarlo, accenna un saluto alla tracagnotta – simpatia e un gesto al barbiere. Finisce la compilazione, ripone la penna: “Buongiorno”. Esce.
 Niente telecamere e il metal detector se c’è di figura. Torna in macchina, mette il bastone del crick nel bagaglio, si leva il giubbotto (che si muore dal caldo), chiude tutto e va di nuovo al bar.
 Ruggero chiede le pagine gialle e le consulta alla voce ‘Armi, Armaioli, Armerie”; decide di partire per Grosseto. Sono appena le dieci e diciotto.

17. Pallacanestro

Ruggero, in circa un’ora e un quarto, è nel mezzo della maremma e nel centro del suo capoluogo. Non è che ci voglia molto a raggiungere questo capoluogo: Grosseto è una piccola e piatta cittadina in mezzo al caldo, in agosto, e c’è chi si ostina a considerarla un paesone, con disprezzo. Ma a Ruggero Grosseto affascina; per gli scorci e per i suoni che si registrano lì. Traffico raro e l’eco delle automobili che passano donano calma autentica.
 Scende dall’auto, prende i moduli di pagamento compilati, li appallottola con cura, arriva a un cestino e li spinge dentro con forza. “Canestro” sussurra e un vero trionfo è nel cuore.

170899 - + 32 - 86%. Giorno, mese, anno, temperatura e valori di umidità relativa. Poi in alternativa 11,34. L’ora.

Questo nella farmacia; l’armeria è il negozio accanto. Ruggero sta un po’ lì a osservare quelle cifre, nel caldo e sotto il sole velato. Entra nel negozio che non c’è nessuno e anche qui fa molto caldo perché non c’è l’aria condizionata.
 Ruggero: “Buongiorno”.

“ngiorno” fa l’altro.

“Senta, mi scusi, si tratta solo di un’informazione – e Ruggero si passa una mano sulla fronte – non è per comprare, quindi solo se ha un minuto, se no aspetto o passo più tardi”.

“Dica pure - quello indica con lo sguardo il negozio vuoto – intanto come vede sono solo”.

“Volevo sapere qualcosa su una calibro quarantaquattro, di quelle americane, a tamburo. È una scommessa: un mio amico che fa la guardia giurata dice che spara meglio di una trentotto special, che è più potente. Ma a me pare impossibile: non è l’arma della polizia la trentotto?”.

“Lo era fino a dieci anni fa; ora non più, ora si sono rinnovati e l’hanno sostituita” dichiara il commesso in cappa turchese. “Una mezza età” pensa Ruggero.

“Ah, ecco, ho capito – Ruggero grattandosi la testa – ho capito. E hanno adottato la calibro quarantaquattro?”.

“No, no. Niente quarantaquattro. O meglio non lo so. Ma lei dovrebbe sapere di che quarantaquattro si tratta”.

“Ma. So solo che è quarantaquattro. Non so che calibro – Ruggero incespica - ...perché esistono diversi calibri?” domanda.

“Certo che sì. E io volevo sapere chi ha costruito questo calibro, da che fabbrica è uscito” spiega il commesso.

“Da che fabbrica?”

“Di che marca è la pistola del suo amico?”.

“Ah. È una Smith e Wesson”.

L’uomo con la tuta turchese storce la bocca; si porta la mano al mento e guarda fisso Ruggero, per un momento: “È un’arma da offesa quella che intende, cioè – allunga la mano – è un’arma completamente diversa dalla trentotto. La trentotto è un’arma da difesa, da aggressione. Sono pistole diverse: la scommessa è stupida”.

“Che cosa vuol dire?”

“La trentotto è un’arma veloce, con poco rinculo”

“Veloce?”

“Veloce significa che spara gli otto colpi in rapida sequenza, la può tenere anche con una sola mano; dicono che tira leggermente a sinistra e che è molto precisa – io non sparo – e, a meno che non si colpiscano organi vitali, l’effetto del proiettile non è mai devastante”.

Ruggero chiede: “Ma allora è utile avere una pistola così?”

“Certo! È precisa, rapida, maneggevole, pesa poco”

“Ho tirato con una Beretta automatica a militare; tira simile?”

“Un po’ di differenza c’è. Il principio è lo stesso per la Beretta e la trentotto. Ma la trentotto è più potente e precisa e soprattutto ha meno rinculo” fa il commesso e si volta verso il bancone; prende una pistola automatica lunga, la palleggia nella mano e spiega che le automatiche sono meno precise per via del rinculo che è maggiore: i gas di scarico dell’esplosione scaricano nella canna e dalla canna passano alla mano.

Ruggero annuisce.

“La quarantaquattro della Smith e Wesson è un’arma lenta. Tenga presente che il tamburo ha solo sei alloggiamenti. Può sparare un colpo, ma per riprendere la mira occorrono almeno tre o quattro secondi, che possono essere un’eternità. Pesa molto, ha un rimbalzo fortissimo ed è molto imprecisa – impugna la automatica con le due mani - sopra i sei – sette metri uno spara alla cieca, mentre con quell’altra anche a venti metri hai una buona risoluzione di fuoco, - Ruggero annota il termine – però se ti becca ti squarta, ti porta letteralmente via un braccio, una gamba o la testa”.

“Se mi prende un braccio?”.

“Può dirgli addio: lo stacca e nel giro di qualche minuto muori dissanguato – constata poi – È un’arma molto potente e da offesa; si usa per uccidere. Tra l’altro fa un rumore che sembra una cannonata”.

“Il mio amico mi ha detto che ci ha forato la lamiera di un’auto abbandonata; ci spara contro ogni tanto per esercitarsi”.

“Forato? Qualsiasi proiettile buca la lamiera. A parte la scacciacani, forse. Ma un quarantaquattro la spacca la portiera, come ci fosse entrata dentro una moto in corsa. Non dico come un bazzoka, ma a metà strada tra una pistola e un bazooka”.

“Allora lei dice che la scommessa non può essere valida?”

“No, assolutamente. Mi stupisco del suo amico che conosce le pistole”.

Ruggero se ne va. Ritorna al cestino e guarda i moduli appallottolati; per un attimo desidera di riprenderli, poi gli viene in mente che dovrebbe richiederne dei nuovi e chi ha voglia, con questo caldo, di mettersi a cercare una banca?

Sale in macchina, accende ed esce dal parcheggio.

“La trentotto, trentotto special a tamburo” sussurra. Prende la statale per la montagna e rimane il problema del modo di arrivarci e di quello di andarsene. Un bel problema.

Ruggero correva verso la montagna e doveva vedere Paola, avendone una forte voglia. Desiderava di vedere Paola e aveva qualche motivo in più per il desiderio: aveva un bel regalo in gestazione e il travaglio che precede la nascita, seppur fastidioso, è per natura fecondo.

Non è un caso che tutti indicano queste cose con il nome di fecondità. E quella dote parlava a Ruggero da ogni parte; sbirciava dai campi marroni di aratura, dalle vigne su piccoli panettoni ai lati della strada.

Gradatamente le alture divenivano più aspre e quasi sentiva l'odore di Paola e la immaginava davanti al bar Roma con la sua bicicletta da donna accostata al marciapiede; oppure su al circolo a scherzare davanti al flipper. Ruggero la disegnava con il suo giubbotto blu e i suoi jeans larghi e slabbrati e l'aria malinconica ma attenta.

Arriva in paese che sono le dodici e quaranta. Al bar Roma i soliti aperitivi che guarda con distrazione. Dà un'occhiata al giornale, fissa un punto per un po' ma non legge; pensa a tutt'altro. Si volta e incrocia lo sguardo di Giovanni; un cenno breve e sbrigativo di saluto.

In controluce, sulla porta compare la figura di Paola; anche a lei fa un cenno, appena. Lei gli siede accanto; ordinano due caffè, d'altronde si è appena alzata. Paola prende il giornale e si mette a leggerlo, con attenzione. Ruggero guarda in giro, salutando chi conosce.

Paola domanda cosa ha fatto la mattina.

“Niente, solo un po' di spesa per mia madre, sono andato a pagare le tasse e poi a vedere per il tuo regalo”.

“L'hai trovato?”.

“Può darsi”.

Poi si mettono a parlare del pomeriggio e in genere della settimana che verrà. Ruggero è un po' assente, poi improvvisamente le chiede se ha intenzione di mettersi a lavorare dal momento che non vuole più studiare. Paola tace, non sa rispondere. Ruggero non insiste.

“Cazzo! L'una e mezzo!” a un tratto esclama.

Paola chiede: “Ti si è fatto tardi?”.

“No. È solo che chiudono le banche”.

“E allora?”.

“Allora potremmo mangiare insieme, che ne dici?”

“Va bene” fa lei e si alzano. Mangiarono in una trattoria economica.

18. Un'estate breve

Uno di quei pomeriggi afosi, Ruggero va a trovare Lello nella sua elegante casa con giardino, sdraio e tavolini bianchi. Manca solo la piscina e il cameriere che porta il Campari e poi – Ruggero pensa – si potrebbe stare in costume da bagno a discutere dell'ultima spedizione di cocaina da dietro gli occhiali da sole e guardare qualche boulevard americano.

L'aria è tranquilla, quasi che non si sia mai mossa. Anche il caldo, che Ruggero non sopporta volentieri, è calmo. Si guarda intorno: tutto placido; anche gli insetti compongono geometrie prevedibili. Placida estate e placidissimo agosto.

Nel giardino, Lello legge un libro illeggibile per Ruggero, che quelle pagine sono ombre per i suoi pensieri, ombre di carta. Lontano, verso la Maremma, il cielo farebbe pensare al temporale, ma non pioverà; Ruggero lo capisce da molte cose, alcuni fremiti, il volo degli uccelli, che è annoiato. Infatti, alla fine, solo pochi goccioloni in mezzo al sole, che macchiano per poco il muretto di cemento che circonda la casa.

La sdraio lo accoglie e socchiude gli occhi.

Lello non ha la pretesa di spiegare il libro; si gratta il collo e poi si alza per prendere una sigaretta, conquistato da un nervosismo inarrestabile. Ruggero non si stupisce, perché quella è la caratteristica di Lello ed è quello che piace di lui, a Ruggero.

Anche Lello sentirà l'eco delle faggete lontane e il suo fascino silenzioso.

Ruggero e Lello sono dello stesso segno e in molte cose si dovrebbero assomigliare – secondo Ruggero – ma in quelle meno essenziali, in quelle che lasciano il segno più piccolo nella vita.

Quando si sono conosciuti, qualche anno prima, questi segni sembravano profondi, ma è stato un inganno, come spesso capita – pensa ora.

Nel caldo del giardino si assopisce nel pensiero del tempo che è trascorso e che continua a trascorrere, inutilmente; Ruggero sa che Lello è d'accordo su questo. Sta per addormentarsi. Vede allora Lello nel giorno in cui, messosi alla testa della loro colonna motorizzata, era saltato fuori dal finestrino e con un gesto della mano aveva urlato: "Operatori etilici, in marcia!". Pensa al vino che era liberazione per entrambi, pensa alla liberazione e non sa più che pensarne.

Lello marcia in testa, guida con noncuranza ogni cosa. "Tu guidi tutto, tranne che te stesso" urla Ruggero. Lello sente, annuisce e controlla la colonna dietro, che marcia piano. A metà di quella Ruggero; Lello in cima mostra il dorso muscoloso. Saltimbanchi, prestigiatori, mimi, borsaioli, ricoperti di stracci, di sciarpe rappezzate; qualcuno suona uno strumento a fiato e ci sono alberi, case diroccate che affiancano il cammino e poi baracche di latta e all'entrata il crocifisso sempre, pieno di polvere. La strada è un sentiero, ma le automobili riescono ad avanzare, evitando il fossato sempre più profondo.

La colonna va avanti, allora, senza destinazione, imprecisa; va avanti, senza chiedersi dove stia andando e il cielo è caldo e opprimente; sfiora la terra. Ruggero si guarda i vestiti e si rende conto di essere nudo dalla cintola in su; pantaloni di velluto e polverosi coprono il resto. Suda. I pantaloni sono talmente impolverati che a ogni bava di vento sollevano una nuvola di sabbia fine. Ruggero si sente a disagio per questo e guarda intorno.

Poi si sente un ronzio, prima lontano, poi forte, sempre più forte fino a divenire un giro vorticoso di ali vorticoso.

"Eccoli! Attenti!!" urla Lello dalla testa della colonna e indica un punto nel cielo. Al grido si crea scompiglio.

Ruggero rimane fermo, impalato, alza gli occhi ma non riesce a scorgere nulla; si volta e tutti si sono rifugiati nei cespugli. Lui invece rimane immobile a guardare il cielo. Non vede niente, sente solo quel fracasso che di secondo in secondo cresce.

"Buttati giù" gli urla Lello, che è rimasto l'unico allo scoperto. Ruggero non riesce a muoversi e non è paura, non è curiosità: le gambe sono pietre e non desiderano neppure un passo. "Ruggero levati dal sentiero" urla di nuovo.

Il rumore si è fatto gigantesco, irresistibile e Ruggero volta continuamente la testa ma non vede nulla. Una parte del paesaggio si copre di un'ombra immensa che non riesce a decifrare, ma non sembra l'origine di quel frastuono.

"Ruggero! Ruggero! Ma che stai facendo!" e Lello si getta verso il cespuglio più vicino.

Ruggero allora abbassa lo sguardo e vede un'ombra mostruosa a due passi, un'ombra che ha divorato il mondo fino a lì.

“Ruggero! Ruggero!”.

Lello lo scuote: “ti sei addormentato”. “Sì! Che sogno del cazzo. Madonna!” Ruggero si frega la faccia.

“Che hai sognato?” domanda Lello.

Ruggero pensa, non perché stia sforzando la memoria, che non serviva, ma era la trama di quel sogno che lo imbarazzava, senza motivo. Ruggero sente disgusto. “Ho sognato che era finita l’estate, ma continuava questo caldo atroce” dice solo.

Lello: “Digestione lenta?”.

“Sì”.

Lello ha fatto il caffè e lo porta: “Non amo i sogni e non li ricordo mai, comunque, cioè quasi mai”.

“Certo, se non li ami” ride Ruggero.

“Sai spesso faccio sogni d’azione, tipo film. Mi devo cavare fuori da situazioni molto difficili, dove qualcuno mi insegue e mi pedina, con uno scopo che ignoro ma non è amichevole, nel sogno lo so. Allora scappo, corro, ne faccio di tutte per seminarlo e fare perdere le tracce”.

Ruggero chiede: “e ci riesci?”.

“Mmmmm – e chi se lo ricorda?”. Ridono.

Lello riassume il libro che sta leggendo: un’analisi del potere e dei suoi meccanismi e del potere in quel crogiolo che sono stati il cinquecento e seicento. Ruggero si interessa e si stupisce dell’assonanza di vedute con Lello, che è sempre sembrata instabile e momentanea, ma che durava. Durava almeno da quattro anni, nata sotto una Pasqua lontana e disorientante, una Pasqua che si trasformò, senza premeditazione alcuna, in una festa pagana e vagabonda. Ruggero dice assonanza di veduta, ma rischierebbe il termine di comunanza di sensibilità; sarebbe una comunione superficiale – formale dice Ruggero – con i tratti però dell’eccezionalità. Alle volte è come se Lello si nascondesse in Ruggero e Ruggero invece in Lello.

Trova in Lello un’ansia, una scontentezza cronica che vedeva in sé stesso. Affinità elettiva, ma nella pancia, nelle pulsioni, quindi solo affinità alla fine. Gli occhi verdi di Lello – pensa - hanno un guizzo che si possa vedere nei suoi; saltellante nella mente, capace di accostamenti inverecondi e irrispettosi. Lello è però pubblico; rappresenta davanti a tutti questa curiosità, questa sete e si diverte nel farlo. Ed è questa – Ruggero sostiene – un’enorme differenza perché i pensieri pubblici perdono il loro carattere di fondo che è quella di essere nati privatamente. Assumono una connotazione nuova e vivono di una rudezza e di un coraggio che li perdono. “Un discorso sulla politica, impossibile e neanche Lello potrebbe capire” sostiene ancora.

“Quando tornerai a Genova?” chiede Lello.

“Tornerò – e sta per dare una risposta precisa, ma si trattiene e non sa cosa dire – tornerò, tornerò, un giorno tornerò e non sarò più qui, il mio tempo passerà – Ruggero intona – io non sarò più qui, la mia mente sfiorirà e io non sarò più qui”.

“Al cesso cagherò e non sarò più qui” prende Lello l’intonazione.

“Spero bene di non essere più qui, mi spiacerebbe per la tua poltroncina da sole bianca – e Ruggero si volta a guardarla – di tela bianca!”.

“Le donerebbe fantasia, la farebbe a pois!” canta ancora Lello.

“Poltrona dadaista?”

“Scontato dada. Scontato - Lello fa di no con la testa – Ci vuole altra arte, arte più nova e quella vita artistica mi ci vuole a me, di quelle che passo e dico ‘Oh madonna ma ci sono io in quel quadro. Brutto che son venuto!’”.

“E che artista si prenderebbe la briga di ritrarti, Lello?”

“Uno che beve molto!”.

“Questo sicuro e a me chi mi ritrarrebbe?”

“A te nessuno, Ruggero”

“Grazie per la fiducia e la stima; è sempre bello averti come amico”.

“Ti trovi in un momento di difficoltà? Sei depresso? - fa finta di preoccuparsi Lello – Non vedi il futuro? Vedi solo disoccupazione, abbruttimento, stanca attesa della pensione? Lavoro inutile?”.

“Magari solo questo”.

“È la vita che uccide. Non solo noi - sguardo da assassino in Lello che poi prende in mano il libro che leggeva - Anche questo qua mi uccide” e lo fa traballare tra le mani.

“Lo leggi per la tesi” chiede Ruggero.

“No! Lo leggo e basta; mi è piaciuta la copertina e l’ho comprato. È stato il mio senso estetico e non critico a decidere. Se lo confessassi a Federica mi sbriciolerebbe le palle a suon di critiche”.

“E tu non dirglielo. E poi senso estetico e critico non fanno il paio? Secondo te?” riflette Ruggero.

“Mi prepari con lei?” chiede Lello.

“Sarebbe un’idea”.

“Già sarebbe un’idea”.

19. Ma che freddo fa

Qualche giorno dopo il sole entrava nella Vergine.

Paola e Ruggero passarono dal Circolo e una volta lei andò a pranzo da lui. La madre cucinò e loro mangiarono. Stranamente la mamma non fece troppe domande alla ragazza e Ruggero fu contento. Fu quasi un pranzo tranquillo, se non fosse stato per un nervosismo latente, lo sarebbe stato. Comunque, fu quasi tranquillo. Ruggero dice così.

La mamma non mangiò quasi nulla, questo in perfetta coerenza con il suo stile, che la fa essere – per Ruggero – una pessima ospite che non condividendo il piacere non lo fa essere; lo trasforma in emulazione. Questo non lo capisce; ha provato a spiegarglielo ma sua madre non lo capisce. Mangiare d’altronde è una cosa troppo intima da potersi imporre e il godimento legato all’alimentazione è troppo profondo per essere simulato. Una pessima ospite e non ne può veramente nulla.

Paola non fece troppo caso a tutto questo e trovo la mamma gentile e simpatica; mangiò il primo e un po’ del secondo. Non toccò quasi mai il pane e bevve solo acqua con moderazione e a piccoli sorsi, che era una meraviglia.

Manteneva il busto, secco e geometrico, ben eretto e il collo dritto e allungato. Le dita, lunghe e magre, afferravano con attenzione le posate. Ruggero osservava le sue mani con la coda dell’occhio e un sorriso leggero. La guardava in volto, a tratti.

Poi Ruggero e Paola, lui e lei, sono scesi in giardino, mentre l’estate era rinfrescata da un vento di ponente. La madre, in casa, accendeva la televisione, lamentandosi dei film in programmazione estiva. E lì sotto parlano, commentano le canzoni che passano alla radio, con ironia, cercando la battuta, ma non veniva fuori. Poco importava.

Lei non chiese del regalo e lui non accennò alla cosa; eppure il compleanno si avvicinava.

Qualche mosca svolazzava tra le piante e si sentivano lontani i rumori della campagna: qualcuno falciava l’erba.

Ruggero ripensava in continuazione al fondo valle afoso, con distacco, come se non gli fosse appartenuto. Rivedeva le note del suo estratto conto bancario, ripassava le entrate insufficienti.

Una rabbia sorda, silenziosa, mentre pensava queste cose che non rivelava a Paola, che teneva, come il mistero del regalo o meglio nel mistero del suo regalo. ((Per il momento non pago l’IVA e non rientro al lavoro (e non è necessario mettere i manifesti, basta farlo) – guardando Paola - e poi, banca o non banca, Monte dei Paschi o non Monte dei Paschi, si vedrà: indietro non tornerò e andare avanti senza idee strette è comunque avanzare. Strette cioè stringenti, strettamente determinate, sì: questo strette)). Poi giocherellarono con un vecchio cappello di paglia, abbandonato in garage; se lo provavano facendo smorfie con bocca e occhi.

Il pomeriggio scivolò via quieto.

La sera al Circolo, incontrano Federica e Lello e così cenano insieme, in trattoria. Ruggero ha risparmiato trecentomila e passa lire di IVA, e si sente di farlo.

Nel chiasso del locale i discorsi si intrecciano e viene fuori che Lello non sapeva nulla di lui e Paola, è stupito e lo fa notare con domande piene di umorismo. Si glissa a quelle con semplicità.

Federica sponsorizza l'unione di Paola e Ruggero; che lo fa a cuore pieno lo si vede dai gesti e dai suoi sguardi che non sono per uno o l'altra, ma per entrambi, come se sanzionasse un'unità.

Lello, toltà la curiosità comica, è più indifferente e a un certo punto, fuori dal locale, prende Ruggero e lo trascina in disparte: "com'è Paola?". Ruggero si divincola e risponde, cercando di non mostrarsi seccato, che è come tutte le altre; si rende subito conto che non è una bella risposta ((Orribile! tutte le altre, ma che mi fa dire? Che tristezza, dai)) ma che è l'unica che gli venga concessa, almeno tra le risposte stupide; inoltre la situazione era stupida e di troppa intelligenza non aveva voglia quella sera.

"Perché me lo chiedi?"

"Per farti ingelosire, ci potrei fare un pensierino".

Ruggero non ci crede: "È una bomba, una vera bomba!".

"Perché me lo hai detto?"

"Mi voglio male".

Tornano verso il Circolo. In auto Federica, che sta accanto a Lello mentre guida sciolto e veloce intona: "Ma che freddo fa!" (vecchia canzone di trenta anni prima – pare a Ruggero – e Nada? La voce nasale non ce l'aveva solo lei). Ci pensa Lello a dare certezze: "Madonna! Ma questa è Nada" come per dire 'autentica spazzatura di annata'; dopo di che tutti quanto su quella macchina si mettono a cantarla a squarciagola.

Ruggero constata che ai tempi del freddo di Nada Paola non era neppure nata; e infatti lei non canta.

Al Circolo una partita a briscola in quattro, Federica e Ruggero contro gli altri due. Una debacle.

Ruggero la prende come un buon segno e si rincuora perché sentiva delle ombre dentro di sé e poi anche una bella giustificazione per la sconfitta che uno pensa sempre sia dovuta ai propri errori; così gli sbagli si cancellano: calcolati dal destino.

È sera quando arriva a casa.

La madre è già a dormire e fa piano; accende la TV e la mette in sordina. Le ha già detto che l'indomani sarebbe stato via tutto il giorno, che sarebbe andato fino in Umbria. A Paola, invece, aveva detto che doveva tornare a Genova per lavoro, anche se solo per un giorno e quando le ha raccontato questa bugia rise forte in cuor suo, pensando all'ufficio abbandonato e ai soci dispersi chissà dove in quel caldo boreale.

Spegne la televisione e mette la sveglia per le sei; passa dalla cucina e vede una penna, una penna a sfera a inchiostro nero. Ruggero si ferma a pensare, prende un foglio, lo guarda con attenzione, tamburella con la penna il tavolo di marmo. Poi inizia a scrivere:

'Cara Paola

Non so se sei mai stata in riva a un fiume, ma credo proprio di sì. Io di certo. Ho in mente un fiume breve, dal letto stretto e il corso tumultuoso, come quelli che scendono dalle montagne e di questo torrente cerchi di scendere al letto per fare un bagno, perché è estate piena e hai bisogno di un po' di refrigerio. Ma non riesci a trovare il sentiero che scende; ovunque, intorno, balze scoscese e vegetazione intricata. Allora pensi di rinunciare; ma il caldo ti risospinge a tentare e continui allora a cercare, con gli occhi, un passaggio possibile, dove non si corra il rischio di cadere e rompere una gamba. Senti l'acqua fresca scorrere giù in fondo, tra le fronde e i rami intricati, tra i sassi taglienti e le rocce.

Aguzzi la vista e la intravedi, in fondo.
Ne senti l'odore, quasi, e ti pare di percepirne la temperatura e il sollievo che potrebbe venirne. Ma, niente, non vedi un percorso e cammini sul ciglio di quelle balze inospitali per cercarlo e non lo trovi.
Segui il rumore, perché la vista non ti assiste in questa ricerca. Poi sul limite, sul ciglio, metti un piede in fallo; la gamba scivola, il tronco si sbilancia e cadi. Scontri rami e pietre acute. Scivoli giù e in quell'intrigo le mani roteano per afferrare un appiglio e, mentre stai per finire in quello che desideravi, dentro quei flutti freschi, ecco che ti trovi a batterti per evitarlo. La paura ti fa odiare ciò che avevi sempre desiderato.
Ebbene, Paola, ora sto per toccare quell'acqua con il cuore pieno di timore.

Ciao da Ruggero'.

Il giorno seguente, sulla strada per Siena, affrancò e imbucò quella lettera.

PARTE SECONDA: UMBRIA

20. Un viaggio

La strada arrivò a Firenze, tra quello che crede sia il Chianti con colline appena accarezzate dal sole. Poi a Firenze divenne autostrada. Autostrada numero uno: la spina dorsale di questa nazione, o meglio la sua colonna vertebrale prima dell'artrite degli ultimi vent'anni.

La periferia industriale di Firenze passa ai lati: capannoni, campi, pollai e poi di nuovo capannoni. Da queste parti agiva il più famoso serial killer italiano; mai preso, un vero mistero della cronaca nera. Magari sarà qui, su qualcuna di queste colline, che non sono più come quelle del Chianti, ma bruciate dal sole e squallide.

Poi la spina dorsale affonda nel collo dell'appennino e comincia a salire in quota, a diventare meno dritta, si oltrepassano scenari, gallerie, aria quasi alpina, che ricordano a Ruggero svalicamenti medioevali, mai visti, completamente precari, e non sa dire il perché.

Dopo si scende verso la pianura di pioppi, barbabietole e mais e fabbriche e cave di terra, di ogni tipo e misura; una specie di campionario.

A Bologna il sole è ormai alto e Ruggero si ferma per fare il pieno di benzina in un'area di servizio desolante; campi piatti a perdita d'occhio, rombo di motori che sfrecciano sulla quattro corsie, due birre in lattina e tre sigarette ((Ma non avevo smesso di bere? Cioè ho smesso: cosa vuoi che siano queste tre birre in lattina? Tre birre in lattina sono: hai smesso di smettere di bere)). Un vero incubo.

Tavole e macchie poligonali, il sole ha un'ombra mal definita, una specie di finta ombra. I finestrini sono aperti ma il caldo è insopportabile e anche se tutto svolazza, dai fogli dimenticati chissà quando, da una sciarpa scozzese di lana fuori stagione, fa fatica a prendere il respiro.

A Modena prende l'Autobrennero.

Sono segnalati rallentamenti sopra Bolzano. È stata una frana, perché lassù è piovuto a diretto, anziché qua e ci è morta anche della gente; ne ha parlato il telegiornale.

In ogni caso non arriverà lassù.

Dopo Verona, la val d'Adige, che è mezzogiorno suonato e infuocato. La strada prosegue decisa e diritta verso Nord e Ruggero con lei. Più sale, più si stringe, sempre più, e poi diventa più familiare, come più vicina.

Iniziano le prime gallerie e le colline sono montagne intorno e sempre più lunghi i tratti ombrosi e freschi.

Infine l'ultima galleria lunga e che ricorda molto bene prima del casello di Trento. Lì sotto, una ventina di anni prima, ci fu un incidente: le auto esplosero e ne seguì un rogo e una strage. L'Autostrada rimase chiusa per due giorni. Ruggero non ricorda quanti morti, ma tanti.

Erano tedeschi, come quelli che sono rimasti sotto la frana, e andavano come pazzi, sembra; non si sa nulla di preciso perché le BMW e le Porsche andarono tutte in fumo.

Ruggero esce al casello e si inoltra nella città.

Parcheggia l'automobile subito fuori le mura, sotto una torre gotica. Dice "grazie" e se ne va.

È circa l'una e mezza e mangia un panino all'aperto, nel giardino di un bar che quando abitava qui non c'era. Questo fatto lo sconcerta, ma lo sopporta con calma. Nonostante questo, Trento non ce la fa ad apparirgli straniera e ostile, anzi forse è ancora la sua città. La riconosce dall'aria secca che scivola intorno e da quegli angoli che vede dal tavolino e che raccontano molto della sua adolescenza.

E poi ci sono due nuvoloni chiari sopra la Paganella, che avanzano e nascondono la vetta e le rocce a strapiombo sotto.

No! - si dice - decisamente amo ancora Trento; e se ne accorge da come vorrebbe assopirsi su quella sedia nel baretto mai visto.

Finisce una birra e si concede una seconda birra in lattina, ancora una volta e ancora eccezionalmente ((ma sarebbe il caso di finirla con le eccezioni o per farle diventare normali o per farle scomparire: normali sarebbe meno faticoso e più semplice: perché mi sto torturando con la storia dell'alcol? Che male c'è? L'ho fatta troppo grossa a volere smettere del tutto; dai una birra ogni tanto: niente superalcolici però)).

Nella cabina, l'elenco del telefono di Trento rimanda cognomi ai quali non era più abituato. Si sofferma a leggerli uno dietro l'altro, con calma, e sorride a tratti.

Si mette a cercare un cognome.

Ruggero deve fare ben quattro tentativi per via dei nomi identici. La cosa, però, lo diverte; sente dall'altro capo un accento dolce e un po' duro insieme, che ama e rimpiange. Poi, alla fine, lo stesso accento e una voce conosciuta. L'altro ci mette un po' a riconoscere la sua.

Spiega che ha fretta e che lo deve vedere il più presto possibile, meglio se subito. In realtà premura non ha però - sostiene Ruggero - temendo l'incontro, i fatti del passato che emergono, le emozioni, le parole dette, preferisce la premura, un obiettivo e un limite. Non dice neanche il nome, aspetta che sia l'altro a pronunciarlo; alla fine riesce a farsi dare un appuntamento per le quattro, un appuntamento antico, in piazza del Duomo.

Ruggero allora esce dalla cabina telefonica e Trento gli dice che l'estate sta per finire con una brezza fresca che porta via il sole. Ha più di un'ora e decide di fare un giro. È una tentazione inesauroibile che perseguita Ruggero da quando ha posteggiato la vecchia auto blu.

Entra nel centro storico, si inoltra nei vicoli un po' tedeschi e passa anche davanti al Liceo Classico. Si ferma di fronte al pronao neoclassico, mentre il sole va e viene e c'è, nonostante questo, moltissima luce e le montagne vicinissime e a portata di mano che se alza lo sguardo sopra il vicolo le vede da ogni parte.

Si appoggia al muro e ricorda i picchetti, le file serrate, tutte quelle cose che oggi non hanno neanche più un nome e che accadevano lì sotto quel portico, tutte parole che oggi dovresti spiegare e descrivere per farle capire.

La preside urlava e l'aria era elettrica.

Poi le sassate, la notte, proprio da dove era adesso, contro i vetri della scuola. Vecchissimi, lontanissimi - pensa Ruggero - anni settanta.

Ogni cosa, anche le foglie secche dal caldo e venute giù da olmi e platani del giardino della scuola, che si rincorrono fruscando, anche quelle ora parlano di quegli anni.

Ruggero si domanda della preside, se sarà morta o viva, boh!. Sono diciotto anni che ha lasciato Trento e non ha mai saputo più nulla e, a essere sincero, non ha mai avuto l'interesse di sapere qualcosa di lei. Magari sarà ancora preside. Magari.

Gli prende un po' di noia e allora lascia la scuola. Percorre la via che aveva fatto per anni quando usciva. Non gli pare che nulla sia cambiato tranne i modelli delle auto parcheggiate. Beh, sì – dice.

Ricorda, camminando, un giorno tremendo, quando, sui sedici anni, aveva percorso quella via che lascia il Liceo, piena di centoventicinque, centoventiquattro e qualche centoventisei – l'impero della FIAT sulle strade italiane – aveva scherzato con i piccioni e il pane che sbriciolava per loro in piazza del Duomo, è entrato a casa e ha trovato suo padre che sventolava una copia dell'Alto Adige.

Ruggero non capisce subito. Però, in prima pagina a commento della manifestazione del giorno prima, un corteo non autorizzato con tanto di tafferugli, cariche della polizia, c'è una foto.

Era una fotografia neppure troppo piccola: in primo piano c'era proprio lui, con una bandiera in mano e dietro, ma sfuocati altri giovani; poi l'edificio dell'Università. La didascalia a commento recita: “un momento degli scontri di ieri”.

Suo padre era furibondo: “Ti vai a mettere in prima fila con le bandiere! Al tuo futuro non ci pensi?”.

Ruggero cercò di imbonirlo, minimizzando e protestando che il giornalista aveva esagerato, che si era trattato di qualche spintone e schiaffo, che non c'erano stati scontri, e che in un clima così provinciale le cose erano state ingigantite. Per parte sua Ruggero si era trovato, per caso e a causa del parapiglia generale, in prima fila e poi la foto era presa da una particolare angolazione che non rappresentava fedelmente le cose.

Ma questo non serviva a cancellare il fatto che Ruggero era stato fotografato in prima fila e con una bandiera rossa in mano. Il padre disse: “comunque sia andata: lanterne e lanternoni li portano i coglioni!”. Subito dopo arrivò un gran ceffone.

Ruggero si porta la mano alla guancia mentre si dirige verso la piazza del Duomo.

Dimitri è seduto ai bordi della fontana; come un tempo quando, rimandati a settembre, Ruggero e Dimitri si davano appuntamento in piazza, nel mezzo dell'estate. A Ruggero piaceva essere rimandato a settembre.

Lo riconosce per la corporatura e anche perché è l'unico. Sono anni, dirà poi, che la piazza è vuota. La attraversa e va alla fontana; nota la stempitura e parecchi capelli grigi, già da lontano.

Fa cenno a Ruggero con una mano; e Ruggero risponde con una mano.

Vanno in un bar, mentre Dimitri chiede di Ruggero, della sua vita e Ruggero racconta, svogliatamente, qualcosa. Ruggero chiede e Dimitri dice molte cose, al contrario; i discorsi si accavallano perché vorrebbe dire moltissimo, e ce ne sono in vent'anni di fatti, situazioni che raccontandole gli paiono poco importanti, mentre prima sembravano decisive, e così non riesce a fare ordine. Ruggero in silenzio non ci prova nemmeno è anche per questo che ha recitato la premura.

Viene fuori un caleidoscopio.

Dopo un po' Ruggero lo ferma con una frase.

“Sei sempre quello di prima?”.

“Come si fa a dirlo, Ruggero? Quello di prima! Mi pare di esserlo faccio ancora politica, intendo dire, ma non credo più a molte cose. Mi sembra che sia difficile crederci ancora”.

“Ma ti piacerebbe ancora crederci?” chiede Ruggero.

Dimitri ci pensa, lo guarda con piccole e brevi occhiate e – nota Ruggero – sbatte le palpebre: poi lo riguarda, prima guardava davanti a sé.

“È una domanda struggente la tua”.

“A quali cose non credi più?”.

“Non ce n'è una in particolare, non è una cosa è un clima, è un umore che non vedo più. Non dico la rivoluzione, che sarebbe qualcosa di troppo preciso, ma qualcosa che ha anche a che vedere con la rivoluzione” Dimitri spiega.

“Con chi fai politica adesso?”

“Con Rifondazione, anche”.

Non può fare a meno di notare ‘anche’, che è proprio segno di insoddisfazione, del meno peggio.

Ruggero prende la birra che ha ordinato al tavolo: “Non è che io abbia molta simpatia per quelli; in mancanza di meglio, però, di meglio non c’è. Te ne rendi ancora conto del meglio che non c’è?”.

“Di meglio non c’è. E poi non sono di Rifondazione, ogni tanto collaboro. Mi rendo conto del meglio che non c’è, ma Ruggero e una volta che ci si rende conto di questo? A cosa serve?”.

“Sì ti ho fatto una domanda struggente. Hai ragione e lasciamo perdere tutto questo”.

Dimitri parla del matrimonio e di un figlio di quattro anni. Ruggero tace e non sa cosa raccontare in quell’ambito: la sua vita sentimentale gli appare sciocca al confronto.

Alla fine dice: “Non sono venuto qui per parlare di politica, sono contento di tuo figlio, sfiga per la separazione, non so che dirti è pieno di gente che si separa, talmente pieno che è una cosa normale ormai. Non fa notizia, neppure dentro la tua stessa vita. Magari non è il tuo caso ovviamente ma in generale mi sembra che vada così”.

Dimitri sorride, quasi ride: “No, non è stato il mio caso. Però qualcosa bisogna pur fare nella vita, tipo Rifondazione e sposarsi e poi lasciarsi”.

“Perfettamente d’accordo, Dimitri. Ma volevo sapere un’altra cosa da te. Forse ho domandato male, anzi di sicuro. La politica non c’entra nulla, non mi interessa sapere se sei la stessa persona politicamente”.

Dimitri lo guarda come a dire “E cosa, allora? E poi, scusa, tu?”.

“Volevo sapere se mi posso fidare di te come mi fidavo diciotto anni fa. Molto semplice. La rivoluzione potrebbe c’entrarci ma non c’è nessun legame diretto”.

“Direi che ti puoi fidare – risponde finendo la birra Dimitri – anzi ti puoi fidare, senza direi”.

21. High Sierra

La trentotto special è avvolta in un panno. Dentro il panno trenta proiettili.

Dodici anni sotterrata nella legnaia di una casa sopra la città. La legnaia era in completo abbandono, quella da prima; il giardino intorno una foresta; il campicello una prateria.

Erano arrivati con l’automobile di Ruggero, tra tornanti e curve strette; poi anche la strada si era fatta stretta; dopo uno sterrato sulla destra.

Ruggero aveva guardato i nuvoloni scuri sopra il Bondone e la Paganella e ci sarebbe voluto un bel giubbotto, che non aveva. Dimitri, invece, non aveva freddo. ((Mi sono perso l’abitudine al freddo, l’abitudine che avevo, non ci avevo pensato, non me la ricordavo, mi dispiace. Non lo faccio veder che ho freddo)). A destra la casetta bianca, il fienile di legno, una porta con lucchetto assolutamente inutile: si poteva entrare dalle pareti sconnesse.

Poi, era bastato scavare in un punto preciso ed era comparsa, avevano srotolato il panno ed era caduta in mano a Ruggero.

Non aveva chiesto nulla della casa, del fienile, della chiave del lucchetto e di quella porta. Nulla del nascondiglio. Della pistola, al contrario, Ruggero sapeva tutto.

L’avevano comprata, non certo in negozio, passando da uno che sarebbe stato meglio non conoscere, completamente diverso da loro e che di politica non si occupava (almeno diceva ma sia Dimitri che Ruggero non ci credevano: “Questo è di destra e anche parecchio”). Era stato Ciccio a farsi venire la voglia della pistola e aveva contagiato tutti, anche quelli che non sapevano cosa farci. Così in sei fecero la colletta, solo Ciccio e Dimitri incontrarono il tipo. Ruggero si sentì fortunato.

Questa pistola era un titolo di merito, ognuno la voleva tenere e ognuno non sapeva che farsene oltre che tenerla in casa.

“Eravamo proprio coglioni”.

“Sì proprio coglioni. Ciccio fa il dirigente di azienda adesso!”.

Ruggero sente squalificato tutto.

Dimitri obietta che non sarà stata quella pistola a qualificare il loro gruppo e tutti quei fatti e discorsi.

“Hai ragione. Ho fatto un ragionamento scemo” ma comunque si sente triste.

“Ci vorrà dell’olio per la canna – dice Dimitri, poi guarda le munizioni, con attenzione e prendendole in mano una a una, contandole con le dita – i proiettili sono a posto, invece”.

“Come fai a dirlo?”.

“Non vedi?” e li prende sul palmo della mano innalzandole verso la luce chiara.

“Mi fido. L’hai mai usata?”.

“L’ho provata con il ladro nel bosco qui sopra. Bevevamo bottiglie di birra e abbiamo fatto tiro a segno”.

Ruggero sente che è stata una cosa avventata e pericolosa e se veniva la polizia che avrebbero detto?

“Ma che polizia vuoi che venga in queste bande?”.

“Se veniva però?”.

“Eravamo fritti”.

“Possesso d’armi illegale”.

“Sì credo che si dica così”.

“Il ladro come sta?”.

“Bene. Si è sposato e vive a Pergine”.

“Tranquillo?”.

“Sì. Tranquillo?”.

“Fa ancora politica?”

“No. Legge il Manifesto ma non gliene importa più nulla. Te lo ricordi il Bruna?”.

“Come no?”.

“È della Lega. Convinto”.

“Sarebbe un discorso lungo quello sulla Lega”.

“Sì lungo. Qualcuno ha continuato a rimanere incazzato e lo è rimasto in quella maniera lì”.

“Sì, infatti”.

Ruggero prende la pistola e i proiettili e li avvolge piano nel panno: “Non te la posso restituire, me ne libererò” .

Dimitri fa segno che è lo stesso, poi aggiunge: “Ma che vuoi fare, vecchio Roger? - e lo chiama così come diciotto anni fa – io te la do ma sia ben chiaro che non ti ho dato niente, se ti prendono con questa cosa gli racconti?”.

“Che l’ho comprata da un teppista da stadio di Verona venti anni fa”.

“Mitico Roger! Ma mi raccomando: io di questa non voglio più sapere nulla”.

Ruggero rimane sorpreso di quel nome e di quell’espressione sul volto di Dimitri davvero severa. Ricorda la scena di un film di sessanta anni prima, nel quale Humphrey Bogart interpretava il ruolo di un gangster dimesso e con i capelli a spazzola e brizzolati. Questo rapinatore va da un vecchio amico ricettatore dopo essere sfuggito ad arresti e trappole.

Big Mack, così si chiamava l’amico di Humphrey, ricorda con lui i vecchi tempi, quando non si veniva traditi, quando la gente non si rassegnava alle regole – almeno secondo lui.

Big Mack è spacciato: ha un tumore allo stomaco che nel film lo condurrà al cimitero e continua a bere whisky e a parlare dei vecchi tempi; tira fuori la bottiglia dal comodino, beve due sorsi, la rimette nel comodino e sprofonda nel suo letto di morte.

Ruggero aveva immaginato che i vecchi tempi del film fossero gli anni venti, da opporre ai trenta in cui la pellicola è ambientata e realizzata. Gli anni delle ultime lotte a gatto selvaggio nelle fabbriche americane, gli anni quando gli operai sparavano sui crumiri, gli anni di Bonnie e Dillinger, contro gli anni della Ford T per tutti, per andare a lavorare in fretta e meglio di tutti, a timbrare sull’autostrada la presenza in officina, o all’autogrill. La Ford T per tutti! Non certo per rapinare banche e vagabondare più comodamente nella nazione. No! Solo picnic buoni per commedie leggere.

Racconta il film a Dimitri mentre rientrano in città che non l’ha visto e che lo cercherà in una videoteca.

“Te ne intendi di contatti, Dimitri?”.

Lui non capisce la domanda.

“Ne sai qualcosa di contatti elettrici e di antifurto nelle macchine?” si chiarisce Ruggero.

“Per l’antifurto è semplice, dopo avere aperto *sbregghi* via tutto. Lo trovi sotto il volante, sulla destra, per il resto non so”. *Sbregare* – che verbo! A Ruggero sembrava di sentire il rumore dello strappo.

Però disse: “Il problema è che, per fare quello che devo fare, ho bisogno di una seconda macchina e non ho di sicuro i soldi per comprarla e poi, per quanto la dovrò usare, non sarebbe nemmeno il caso”.

“E sì, decisamente non il caso”. Dimitri pensa un po’ e poi dice: “Non me ne intendo, ma se fossi in te userei la tua auto come banco di prova per l’accensione. Sono tutte uguali, ormai. Hai un posto riparato dove esercitarti?”.

“Un garage intero”.

Vanno in casa. Appartamento al terzo piano di condominio popolare, di intonaco rosso e tapparelle grigio chiare, balconi in cemento e posto auto sulla via pubblica. Dalle finestre si vede un’altra casa identica e sopra il monte Bondone.

“Ci vorrebbe il Ladro per questo”.

Dimitri cerca delle riviste: “Già”. Tira fuori due birre dal frigo.

“Niente politica”.

“No, no: cercavo una rivista che ti può venire bene, che spiegava queste cose.

La trova e gliela dà.

“Questa rapina in banca come ti è saltata in mente?”.

Ruggero dice che gli è proprio saltata in mente e quindi non sa come sia arrivata; per lui c’è anche una questione ideologica, le banche, la finanza e via discorrendo ma anche l’idea di vivere senza lavorare, idea piuttosto semplice, liberandosi però nello stesso tempo di uno stile di vita fatto di servitù. Insomma la rapina è anticapitalista.

“Sì ma quanti soldi pensi che ci siano nella tua banca? Guarda che sarà una liberazione a termine a meno che tu non voglia continuare su questa strada e allora diventa un lavoro come un altro”.

“Beh! Proprio come un altro no”.

Ruggero però non sa dire come sia, se non lo considera come un altro lavoro.

“Andrò in videoteca: come si intitola?”.

“High Sierra. Un proiettile per Roy in italiano ... o una pallottola”.

Ruggero e Dimitri si danno la mano.

Alle cinque e mezzo della sera, sotto il temporale, con vento autunnale, lasciò il casello di Trento e imboccò la galleria in direzione opposta. Uscito da quella, si voltò a guardare la periferia meridionale, dicendo solo: “Adieu mon ami”.

Mentre lo diceva, vennero in mente il bar con giardino, il pronao del Liceo, il vicolo che porta alla piazza del Duomo; la passeggiata sotto il sole che andava e veniva, tra il Bondone, la Paganella e le nuvole ma soprattutto il suo sguardo sulla gente che passava e una ricerca ansiosa: riconoscere qualcuno. Non aveva riconosciuto nessuno, però, tranne Dimitri che lo aspettava - ed era facile. Questo fatto di incontrare soltanto uno, soltanto un ragazzo brizzolato, ormai uomo e provato, lo aveva disposto in una condizione d’animo vicina allo sconcerto. Dimitri e tutta quella gente che sperava di incontrare ma che non aveva incontrato gli insegnarono che anche lui, come Trento, era più vecchio di diciotto anni e vide i diciotto anni, come un solido, uno spessore, un’entità corporea. Cercava nel vicolo di riconoscere dei ragazzi di venti anni e invece avrebbe dovuto badare ai quarantenni: aveva proprio - ora - diciotto anni in più. Ingrandì la quinta.

La rapina era diventata una cosa seria che rifiutava di entrare a fare parte del novero della serietà: ha anche una pistola e dei proiettili e ci può scappare il morto o dei morti – rabbriviva senza aspettarselo all’idea - ma non è un lavoro e quindi una cosa seria, cioè ha un’altra serietà, una serietà ideologica, il coraggio di una cosa, il coraggio di cambiare vita: mettersi coraggio è cambiare vita. Ah! Qui Dimitri sbagliava, magari lui saprebbe fare tutto meglio, lui e Rifondazione Comunista, cioè anche Rifondazione Comunista, anche, ma è lontano da questo, venti anni fa avrebbe capito. Venti anni fa

avrebbe capito? Forse no. Meglio non pensarci: io non sono cambiato. Anche qui meglio non pensarci troppo.

Dopo due giorni di esercizio riuscì ad accendere la macchina senza chiave, con un impasse durata un'intera notte in cui non riusciva a fare avviare il motore né coi fili né con la chiave.

Tornato da Trento, oltre che dell'auto, si occupò di Paola. Una di quelle sere lei chiese del suo regalo. Glissò: "Il primo che ti faccio è che accompagno mia madre a Genova e torno".

"Non mi piace come regalo".

"Il secondo?"

"Il secondo non c'è".

"E allora ti puoi tenere anche il primo".

"Pensavo ti facesse piacere".

"Allontanamento di una persona non è piacevole".

"Viene freddo presto: mia madre lo patisce".

"Allora il regalo lo fai a lei, non a me".

"Hai ragione, scusa".

In quel momento Ruggero decise di parlare con Federica; sapeva che si poteva fidare, come di Dimitri. Dopo di questo diede un bacio sul naso a Paola lei glielo ridiede e più tardi promise che, appena partita la madre, si sarebbe stabilita a casa di Ruggero, che fu ancora più felice.

22. Temporalità

Piovve in montagna e piovve in paese. Si sentivano le gocce tra le fronde rimbalzare. Avrebbe voluto rimanere così per tutta la vita e non pensare a nulla che a quelle foglie scosse, a quel rumore docile.

Piovve e Ruggero sperava che quella pioggia non finisse mai e di addormentarsi sotto di quella con un leggero sorriso e dimenticare di essere vissuto e di essere morto, anche.

Poi, sentire l'odore della terra bagnata, mentre la testa si accosta a qualche sasso e guardare i fili d'erba di traverso. Le gocce fredde bagnano il viso e parlano, a una a una dicono da dove vengono, dalle altezze che fino a poco prima ci separavano – pensava Ruggero.

Osservava le nuvole avanzare da ponente, quasi in linea, come un antico esercito e immaginava una furia nuova e una nuova stagione. Seduto nel terrazzo godeva queste cose.

Osservava le nuvole scavalcare le colline, insinuarsi basse lungo la val d'Orcia e risalire sotto forma di nebbia e pioggia battente sulla montagna.

Fin da bambino quello spettacolo lo aveva estasiato. La pioggia ticchettava sui vetri, frusciava tra i rami e crepitava nel giardino. E sentiva i polmoni bruciare di una vita che aspirava con una voglia fortissima e ogni respiro sarebbe stato bello come un unico respiro.

"Fai ogni cosa come fosse l'ultima" ha scritto Marco Aurelio; e quella era "un'ultima cosa" e la sua natura non aveva bisogno di quella massima – pensò Ruggero.

Paola dormiva ancora, lunga nel letto che i piedi le sbucavano fuori. Ruggero si era alzato nella pioggia e l'aveva guardata, mentre l'asfalto, di fuori, frusciava e intirizzito dal rumore si era fregato le braccia. Poi si era avvicinato alla sua parte del letto, si era inginocchiato in modo da vederne il viso, chiudendo prima un occhio e poi l'altro.

Dopo si era alzato, appoggiato al muro e aveva continuato guardarla.

Sale in paese che ormai inizia a essere vuoto. Allo stop con cui termina il vicolo non incrocia nessuna macchina. Tira un leggero sospiro; poi accosta e scende per vedere il nuovo spettacolo: il paese svuotato. Si accende una sigaretta sotto la pioggerellina.

Poi aumenta di intensità; l'asfalto sembra colpito da migliaia di colpi. Ruggero scappa in macchina rapido.

Guarda da dietro i tergicristalli: il paese è vuoto e piove sul paese vuoto.
Al bar Roma prende un caffè - potrebbe essere una birra ma è un caffè – e rimane sotto lo sguardo della cameriera. Prende delle paste; quando il temporale si è scatenato del tutto, guida sotto la pioggia fragorosa; un tuono violentissimo e un fulmine per un attimo fanno in modo che torni il sole; i vetri delle case luccicano, la piazza si riempie di ombre istantanee, folgorate.
Ruggero immagina la sua faccia illuminata da quel baleno.
Torna a casa e prepara un caffè – meglio che un bicchiere di vino – in silenzio per lasciare che Paola dorma tranquilla mentre fuori piove.
Guarda attraverso i vetri le gocce veloci e di traverso.

La madre è partita; ha abbandonato le sue pianticelle con malinconia. Ne avrà cura Ruggero, comunque.
Così è anche rientrato a Genova per un breve e frettoloso giorno; il tempo di scaricare le valigie, portarle in casa, fare per la madre un po' di spesa.
Lei girava nel suo appartamento con aria furtiva, controllava lo stato delle cose, delle sue cose e parlava, commentava quasi.
Lui non è neppure passato dal fondo valle afoso, né tanto meno ha pensato di telefonare in società. La vita in società – sostiene adesso Ruggero – non fa per me, preferisco la solitudine. Manderà una lettera e spiegherà.
Ma cosa? Cosa potrebbero capire adesso i soci, se non hanno capito prima? Già! Sarebbe solo un inutile sforzo. Decide di mandare solo una comunicazione burocratica, una breve lettera di recessione da ogni carica sociale e via discorrendo. Ha una leggera nausea quando pensa a queste cose e così decide anche di non pensarci più, mai più.
L'autostrada lo riporta lontano.

Da quando la madre è partita, Paola ha rispettato la parola data: ha raccontato alla sua di madre che sarebbe andata al mare con un'amica per alcuni giorni; in verità è venuta a casa di Ruggero. Ruggero pensa pure che non sarebbe male andare qualche giorno al mare, magari tornare all'Argentario; sostiene che non sarebbe male vederla di nuovo con i riccioli bagnati e l'aria da foca. Ma con il tempo che sta facendo non è proprio il caso.
Guarda il prato: non è necessario neppure innaffiare.
Legge, con distrazione, il quotidiano. Poi lo appoggia sulla sedia e si abbandona e ripensa, ripensa a una Golf bianca, milleseicento di cilindrata, iniezione elettronica; ripensa al lunotto posteriore che gli è capitato davanti improvviso – lo aveva quasi salutato - dice Ruggero. Salutato, certo salutato come se avesse riconosciuto un caro amico.
“Dovrebbe avere una bella accelerazione, quella da zero a cento metri con il cronometro. Vedrai che arriva a duecento, ma mi interessa poco questo – ragiona Ruggero – perché se riesco a usarla, farò un misto pieno di curve e in discesa. Solo un paio di rettilinei ci sono”. Ricorda bene la strada: si è esercitato a ricordarla. “Dovrà avere i freni e la frizione a posto, semmai; ma mi sembra ben tenuta – e sorride – le gomme sembrano nuove. Avrò due anni quella Golf, l'ho veduta domenica parcheggiata nella zona artigianale sola e indifesa che metteva quasi tenerezza. Tenerella”.
Era ripassato nella zona artigianale il giorno dopo ed era ancora lì, non si era spostata neppure di un centimetro. Sola.
Stamane, dopo le paste e il fulmine, ha fatto ancora un giretto; si è detto: “Vediamo se il mio tenero amore mi aspetta”. Così ha inforcato la circonvallazione e l'ha rivista nel medesimo posto, sopra il medesimo centimetro.

Ruggero si mette a fare ipotesi, che potranno anche servire. Non è la macchina di uno che lavora in qualche officina lì intorno: non sarebbe stata lì di domenica e non sarebbe stata lì di notte. Poi c'era da spiegare il lunedì, il martedì e il mercoledì e l'unica spiegazione plausibile sono quelle case con giardino ai lati della strada. Case con il giardino ma, ma con il box per l'automobile.

Ora quello che Ruggero non si spiega è perché uno lascia un gioiello simile in mezzo alla via, quando potrebbe ricoverarlo in un garage. Un lampo: sarà mica guasta? È una questione alla quale bisogna trovare una risposta.

Viene un rumore dal bagno: Paola si deve essere svegliata.

Quando raggiunge Ruggero in cucina ha la solita aria assonnatissima. Si danno un bacio. Ruggero la guarda mentre fa colazione; si appollaia in cima alla sedia, mettendo il culo sullo schienale, e le chiede se ha sognato qualcosa nella notte, poi stringe la faccia in mezzo alle mani e le braccia si appoggiano sulle ginocchia.

Paola continua a mangiare.

“Sai niente di chi abita in quelle palazzine davanti al caseificio?” le domanda.

“Che?” fa lei e strabuzza gli occhi, sospendendo il boccone di cornetto intinto nel latte e caffè.

Ripete la stessa domanda, precisando meglio il posto; si accende una sigaretta e ne lancia una a Paola. La sigaretta rotola sul tavolo fino ad arrivare quasi alla mano di Paola.

“Non ho sognato niente”.

“Mmmh! Si sogna sempre qualcosa; è che non ci si ricorda” Ruggero scuote la testa.

“E che senso ha un sogno che non si ricorda?”.

“Non è mica detto che ci debba essere un senso per le cose, ragazza”.

Paola allora riprende a mangiare, indispettita.

“E dell'altra cosa?” richiede Ruggero.

“Quale altra cosa?”.

“Quella del caseificio”.

“Ma che t'importa?”.

“C'è una macchina parcheggiata lì che mi interessa”.

“Quale auto?”.

“Una Golf bianca” chiarisce Ruggero.

Lei pensa un po', mentre lui la guarda.

Finisce il caffè e il latte, si pulisce le mani sul tovaglioli, afferra la sigaretta e l'accende. Veramente la cerca un po', perché è finita sotto il piattino e Ruggero ridacchia. Poi si concentra e si sforza davvero di ricordare.

“Di macchine non me ne intendo molto. Lì ci abita della gente che conosco; ma non saprei – guarda il muro e il fumo della sigaretta, poi si volta e chiede – ma la vorresti comprare?”.

“È sempre stato il mio sogno una Golf a iniezione e per di più bianca”.

“Non ti facevo un tipo da Golf e poi non hai il becco di un quattrino!”.

“Appunto è un sogno; ma intanto mi piacerebbe sapere quanto costa il sogno”.

“Ma una Golf? Non è una macchina da *fighettame*?”

“Allora non hai capito – fa Ruggero – è un sogno, una situazione strana”.

Paola ha un guizzo: “Capito, capito. Beh andiamo a vederla e forse ti saprò dire qualcosa del tuo sogno”.

“Ma ne hai voglia sul serio? Ti sei appena alzata e hai una faccia!”.

“Me la coprirò, allora”.

“Va bene, affare fatto, copriti!”. Ruggero prende il giubbotto e glielo tira sul volto.

Paola ride e lo tira via con energia, sbattendolo contro la porta.

Pensa Ruggero, con un sorriso, che la sua auto non è una Golf a iniezione e non è bianca, ma che cammina lo stesso. E pensa anche di non essere un tipo da Golf, come sostiene anche Paola, ma non le dà ragione. Paola tiene la testa sotto il giubbotto e canticchia.

Questa passione per le automobili che hanno tutti gli uomini, grandi e piccoli, Paola non la comprende e meno che meno quella attuale del suo fidanzato ((fidanzato? Potrò dire così? E lui potrà dire così? Non ne abbiamo mai parlato e la parola non l'abbiamo mai pronunciata. Un tempo ci tenevo a

pronunciarla: fidanzata, fidanzata di, quando ero alle medie inferiori. Fidanzati: eravamo grandi, voleva dire che eravamo grandi)): “Ce l’hai mai avuta una fidanzata?”.

“Che?”.

“Niente”.

“Sì, ce l’ho avute”.

“Avevo il dubbio”.

“Te l’ho levato”.

“Perché voi maschi fate tanto caso alle auto?”.

“Perché la guidava il nostro papà”.

“Sì per la tua generazione, ma adesso?”.

“E adesso chiedilo a qualche d’un altro”.

Arrivano davanti al caseificio; Ruggero rallenta ed è ancora lì. Posteggia dietro, mentre la pioggia va e viene insieme con un po’ di vento.

Spegne il motore.

“Allora?” chiede.

“È questa?”.

“No! È un’altra, ma siamo venuti fino qui per fare uno scherzo! È questa ragazzina!”.

“Finiscila con ragazzina”.

“Va bene, la finisco con ragazzina” sbuffando.

“Bella eh? Te l’immagini andarcene in maremma con quella sotto il culo; la strada – slurpete – se la mangia, la fa sparire in un boccone” dice Ruggero fingendo ispirazione.

“Voi uomini e le vostre cazzo di macchine! Che rottura che siete”.

“Oh! Mica è mia quella. A proposito, di chi è? Lo sai adesso?”.

“È di uno che lavora in uno di quei laboratori – e Paola allunga la mano verso la fine della strada – abita qui” e indica una palazzina proprio a fianco, due piani, con giardino, un abete, una bicicletta e la saracinesca di un box auto.

“Chi è?”.

Paola si secca un po’ ma risponde: “Il nome non lo ricordo, so solo che è gente che sta bene, hanno un sacco di appartamenti in paese. Sì pieni di soldi”.

“Sarebbero una specie di capitalisti paesani?”.

“Capitalisti non lo so; ma è gente che non vive del proprio lavoro, gente che non ha bisogno di lavorare”.

“Simpatici o antipatici?”

“La figlia è simpatica; un paio di anni più di me. La vedo al Ragno, qualche volta”.

“E nel box che ci tengono?”.

“Nel box potrebbe esserci una Mercedes. La vedo in giro con sua madre su una Mercedes”.

“Alla faccia del bicarbonato e di tutti i bruciori di stomaco” esclama Ruggero.

Ora sapeva, più o meno, tutto quello che avrebbe dovuto sapere. Si accende una sigaretta.

“Che ne dici, nell’attesa della Golf, ti va di fare un giretto con questa?”.

Paola fa di sì.

Mentre fanno il giretto, Ruggero pensa che un’ auto sotto casa, guasta o no, non convenga: se ne accorgono in due minuti. Bisogna vederne un’altra.

23. Il broncio

A Ruggero piace girare in macchina, ma per lui sarebbe più onesto usare il termine vagabondare, per la campagna della Toscana. Non altre campagne. Soprattutto vagabondare quando piove. Ebbene, sostiene Ruggero che la Toscana sotto la pioggia assume un aspetto inglese, un Inghilterra in guerra con sé stessa e anche con la Toscana; un’Inghilterra che non è mai esistita se non sotto la pioggia della val d’Orcia.

Non è casuale allora – crede Ruggero – il fatto che qui sia pieno di Inglesi e che tutti gli indigeni affermino convinti che gli Inglesi stravedono per questi posti e quelli con i soldi comprano poderi e li rimettono in sesto; coltivano anche il vino con le facce di quelli che bevono anche quasi tutto quello che producono.

Sfrecciare in mezzo alla pioggia battente. Quante volte lo ha fatto. Antonella di Anita, antica fidanzata del Leone ((a proposito di fidanzate)), in contrasto con il segno amava una canzone notturna e scura, crede Ruggero che si intitolasse ‘in the rain’. Quella canzone iniziava con lo scroscio del temporale e dei suoi tuoni che pareva di averli in casa.

Ruggero pensa ad Antonella di Anita, al suo nero e al suo viola, gli unici colori con i quali amava vestirsi. Davvero uno strano tipo di Leone, il suo. Ruggero pensa al suo temporale come un temporale dark.

“Conosci i Cure?” chiede, mentre le nuvole e l’umidità si abbassano tra i colli, lambendo i campi marroni e gli alberi a tratti spariscono. A momenti, non a tratti, corregge Ruggero.

Paola non li ha mai ascoltati, al massimo i Nirvana.

Intanto, sotto la pioggia, lui sta vedendo per un’altra macchina.

A Ruggero viene un un po’ di malinconia per Antonella di Anita, solo però per un attimo, il tempo di passare un paracarro.

E la vecchia Citroen blu piena di chilometri marcia sul nastro grigio, nero per l’acqua, che taglia la campagna intorno.

“Farò grandi cose, vedrai” dice.

“Chi te le chiede?”

“Sono io che me le chiedo e voglio essere, voglio essere, ma non trovo le parole per dirtelo con sufficiente espressività. Non c’è l’espressione. Mi spiace – e si concentra mentre guida – ecco, non ho mai voluto, e questo è il mio problema, essere come tutti gli altri”.

Pensa ancora e la guida passa in secondo piano, pensa Ruggero: “Sai quale è stata la più grande delusione della mia vita?”

“No. Come faccio a saperlo?”

“Solitamente la gente ha un amore, almeno così immagino”.

“Potrebbe essere che immagini male, mica è detto”.

“Secondo me è vero, invece. Ed è una cosa da squallidi, o almeno mi sembra”.

“Sì ma non è mica vero che la maggior parte abbia un amore alle spalle che li ha delusi” ribadisce Paola.

“E se fossero anche una minoranza, sarebbe una minoranza di squallidi, di gente che ha il cervello solo per poter dire ‘ho il cervello’ - mi intendi?” e Ruggero molla il volante con una mano, così la guida in secondo piano, ora, forse terzo.

Paola annuisce che ha inteso.

“No. La più grande delusione l’ho patita sui cinque o sei anni; il giorno, quel giorno che ho capito che mio padre, mia madre, la nostra casa, con quell’orologio a muro sopra il tavolo di cucina e seggiole e il tavolo di formica azzurra, la luce di cucina, la finestra e la notte di fuori non erano unici, ma che c’erano altri padri e madri e lo stesso odore in molte altre scale, e la stessa luce in molte altre cucine e orologi sopra i tavoli e che la nostra casa era un appartamento in mezzo a molti altri. C’era una città intorno, identica”.

“Cosa hai visto in quel giorno?”

“Non lo ricordo. Ho visto questo: mi è venuto incontro tutto insieme”.

Ruggero rimette il braccio sul volante; la strada va avanti; rimane silenzio in macchina. Le pietre miliari sfrecciano, i tergicristalli puliscono, il fresco entra dagli spifferi dei finestrini.

Ruggero sa che la vecchia Citroen non è a tenuta stagna, ma una francese bizzosa e imprecisa; gli piace così.

“E per te, quale è stata la peggiore delusione della tua vita?”

“Forse quando ci siamo lasciati con il Vasco”.

“Ah! Il Vasco?”.

“Non è vero - e Paola ride; Ruggero si volta a guardarla per quanto lo si possa fare guidando - Ci credi se ti dico che non riesco a focalizzare il termine ‘delusione’?”.

“E disillusione?”.

“C’è una differenza?”

Ruggero alza le spalle: “Non so”.

Pensa al cielo e alle nuvole e la macchina attraversa le pozzanghere e alza gli spruzzi; altre automobili accendono i fari per farsi visibili. Le imita. Ripensa alla melodia di ‘in the rain’.

“Diventerai grande, allora?” salta fuori Paola e lo stupisce. La guarda.

“Oh sì, diventerò grande, come nella canzone, diventerò grande e comprerò questa città dalle fondamenta”.

“Ma quale città e che canzone?”.

“Ha importanza?”.

“Cerca, cerca – Paola si sforza di trovare delle parole lievi e Ruggero se ne accorge – di non farti del male, troppo male”.

“Impossibile! Quella è una mia specialità”.

“Ho paura che sarai più matto che grande”.

“Se fossi matto non mi vorresti più”.

“Ma tu sei matto”.

“Ah! Allora non ho capito niente”.

“Infatti, ma ti ho lasciato credere di avere capito. Comunque grande non lo sei, sei solo matto”.

“Ma chi ti credi di essere?”.

“Una che sa distinguere il matto dal grande”.

“E ti credi sbagliata!”.

“No, no, giusta, giusta”.

“Contenta te”.

“Infatti mi basta”.

Ruggero ha il broncio. Paola canticchia.

Poi la pioggia si mette a parlare.

Lei poggia i piedi sul portaoggetti, accartocciando le gambe lunghe e guarda fuori dal finestrino. Ogni tanto si volta e saluta Ruggero con ciao. Lui non risponde per il discorso di prima e pensa a come farsi passare il broncio, ma non ha idee e rimane quindi prigioniero del suo broncio, cosa che lo manda in bestia e si arrabbia con sé stesso e si arrabbia con Paola.

Lei chiede di potere guidare, l’auto accosta e Paola prende la guida di corsa, sotto la pioggia, e di corsa anche Ruggero, all’opposto. Lei guida e racconta qualcosa, ma in maniera frammentaria: è finito il desiderio di discorsi compiuti, ovviamente. Lui annuisce e guarda la strada, ma va meglio.

Ora basta il temporale di fine agosto.

Sulla destra uno spiazzo e un’osteria in pietra.

“Ci fermiamo? Sembra un bel posto” dice Paola. Lui sta zitto ma decidono di entrare. Lei rallenta e ferma l’auto. Scendono e Ruggero nota la statura di Paola elevarsi dall’altra parte della macchina.

“Sembriamo l’articolo il insieme; dovrei bere un bel po’ di birre per sopportare l’idea”.

“Bevi pure” e alza le spalle.

“Berrò” con un po di acrimonia, venata nella voce.

Il peggio del broncio, però, è passato e anche l’idea di bere aiuta.

Ordinano un panino e guardano la pioggia fuori dalla finestra; c’è un po’ di fumo nel locale. A un tratto, i loro occhi si incrociano; Ruggero non regge la vista e abbassa lo sguardo, iniziando a fissare la punta delle scarpe che nota stanno anche per sfondarsi. Pensa allora che, magari,

lo uccideranno tra qualche giorno o quando dovrà essere e che non rivedrà più la punta delle scarpe e Paola. Pensa che potrebbe andarsene senza dirle nulla o con una scusa e non tornare più. E immagina che alla fine si dovrà sapere, in qualche modo che era stato ammazzato e figura anche il modo.

Ruggero immagina, immagina che arriva un tipo qualsiasi (e lo vede con i capelli tirati indietro e impomatati, impomatati e chissà perché poi deve averli impomatati questo tizio?) fare alcune battute sui fatti del giorno prima, di quelli che ha detto la TV locale e che sono in prima pagina sul Telegrafo; e quello fa queste battute che manifestano l'innato disprezzo per tutto, anche per sé stessi, che accompagna certa gente, la gente di quel tipo – intende Ruggero – la gente che frequenta il Ragno. Il tipo è della borghesia buona del paese, magari parente di quello al quale ha rubato la macchina – cazzo! Il tipo ha un bel fisico ed è alto e con Paola non fa l'articolo il – cazzo! E il tipo commenta le ultime notizie con la boria di quelli del Ragno, tranquilli con le loro macchine decapottabili, metallizzate e con sei o sette marce – affanculo!

Quello non sa nulla di lui e di Paola – non è una storia pubblica la loro; quello non sa e quindi non lo fa per cattiveria, o meglio per una cattiveria mirata, ma per un astio generico e si mette a commentare lo stato del cadavere di Ruggero. Lui è un bastardo in generale, insomma.

“Lo sai come ha ridotto la guardia quello stronzo? Ma sì, quello di Genova che ha cercato di rapinare la banca di Castelfino. Lo sai? Te lo dico: la testa gli è scoppiata come un'anguria, il giornale dice che è iriconoscibile”. Paola guarda il giornale, allora. Ruggero cerca di immaginarsi la faccia.

Oppure c'è una locandina del Tirreno, in fondo al corso. Ecco a titoli cubitali la notizia della rapina e della sua morte e la foto tessera di Ruggero con aria spiritata. Paola passa, vede; fa due passi in avanti, torna indietro. Ruggero la immagina ferma lì a guardare, disegna il suo profilo alto e magro davanti a quel manifesto, sotto c'è un incidente stradale sull'Aurelia intorno a Scarlino.

No! non può saperlo così. Ruggero deve almeno avvertire del rischio qualcuno, deve avvertire Federica,. Alza gli occhi dalle scarpe che si sfondano.

“Che hai?” chiede Paola.

“Niente. Pensieri. Sai quelli che ogni tanto hanno i matti”.

“Ah! Ho capito. Proprio i tuoi quindi”.

“Sì, decisamente i miei. Me lo dai un bacio?” chiede Ruggero e lei glielo dà talmente in fretta che nasce uno schiocco che fa girare gestore e clienti. Sorrisetti di circostanza.

Cucinare in due è molto più piacevole che cucinare da soli – almeno secondo Ruggero – si tratta del fatto che cucinando ci si conosce perché si partecipa alla costruzione del gusto. È come se ci si scambiasse lingua e palato, molto più che in un bacio: nel bacio c'è una comunicazione immediata e totale, nella cucina una graduale conoscenza reciproca, sostenuta da ciascun ingrediente, da una complicità che nessun bacio, neanche il più lungo, può dare.

Cucinare da solo, nel fondo valle afoso, aveva fatto sempre perdere la fame a Ruggero; spesso era rimasto lì a lottare con il piatto e a convincersi che era il caso di mangiare, dopo tutta la fatica che aveva fatto per prepararlo. Il tempo speso rimaneva il vero motivo del pranzo o della cena.

Nel fondo valle afoso: un ricordo lontano, impercettibile, sbiadito.

Ora c'era Paola e quella piccola industria nella cucina. Ora stava bene, anche se Ruggero non sapeva dire della felicità, la sentiva come qualcosa di simile a quello che era in quel momento. Certo che se la felicità è una cosa momentanea, come pareva, era anche spaventosa, perché non era, alla fine nulla: una scarica di enzimi, ormoni e fluidi biochimici che come è fluita, così defluì. Pensandola così, Ruggero diventa subito triste. Poi quella idea passa e proprio quando la felicità finisce e la noia fa capolino, si affaccia la serenità. La serenità, però, è un sentimento che va accettato, non è affatto un sentimento spontaneo o naturale, tutto il contrario, invece: è umano, artificiale quindi.

E quello che lo elettrizza adesso è la felicità di Paola che si traduce in una fiera spensierata, in salti non veloci, non scomposti (la compostezza era la sua dote costitutiva) da una parte all'altra della cucina.

Mangiarono e bevvero anche un po'.

Dopo, anziché il circolo, si concessero un film in TV, in certi casi persino la televisione può andare notò Ruggero; si allungano le gambe e ci si sdraia sulle seggiole. In due.

Il film, di programmazione estiva, era terribile. Ruggero insegnò a Paola il significato della parola palinsesto.

Poi Ruggero si sente solo; Paola guarda la TV mentre lo fa. Dice che va in un'altra stanza e lo fa. Si sdraia sul letto e guarda il soffitto, calmo. Sente gli occhi come se non gli appartenessero, come se fossero messi per ornamento. Ritorna con il pensiero alla solida percezione dei diciotto anni più vecchio e a tutto il mondo avvolto in una sera con il sole appena tramontato e le luci elettriche appena accese.

Pensa a tutto quello che lo circonda alla lontana: la madre, i soci, quello che farà la spia a Paola. Pensa a tutta la fatica che ha messo per acquisire parole indecenti, senza che avessero la pretesa di essere indecenti e odia quelli che non ne hanno il minimo bisogno. Sono le donne tra quelli. Le donne non hanno bisogno dell'indecenza non per genetica e per la bontà d'animo che gliene potrebbe venire, Ruggero al contrario è convinto che non ne hanno bisogno per l'ipocrisia dietro alla quale si nascondono; le donne lasciano che l'indecenza sia interpretata da altri e poi se questi altri non ci sono, allora compare tutta la loro malignità. Ruggero ritiene che le donne pisciano addosso alla genetica, che sono troppo furbe loro; ma creperanno come lui, anche loro, anche Paola.

"Ci rivedremo all'inferno" sussurra.

Fanno parte della vita le parole, no?

Gli sarebbe piaciuto non vedere e non avere le informazione adatte a immaginare queste parole; ma le deve immaginare: non c'è fuga.

Sono la verità, una semplice verità.

Sente la televisione, si alza e torna in salotto.

"Ho dei brutti pensieri".

"Brutti?".

"Brutti che ti potrei uccidere. Mi spiace ma questa è la verità".

Paola fa boh.

"Ma vaffanculo a tutto quanto" e Ruggero si siede sul pavimento.

Seduto sul pavimento ripensa all'automobile: per quello che la deve usare, se tutto va bene, anche se se ne accorgeranno quasi subito, poco importa. Se tutto va male, importa ancora di meno. L'unica è che non lo becchino lì, mentre la ruba o cerca di farlo.

E se è guasta?

Perché dovrebbe essere guasta?

24. Al bar Roma si sono picchiati

La mattina dopo è sempre diverso anche se non c'è nulla che possa giustificare questa differenza; però, viene fuori il sole, filtra la luce dalle persiane e illumina il letto dove Ruggero dorme. La mattina dopo non trova più il suo 'affanculo', non lo trova fino al punto che non sembra di averlo detto. Ne è felice anche se sente con il fondo del palato la menzogna.

È ancora più felice Ruggero del fatto di non avere dormito da solo, di avere sentito una presenza accanto.

È molto piacevole sentire i corpi che si riscaldano sotto le lenzuola, che pare lo facciano insieme, come in un diapason e sotto una risonanza inarrestabile. Non serve abbracciarsi, basta sentirsi.

L'insonnia abituale costringe Ruggero a guardare Paola dormire; la guarda in silenzio e senza invidiarla, ragiona solo sul suo sonno e questo ragionamento rinforza l'impossibilità di addormentarsi.

Ruggero continua a guardarla e cerca di non rigirarsi troppo per non disturbarla.

Paola dorme pancia in su, con la testa voltata a sinistra e la mano vicinissima alla guancia, che quasi la sfiora ma non la tocca mai; Ruggero crede che non la toccherebbe neanche nel sonno più profondo e incontrollato, perché anche il sonno ha i suoi controlli.

Nell'insonnia Ruggero si chiese se Paola si divertisse con lui; ci ragionò un po' sopra e decise di parlargliene l'indomani. Può darsi che avesse voglia di rivedere i suoi detestabili amici del Ragno, oppure di riandare al Circolo. Magari Paola non lo confessava per non ferirlo – si pensò glielo avrebbe chiesto di sicuro l'indomani che poi era quasi oggi, ormai. Ruggero ricordò la luce tra le persiane e che era mattina e quella mattina non dirà nulla a Paola, se ne scorderà.

Quella notte Ruggero fece un sogno dove ancora una volta era capitato in mezzo a un processo e ancora una volta aveva di fronte giudici inesorabili. Stava male.

C'era anche Paola ad accusare e Lello, chissà come e perché, continuava ad urlare contro Ruggero dal mezzo del pubblico dove si trovava: "Guarda cosa hai combinato! Sei proprio un imbecille!". E nella faccia e nelle guance rosse aveva tutta la sua indignazione. Quel sentimento lo atterrava: sentiva la schiena sul pavimento e la polvere sopra gli occhi.

"Sei proprio un imbecille!" ripeteva Lello.

E si sentiva quell'imbecille detto a tutta bocca, con le labbra che schioccavano sulla bi e i denti poi sulla ci.

Ruggero si sforzava di richiamare le sue azioni, poi le passava in rassegna e le trovava tutte indegne, tutte imbecilli, da nascondersi.

"Un imbecille!" ancora fortissimo Lello.

Si svegliò, si voltò, alzò il tronco appuntando i gomiti sul materasso e quelli sprofondarono con un movimento che lo infastidì come le urla nel sogno; sollevò il capo sul collo, quasi stirando le vertebre. Vide Paola, nella luce filtrata dalle persiane, che dormiva accanto tranquilla. Basta questo a Ruggero per tornare di buon umore dopo il sogno con il processo.

La mattina è sempre diverso, e Ruggero sale al bar Roma per il solito caffè.

Giovanni non c'è e serve Katia, la cameriera grassa e con gli occhi malinconici. Prende il caffè e guarda intorno le sedie e i tavoli, la televisione che manda gare e partenze ippiche e il piccolo *banconcino* di accettazione delle giocate sui cavalli sommerso dagli espositori di caramelle e proprio dalle caramelle. Ora – pensa Ruggero – è vuoto e calmo, la sera però c'è un torneo di valutazioni, di consigli e di commenti. Qualcuno ogni tanto vince.

Si sporge un po' e nota che la sala giochi è deserta: i video sono spenti, quasi avessero – sostiene – bisogno di un caffè anche quelli, come lui.

Il bar Roma è un cuore, per Ruggero cuore stabile e non tachicardico, del paese; un organo vitale moderato e mai eccessivo e infine un club interista ma solo a tempo perso. È un vero contrappeso in un paese – contrappeso cardiaco – tutto per la Fiorentina.

Al bar Roma non ci si sbronzia, ci si può arrivare già ubriachi, ma non ci si ubriaca nel bar: ci sono gli occhi di Giovanni a impedire questo e Ruggero sa quanta soggezione possano mettere gli occhi di Giovanni. Non è un ritrovo analcolico, bere si beve, un paio di Campari e di birre all'ora dell'aperitivo sono di uso comune anche al bar Roma, un paio di grappe dopo pranzo e dopo cena sono fornite con indifferenza, qualche francesino di vino rosso, retto da mani arrossate dal lavoro sono sopportati più che bene.

Ruggero, però, raramente ha visto tutte queste dosi insieme, tutte in una volta, in fila, lungo il bancone, davvero raramente: qualche compleanno di fedeli clienti o forse la mattina di Natale e Capodanno, forse.

Al Bar Roma si discute con pacatezza e i motteggi e i lazzi toscani sono misurati, come i commenti sulle gambe e non solo delle turiste tedesche che vengono a telefonare al posto pubblico.

Ruggero è convinto: questo è merito di Giovanni e dei suoi occhi.

Gli occhi neri e attenti di Giovanni hanno sempre dirottato i rampolli della borghesia locale – borghesia è un po' esagerato, ma viene bene così, rende l'idea – un piccolo stuolo di ragazzotti con cabriolet e telefono cellulare saltato fuori da una generazione di costruttori edili e macellatori di animali, verso il Ragno, trecento metri più in là.

Quegli stessi occhi hanno creato disagio nei benpensanti – sarà per quell'ironia che ci vede Ruggero - , nei benpensanti che leggono la Nazione e la Repubblica, che lavorano in qualche ufficio pubblico a livello intermedio, che hanno preferito il Centrale.

Giovanni, alla fine, ha fatto del suo negozio una mensa rapida per muratori e contadini, una fabbrica di semplici aperitivi per giovani disoccupati, una ricevitoria per le giocate sui cavalli e un club per i tre interisti del paese, uno di questi lui.

La fortuna e chi ne ha bisogno, l'Inter e la moderazione al bar Roma.

Un tempo, quando Ruggero era ragazzino, Giovanni non aveva fatto ancora la sua fortuna ed era lontano dall'appropriarsi di un marchio così prestigioso in paese come il Roma. A quel tempo gestiva un negozio che si chiamava semplicemente Bar G.

E il Bar G. fu il vero ritrovo per l'antagonismo, come si diceva allora, paesano; c'erano Fegatino, Beppino, Demonietto, Caligola e altri, ragazzi da rissa nelle sale da ballo, con le moto rumorose posteggiate fuori, i giubbotti di pelle e i capelli tirati indietro sopra quei nomi da battaglia. Poi c'erano quelli come Ruggero, e anche Ruggero, con i capelli lunghi, pieni di discorsi, con gli occhi assenti a guardare la strada dai tavolini di fuori (pochi sul marciapiede), fumando sigarette. E la strada portava una vita che non li riguardava, anche le risse nelle sale da ballo non li riguardavano, ciononostante tifavano per Caligola e Demonietto.

E il Bar G. era già un club calcistico, dell'Inter naturalmente, e simpatizzare per l'antica Ambrosiana, pur amando il viola e la Fiorentina, aveva tutto un altro significato di quello che uno può ritrovare al Roma, oggi. Chi passava per quel bar, lungo appena quanto il bancone, piuttosto buio, con tre tavoli buttati sul marciapiede – a quell'epoca era possibile – e niente altro, dunque nulla di bello, secondo Ruggero non poteva sicuramente frequentare altri locali.

Ruggero ritiene che sia evidente che il Bar G. rese bene, economicamente. Ora Giovanni sta dietro al bancone come il timoniere di una piccola corazzata, segue quella miriade di relazioni che si intrecciano come se le conoscesse bene – forse le conosce così.

Mentre Paola e Ruggero erano assorti in Peter Fonda e nell'incredibile sbadiglio fantascientifico della città bionica di Delos – Ruggero lo diceva così e Paola era d'accordo – qui l'occhio di Giovanni aveva perduto un po' di risoluzione e davanti al timone erano volati pugni e spintoni, per via di una ragazza bionda mai vista prima.

Tutto il contrario del bar Roma!

Katia dice a Ruggero che nel trambusto si è scheggiato anche il bancone e indica la ferita. Ruggero guarda la scanalatura nel marmo e pensa a un segno grosso come il colpo su un'epoca.

Paga ed esce.

Quando è fuori, completamente da solo, sgombro del bar, dice: “Si sono picchiati al bar Roma: è un mondo davvero impossibile questo”. Quasi non ci fosse più religione.

Ruggero torna a casa.

25. Etimologie

Ruggero vide Federica nel tardo pomeriggio. Le aveva telefonato proprio dal bar Roma e si incontrano per strada, sull'automobile. Federica aveva mostrato stupore e imbarazzo per telefono; si capiva che non comprendeva e che sospettava qualcosa di altro. Ruggero, però, non poteva essere troppo preciso.

Appena di fronte, lui sciolse ogni equivoco.

“Ma tu sei pazzo. No, no, tu sei proprio di fuori!”

“Perché?” domanda Ruggero e si preoccupa; non si aspettava una reazione così netta.

“Come perché? E mi chiedi perché?! - si mette una mano sulla faccia – Ma guardati! Finisce di sicuro male. Finisce che ti ammazzano. Ma davvero, guarda, guarda non so che dirti: è incredibile questo che sento” e si ferma improvvisa.

“Che cosa mi devo guardare? Federica!” Ruggero abbassa lo sguardo per vedersi, seduto al posto di guida e sta zitto. Federica, però, non parla e allora parla lui.

“Non mi sembra un’idea malvagia, scusa, dai! Pensaci con calma: se ne sono fatte un sacco di queste cose negli ultimi cento – centocinquanta anni e il più delle volte sono andate bene”.

“Ma quando!?”

“Quando sono andate bene” ironico.

Federica scuote la testa di nuovo e: “Ma guardati!”. Lo dice di nuovo e guarda Ruggero.

“Cosa mi devo guardare?” abbassa la vista su di sé seduto.

“Non so cosa ti devi guardare! – Federica ha un leggero sorriso – È un’idea stupida come la tua e mi è venuta subito in mente. Magro come sei, una rapina in banca, magro come sei non ti ci vedo a fare una rapina in banca. Neanche fossi grasso ti ci vedrei”.

“È meglio che impari a vedermi”.

“È solo un’impressione brutta che ho se penso alla cosa. È solo che ho l’impressione che dovremo venirti a raccogliere con il cucchiaino, dopo”.

“Addirittura! Verreste tutti?”.

Federica si era fatta seria e anche Ruggero si dispose alla serietà, alzò le spalle e disse che sarebbe potuto essere, che ci aveva pensato e che è normale che si pensi al peggio quando si ha in mente una cosa del genere.

Federica lo interrompe: “E tu ti senti sul serio pronto al peggio? Il peggio vuole dire anche che magari tu muori e che uccidi pure qualcuno. E la pistola? Non posso credere che tu abbia delle armi”.

“Le ho, le ho le armi” e non scende in particolari.

Federica ha un gesto come di scoraggiamento.

“Dove la vuoi fare? Se hai deciso già il posto”.

“Lontano da qui”.

“Lontano dove?”.

“Lo saprai, se ne parlerà, Federica” e accende il motore.

“Ma ci hai pensato sul serio? Intendo dire: hai pensato a tutto quello che ne potrebbe venire?”.

“No. Assolutamente no. E non voglio pensarci, se no – e Ruggero sceglie le parole – mi condannerei a non fare nulla”.

“Appunto Cristo! Appunto, invece ci devi pensare! Non lo sai che potresti uccidere qualcuno? Ci hai pensato? Uccidere uno!”.

“Ma no! Davvero? In una rapina ci può scappare il morto? Ma sei sicura? Sicura, sicura, sicura? Ah, beh! Allora forse è meglio che non lo faccia. Sai cosa faccio allora? Vado lì con un foglietto bianco e una penna, ci scrivo su un importo – fa il verso di scrivere mentre lo dice – e mi danno i soldi. Ma sì! Hai ragione Federica! Farò proprio così. Che stupido a non averci pensato prima”.

“Spiritoso. Ma perché una rapina? Cosa ti manca? Cosa ti manca?”.

“Non ne ho più voglia Federica”.

“Più voglia di che?”.

“Di vivere secondo le regole che odiavo, che ora non odio più, che mi sono entrate dentro e io voglio buttarle fuori lontano da me”: Ruggero non sapeva spiegarsi meglio.

L’automobile esce dal parcheggio.

“Dove andiamo adesso?”. Federica è nervosa nella domanda e Ruggero vedeva bene che le pareva di stare in un sogno, come se non fosse Ruggero quello che le era davanti, ma uno incontrato adesso, uno del quale dovesse studiare ancora i tratti somatici, la forma del naso e il colore degli occhi.

“In un posto” ermetico.

Lei torna a protestare: “Potresti uccidere! Ma ci pensi? Uccidere o farti ammazzare e per che cosa? Per che cosa? Per qualche milione e poi?”.

“Perché dici uccidere per gli altri e ammazzare per me?”.

“Ma va al diavolo! Ora fai delle questioni terminologiche?”

“Sono importanti”.

C'è un po' di silenzio mentre l'automobile marcia con lentezza.

“Sono troppo magro – interrompe Ruggero – hai ragione. Questo mi rende facilmente riconoscibile, ci devo pensare, è una cosa alla quale devo rimediare”.

Federica guarda in basso e non ha idee o argomenti, rimane assorta in un pensiero, che le impedisce di formulare frasi convincenti: lui potrebbe anche avere qualche ragione, la logica c'è, Federica la riconosce, la vede bene e la ricostruisce e a contraddirla frontalmente si sentirebbe scema, ad aggirarla in qualche maniera, ipocrita, non ipocrita no, bugiarda.

Allora Ruggero continua: “Troppo magro; avevi proprio ragione. Cazzo! Come ho fatto a non pensarci prima. Sì, devo proprio rimediare”.

“Oh madonna!” esclama Federica e sprofonda con un sospiro nello schienale.

Lui la guarda un poco e si intenerisce.

“Sai? Nella vita ci sono momenti in cui si deve decidere. Sai Fede da dove viene decidere?”.

“Ma che diavolo ne so!”. Scuote anche la testa.

Ruggero, allora, inventa un'etimologia lì per lì, ma la dà per certa, provata scientificamente: “Viene dal latino. Viene da ‘de’ che vuole dire – sta per – ‘via, via da’ e ‘cedo’ scritto con il dittongo ae, che sta per tagliare. Dunque tagliare via da, separare”. Ruggero guida e guarda la strada mentre parla, come se leggesse sulla strada quello che sta dicendo; poi si volta verso lei: “La decisione nasce come distacco, rottura; hai capito? Fede?”.

“Mica tanto. Non ti posso credere una persona seria se pensi alle terminologie in una cosa del genere”.

Ruggero torna a guardare la strada, allora: “Dove non c'è distacco – rottura – scelta, per dirla con la morale, non c'è decisione e quindi uscita dal corso degli eventi. Capisci? E io sto decidendo la mia vita”.

“E una volta che avrai questi soldi? Chissà quanti potranno essere poi! Roba da matti! Ma che vuoi che possano decidere nella tua vita!?”.

“Ma non è per i soldi!! Devo decidermi! Devo decidere”.

Federica sbatte piano il pugno sul ginocchio e tace.

“Allora Fede, che mi dici per Paola?”.

La strada affronta alcune curve tra i castagni. Lievi cunette e colline intorno.

“Cazzo Ruggero! - lei interrompe il silenzio – glielo devi dire a Paola. Glielo devi dire! Non puoi fare questo senza dirglielo. Sarebbe una coltellata, anche se andasse tutto bene. Bene! Lasciamo perdere il bene qui! Lei si fida di te. Guarda secondo me se glielo dici ti lascia e ha il diritto di lasciarti prima e tu glielo devi dare questo diritto, prima”.

Ruggero si stupì, fino al punto di essere stupito del suo stupore. Era completamente inatteso tutto questo: Federica lo aveva preso sul serio e aveva subito ragionato seriamente sulla cosa, in realtà aveva pensato di dovere insistere di più per essere creduto.

La guarda e poi si fa categorico: “Non posso farla entrare in questa storia, neppure a parole. È troppo giovane. E poi non posso metterla in mezzo alle mie decisioni: ho quaranta anni Federica”.

Lei sospira e si allunga sul sedile: “Non si direbbe! Non si direbbe proprio! E poi c'è già in mezzo! Come puoi pensare che anche adesso, in questo preciso momento, ne sia fuori?”.

“Non è in mezzo a questa storia!”.

“E cosa è, allora, essere in mezzo secondo te? Avere una pistola in mano? - e guarda Ruggero – No so ce l'avrai. Ce l'avrai?”.

“Ma se ce la mettesti in mezzo rischierebbe della galera anche lei”.

“Ma mi pare di non conoscerti: la rapina, le decisioni, uccidere e morire. Ma ti rendi conto in che logica stai entrando?”.

“Quale logica? Non è mica una logica particolare”.

Federica cade nel silenzio e il suo sguardo dice a Ruggero che non è che le sia rimasta molta stima per lui. Anche Ruggero tace, non gli piace ma è una situazione necessaria e solitamente le necessità sono brutte a viverci; ma è anche una necessità che nasce da una decisione e questo – sostiene ora Ruggero – la trasforma nella natura, è una necessità che confina con la libertà. Ma per Federica, beh per lei è solo una necessità imposta e nulla di più. Ruggero si sente egoista e non gliene importa nulla, non si vergogna.

“Federica, ti chiedo solo di tenere d’occhio Paola la prossima settimana, di invitarla da qualche parte”.

“Non me la sento mica”.

“Fatti venire la voglia - dice Ruggero – di andare da qualche parte con lei”.

“Adesso sono io la tua complice! Mi tiri dentro al tuo progetto”.

“No! Tu non sai assolutamente niente. Niente di niente e basta – Ruggero è serio, più che serio – pensa che stai recitando la verità, esattamente questo: recitando la verità; la vita è un teatro, lo avrò ben detto qualcuno!”.

“Cazzo Ruggero! Mi stai chiedendo di condividere una cosa di merda!”.

Ruggero frena brusco e accosta.

“La vita è un teatro dove ognuno recita la verità, sempre. A te piace parlare di logica, no Fede? E allora questa è la logica generale delle cose, della vita e di quel che vuoi mettere dentro la logica. Stato chiaro?”.

Federica lo guarda e tace.

“Non ti passi per la mente di parlarne con qualcuno. La verità vera è che questa cosa non esiste, non è mai esistita e non esisterà mai per te fino a quando non esisterà per tutti gli altri. Hai capito il concetto, Fede?”.

Lei rimane zitta, lui molla anche il volante e guarda avanti. C’è il rumore del motore e basta.

Federica contesta Ruggero, gli ripete che deve parlare con Paola, che lei deve sapere tutto prima ed essere libera di decidere se continuare a stare con lui oppure no. Ruggero dice che potrebbe trasformarsi in una maniera di legarla a lui ancora di più, legarla attraverso la rapina, e si arrabbia con Federica che non lo capisce.

“Va bene. La inviterò la prossima settimana; vedo dove” e aggiunge che alla fine è stata resa complice di una cosa che avrebbe preferito non sapere e che non avrebbe mai voluto neppure immaginare. È arrabbiata Federica: “Lo faccio per Paola, non per te, anche se sarebbe giusto, davvero giusto che io che le sono amica, ti mandassi al diavolo e gli dicessi tutto”.

Ruggero la guarda di fuoco: “Non lo farai mica?”.

“No” sospirando.

L’auto riparte e Ruggero accompagna Federica fin sotto casa.

“Forse ho sbagliato a parlarti di questo, ma davvero l’immagine di Paola completamente ignara mi spaventava a morte. Ora se tu sai è un po’ come averglielo detto, come se lo sapesse un po’”.

“Ah certo che le stai facendo una gran concessione! Non le dici niente, ti affidi a me, ma dai Ruggero non è una grande cosa questa! Ti spaventava a morte! Roba da pazzi: lo spaventava!”.

“Non trovo alternative”.

“E mi lasci una bella responsabilità. Uno – e si tocca l’indice con il pollice dell’altra mano – quella di lasciarti fare una cazzata come questa”.

“Non è una cazzata! È la mia vita”.

“È una cazzata enorme, colossale e me la butti addosso – e lascia perdere dita ed elenco – e mi fai questo bel regalo di una complicità contro Paola che è una bella stronzata”.

“Non è contro Paola. Non è contro nessuno”.

“Lo dici tu”.

Ruggero rimane in silenzio, mentre Federica non si decide ad aprire la portiera e a salire in casa – un piccolo condominio anni sessanta, con le tapparelle marroni e l’intonaco bianco, un vialetto di accesso e – secondo Ruggero – l’illusione del benessere economico e mentale. Sta in silenzio e a tratti la guarda.

“C’è stata una rissa da Giovanni, ieri sera”.

“Interessante” Federica polemica.

“Non era mai successo”.

“E ti stupisci? Il mondo è diventato un posto da risse e da imbecilli” e lo guarda male.

“Va bene, va bene, va bene – mi hai convinto, forse ti ho detto tutto per indurmi a questo – Va bene: ti sollevo da tutto. Hai ragione: lo dico a Paola”. Federica è imbarazzata adesso. “D’altronde a questo serve l’amicizia, a cambiare idea, a vederla in maniera diversa, a discutere le idee”.

Federica è ancora imbarazzata e non parla; Ruggero le stringe la testa tra l’indice e il pollice e le dice di non preoccuparsi.

“Vaffanculo! Vaffanculo Ruggero! - apre la portiera – Mi stai facendo stare male”.

Ruggero non risponde nulla.

Lei lo guarda ancora qualche secondo: “Ciao. Ci rivediamo”. E chiude la portiera e poi si ferma e si volta: “Diglielo stasera, che domani glielo dico io, le telefono domani mattina!”.

“Stasera? Stasera non so se me la sento: non è facile. Ti telefono quando riesco a dirglielo. Fidati!”.

“Mi fido, ma se tra domani l’altro non hai telefonato, telefono a Paola”.

Ruggero fa segno di sì con la testa, molto ampia ché si veda bene da fuori l’automobile.

“Ci rivediamo, ci rivediamo” sospirando e non la guarda andare via.

“Sì un mondo di risse e di imbecilli – ma un mondo - e comunque, Federica, ti ricordo che c’è stata una rissa al Bar Roma e che non era mai accaduto” dice piano Ruggero.

Mette la prima e se ne va.

26. Buoni sentimenti

Si rende conto del fatto che non aveva mai pensato seriamente a escludere Paola da questa decisione. È che non si era proprio posto il problema di Paola e non se lo era posto perché Paola non era il problema. Aveva sempre avuto ragione Federica, anche da prima, anche quando lei non sapeva della rapina del ‘magro come sei’: Paola era dentro, anche senza che Ruggero l’avesse pensata, vista in carne e ossa, con i riccioli, con le spalle larghe e il naso fine, dentro.

Non sapeva in che misura e in che modo l’avrebbe coinvolta: c’era la forma indiretta, che passava per Federica, appena scartata; ma forse l’aveva accantonata fin da subito, perché veramente pareva chiaro, ora che viaggiava verso casa, che Paola era sempre appartenuta a questa decisione. Dopo Federica ora anche lui, adesso, lo sapeva bene.

Si rende conto che aveva visto Federica più per parlarle del suo progetto che di Paola, anzi che ancora una volta Paola non c’entrava nulla.

Ruggero pensò a quella *freacchettona* fuori età e fuori generazione che era la sua amica bionda; “una *freacchettona* da fine dei tempi e pensare che nei settanta aveva dieci anni” – si dice Ruggero.

Sorride.

Ora immaginava un metodo diretto, un’entrata autentica di Paola nella sua vita.

Si ferma al Ragno per prendere una birra; ne compra due e una la mette in auto. Pensa un attimo alla pistola nel panno, appena pulita, nascosta nel garage dietro gli attrezzi e il falcia erba; pensa che è una buona ragione per bere e comprare delle birre in lattina. ((Non sarà per questo? Per continuare a bere? Una vita senza scopi per una rapina senza scopi, per delle bevute senza scopi)). Vede Paola sopra tutto questo mentre guardava la TV o ascoltava la radio o faceva altro.

Beve la birra, in silenzio; saluta qualcuno che conosceva.

Compra una terza birra e la mette in auto. Riparte e guida a casaccio tra i viali ortogonali che percorrono e costruiscono la parte nuova del paese.

Osserva gli alberi e le loro fronde, vede quasi quanto fosse diminuito il caldo, e la gente che si avviava a casa dopo l’aperitivo con il sole che tramonta e le ombre sempre più lunghe davanti all’automobile.

Ruggero guidava riflettendo.

Torna al Ragno beve un'altra birra e fuma una sigaretta.

Paola poteva anche decidere di lasciarlo e avrebbe avuto ragione.

Ruggero avrebbe anticipato la data, in tal caso, preso la strada per l'Umbria velocissimo, come se fosse stata tutta un rettilineo silenzioso, forse non avrebbe neanche rubato la Golf e avrebbe trovato la maniera di fare tutto con la sua vecchia Citroen; ma sì!, una complicazione in meno: un ritmo più fluido e lineare.

Ma sì!, avrebbe introdotto in sé la dimensione del silenzio e sarebbe sparito da tutto.

D'altronde era solo una decisione, come quando un temporale decide di far finire l'estate e si inizia a sentire in giro l'odore della legna nelle stufe e nelle città l'asfalto inizia a friggere di pioggia e le auto sfrecciano con i loro tergicristalli, lavando via la terra che ha portato il caldo.

Allora – immagina Ruggero – senti l'umidità negli odori, anche tra i vestiti, anche gli umori assumono un sapore diverso e il sole inizia a essere una comparsa.

Aveva una pistola adesso, e avrebbe potuto anche essere il boia di sua madre e un boia relativamente pulito, a quanto gli aveva spiegato l'armaiolo. Ma non c'era boia – per Ruggero – e non c'era madre e non c'erano più società e illusioni.

Ora pareva tutto finito, nel bene o nel male. E che senso hanno il bene o il male?

Ruggero non crede affatto che siano i buoni sentimenti a salvarci dall'omicidio e nemmeno il senso morale, ma solo la percezione della sua inutilità, percezione innata nella maggior parte dei casi.

Dunque un calcolo – e Ruggero inorridisce – salva da una mano violenta? Sì, un calcolo, ma che calcolo, però!

La strada lo accompagna ancora un po' in questi pensieri. Il sole è sempre più basso e tenue. La gente è già quasi tutta a cena; i viali sono vuoti.

Ruggero compie ancora una svolta e poi decide di andare a casa.

Arriva e appoggia le due bottiglie di birra sul tavolo della cucina.

Paola sta prendendo il sole leggero di quest'ora nel giardino e quindi accanto e non sopra il panno con la pistola. Ruggero si affaccia e lei le fa un cenno.

La guarda tutta ossuta; il sole fa ombre accanto al naso, ai lati delle clavicole e persino dalle anche che sporgono vicino al ventre. Appoggia la testa alla mano.

“Sei uno sballo, Paola. Scendo”.

Arriva in giardino con le due birre, si accoccola accanto alla sdraio ché così la vede dal basso. Passa la birra, Paola allora si siede.

“Avrei bisogno di un autista”.

Paola rimane in silenzio; la spiegazione è sintetica e Ruggero non sa se lei la userà. Si accorge che Paola è un'incognita, quasi sentita con il tatto.

“Posso tranquillamente fare a meno di un autista. Già che te l'ho detto, mi potresti dare una mano”.

“Guido malissimo, l'hai visto” dice e lui sta a guardarla.

Lontano, sul colle opposto, passa un'automobile sulla statale; Ruggero si volta per scorgerla, ma è troppo lontana.

“Ti andrebbe qualche lezione di guida?” dice, per rimanere in una metafora instabile e scivolosa.

Lei sta zitta, fissa Ruggero per un po', poi alza gli occhi verso le nuvole. Respira profondamente e Ruggero le guarda il torace mentre si gonfia.

“Sì” espirando. Ruggero le offre una sigaretta.

“Ma perché? Prima la passione per l'automobile e ora io che guido. Che cosa è?”.

“Dovrai guidare per un po', con calma, la mia auto” e si accorge mentre lo dice che Paola non ha desiderio di venire tranquillizzata. Volge, solo per un attimo, il busto verso Ruggero per vederlo meglio.

“Voglio fare una rapina”.

“Vorrei tanto sapere come ti è venuto in mente”.

“È stato il mio conto in banca. Niente altro. Ti pare sciocco?”.

“No, no. Tutt’altro mi sembra un motivo serio” e si ributta giù sulla sdraio.
“Tutte le cose serie sono semplici, Paola”.
“Lo so” e aspira la sigaretta.
“Pensi che sia una cosa da pazzi?”.
“Non penso assolutamente niente”.
“Assolutamente?”.
“Sì. Ma penso che è una cosa pericolosa e tu hai questa casa, un lavoro a Genova. Perché?”.
“Ne ho parlato con Federica e mi ha fatto quasi la stessa domanda”.
“Ah lei lo sa? E quando glielo hai detto?”.
“Un’ora fa”.
“E che gli hai detto”. Lui risponde di non averle detto nulla di preciso; dice che in estrema sintesi potrebbe dire di non sapere il motivo o che potrebbe dire che desidera di entrare in nuovo schema della sua vita o forse solo (ma è la motivazione meno probabile e meno sensata) che non ha voglia di lavorare per vivere.
“Insensata questa: ti diverrebbe un lavoro rapinare banche”.
“Appunto. Me la guidi la macchina?”.
Paola dice di sì.

Paola – conclude Ruggero – non è un’eccezionale autista, ma la macchina la guida, in qualche modo. È simpatica quando guida.
Hanno girato per il paese e le ha fatto prendere un po’ di pratica quando iniziava a fare buio.
Poi sono andati in garage e le ha mostrato la pistola; l’ha caricata, ha levato la sicura e ha detto: “È tutto qui”.
Paola non ha detto nulla; ha solo guardato ogni gesto.
Ruggero ha scaricato l’arma e l’ha nascosta nuovamente.
Paola augura che quella pistola non debba sparare, mentre Ruggero le promette che non la rivedrà mai più (nei limiti del possibile) e meno che meno che vedrà la facciata della banca, con tutti suoi colori pastello: quello sarà completamente affare suo: lei guiderà solo la vecchia Citroen che con la rapina non avrà nulla a che vedere.
Poi ha detto: “Vado in paese solo un secondo”.
È andato su a piedi, mentre lei saliva in casa.
Rinfrescava e camminava con le mani in tasca, dentro un concertino rado di grilli.
Arriva al bar Roma e chiede a Giovanni due bottiglie di champagne. Glielo vende silenzioso e stupito, Ruggero paga le trentamila lire silenzioso e sorridente.
Quando torna indietro ascolta il rumore dei passi e il tintinnio delle bottiglie nel sacchetto che rompe il buio del paese.
Pensa: “Sapevo che era una tipa determinata”.

Paola sta preparando la cena.
Ruggero rimane stupito, perché prima non lo aveva mai fatto.
“Per passare il tempo, mentre aspettavo”.
Ruggero non crede che sia solo questo; le offre le due bottiglie.
“Mai bevuto?”.
“Qualche volta” sorride, poi si volta e continua a cucinare.
Ruggero si appoggia alla parete: “Per quelli della vostra generazione non riesco mai a trovare delle novità. Ti posso aiutare?”.
“No”.
“Sei sicura di tutto questo?”.
“Di cucinare?”.
“No. Del resto”.
“Se non lo fossi, non sarei più qui e soprattutto non cucinerei”. Ruggero nota che sorride.

La cena è venuta buona, ma sarebbe piaciuta comunque a Ruggero, grazie a Paola e al suo modo di mangiare attento, misurato, a piccoli bocconi; lei mangia senza un interesse pettegolo e piene di parole ed esclamazioni, ma con una decisione precisa, con uno studio per ogni singolo atto. Tutto il contrario di Ruggero che divora, senza nessun ordine.

È divertente bere lo champagne a letto, senza bicchieri. Ruggero e Paola si sono portati le bottiglie e trascinati dietro il televisore per giocare ai finti doppiaggi. Abbassano al minimo il volume e cercano un film, non uno qualsiasi perché sono necessarie pellicole con protagonisti maschili e femminili in sufficiente parità. Può andare bene anche un telefilm. Paola fa le donne, Ruggero gli uomini; se mancano idee o la scena sorprende, si beve un sorso. Trasmettevano una terrificante storia di governanti, madri assassine, giovani sposi e colpi di forbice che produceva flutti di emozioni da teste vuote e flutti di sangue da corpi ignari e paralizzati dal buio. È stata trasformata nella ‘piccola sartina sedotta e abbandonata che mamma la vuol fare mangiare che se no si deprime e continua a uccidere’. La sartina dice spesso: “Mamma ho di nuovo perso le forbici” e il giovane marito dice: “Le ho io le forbici, cara, non ti preoccupare”. Poi il marito beve un sorso di champagne e alla fine scopano e si cambia il canale. Dopo hanno parlato molto, fino al fondo della seconda bottiglia, con la televisione che emette luci azzurre, le sigarette e molti pensieri; molti pensieri che non si ricordano.

27. Vignaioli

Paola guida lungo una strada da cinghiali, tra macchie di lecci e faggi; quando scende, in alcuni tratti, per poi subito dopo risalire, compaiono i castagni in piccoli drappelli. Ruggero canticchia un rap scatenato inventato lì per lì; il refrain recita: “I get to waste all my time”. Fa anche il verso di suonare il basso elettrico. Passano la piazza, passano la banca, lasciandole sulla destra, entrambe inermi. Escono dal paese e iniziano a scendere. Ai lati della strada si distendono vigneti e in fondo alla discesa il letto di un piccolo torrente che la strada attraversa con un ponte corto, quasi invisibile se Ruggero non sapesse di quel rigagnolo e non avesse osservato prima e attento la vallata. Solo una bella immaginazione – come la sua – potrebbe descrivere il suo corso fino al Tevere. Subito dopo, chiede a Paola di accostare e dice di voler guidare lui. Le dice solo che se la cava abbastanza bene. “Grazie” lei ironica. Ruggero le fa un cenno come per dire “non avvertene” e sale al posto di guida.

Inforcano una strada a sterro sulla destra. Qui non ha piovuto ancora e, sebbene l’ora, è già caldo. Ai lati terra polverosa. Dopo un paio di chilometri la strada finisce; si trasforma in un sentiero. Ruggero ferma la macchina e scende. Nota che il posto è molto scoperto, in vista. Le colline sono incolte, niente vigne, qua e là rosse di terra arata, altrove di verde cupo, quasi nere, di boscaglia bassa; il posto offre un panorama perfetto sul nastro bianco appena offeso dalla lamiera blue dell’automobile. “No, non va bene” lo dice a Paola girando la macchina. Ritornano sull’asfalto e percorrono altri tre – quattrocento metri. Ruggero vede un secondo sterrato, ma finisce subito, dopo venti metri: erbacce sbarrano il cammino; frena e si ferma. Sente un’automobile che arriva sulla statale. “Lasciamola passare” dice. Un tafano entra dal finestrino e provano a schiacciarlo; lui ronza, sbatacchiando contro il parabrezza con una forza che mette i brividi; mani e dita ma riesce a scartare. Alla fine se ne va da dove è venuto. “Ci sono dei cavalli qui intorno” dice Paola. “Ti piacciono?”.

“No, no: mi fanno paura. Anche delle mucche ho paura” e racconta che da bambina era stata rincorsa da una specie di mucca impazzita; scappava giù per un campo ma quella dietro veloce da togliere il fiato e alla fine Paola non ne aveva più.

“Corrono che non te lo aspetteresti e io non me lo aspettavo e così mi sono sgomentata”.

“Ma sei sicura che fosse una mucca? Magari era un toro”.

“Ma era proprio una mucca – dice Paola – una mucca pezzata e non aveva le corna, quindi era una mucca, né un toro, né un bue, anche se non m’intendo molto di queste cose”.

L’automobile è passata. Risalgono la breve via e sono di nuovo sulla statale. Vanno per due o tre chilometri, dopo prendono uno sterrato sulla destra. Il terzo, quindi.

Lo stradino è fiancheggiato da viti, prosegue per duecento metri e poi diventa un sentiero. Paola e Ruggero scendono.

I filari ai lati sono alti quanto un uomo e ci sono – nota Ruggero – tracce di trattore sul sentiero.

Nota anche che la vecchia Citroen era diventata quasi invisibile e fa un un bel po’ di salti per verificarlo: si allontana lungo un filare per parecchi passi e periodicamente saltella e guarda indietro, si arrampica poi su un tralcio e resta in equilibrio. Poi cammina all’indietro inquadrando: la macchina non sbucca dalla vigna. Ruggero torna.

“Prova un po’ a girarla” le chiede.

Paola sale in auto e con tre o quattro manovre – prima, retromarcia e sterzo, prima retromarcia e sterzo, prima retromarcia e sterzo – mette la macchina con il cofano in su.

“Abbiamo trovato il posto per quella pulita, ora troviamo il posto per quella sporca” e Ruggero si mette le mani alla vita.

“Per che?”.

“Per quella che ruberemo”.

“Invece che rubarla non faremo prima a lavarla, allora”

“Spiritosa! Ma hai capito quello di cui sto parlando? Perché mica sono sicuro”.

“Mi fai scema?”.

“Ti metti a fare la spiritosa!”

“E tu ti metti a fare il malavitoso; quella sporca, quella pulita, quella che brucia e quella che piove. Dai Ruggero!”.

“Non è roba di malavita questa?”.

“Non di quella vera”.

“Come no?”.

“No”.

“Una macchina però la dobbiamo rubare. Non è una cosa da malavitoso?”.

“Va bene lo è”.

“Stavo pensando a quel Golf a iniezione, magnifico Golf a iniezione”.

“Un Golf? Rubare un golf con questo caldo?”.

“Sei proprio spiritosa”.

“Allora dovevi dire magnifica Golf: capivo e ti risparmiavi la battuta”.

“E va bene una Golf, una Golf” Ruggero alza le mani dai fianchi e anche gli occhi.

Poi prende dalla macchina una vecchia sciarpa scozzese - “Siamo in tema” dice – e va lungo il sentiero tra le viti.

Si volta: “Dai! Andiamo a cercare parcheggio per il golf. Con la sciarpa”.

Paola lo segue: “Con sto caldo!”.

Camminano sulla sinistra, nella stessa direzione che percorrono sulla Statale.

Il sole è forte e l’uva, sui tralci, da i primi segnali di maturare. Ci sono molti insetti che infastidiscono – almeno Ruggero – Paola si spaventa a volte, invece.

“Hai fifa degli insetti?”.

“Insomma”.

“Allora quando mi aspetterai, chiudi i finestrini”.

“Sta certo!”.

Paola schiaccia una bestia volante che non si sa cosa sia.

Finisce la vigna; trovano un recinto che sbarrà il cammino, di legno, neppure scortecciato che la corteccia è nera e sbrecciata e penzola in più punti e viene voglia di tirarla via, se non fosse che poi uno pensa che ci sia qualche insetto velenoso nascosto sotto. Scavalcano il legno.

Il sentiero si allarga e attraversa una seconda vigna, soffocata dall'erba alta: piante e rovi attorcigliati sui tralci che spesso scompaiono, ormai.

Paola si ferma e chiama Ruggero.

“La conosci la parabola del buon vignaiolo?”.

“Quella del vangelo?”.

“Sì quella”.

“Vagamente, se è quella che ho in mente”.

“È la storia di due fratelli ai quali il padre affida due vigne e una finisce come questa, con i tralci mangiati dalle erbacce, e l'altra finisce netta e pulita e piena d'uva. Proprio come quella di prima”.

“Mi fa piacere e allora?”.

“E allora niente – fa Paola seria – è solo che mi è venuta in mente”.

“Mi fa piacere ancora – Ruggero – dai cammina! Va!”.

“Il buon vignaiolo!! Ma che cavolo ti viene in mente proprio adesso?! Il buon vignaiolo! Ma cosa c'entra adesso? - Ruggero si scuote – E in caso non può c'entrarci bene adesso”.

“Credi in Dio?” Paola urla la domanda.

“Boh. E tu?”.

“Può darsi”.

Ruggero sorride e va avanti: “Non è mica una risposta”.

Oltrepasano anche la vigna del cattivo vignaiolo e finiscono in un pascolo – o almeno per Ruggero lo è.

Poi vede cacche di animali, quadrupedi, o asini, o cavalli e non ha più dubbi: un pascolo.

“Ti piacciono i cavalli Paola?”.

“Ruggero. Vaffanculo”.

Il sentiero arriva su una strada sterrata e carrabile. Ruggero osserva a destra e a sinistra; lega la sciarpa di lana su un arbusto all'incrocio e tornano indietro. Riattraversano le vigne della parabola e arrivano alla macchina.

Sono di nuovo sulla Statale, percorrono forse un chilometro – “neanche” pensa Ruggero – e trovano uno sterrato. Il quarto sulla destra. Lo percorrono.

Dopo cinquecento metri si scorge sulla destra, un po' malinconica per il suo abbandono – o almeno così lo sente Ruggero - la sciarpa scozzese.

“Visto la sciarpetta di lana scozzese?” e indica con la mano a Paola mentre ferma l'auto.

“E adesso?”.

“E adesso, adesso, adesso. Adesso lascerò la macchina sporca qui, su questo sentiero, e me ne andrò per quell'altro sentiero, passerò quel campo pieno di sterco, la vigna del cattivo vignaiolo, poi quella del figliol prodigo e arriverò da te – la guarda e aggiunge – Ti è chiaro?”.

Paola annuisce, silenziosa e da uno sguardo intorno dal finestrino. Il caldo è molto forte e lo fa notare a Ruggero.

“Incerti del mestiere” dice lui.

Poi scende dall'auto e va vicino all'arbusto con la sciarpa legata, invitando Paola a seguirlo. Lei allora esce dall'abitacolo.

“Sono solo cinque minuti a piedi, lo hai ben visto. La macchina è di un altro colore e anch'io sarò un uomo diverso, sotto tutti punti di vista. Tu, invece, non avrai avuto che il secondo uomo accanto a te. Solo il secondo eh? Ci siamo capiti bene? Solo il secondo – e la guarda fisso – In ogni caso il secondo è un agente immobiliare, uno che conosci appena e che è andato a vedere dei terreni qui attorno. Devi essere convinta di questo. Avrà il mio nome e tutta la mia verità, ma sarà un agente immobiliare che ti

ha chiesto di accompagnarlo a vedere dei terreni qui intorno. Ti ho lasciato l'automobile e sono sparito e tu non sai spiegarti perché. Dovevo tornare presto e non sono tornato".

"E da quanto tempo sei andato via?"

"Mezz'ora, facciamo mezz'ora".

"Dunque ti ho conosciuto dove?"

"A Piano, che è vero".

"Il giorno stesso?"

"Il giorno stesso al Roma, mi vedevi da qualche tempo, sapevi che avevo una casa qui, ma non sapevi nulla di me. Sei venuta perché ti piacevo, che è vero" sorride.

"Vero. Non esageriamo, quello magari non lo credono".

"Va bene ti incuriosivo".

"Mi eri simpatico, meglio".

Torneremo – pensa Ruggero – meglio sull'argomento in futuro, per ora può bastare.

"E adesso" fa Paola.

"E adesso si torna da principio, si ripiglia la macchina e si rifà il giro. Nel frattempo tu ripetiti che sono un agente immobiliare" sorride.

"Va bene lo ripeto".

Ripartono in direzione di Piano, arrivano in paese.

Allora Paola prende la guida e guida verso Castelfino.

Tra i castagni e nei posti da cinghiali: "Stai all'occhio a queste curve che sembrano larghe ma non lo sono: ti portano fuori".

"Di buono c'è che c'è poco traffico, però".

"Buono non solo per la guida, ma per tutto".

"Mi interessa soprattutto per la guida – fa Paola – ci mancherebbe fare un incidente".

"E perché?"

"Come perché?"

"Mi telefoni e va a monte tutto".

"Hai ragione".

"Cerca di avere ragione anche nell'incidente. Ci mancherebbe solo la fattura del carrozziere".

"Una vera rapina!"

"Davvero una vera rapina".

Arrivano al rettilineo che precede il cartello e il limite di velocità, sorpassano la piazza, lasciano sulla destra la banca e i suoi pastelli, percorrono la discesa e arrivano al ponticello; infine Paola inforca lo sterrato, lo percorre fino in fondo e poi con quattro manovre fa inversione.

Semplice no? Guardandosi.

"Hai pensato alla lingua?"

"Che?"

"Ruggero l'accento: si sente che sei di Genova".

"Non pretendo troppo, non ho davvero il tempo di starci attento in quei momenti: devo tenere in mano la pistola, stare attento a quello che faranno quelli della banca, osservare fuori. Troppe cose".

"E che non ti parta un colpo".

Ruggero si irrigidì; ci sarebbe mancato altro!

"Non voglio neanche pensarci".

"Cerca di parlare il minimo possibile".

"Parlerò il minimo possibile, soprattutto devo stare attento a non farmi sfuggire imprecazioni che sono quelle che tradiscono".

"Dovrai essere ben disposto verso di loro, allora".

Ruggero condivise.

28. Agenti immobiliari

Il giorno dopo fecero un giro nel senese e comprarono due telefoni cellulari, entrambi a nome di Ruggero.

Fu però Paola a scegliere ch  la divertiva.

Si divertirono ancora di pi  in un negozio di abbigliamento.

Una giacca blu scuro e dei pantaloni intonati. Tutto in fresco di lana e senza nessuna discussione perch  lui si impose.

Sulla cravatta, invece, il dibattito fu aperto. Una bella seta pura per il tessuto e non ci pioveva, ma una fantasia cashmere o una regimental?

Tutto – secondo lei – dipendeva dalla faccia di Ruggero e infatti continuava a commisurare gli effetti dei disegni e dei colori con il viso di lui. Stendeva la cravatta accanto al viso e commentava.

Ruggero se ne stava ad attendere il suo responso, pareva di essere irrispettoso fare diversamente e poi era curioso di quello.

La camicia Ruggero la voleva bianca, perch  come prima cosa non l’aveva mai avuta e poi ricordava suo padre quando tornava dal lavoro, si toglieva la giacca, si allargava il nodo della cravatta, sedeva in cucina e prendeva in braccio lui e sua sorella, facendoli stare in mezzo a quella camicia piena di odori, fresca e candida. S , Ruggero voleva una camicia come quella.

A Paola non andava tanto l’idea della camicia bianca, sebbene Ruggero avesse spiegato bene del padre, della sorella e degli odori. A Paola, perch , interessava pi  il presente che il passato.

Ruggero si guard  nella specchiera, con la cravatta cashmere scelta da Paola e i due cellulari infilati in ciascuna delle tasche laterali della giacca.

“Che te ne pare?”.

“Sembri un agente immobiliare”.

“Sono un agente immobiliare!”.

“Di gi ?”.

Ruggero paga e rimangono trecentomila lire sul conto.

Dopo il bancomat Ruggero constata: “Eh S !   proprio ora di pensare al lavoro”.

“A vendere case?”.

“A vendere case”.

La sera fa ripetere minutamente a Paola tutta la lezione.

“Allora tu parti prima di me, se hai un intoppo qualsiasi, una difficolt , un guasto, qualsiasi cosa insomma, mi telefoni e mi dici semplicemente: “Ciao Ruggero”. E poi riattacchi. Se arrivi a destinazione: “Ciao Eugenio”. E poi riattacchi”.

“Eugenio?”.

“S  Eugenio: sar  il nome di mio figlio”.

“Ok Eugenio ma non sapevo che volessi un figlio, nel futuro o in qualche programma televisivo?”.

“Ora lo sai”.

“E alla madre hai pensato?”.

“No. Ho pensato solo al figlio, cio  al nome del figlio”.

“Due cose. E se non piacesse quel nome a sua madre – alla tua compagna, chiamala come vuoi – e se fosse una bambina?”.

“Non   necessario che le piaccia e se   una bambina abbandono tutte e due: me ne vado”.

“Carino, molto carino”.

“Carino, carino certo! Uno perch  lo sono e due non   mica indispensabile che ci sia una compagna, moglie o analoghe cose. Non so chi l’abbia stabilita questa necessit  inderogabile”.

“Lo hai detto tu che   inderogabile, e se   inderogabile non   stata stabilita e le necessit , Ruggero, non si stabiliscono, le necessit  sono”.

“Nulla fa parte di nulla naturalmente. Anche la naturalità è stabilita e decisa – my dear Paola” e Ruggero guarda la luce elettrica che illumina il tavolo di cucina.

“È derogabile che a un figlio corrisponda una madre?”.

“Certo dai! Ti dirò di più: un figlio senza donna che lo generi” Ruggero ridacchiando.

“Impossibile e inutile, se possibile” Paola scuote la testa alla luce del tavolo di cucina.

Ruggero nota il sorriso dietro ai denti bianchi di Paola, bianchi e regolari e pensa che il sorriso giochi a nascondino negli occhi chiari, illuminati dall’elettricità della lampadina che rimbalza dal tavolo.

“Lo chiamo Eugenio, va bene? Anche se fosse una bimba”.

“Dai almeno Eugenia!”.

“Eugenio!”

“Ok Eugenio. Dirò Eugenio”.

Ruggero alza gli occhi: “Ci vuol poco ad avere ragione!”.

“Se uno te la dà sì, ci vuole davvero poco”.

“Faccio finta di non avere sentito”.

“Se no cosa?”.

“Se no, non vado avanti”.

“Vai avanti e non rompere”.

“Hai paura di non fare la rapina?”.

“Da morire” lei ironica.

Ruggero annuisce con il capo, soddisfatto.

“Dopo questa telefonata con Eugenio, stai lì ad aspettare. Io parto e mi ci vorrà un’ora.

Poi farò quello che farò in dieci minuti; altri cinque per arrivare alla sciarpa scozzese e altrettanti per arrivare da te. Un’ora e mezza. Lo so: è un’eternità. Portati da leggere – Ruggero sorride – Se arriva qualcuno, chiunque sia, tu dì sempre che sono andato via da una ventina di minuti, sempre una ventina di minuti, che sono un agente immobiliare eccetera eccetera”.

“Perché venti minuti?”

“Perché suona bene venti minuti, rende tutto più credibile. Tutte le persone normali dicono venti minuti: ritardo venti minuti, arrivo tra venti minuti e vai”.

“Ok” Paola non tanto convinta.

“Se dopo due ore non sono lì, tu lascia l’automobile, torna sulla statale, cammina con calma per un po’ e fai autostop. Allontanati comunque dal bivio con lo sterrato prima di metterti a farlo. Da quel momento in poi non c’è agente immobiliare, né Ruggero, né Eugenio, tu non mi hai visto se non qualche volta in paese”.

“Eh sì? E cosa faccio?”.

“Continuami ad aspettare, ma come se non dovessi arrivare da una rapina. Magari arrivo. Non tornare a casa mia, anzi, e vai a casa tua nel caso mi faccio vivo io. Guarda restituiscimi le chiavi già da adesso”.

“Hai paura che ti svaligi casa nel frattempo?” ride.

“Le chiavi!”.

Paola si alza, va di là, torna e le mette sul tavolo, sotto la luce in un posto tale che non fanno ombra, proprio sotto il lampadario.

“Quando troveranno la macchina, però, che penseranno? Io e te ci conosciamo e loro secondo me lo verranno facilmente a sapere”.

“E che c’entra? Io avrò portato la macchina lì il giorno prima della rapina. Due impronte tue ci saranno, ma sanno che ci frequentiamo, che ci conosciamo. Ma l’agente immobiliare non esiste più e non è mai esistito”.

“Mi fai essere un incrocio di donne”.

“Sei un incrocio di donne, Paola”.

“Secondo me finiamo in galera tutti e due”.

“Potrebbe essere. Ma se non sei convinta, lascia perdere. Posso tranquillamente andare io il giorno prima a portare l’auto e tornare in autostop. Insomma posso fare da solo”.

“Non è mica lì il problema, che ci prendano o non ci prendano - Paola accende una sigaretta – Non è questo il problema – espira il fumo che va al soffitto e tira di nuovo – il vero problema è perché faremo questa cosa che proprio tutto questo senso non lo ha”.

“In che senso, scusa?”.

“Nel senso che quanti soldi vuoi che ci siano in una banca del Monte dei Paschi a Castelfino e pronto cassa? Lì raggiungibili che l’impiegato possa prenderli?”.

“Io dico trenta milioni”.

“Meno”.

“E allora?” e la fissa.

“Niente, allora davvero niente”.

Ruggero appoggia i gomiti sul tavolo della cucina e fa ombra alla lampadina, ombra lunga con le braccia e le mani vanno alle orecchie: “Non lo sa nessuno, tranne Federica; dovremo avvertirla prima del giorno”.

“L’hai messa in un bel casino!”.

Ruggero fa di sì con la testa.

“Me la sentivo che glielo avevi detto”.

“Quando l’hai vista?”.

“Ieri le ho telefonato e poi ci siamo viste”.

Ruggero strabuzza gli occhi e le chiede se hanno parlato per telefono. Paola risponde di no, che non è mica matta. Ruggero sospira mentre Paola rimane irritata per il dubbio.

“Come te lo ha detto della rapina?”.

“No prima io”

“E cosa diceva?”.

“Di convincerti a non farlo”.

“E tu?”.

“Che non ci avrei provato”.

“Poverina, sarà preoccupata. Soprattutto per te”.

“I think so”.

“Spero che non l’abbia detto a nessuno”.

Paola risponde di no, che non lo ha detto a nessuno – almeno così afferma, ma lei ci crede e Ruggero lo crede anche lui, fa capire annuendo.

“Non lo hai detto neanche Lello e le hai chiesto di non dirgli nulla. Perché no a Lello? È un tuo amico Lello e ti vuol bene”.

Ruggero alza gli occhi e allarga le braccia, dicendo che non sa il motivo, forse perché si vergogna di Lello ((in effetti è vero, è vero – pensa - mi sarei sentito come un bambino di fronte a Lello, un bambino che rischia la vita per rubare le caramelle, mi avrebbe fatto sentire un perfetto imbecille, non un amorale, un immorale, un delinquente o un pazzo, ma proprio un imbecille)).

“Se ti vergogni di Lello, allora vedi che ti vergogni della tua idea in fondo”.

Potrebbe essere, risponde Ruggero, ma c’era anche il fatto che Lello beve troppo e quando beve parla facilmente.

Paola non crede troppo a questa motivazione: “Oh. Parla l’astemio, ma dai che eravate culo e camicia proprio per questo!”.

“Qui stiamo parlando di una rapina” e Ruggero assume un tono professionale, accendendo una sigaretta e dando una boccata lunga, giusto per allontanare l’imbecille da lui e soprattutto da Paola, che non si convince.

Ruggero tira un’altra boccata: “Pensa un po’ quello che vuoi!”.

Ruggero era assorto in molti pensieri, soprattutto la sera e mangiava insieme con Paola, sul tavolo di cucina, tra i pensieri e il silenzio.

Paola continuava a insistere sulla lingua, a convincere Ruggero di parlare il meno possibile e soprattutto di fingere la parlata toscana: “È talmente tanti anni che vieni qui che quando la fai, la fai bene”. Così facevano anche un po' di scuola di toscano.

Ruggero, però, era preoccupato ed era, ovviamente, preoccupato di esserlo: in alcuni momenti si chiedeva, senza fare trasparire nulla, perché andarsi a infilare in un guaio che poteva essere giornalistico e televisivo, addirittura, e non solo giudiziario; anzi giudiziario era il meno. La sua idea doveva rimanere tutta per sé e non divenire pubblica, venire scoperta, non tanto perché questo avrebbe condotto alla galera, quanto invece perché avrebbe condotto alla notorietà e a quel tipo di notorietà che poteva diventare il vero motivo apparente della rapina: “Vero motivo apparente”.

“Vero motivo apparente?”.

“Niente pensavo ad alta voce”.

Alla televisione mandavano ‘Furore’, il film bianco e nero di John Ford, classe millenovecento trentotto, che in originale si intitolava ‘The Grapes of Wrath’ e Ruggero si domandava come le vigne della rabbia poteva essere divenuto ‘Furore’.

Lo colpì la scena finale, o meglio l’ultima inquadratura dove in contrasto con un cielo limpidissimo e sgombro, un uomo cammina lungo una strada che non si riesce a vedere, ma solo immaginare, che rimane in ombra sotto le sue scarpe e che dunque conduce – sostiene Ruggero – in un luogo imprevedibile.

Quell’uomo solo è quello che rimane di Tom, il giovane agricoltore disoccupato dell’Oklahoma spazzata dal vento secco e siccitoso e dalle banche che speculano sulla crisi.

Tom ha marciato verso l’Ovest, come nella migliore tradizione western alla ricerca di un lavoro – d’altronde Ford era un mago nel fare film western pensa Ruggero. Una western story, in fondo. Ma Tom non ha marciato a cavallo, con cinturone, pistole e fucile, Tom ha marciato a bordo di un camion strapieno di masserizie, bambini e fame. Manco carico, solo pieno. In fondo alla strada del camion il sogno, la California, la fertilità scesa sulla terra.

La fertilità, però, ha i suoi padroni e Tom uccide una guardia durante uno sciopero e riprende allora la sua marcia – secondo Ruggero Ford l’ha pensata così - sotto il cielo secco e limpido, fotografato subito dopo il tramonto, lungo il vecchio sentiero americano, lungo la frontiera che si sposta sempre.

La gioventù e la bellezza di Tom stupirono Ruggero, pensò davanti alla luce azzurognola dello schermo, che c’è sempre una via di fuga.

“Forse qualcosa andrà male – pensava – forse mi scopriranno e dovrò fuggire via da te, fuggire in una notte con il fiato dei cani sul collo, scapperò anche io lungo qualche percorso solitario”.

Fischietta a Paola il motivo del film.

Si volta verso di lei e le chiede un giudizio sul film; Paola si volta e chiede: “Perché?”.

“Per sapere che ne pensi”.

“Perché proprio questo film?”.

“Lo sento vicino”.

“È carino - chiude Paola e spegne la sigaretta - e triste”. Non le piaceva molto il fatto che Ruggero lo sentisse vicino.

29. Mosche cavalline

La vicinanza è una dote che non assomiglia molto all’immedesimazione; Ruggero non potrebbe assomigliare in niente a un contadino dell’Oklahoma, emigrante in mezzo agli anni trenta americani: è un baby boomer viziato e lo sa. Eppure c’è una cifra più forte dell’analogia, che riesce a costruire similitudini tra storie lontanissime e questa cifra rimanda direttamente al repertorio dell’umano. Cercò di spiegarlo alla sua giovane compagna, amica o le due cose o nessuna delle due cose; fidanzata? forse. Ruggero non sa se comprese, ma non era importante che lei intendesse, più importante che lei stesse ad ascoltare.

Paola solcava tranquilla le stanze di casa e pareva che ci fosse sempre stata tra quelle mura. Forse però si erano isolati troppo in mezzo a quei mobili e almeno Ruggero in certi pensieri. Forse Ruggero era un po' nervoso.

In ogni caso amava moltissimo vedere Paola in casa o scendere in giardino ad innaffiare le piante sacre alla madre e per molti giorni non uscirono da quel recinto che si erano costruiti. Forse era anche indolenza.

Alla fine, quindi, un altro disagio prese Ruggero; una sensazione di inadeguato: pensava alla sua vita, seduto in cucina o sdraiato sul letto, e gli pareva tutta da riscrivere e da rivedere, un tracciato che non era più riconoscibile, neppure possibile da ricordare. Sì, faticava a ricordare la sua vita e gli sembrava uno sforzo inutile e quindi ancora più pesante.

Si sentiva dominato da questo senso di inadeguato e cercava di nascondere tutto questo alla giovane compagna o amica o chissà cosa, per il motivo che non sapeva dirlo, raccontarlo, per il motivo che sarebbe stato come dire: io non sono più io.

La trovava in salotto, su una poltrona, a leggere il giornale; osservava le mani lunghe e le dita che stringevano la carta senza stropicciarla, notava le vene che come piccoli oleodotti solcavano il dorso magro di quelle mani. Paola si annoiava a leggere e smetteva, ma poi riprendeva perché non trovava niente di meglio da fare; rimpangiava la scuola a tratti.

Salivano in paese a fare la spesa e a comprare sigarette e di nuovo giornale. L'aria settembrina li accoglieva e il sole andava e veniva in quelle mattine.

Un giorno Ruggero salutò Nanni, vecchio amico, lui e il suo negozio.

Anche Paola si ferma a parlare. E stanno in tre, davanti alla porta e alla vetrina, sul marciapiede, a raccontarsi cose, brevemente.

Poi entra un cliente e Nanni è costretto a congedarsi, saluta e augura: "buona fortuna".

Paola e Ruggero si guardano.

"Saprà mica qualcosa?" ride lei.

"Se lo ha capito lui, stiamo freschi".

"Un ragazzo ingenuo?".

"Molto ingenuo".

"Ci dovremo preparare a un conflitto a fuoco, allora. Mi compri un parabellum?".

"Un parabellum?".

Paola, invece di lui, si sentiva partecipe di un fatto importante, quasi di un gesto (ed era convinta che anche Ruggero lo stesse percependo così), un'esperienza irripetibile: chi mai a Piano, a Dosso o in tutta la montagna, almeno di quelli che conosceva lei, aveva avuto in mente una cosa del genere, si era procurato una pistola, una complice e presto rubato una macchina? Nessuno, solo Ruggero e adesso anche lei, in qualche modo.

In quei giorni Ruggero si sentiva come il tafano di un racconto e il suo rapinatore pareva come quell'insetto inadatto a sopravvivere. Ne parla con Paola.

"Quale racconto?" chiede.

"Un'idea che ho avuto tra le tante, balorde che non ho mai saputo percorrere fin in fondo; sai, dopo un po' mi stufo, presto. Penso delle cose e per pensarle ("iniziare a pensarle" considera Ruggero) immagino che avrò dei figli e gliele leggerò".

"Davvero?".

"Sì e davvero ma me ne vergogno un po'".

"Che dice questo racconto sul tafano?".

"Ce l'ho scritto, se vuoi puoi leggerlo, sono cose per bambini, intendo dire semplici".

"Sul serio?".

"Sul serio".

Ruggero fa un cenno con la testa: "vado?". Paola annuisce.

Lui si alza e va verso la sua valigia da lavoro, del vecchio lavoro, abbandonata in un angolo del salotto, che non ricorda neppure da quando. Tira fuori un foglio ricoperto di calligrafia e di inchiostro

nero di stilografica e solleva un po' di polvere accumulata sulla borsa, avendo l'immagine di quanto tempo fosse passato dal fondo valle afoso di Genova e dall'ufficio.

Torna e fa per darlo a lei.

“Leggimelo tu” e scosta il foglio con la mano.

“D'accordo ma guarda che diventa più noioso di quanto già non sia”.

“È molto lungo?”.

“Una paginetta e mezza”.

“Leggilo” comanda lei.

La guarda e attacca leggendo il titolo: “Il tafano”; e si volta verso lei e vedendo che si è proprio messa in atto di ascoltare, prosegue: “Un bel cavallo, in un prato, attira tante mosche e attira anche i tafani. Questi ultimi si insinuano nel pelo, frugano, giungono alla carne e pizzicano l'animale allo scopo di succhiare il sangue e lo spirito vitale in quello contenuto.

Ne prelevano solo poco, ma il morso è particolarmente doloroso e molesto – Ruggero guarda Paola (“minchia che pizza ricercata, ora mi manda al diavolo e me lo dice” pensa), Paola segue e allora continua – allora il cavallo scalcia e rotea la coda. A volte, se il cavallo è fortunato, lo zoccolo o la coda sfrangiata (“madonna! sfrangiata come i jeans ma come diavolo ho fatto a scriverlo” pensa), frangiata, no sfrangiata scusa, dunque la coda sfrangiata colpiscono l'insetto e l'uccidono o, almeno, lo scacciano lontano pieno di paura ché di sicuro non si avvicinerà più.

La coda soprattutto, terribile frusta (“madonna! Manco fosse Bucefalo”), è il vero nemico dei tafani: giunge improvvisa con migliaia di nerbi (“e lo zoccolo no? Non giunge improvviso? Si preannuncia lo zoccolo?” pensa e si vergogna di nuovo) e, spesso, dopo quella anche la fuga diviene impraticabile al tafano.

Ma d'altronde l'insetto, quando è anziano ed esperto (“qui pensavo a me, in qualche modo”), affibbia il suo morso là dove quel terribile strumento di difesa non riesce a raggiungerlo. Ha pagato a caro prezzo questa astuzia, rischiando più volte la vita, sfuggendo di pochissimi attimi la frusta roteante, volando via a perdifiato (“Perdifiato! Un tafano. Ma come ho fatto?” pensa) accecato dal terrore. Accecato dal terrore, ehm. - e guarda Paola che ascolta – Alla fine, però, ha imparato, e non tutti, va anche detto, tra i tafani imparano. Ad alcuni di loro età ed esperienza non fruttano”.

Paola fino ad adesso aveva capito che c'era un cavallo, una coda che roteava e un tafano che voleva pizzicarlo, le cose essenziali per non fare proprio la figura di non avere seguito. “Ah! il tafano è anziano!” pensa.

“Accadde allora che un tafano anziano, esperto in questo genere di imprese e buon conoscitore del corpo del cavallo, frequentava amenamente e con buon profitto un bel quadrupede nel suo pascolo e lo pizzicava sul dorso due o tre volte al giorno in modo da non essere raggiunto dalla terribile coda e di non infastidirlo troppo.

Venne un tafano giovane, svolazzò per il prato – e Ruggero guardò ancora Paola – per il prato, adocchiò il cavallo e notò il tafano anziano all'opera su quello. Fece questo per più giorni, osservando e tenendosi alla larga.

Vide la tecnica del pari specie, cioè dell'altro tafano volevo dire – Paola: “si capisce” rassicura – del pari specie e ne prende nota, ne prende nota.

Infine, si avventurò sul cavallo non appena l'altro tafano se ne andò.

Morsicò la bestia sul dorso e sul collo, lontano dal pericolo del ventre e del poderoso sedere della bestia (“sarebbe stato meglio posteriore”) e continuò a fare così per alcuni giorni.

Il tafano anziano si accorse che il potente cavallo si indeboliva con il passare del tempo e si mise a indagare l'origine di quel fenomeno. Guardò l'erba e la trovò verde e appetitosa, andò alla fontana e la trovò piena d'acqua fresca e cristallina e così copiosa da dissetare un'intera mandria.

Decise allora di ispezionare il corpo del cavallo che sopportava silenzioso quel ronzio intorno a sé.

L'insetto si inoltrò nel fitto del pelo, esplorò tra la pelle e i pori e, alla fine, notò delle escrescenze e punture familiari. Opera di tafano di sicuro, ma non sua ed erano tanto numerose e fameliche da essere all'origine della debolezza del quadrupede.

“Un altro tafano – esclamò – vieni qui dopo di me!”.

Decise di attenderlo, quindi.

La giovane mosca cavallina arrivò tutta assetata nel pomeriggio e già si apprestava a soddisfare la sete che contraddistingue ogni giovinezza.

Ecco che allora si fece avanti l’anziano.

“Oh, sei giovane e a quanto vedo inesperto” lo accolse – Ruggero si fermò e chiese improvviso: “Funziona?”.

Paola: “Un po’”.

“Un po’?”.

“Un po’”.

“Meglio che niente, ma dirà la verità? Penserà davvero che funziona?” Ruggero.

“Chissà cosa intende per funzionare!” Paola.

Ruggero temeva peggio comunque, e allora riprese.

“Perché mi dici questo?” chiese il tafano giovane. “Perché ti affanni tra questi peli inospitali e intricati, tra sentieri duri e stretti, rischiando la coda e gli zoccoli, quando potresti fare senza”.

“Per la coda e gli zoccoli ho già provveduto grazie all’insegnamento tuo” ribatté il giovane.

“È ben piccolo il vantaggio che ti sei procurato dall’osservare un vecchio stanco come me” rispose l’anziano.

“Che mi dici? Mio buon vecchio”.

“Ti dico che poco sopra, nel campo più in alto, c’è un animale che ha i peli sottili e radi, la sua pelle non è coriacea e dura ad incidersi come quella di questo cavallo e nelle sue vene scorre un sangue che più dolce non si può”.

“Con i peli radi, la carne tenera e il sangue dolce come il miele?” chiese conferma il giovane tafano.

“Certo! E ti dirò di più: non ha né coda né zoccoli con cui difendersi”.

“Non posso crederlo, mio caro vecchio, neppure coda e zoccoli in modo che posso banchettare in ogni punto sul suo corpo?”.

“In ogni punto”.

(“Qui funziona dai anche se è scontato” pensa Ruggero).

“E allora perché ti ostini con questo?”.

“Il campo è troppo alto; ho le ali stanche e fatico a raggiungerlo. Tu al contrario hai le ali giovani e robuste e non ti può venire danno da un volo un po’ più lungo – aggiunse poi – vai ora! Che quando il sole è alto quell’animale si abbandona al sole e ai suoi raggi”.

Il giovane tafano, assetato di una sete robusta, volò più veloce che poteva al prato superiore e vide subito quell’animale dai peli radi e dalla carne lucente al sole, subito visibile.

Volò sopra, di fianco e in tondo. Non c’erano né code né zoccoli e in più dormiva di un buon sonno.

Planò su quello che pareva il costato. Sentì, sotto la pelle, subito l’odore del sangue che era davvero dolce: un profumo intenso e irresistibile.

Allargò la bocca e tirò fuori la proboscide appuntita e seghettata; si fece largo tra i piccoli pori dai contorni teneri con quella; lambì il sangue e iniziò a succhiarlo con la lingua.

Era tanto dolce che tutto il corpo emise un sussulto di gioia; approfondì, allora, il morso e conficcò ancora più profondamente la sua punta. Tutta la testa, ormai, era quasi sotto la pelle di quell’animale sereno.

Fu allora che avvertì un piccolo tremito, come quando il cavallo muove la pelle durante il pizzico. Non se ne preoccupò, solo si staccò lievemente per dare un’occhiata verso l’alto, solo per istinto. Mentre fa questo, scorge un’ombra davanti al sole, pare che sia una nuvola e che il tempo stia cambiando improvviso.

Stupito fissa lo sguardo e allora vede una grande coda con cinque nerbi”.

“Mi è piaciuto, ma non è tanto per bambini”.

“Lo so – fa Ruggero – ma se non le penso per i bambini, non le riesco a scrivere neppure per i grandi”.

Sì, Ruggero si sentiva come il giovane tafano che va alla cosa semplice per essere ingannato dalla semplicità.

Paola tace, ora. Ruggero la guarda tacere e non ha la certezza che abbia fiducia in lui. D'altronde non lo ha mai preteso.

“Perché scrivi?”.

“Per inorridirti”.

“Ah! Sono proprio felice: ho un bel lavoro, un'automobile da sogno che andrò a ritirare – vediamo un po' - tra un paio di giorni, un bel vestito di fresco di lana, pure una cravatta, un paio di telefonini e una bella moglie”.

“Bella che? - Paola fa il segno del matto – Scordalo moglie e subito dopo il telefono che hai”.

“Telefoni! Due telefoni. Non mi sposeresti? Guarda che sono un ottimo partito”.

“E sposati i due telefoni che ti ritrovi bigamo. Non è amore questo” e Paola regge la forchetta a mezz'aria e fa leva sul gomito.

“Amore, sono parole grosse queste. Che parole grosse. Le parole grosse rovinano il mondo – Ruggero inghiotte il boccone – Sposare, avere, invece sono parole semplici; e io ti sposerai”.

“Senza amarmi? Solo per avermi?”.

“Ma che cosa ce ne frega dell'amore, della bellezza della parole amore che non serve a niente. L'amore è una moda culturale recente: due o tre secoli massimo”.

“Ma figurati. Due o tre secoli! E Catullo? Orazio? cos'erano?”.

“Ragazzina, ragazzina, sei una ragazzina! Niente altro! - smette di mangiare – Tutti a rompersi le palle, anch'io un tempo ok? Non mi tiro fuori, con l'amore. A rincorrere – Ruggero fa il segno di uno che corre con l'indice e il medio – questo benedetto amore. Ma poi se ci pensi bene cosa ci fai con l'amore?”.

“Non ci fai nulla e non ci fai neanche una moda come dici tu e se è una moda culturale dura da qualche millennio, lo conosceva Omero”.

“Sai assai di cosa era l'amore per Omero!”.

“Sai assai tu di cosa sia l'amore per i moderni, invece!”.

“Vieni nel mio vicolo: so assai di cosa è l'amore”.

“È una cosa l'amore che esiste, che si distingue dalle altre”.

“Guarda Paola: te la lascio tutta questa distinzione – Ruggero diviene severo – Ma ci stai con me o no?”.

“Mi pare che ci sto. No?”.

“E questo deve bastare allora. No?”.

“Sei proprio un agente immobiliare della Bilancia!”.

“Sono proprio un agente immobiliare della Bilancia, che ti ha sedotta e abbandonata in mezzo a una vigna piena di tafani e di serpi velenosi” Ruggero ribadisce.

“E perché lo hai fatto?”.

“Perché sei una ragazzina della Vergine”.

“I Carabinieri non ci crederanno mai, Ruggero”.

“Ci crederanno; ci crederanno. Solo quelli della Vergine finiscono a fare il carruba e tra voi vi intenderete”.

Paola riprese a mangiare.

Anche Ruggero.

30. Boschi e foreste

Federica augurò buona fortuna, una sera al circolo, davanti a una birra. Chiese anche cosa avrebbero fatto dopo. Avrebbero preso la via dell'Umbria, risposero.

“In caso verrai al mio funerale?” chiese Ruggero.

Federica non scherzò e fece un *segnaccio*.
Ruggero però si domandò se sarebbe venuta sul serio.
“Mettila la minigonna se ci vieni”.
Federica fece capire che non era il caso di insistere sull’argomento.
Paola guardava il tramonto rosso.
Sopraggiunse Lello che si sedette al tavolo e ordinò la birra ancora prima di appoggiare il sedere.
“Non torni a lavorare alla tu’ Genova?”.
Ruggero guardò Federica per congratularsi del suo silenzio con Lello.
“Uno di questi giorni ci torno al lavoro”.
“Si troverà un lavoro qua, invece – disse Paola mollando il sole del tramonto – Vero Ruggero?”.
Annui.
“Bella notizia! Sul serio! - e diede una pacca a Ruggero sulla spalla - Che tipo di lavoro cerchi?”.
“Pensavo a un lavoro di rappresentante di commercio, assicurazioni, in proprio, che mi lasci libero negli orari”.
“Bona idea, un po’ vaga ancora però, mi pare”.
“Infatti non lo so ancora” sorrise Ruggero.
“Tu Paola, non sei contenta?”.
“Certo che lo sono”.
“Mica vero” disse Ruggero e ammiccò a Federica qualcosa che non sapeva cosa fosse.
Federica capì un’altra cosa da mettere in relazione con la rapina e fece di nuovo il viso brutto.
“Uffa!” Ruggero.
“Uffa che?” si intromise un po’ sospettoso Lello.
“Uffa che palle che sei!” gli disse Federica.
“Non è che tra vo’ due?”.
“E ora te ne accorgi? - Federica lo rimprovera – noi si pensava che l’avessi belle e capito”.
“Lo sai che sono duro”.
“Lo sa, lo sa” Ruggero e Lello gli tirò un finto pugno sulla spalla.

A proposito di lavoro – Ruggero pensò che la mattina dopo ci sarebbe stato da lavorare e che c’era anche lavoro per la notte.
Così spinse Paola ad abbandonare il circolo.
Federica li guardò allontanarsi. Ruggero si voltò e la salutò un paio di volte con un cenno stringatissimo. Lello beveva la birra e parlava con Federica silenziosa.
Paola andava avanti da sola, nel buio, verso l’automobile.
Quando salirono si accorsero che avevano segnato una tappa e che la rapina era iniziata in quel momento.
“Ora che Federica lo sa e abbiamo salutato Lello mi sembra di avere cambiato vestito”.
“È vero, ti sta bene” e Ruggero accese il motore.
“E di che colore è?”.
“Tipo tuta”.
“Sì! Tipo tuta operaia” biascica Paola con malumore.
“Che c’è?”.
“C’è che porto una tuta operaia”.
I fari illuminavano ma poco, lungo il rettilineo: “Devo farli regolare questi fari da un meccanico, io ci provo ma non cambia nulla”.
“Fortuna che ti servirà di giorno”.
Ruggero rise. Anche Paola, subito dopo averlo detto.

“Cazzo Paola, sono nei casini! - sussurra Ruggero in un lago di sudore. Guarda l’orologio: le due e un quarto. Non riesce a infilare i contatti: è diverso che nella sua.
Lei stava appoggiata all’automobile e si guardava intorno.

“Potremmo rinviare”.

Ruggero non risponde. Non ci riusciva, non ci riusciva proprio.

Smidollare l'antifurto, 'sbregarlo' come aveva detto Dimitri, era stata una sciocchezza – pensava – ma ora almeno infilava tutto ma anche se era tutto infilato al posto giusto non succedeva niente. E poi era buio, ci vedeva poco, la vista lo innervosiva e sudava, continuava a sudare, goccioline dalla punta del naso sui pantaloni. Fastidio e affanno. Il sudore gli andava anche sugli occhi che lacrimavano.

L'inferno; e peggiore inferno erano l'impotenza, l'incapacità, l'inettitudine che facevano male quanto il sudore, la vista annebbiata e il caldo: erano tutta una cosa avvolta insieme.

Si ferma, si tira fuori da sotto il volante, esce. Volge lo sguardo verso Paola, ma non la vede. Si asciuga il sudore in volto e sulla fronte.

Sente di nuovo: “Dai rinviama”.

“Come facciamo a rinviare, lasciamo tutto questo pandemonio qui? - Ruggero si sconforta e siede sul bordo della portiera – Domani trovano questa aperta e scassinata e come minimo i carabinieri si allarmano e diventa pericoloso”.

“Ne troviamo un'altra con calma”.

Ruggero si sente perduto e gli vengono meno le forze e la convinzione. Tace e rimane seduto sul bordo della lamiera che è tagliente ma non la sente neppure.

“O ne troviamo un'altra adesso o non facciamo nulla”.

“E come è possibile?”.

“Infatti non è possibile! A monte tutto, allora?”.

Paola non risponde e compare finalmente alla vista mentre Ruggero si accende una sigaretta.

“Poca miseria – si alza di scatto – che male!” e si tocca il sedere.

Si appoggia con le braccia tese al tetto.

E pensa che forse l'unica spiegazione stava nella differenza che passa tra Citroen e Volkswagen. Almeno sembra a Ruggero una spiegazione elegante. Elegante, la bellezza, l'eleganza, l'idea di essere asciutto e di avere un pensiero elegante lo tranquillizzò, tirò un sospiro e diede altre boccate di sigaretta. Guardò Paola.

“Crucchi di merda!” e butta fuori il fumo.

Guarda la macchina immobile, con tutti contatti sotto lo sterzo collegati e inutili. Intanto, però, ha smesso di sudare.

Ruggero pensa ora di lasciar perdere, è convinto, improvvisamente si sente sereno, tira anche un sospiro, guarda Paola ed è sul punto di dirlo. Guarda poi nello specchietto e non vede nessun faro, il buio assoluto; la strada è deserta per chilometri – direbbe.

“Non c'è un'anima, è davvero isolato qui, ideale, un posto ideale come questo dove lo ritroviamo?”.

“Non lo ritroviamo di certo”.

“Certo che questa macchina crucca!”.

Spegne la sigaretta fa un passo indietro e la guarda tutta insieme.

Decide di riprovare, si leva la maglietta e rimane a busto nudo: “Hai visto il fusto?”. Paola sorride.

“Ci riprovo”.

Ritorna ai fili tranciati dell'antifurto. Guarda bene, indaga, si piega fino all'inverosimile sotto l'asta delle sterzo. Da lì riguarda verso Paola, non la vede però.

Lei si gira intorno e si accende una sigaretta.

Lui ritorna all'accensione, tocca di nuovo la matassa, come prima, proprio come prima e il motorino fa un giro e poi si ferma.

“Cazzo!” dice sottovoce, sottovoce per sentire meglio non sa cosa. Paola si è fermata con la sigaretta tra le dita.

Ruggero rimane immobile con la matassa in mano. Chiude gli occhi e pensa a cosa ha fatto di diverso e non trova nulla di diverso. Allora con l'altra mano aggiusta la torcia proprio su quel groppo di cavi e muove le dita dell'altra: il motorino gira ancora una volta.

“Cazzo!” dice forte allora.

Sta fermo, chiude gli occhi per sentire meglio la posizioni delle falangi; rimuove le dita: due o tre giri - difficile contarli. Muove ancora, il motorino gira, gira ancora, il motore si accende. Si è acceso davanti a Ruggero, che non si chiede niente, ma che prende il nastro adesivo e lo avvolge intorno alla matassa, poi la solleva e attacca sotto lo sterzo. Il motore continua ad andare.

“Fammi strada!”.

“Ci sarà da fidarsi?”.

“Fammi strada!”.

Paola sale sull'altra automobile e parte piano.

Sono sulla strada statale. Girano per non entrare in paese e percorrono la direzione opposta. Ruggero guarda la strumentazione con calma – nessun allarme, almeno gli sembra – e segue le luci rosse di Paola; c'è il pieno di benzina addirittura.

Arrivano a una cava di terra deserta e dove non lavora più nessuno da anni e qui si fermano. Ruggero spegne il motore, per farlo si immerge sotto lo sterzo e stacca la matassa; esce e lascia la Golf, lì, sola e nel buio.

“Come farai ad accenderla?”.

“Proverò la sorte, se non parte ti telefono come d'accordo e mandiamo a monte tutto”.

Saluta Paola, come se si fossero incontrati adesso, poi si sfilia i guanti e lei assume un'aria ilare. I guanti. Ruggero guarda quei magnifici guanti trasparenti che si usano al supermercato per prendere e confezionare frutta e verdura – quando si riesce a chiamarla così, quando non cammina da sola, senza guanti. Ruggero fa sempre fatica a metterli – sono leggeri e fini, si stropicciano, da crisi di nervi. Però, una volta che uno li ha messi sono invisibili e intangibili. Aveva evitato di lasciare impronte, sudate, sull'auto di riserva, ma Paola notava tutto questo umoristico. Ruggero invece non lo aveva fatto per lo humour e lo infastidiva che Paola pensasse allo humour, lo faceva sentire un improvvisato, uno sprovveduto – lo faceva sentire quello che anche lui sentiva di essere.

Allora, però, era meglio mollare tutto? No di sicuro, niente affatto, anche uno sprovveduto poteva essere in gamba e fortunato, anche lui lo poteva essere. Altro che mollare, era il momento decisivo proprio questo, il momento di continuare anche da sprovveduto. “Cavolo!”.

Paola pensava la stessa cosa, ma non se lo dissero.

Quella notte non riuscivano a dormire. Così alla fine hanno scopato, ma è venuto fuori uno schifo, e anche questo non se lo sono detti. Ruggero aveva in mente solo il sudore e l'odore dei corpi, molto forte. Paola no, ma alla fine è arrivato anche a lei.

Niente odore dei faggi, dei lecci e delle abetine che passano sulla pelle con la punta delle fronde, tra il cielo sereno e le stelle gelide; nulla che salisse dai piedi, come leggero solletico, a brevi ondate. Nulla. Non sentire neppure di donarsi – che a Ruggero capitava a letto – o di donare, donare cavalli che corrono nella maremma, immaginarli sudare, alzare la polvere e vedere quella ricadere sui corpi. La natura selvatica, brulicante ma ordinata, accompagnava il piacere e il dono. Nulla, invece, solo il corpo, il proprio corpo, un'anatomia, quella sera. E invece altre sere il corpo è mille corpi, diviene monti, alberi, erbivori al pascolo e in mezzo un vulcano che erompe, che si innalza, che si indirizza verso la profondità della terra, dentro un'altra terra – sì un'altra terra la pensa Ruggero – speculare a questa.

Quelle volte aveva immaginato il corpo di Paola come centinaia di altri, e il suo nel cinghiale al quale si spara, lungo la strada di Castelfino, oppure dentro la lepre timida che fugge tra le gambe del toro, marito della mucca impazzita.

E poi non ci fu assopimento, ma solo addormentamento, veloce. Dopo un dormiveglia dove gli umori infastidivano Ruggero, gli davano noia al naso, ansiosa come noia, la noia dell'attesa della prima luce tra gli scuri, della camera illuminarsi azzurra. Poi in bagno per la pipì, la prima del giorno, quella che segna l'inizio.

Va in cucina e prepara la caffettiera. In giro si sente spesso dire che “ci si sente una cosa sola”, ma questo “essere una cosa sola” Ruggero non sa precisamente cosa sia; non gli è mai capitato anche nelle

occasioni migliori, né con Paola, né con altre. Non perde l'individualità: diventa altre cose, ma lo diventano il suo individuo, che rimane.

Può darsi che sia la verità – per quelli che lo dicono – Ruggero non lo mette in dubbio questo ed è contento per loro; è però portato a credere che si tratti di un'illusione ottica, di una suggestione, cioè appunto qualcosa che ci suggeriamo di credere. Ora quelli che credono all'unità hanno poca introspezione – la fiamma bluastro scalda il caffè, si stupisce sempre di quel calore bluastro – almeno nel senso che appartiene alla nostra cultura; in oriente può darsi, ma in oriente chissà da dove partono, da che individuo partono, da quale concezione di sé partono. Gli dà il capogiro questa differenza che è impossibile mettere a fuoco.

Ruggero aveva letto da qualche parte, che in oriente l'eroticismo si unisce al sacro perché l'unione sessuale imita l'unione, l'uno di Plotino? - già Plotino, gli era venuto in mente Plotino e la prima liceo – l'androgino divino, l'androgino originario. Insomma l'uno di Plotino e della prima liceo, alla fine, era un androgino, un androgino cosmico, divino, universale. Quindi lo scopo del sesso è il divino – e crede Ruggero che questo valesse anche per i romani e il loro paganesimo che infatti appare licenzioso. Ma – pensa ancora – chissà se lo era sul serio e non è una nostra fantasia pruriginosa (e un po' invidiosa) questa?

La caffetteria borbotta sopra al calore azzurrognolo del metano.

Il sesso ha a che fare con il corpo individuale, con l'elemento individuale, non partirebbe neppure, se no non ci sarebbe altrimenti – prende la tazzina, una sola perché Paola dorme ancora.

Alle sette suona la sveglia. Ruggero la sente dalla cucina e arriva Paola.

Una colazione breve, silenziosa, di quelle che si fanno il giorno dell'esame di maturità o del funerale di uno di famiglia. Neanche uno sguardo alla tazza del secondo caffè e subito dopo una sigaretta.

Non riesce a provare uno stato d'animo e lo dice a Paola: "È come se non mi sentissi". Lei tira il fumo. Lui scende in garage e prende la pistola; ha le mani che sudano e una leggera nausea, che non sembra neppure di stomaco ma sparsa in giro, anche sulle cose.

Si applica delle spalline sui pettorali e sulle spalle e un velo di gomma piuma sulla pancia; infila la maglietta: "Ora non sono tanto magro". È la ricetta di Federica questa e Ruggero sorride o meglio si accorge che potrebbe riuscire anche a sorridere: a questo punto pensa di lasciare perdere tutto, di salire in casa e dire a Paola: "Non se ne fa nulla"; poi vede la Golf rubata nel piazzale, la inquadra dall'alto, volando su un elicottero: "Come si fa a tornare indietro? Non si può".

Paola, che è scesa, sorride. Va verso la Citroen, sale e mette in moto. Ruggero accosta il finestrino e dice: "a dopo".

La Citroen scompare nel vicolo. Le sette e trentuno.

Ruggero sale in casa e accende la televisione per il notiziario; gli viene la strana idea che qualcuno lo abbia anticipato ieri: no niente, nessuna rapina ieri. Lascia la TV accesa da poterla sentire anche in camera dove prepara la valigia. Torna in salotto e fuma una sigaretta intera davanti a una vendita di mobili, poi va in cucina, apre il frigo, tira fuori una bottiglia di bianco e beve un bicchiere. Finita la sigaretta, inizia a saltare da un canale all'altro, ma non c'è nulla che abbia solo l'ombra della soddisfazione e dell'interesse. La televisione la mattina presto è un disastro. Va in cucina e beve un secondo bicchiere.

Sono le sette e cinquanta e chiude, esce di casa, poi ci ripensa, entra di nuovo in casa, va in cucina e beve un terzo e poi un quarto bicchiere, tutti e due in un fiato. Sbatte il portone, accende un'altra sigaretta e cammina lento verso la Golf.

Deve attraversare il paese; gli viene l'idea di farsi una birra al Roma; si rende conto che non riuscirebbe a reggere il bicchiere da quanto è nervoso e allora entra e chiede a Katia una birra, anzi due!, in lattina.

Esce, apre la prima lattina e cammina lungo i viali alberati della parte nuova; le foglie secche frusciano sull'asfalto e Ruggero sente l'autunno; arriva al cartello che indica la fine dell'abitato, il viale è ormai

una statale. Butta in un prato la lattina vuota e apre la seconda. Due o tre auto sfrecciano e lui si stringe per un tic nel giubbotto e poi fa abbastanza fresco, se non freddo.

Cammina ancora per dieci minuti e la mente è talmente vorticosa da sembrare ferma e talmente piena da essere come vuota. Non aveva pensato a tutto quel tempo sul ciglio della strada statale, alla lunghezza, alla noia nervosa e all'ansia; non se l'era immaginato che potesse essere così difficile. Altre macchine, altri tic, altre strette di giubbotto e sguardi rapidi indietro che non ne arrivi un'altra. Pensa addirittura che uno potrà sbandare e metterlo sotto: madonna che tristezza, sì proprio tristezza. Finalmente il sentiero sulla destra che taglia alla cava e Ruggero sorride, è improvvisamente felice, come se avesse fatto tutto. Dura poco perché si ricorda subito che è ancora tutto da fare, ma quella passeggiata è stata davvero faticosa.

Apri la Golf e il bagagliaio e ci butta la valigia senza garbo, il suo ciondolare lo aveva reso isterico prima. Tira il più lontano possibile la seconda lattina vuota. Appoggia il cellulare sul cruscotto con cura, facendo attenzione che sia perfettamente allineato e aspetta. Aspettando passeggia avanti e indietro: cinque metri in qua e cinque in là. Ascolta lo scalpicciare delle suole di gomma sulla terra battuta.

Immagina la strada di Paola – sono le otto e dieci adesso – e cerca di sapere dove potrebbe essere ora. La madre sarà nella casa di Genova, lontana dalle pianticelle e dal suo zelo, dal prato ingiallito e da questa macchina rubata: “Beata lei!”. Ci saranno i soci a lavorare – no, forse è un po' presto – a Genova. Guarda l'orologio: le otto e quattordici; “sì un po' presto”. Le otto e quindici, poi i sedici.

Gli viene in mente un gioco che faceva da bambino, gli ‘invisibili’ lo chiamavano lui e i suoi amichetti, e consisteva nel non farsi vedere da nessuno; nascondersi nei campi e sfidare la vista dei contadini che lavoravano. L'invisibile – essere invisibile, esserci senza esserci – come ora, più o meno, nella cava dove non c'è nessuno. “Speriamo che non arrivi nessuno, piuttosto. I diciotto”.

Poi le otto e venti e Ruggero prende con cura il cellulare dal cruscotto e controlla la carica e il segnale, una, due, tre volte – tutto a posto.

Un'auto passa sulla strada statale e si mette ad ascoltarla. Passa una seconda e poi una terza, a dieci smette. Ripensa a sua madre e mentre pettina con una mano i capelli squilla il cellulare. Ha un gesto quasi di stizza: “Proprio ora!”. Chissà perché? Forse le dita tra i capelli e l'idea della forfora sul cellulare. Al terzo trillo risponde.

“Ciao Eugenio”.

“Eugenio ti ama”.

Riattaccano a tempo.

Infila i guanti della frutta e verdura e si butta sotto lo sterzo e accende subito la Golf.

31. Orologi

Ruggero imboccò la statale – così diceva suo padre “imboccare” e pensandolo sorrise – imboccò dunque la Statale oltre il paese e quasi subito si trovò nella direzione esatta.

Il viaggio fu tranquillo. Qualche momento ebbe la tentazione di girare l'automobile e di telefonare a Paola: le curve molte, la strada lunga e le occasioni per smarrimenti numerose. Non a ogni curva, però, quella prima e quella dopo decidevano per continuare, la strada si faceva nuovamente invitante.

All'ultimo bivio, prima di Castelfino, accostò, stette un po' immobile, scese e andò al bagagliaio, si guardò intorno e lo aprì, si guardò ancora intorno e tirò fuori la pistola dalla valigia, la infilò nel retro dei pantaloni, girandosi di spalle all'automobile, poi camminando così riprese il posto di guida e appoggiò sulle ginocchia il passamontagna nero che aveva scelto. Sedendosi però la pistola si sfilò dalle brache e si appoggiò sul sedile; Ruggero la lascia stare e parte.

Giunge alla piazza, la sorpassa, sorpassa anche la banca e ferma l'auto dieci metri sotto. Fa un certo effetto constatare che la guardia giurata è distratta e guarda il panorama. “Bietolone”.

Ruggero mette in tasca due sacchetti di plastica e osserva dal retrovisore il panorama e Bietolone che lo guarda. Sente vicino la guardia, la sua vista, le nuvole che vede – quasi come fosse lui.

Le nove e ventisei. Decide di attendere la mezz'ora.

Non ha voglia neppure di fumare una sigaretta; se la mette in bocca, non l'accende e poi di nuovo nel pacchetto: aspetta e basta, e il gusto in bocca è già abbastanza forte. Guarda la lancetta dell'orologio avvicinarsi alla metà, come se fosse la cosa più importante che al mondo fosse dato di fare. Forse lo era, per Ruggero era e doveva essere l'inesorabile, quella lancetta.

Subito pensa però: "Non è altro che la lancetta dei secondi di un qualsiasi orologio in un giorno qualsiasi a un'ora qualunque". Il pensiero non gli fa piacere – Ruggero pensa che qualunque allora potrebbe essere il fallimento, una cosa che capita come un foglio che svolazzando finisce nel cestino, ed era un foglio importante – appunto era.

Ha un brivido. Riguarda il Bietolone.

Si infila di nuovo la pistola nel retro dei pantaloni: "Speriamo che non scivoli mentre sono per strada" e chiude le orecchie al possibile rumore della pistola sull'asfalto. Si leva i guanti del supermercato.

Esce rabbrivido dalla macchina, gli viene da sbadigliare, sale verso la banca con passo lento, come se fosse un morto, come se non stesse esistendo, come se non avesse corpo.

"Il toscano, il toscano, il toscano: ricordarsi l'accento toscano, niente imprecazioni, niente".

La guardia giurata da un'occhiata quando Ruggero entra, distratta e veloce.

Passa le due porte ed è all'interno. Non c'è nessun cliente, nessuno. E nessun metal detector come testato. Fa un passo avanti verso il centro dell'ingresso e si volta verso la saletta del gerente: vuota anche quella.

Quella che aveva detto la "tracagnotta" nel sopralluogo, e che adesso non ha nessuna voglia di chiamare così - e non ha voglia perché si rende conto che la situazione intera esige rispetto da parte sua, non solo l'impiegata grassottella; questo lo aiuta ad andare avanti - sta guardando delle carte con le spalle al bancone. Il barbiere di Siviglia sta davanti al terminale e alza lo sguardo, solo per un secondo; Ruggero lo evita e si volta; finge di cercare un depliant ai lati del bancone e si abbassa come se volesse prenderne uno. Sente il tempo che passa, che è un solido, un ferro, un manufatto di acciaio che ingriscisce la vista – Ruggero non vede bene, la vista è imprecisa, miope. Guarda fuori dalla finestra e la luce naturale lo soccorre.

La guardia giurata dalla finestra non si vede, quindi anche Bietolone non lo può vedere e questo è più che positivo, a meno che non stia per entrare e si gira di scatto verso l'entrata – nulla, per fortuna. Dunque la legge dell'ottica dice che se non si vedono è come se non ci fossero lui e il Bietolone, come se non fossero nello stesso posto e che dunque è il momento, sì il momento. Ruggero allora prende il passamontagna dalla tasca – riguarda ancora velocissimo fuori dalla finestra: niente Bietolone ancora – ed è il momento di applicare una legge della psicologia personale di Ruggero: il secondo sguardo cancella il primo. Ruggero sostiene che dimenticheranno il suo viso, dopo questo. Si piega, torcendo il busto in avanti, che la testa va sotto il bancone e mentre sta così si infila con forza il passamontagna. Una volta messo il passamontagna non c'è più scelta, si deve andare avanti, non può mica rimanere piegato per il resto della vita, allora alza il busto, tira fuori la pistola e la punta davanti a sé. Senza volerlo la canna inquadra il volto del Barbiere, non lo voleva proprio ma succede e gli verrebbe da dire: "Scusa"; ma non lo dice. Ruggero quindi è un po' stupito, molto di più il Barbiere.

"I soldi!" dice Ruggero e gli porge il sacchetto.

Il Barbiere sta fermo. Ruggero si accorge che con lo sguardo cerca fuori, ma un fuori impreciso.

"Meglio che un succeda nulla!" dice forte Ruggero.

"Nulla!" ripete.

Poi guarda l'ora, anche se vede male l'orologio gli sembrano i trentadue, cioè le nove e trentadue.

Il barbiere persiste a stare fermo, ma ora guarda Ruggero, cioè il passamontagna.

"Che hai!? Ooh!! Riempi questo sacchetto! Sei scemo!?". E per un attimo ha voglia di premere il grilletto e porta il dito lì.

Quella che diceva “tracagnotta” esce dallo strano tranche che l’aveva immobilizzata spalle al bancone, si volta e molla i fogli sul piano di lavoro.

“Non alzare le mani!”.

Le getta il sacchetto sulla pancia che afferra – non le scivola neanche un poco anche se lo blocca con due mani, insicura. Il fatto rende instabile Ruggero: “non è che questi sono più indecisi di me e finisce tutto in una grande confusione che non si sa chi comanda e chi obbedisce? Chi fa la rapina e chi la subisce e alla fine la rapina finisce, ma finisce perché muore, non perché termina? All’inettitudine degli impiegati non avevo pensato. O Madonna!”.

“La tua cassa! Svuota la tua cassa! Siediti: che lavori meglio! – lei rimane in piedi con il sacchetto – Siediti! E riempi!”. L’impiegata si siede piano sulla sedia come se avesse paura potesse rompersi.

“Ha più paura di me” pensa Ruggero.

La tracagnotta inizia a riempire il sacchetto, lui non guarda e si volta di nuovo verso l’altro che, anche lui, ha iniziato a riempire.

Poi punta la tracagnotta che lavora e si ricorda che era anche simpatia e da lì inizia a pensarla così; il sacchetto sembra pesante. Punta il Barbiere e non guarda il sacchetto. Punta la simpatia; punta il Barbiere.

“Ho finito - dice l’impiegata - c’è tutto”.

“Poggialo sul bancone” e guarda il Barbiere al lavoro, e anche lui lavora bene - sembra.

Prende il sacchetto: “Tu? A che punto sei?”.

Il Barbiere si capisce che ha finito ma non dice nulla.

“Dammi il sacchetto”.

Lui lo appoggia sul bancone.

Ruggero prende anche quello.

È un attimo di sospensione. Ruggero indietreggia di due passi verso la porta girevole e li vede tutti e due: lui è tranquillo, almeno pare, lei sta morendo o poco ci manca, forse inizia a piangere e poi si frena. Non si domanda troppo, però, Ruggero.

Rimane ancora fermo davanti al bancone con loro due dietro e pensa per un attimo che potrebbero avere una pistola anche loro – magari il Barbiere – e questa idea gli viene in mente ora: mai pensata prima.

“Meglio così” e si rassicura solo per averla pensata. “Non possono avere una pistola, dai!” si dice.

Però non dà le spalle e continua a guardarli.

Le nove e trentaquattro. Ora ha letto chiaro l’orologio.

Avanza di lato e passa con cinque passi dietro il bancone, lato simpatia.

“E ora quell’altra cassa!”.

Il Barbiere guarda come dire: quale?

“Quella! Non è una cassa, quella?” Ruggero e indica con la pistola.

“Devo prendere la chiave”.

“E prendila!”.

“È in questo cassetto” lo indica con il naso un po più in basso davanti a lui, sotto il bancone.

Si rivolta con lo sguardo che chiede: posso?

Ruggero non era pronto a questo: una chiave nel cassetto! Una chiave nel cassetto! E adesso c’è da fidarsi? Ritorna la possibilità della pistola o l’allarme ... qualche meccanismo strano ... magari un allarme silenzioso.

Guarda fuori e il Bietolone non si vede.

Punta la pistola sul cassetto, stando attento a rimanere lontano dalla nuca della simpatia: “Ok!” e pensa invece: “Potrebbe essere la fine, se sento qualcosa di strano sparo subito, subito!”.

Il Barbiere lo tira verso se, infila la mano, fruga, fruga; per una frazione di secondo Ruggero guarda ancora fuori senza guardare nulla, in realtà, e poi torna sulla punta della pistola. Il Barbiere prende la chiave, la mostra tra l’indice e il pollice.

“Ok! Va! Veloce!”.

Il Barbiere si alza e va alla terza cassa, infila la chiave e gira. Ruggero ha male al braccio che lo segue con la pistola, il polso non ne può più, ha paura di non potere più liberare la pistola dalla morsa, ha persino paura che possa partire un colpo e: “Se parte lo ammazzo e chi se ne frega! Gli sparo ancora anzi!”. Tira il sacchetto con l'altra mano e fa un passo ancora indietro per allontanarsi ancora di più dal capo della tracagnotta - simpatia. Nota le banconote cascare dentro; sente il dolore al polso; guarda la tracagnotta; punta la pistola; vede le banconote cadere dentro e il barbiere finire.

Ruggero ritorna davanti al bancone e va di fronte al Barbiere che appoggia il terzo sacchetto sul pianale. Tre sacchetti di plastica celeste. Celesti – sorride Ruggero – in una mano. Che rischio! E non ci aveva pensato a tenere tre sacchetti pieni di soldi con una sola mano, non aveva pensato a nulla per riporli. Nulla, non ci aveva pensato.

Resta fermo e in piedi: “Non posso lasciare capire che sono in difficoltà”.

Porta la mano dei sacchetti su un fianco e scontrano i pantaloni, frusciando: “Finisce che perdo anche dei soldi”.

Fa un passo indietro verso la porta; guarda l'orologio: le nove e trentasei. Stranamente lo vede bene – non se lo aspettava.

Cammina ancora indietro, uno, due, tre passi. La pistola spianata in un punto a metà tra la tracagnotta - simpatia e il Barbiere insieme con il male al polso, al pollice, all'indice e all'anulare. Da questa distanza smette di sentirli quei due, è come se non ci fossero mai stati, mai visti, mai incontrati. Ruggero è quasi tranquillo, però la mano della pistola ha un crampo.

Il Barbiere di Siviglia ha un guizzo, mentre Ruggero continua ad andare indietro ma non verso l'uscita, verso il corridoio che porta al gabinetto, invece. “L'uscita è di là!” dice spaventato.

Ruggero non gli risponde, si volta, tre passi di corsa, apre la porta del bagno e si trova davanti alla finestra. Mette la pistola nei pantaloni e con la mano libera e intorpidita gira la maniglia. La finestra si apre.

Ruggero è nel vicolo. Si ferma per qualche secondo, si leva il passamontagna e lo butta in terra. Riprende la pistola e va verso la fine del vicolo, tenendosi lungo il muro. Si pente, torna indietro e raccoglie il passamontagna; non lo indossa, però, (non ce la farebbe con le mani occupate) e in qualche modo lo fa scivolare dentro uno dei sacchetti.

Sa che il Bietolone è subito fuori sulla destra. Deve essere lì. Va fuori spostando la pistola dietro al sedere, la larghezza dell'asfalto lo accoglie, la luce piena lo accoglie, fa piacere. Il Bietolone non c'è. Si volta di scatto a sinistra: “Allora è qui – e mette davanti la pistola – finirà male cazzo! Mi ha visto la pistola cazzo!”.

Non ha visto niente, invece: è in cima alla strada, quasi venti metri sopra e sta per entrare in piazza. Ruggero contiene il respiro, velocissimo rimette la pistola nei pantaloni. Bietolone è di spalle e sta andando in piazza a prendere un caffè! A prendere un caffè!

Si gira e giù per la strada al piccolo trotto, niente galoppo, ma passo veloce – veloce e la macchina è lì, ogni passo più vicina, sta camminando con gli occhi chiusi che gli pare di fare meno rumore.

Incrocia una signora, due metri dopo l'entrata della banca, una signora che non aveva visto prima, appena uscito ((Avrà visto la pistola? - L'ha vista di sicuro e mi ha guardato in faccia! Chi sarà? Una del paese? Ma che mi domando, ma cosa me ne importa? È un'anziana con i capelli bianchi, ecco quello che è: mi ha visto e non ci posso fare niente e ha visto anche la pistola. Faccio veloce: meno mi vede e meglio è)). Ruggero accelera il passo che quasi corre e la signora strabuzza gli occhi di fronte a un uomo in maglietta bianca con tre sacchetti blu e una pistola che ha nascosto nei pantaloni e lo ha visto che lo ha fatto e non vorrebbe averlo visto.

Si scosta, lo lascia passare, mentre si è messo quasi a correre, e non lo guarda; si scosta anche Ruggero e uno va giù e l'altra continua ad andare in su.

Subito dopo, due o tre passi, suona l'allarme della banca e allora Ruggero corre sguaiatamente, sei falcate e immagina che il Bietolone ora stia correndo indietro.

La donna bianca nei capelli urla: “È lui! Ha una pistola!”; poi attraversa e va sul marciapiede opposto a quello della banca e continua a camminare a testa bassa verso la piazza.

Ruggero si volta e rischia di inciampare, ma lo vede che sta impugnando la pistola a due mani, come previsto dall'armaiolo. Tira un'altra falcata e si mette a guardare fisso davanti, poi un'altra e un'altra ancora ed è alla portiera posteriore della Golf; vede i riflessi dei vetri apribili, il baleno del cielo e della montagna su quelli.

Il Bietolone, che sta guardando l'entrata della banca, smette di camminare e guarda Ruggero che corre. "Fermati!" urla. Resta fermo e di nuovo: "Fermo!".

Poi un botto fortissimo, come cento petardi, non un tuono, molto più secco di un tuono e di istinto Ruggero si abbassa, quindi batte forte il piede sull'asfalto che fa rimbalzare il ginocchio sul busto, perde l'equilibrio e cade in avanti sull'anca sinistra. Male, male all'anca. Formicolio fortissimo al piede. Mette le mani a terra e riesce a rialzarsi – non si chiede nulla, cerca di non sentire nulla dal corpo. Vede la portiera anteriore della Golf sulla destra, mezzo metro. Afferra la maniglia, la tira, la porta si apre e si appoggia voltandosi verso la salita da dove arriva Bietolone.

È un attimo ma sente il corpo e sente che non è stato colpito. Bietolone corre male e goffo, comunque si avvicina e allora Ruggero deve decidere ("decidere" una parola "decidere!"): prendere l'auto o fermarlo – prendere l'auto e accendere e partire o sparare. Prendere l'auto: la guardia si avvicinerebbe troppo, fino a meno di dieci metri e poi magari non parte subito! E poi si accenderà subito? No, ci sono i contatti: è fregato! Sparare! Deve sparare.

Prende fuori dai pantaloni la pistola, non ha neanche finito di alzarla che spara un colpo, così alla cieca, poi un secondo colpo che parte in seguito al dolore al polso provocato dal primo; non ha la più pallida idea di dove possa essere finito anche questo proiettile. Sente solo dolore al polso, addirittura lo guarda perché teme di essere stato colpito proprio lì. Nulla: non c'è sangue e allora alza gli occhi così vede il Bietolone cadere indietro, pancia all'aria, le gambe scivolano rumorose in avanti, allarga le braccia per attutire la caduta e perde la pistola che cade sull'asfalto con un tonfo di metalli che stridono. Fortissimo il rumore del cuoio dei mocassini

"Cazzo l' ho colpito! Non può essere! Non può essere!" sono due secondi di gelo, gelo nelle ossa, nelle vene una ventata fredda, di sangue ghiacciato che toglie il respiro; guarda ancora Bietolone a terra, nota la donna anziana, ormai lontana, che si mette a correre in su. Butta i tre sacchetti blu in macchina lato passeggero, chiude la portiera, non prova neppure ad accendere, toglie il freno a mano e la macchina inizia a muoversi lenta. Resta fermo con gli occhi sul retrovisore e le mani inchiodate sul manubrio, come un principiante di guida. La macchina scende ancora, schiaccia la frizione, innesta la seconda, la macchina si accende; Ruggero va piano al minimo, non perché lo voglia ma solo perché gli viene così cioè perché non trova il coordinamento per schiacciare il piede sul pedale dell'acceleratore.

Quando mette la terza e inquadra la strada davanti (ora bene, che mentre era in seconda c'era una nebbia fitta o nuvola o non sa cosa ma non vedeva praticamente nulla) sente un secondo colpo fragorosissimo: il Bietolone ha sparato di nuovo e non è morto, guarda nello specchietto: ha sparato da seduto per terra. Accelera – occhio al tachimetro, quaranta all'ora.

Terzo colpo un po' meno forte – cinquanta all'ora e nel retrovisore il bietolone si è messo in ginocchio ma è piccolo ormai. Quarta e sessanta all'ora e in fondo al rettilineo – retrovisore Bietolone è in piedi ma non si riesce più a capire cosa faccia – sempre quarta sessantacinque, curva a sinistra, fuori tiro: al retrovisore solo l'inizio del nuovo rettilineo, trecento metri davanti. Sente un quarto colpo e non è sicuro neppure che sia di pistola.

Quinta fino a cento.

"Ciao, bravo padre di famiglia!" e lo saluta con la mano davanti al retrovisore, ma lui non c'è a vederlo.

E Ruggero diviene stanchissimo e tranquillissimo; i muscoli si distendono e deve frenare sgarbatamente per non uscire di strada alla curva alla fine del rettilineo. L'automobile tiene, le gomme non fischiano neppure e via in un secondo rettilineo, veloce ma più attento.

Poi basta. Ruggero è come se non dovesse fare altro che guidare e non avesse fatto nulla prima di adesso che guidare. Terza, quarta e quinta, quinta, quarta e terza. Incrocia un'automobile in senso contrario dopo due chilometri e avvista una macchina alla fine di un rettilineo che marcia davanti a lui.

Rallenta e si tiene lontano. Incrocia una seconda automobile. Subito dopo prende lo sterrato, quando arriva alla sciarpetta sono le nove e quarantasette e decide di telefonare a Paola: un fuori programma. Ne ha bisogno, anche lui ha avuto il suo fuori programma e adesso si sente leggero come una penna e pesante come un macigno. E il telefono trilla parecchio e Ruggero comprende l'indecisione di Paola ma dice: "Dai rispondi che non succede niente!".

"Sì?" voce indecisa.

"Sono Eugenio e sto arrivando" e butta giù.

In realtà resta ancora seduto forse un minuto o poco più e sente i colpi, i suoi e quelli di quell'altro. Pensa ancora alla posizione del Bietolone con il culo sull'asfalto: "No, non l'ho colpito di sicuro. Mettiti calmo! Non lo hai colpito di sicuro!".

Apri la portiera, scende dalla Golf e si accende una sigaretta che fuma fino a metà, davanti all'auto. Guarda l'ora: le dieci e venti.

32. L'Umbria

Ruggero si veste da agente immobiliare e fa fatica ad annodarsi la cravatta di seta, almeno così gliel'hanno venduta. Travasa le banconote nella valigia dai tre sacchetti celeste con una fretta tale che non le vede nemmeno, dopo li butta in macchina.

Va da Paola attraverso la campagna. Si sente libero, come se fosse lui l'unico a camminare sul mondo in quei minuti.

Arriva nella vigna del figliol prodigo e sente una sirena bitonale. I carabinieri. Si ferma ad ascoltare; si ricorda della pistola nei pantaloni - anche se li ha cambiati, ce l'ha rimessa. La sirena si allontana.

Arriva.

Paola è lì, dentro una maglietta a righe azzurre, roba estiva, un po' fuori luogo che Ruggero non si ricordava.

"Vai al mare?".

"Perché?".

"La maglietta".

"Non ho voglia di scherzare".

"Figurati io. Va be', tieni questo". Le passa la valigia, lei manco la guarda e la mette dietro il suo sedile.

"Come stai?".

"Vivo. Ci siamo sparati".

"Come?" Paola sgrana gli occhi.

"Ero quasi alla macchina e quello stava andando via, verso la piazza, al bar".

"Quello chi?".

"La guardia della banca. Scusa pensavo che avessi capito".

"E poi?".

"Poi una vecchia che avevo incrociato appena uscito dalla banca ha urlato qualcosa su di me, aveva visto la pistola, lì per lì non me l'ero data, ma l'ha vista".

"E allora?" Paola porta la mano destra alla fronte che copre con il palmo.

"Quella ha urlato contro di me che avevo la pistola, che avevo rapinato la banca. Allora Bietolone ...".

"Chi?",

"La guardia. No! Prima ha suonato l'allarme della banca, in realtà, almeno mi sembra; sì - e Ruggero socchiude gli occhi - sì è stato prima. Poi quella ha urlato qualcosa su di me alla guardia che stava tornando indietro e quello ha urlato e poi mi ha sparato".

"Cristo! Ha sparato lui per primo?".

"Cristo! Paola! Ma certo! Io pensavo a scappare, manco mi ricordavo di avere una pistola: vedevo solo la macchina" poi Ruggero abbassa gli occhi e il mento e guarda per terra.

“Io ho perso l’equilibrio e sono caduto: ero terrorizzato, ero anche inciampato, non so neanche come ho preso la pistola e sparato. C’è un buio, mi fischiavano le orecchie. Non sentivo niente. Poi il mio botto e un altro: mi pare due. Manco ne sono sicuro”.

“Sei intero?” e lo guarda in assieme.

“Sì, sì, sono intero. Vedi mica qualcosa?” e Ruggero rimane immobile.

Paola allora gli gira intorno: “No. Sangue non ce n’è”.

Si guardano e Ruggero tira un respiro.

“Ero talmente in para che non ho neppure provato ad accendere la macchina: l’ho fatta partire in discesa, in seconda – mette le mani sui fianchi – Meglio non pensarci”.

“E quell’altro?”

“Ha continuato a sparare contro di me e la macchina”.

“L’hai mica ferito?”

“Ci ho pensato bene, guidando in qua, non l’ho colpito – Senti, ci sono i TG e vedremo, ma non l’ho colpito, di sicuro non ucciso perché un morto non spara dietro a chi lo ha ammazzato. Illi dicunt”.

“Meno male!”

“Meno male!” e si guardano di nuovo uno davanti all’altro, eretti.

La statale scende rapida verso un’altra regione, nel silenzio della guida.

Viaggiano, viaggiano, senza pensare alla rapina, senza parlarne. Guida Paola. Ruggero è esausto.

Non guardano le indicazioni, seguono la strada, dritta, tra panettoni gialli; incrociano altre auto e Ruggero le guarda, preoccupato perché pensa alle auto civetta, pensa di pensare davvero questo; è troppo esausto però. Dopo un’ora, la sosta a un benzinaio e la pipì al bar.

Ruggero trangugia due birre in lattina, che beve fuori, tenendole con due mani, da quanto gli tremano.

“Che si fa?” chiede Paola quando rientra in macchina.

“Una birra tra un’altra ora di marcia”.

“Per dove?”.

“Ancora verso sud”.

Ripartono.

“È molto bella questa strada”.

“Va verso il Tevere, credo”.

“In che senso?”.

“Verso il Tevere, il fiume, andiamo a sud est – e Ruggero guarda in cielo per cercare il sole – e prima o poi lo incrociamo. Ci sarà ben un viadotto con su scritto ‘Fiume Tevere’”.

“Ci sarà?”.

“Speriamo, sarebbe una delusione, se no”.

“In effetti”.

La strada va avanti ancora. Paola guida ancora. Paesi, frazioni, paesi.

“La Cassia, no? Siamo sulla Cassia”.

“Mica convinta, è una bella strada, senza camion meglio, però”.

“Secondo me è la Cassia, proprio per i camion. Bello questo paese. Rallenta, rallenta un po’ mi ispira”.

“Ti vuoi fermare?”

“La birra no?”.

“La?”.

“Le”.

“Le là!” e Paola accosta: una tettoia, sotto i tavolini e un orologio che segna le dodici.

La Citroen si spegne.

Il tavolino vedeva la strada e tranquillizzava Ruggero.

“Non ci sono civette della polizia”.

“Lo so. E poi manco mi sembra di avere rapinato una banca, però questa cosa c’è”.

“Beh, qualcosa c’è di sicuro” e sorride Paola – “sorride anche” nota Ruggero – sorride anche lui.

Sorridono.

Il fatto del Tevere, il fatto di raggiungerlo, lo avrebbe tranquillizzato, arrivare a un fiume, a una storia, alla Storia, lo avrebbe messo al riparo. Beveva la birra e guardava le auto passare lungo la strada.

“Sarà la Cassia?” chiede.

Paola si alza: “Ora lo chiedo”. Entra nel locale. “Sì è la Cassia – esce – anche se non erano troppo sicuri”.

“Se non lo sanno loro”.

“Già”.

“Si sta bene sulla Cassia e con la birra”.

“Ci voleva, infatti” e Paola beve.

“C’era mica qualche notiziario?” chiede poi.

“Ci ho fatto caso, no! E non parlavano di nulla che riguardasse Castelfino”.

“La notizia non sarà arrivata fin qua, a quanto saremo?”

“Cento trenta – quaranta chilometri”.

Ruggero tace e non le dice che tutto quello che è accaduto è perfettamente accaduto, lo ricorda davvero bene, frase per frase, parola per parola, ma che è come se non fosse stato lui. Non è che si sente come uno che è andato al mercato e si è trovato un sosia, ma la sensazione di essere andato al mercato ce l’ha.

Ruggero spegne la sigaretta: “Mi sembra incredibile che tutto sia filato liscio, cioè liscio. Quasi liscio”.

“Anche a me”.

“Lo pensavi anche prima?”.

“No, prima non ci ho proprio pensato a come sarebbe andata”.

“Neanche io e credo che è per questo che lo abbiamo fatto”.

“Incoscienti!” esclamò lei e si toccò la fronte.

Ruggero vuota il bicchiere.

“Un’altra?”.

“Un’altra”.

Si accendono una sigaretta.

Paola guida, Ruggero sonnecchia e sorseggia una lattina, la quinta birra. Non ci sono più panettoni bianchi ai lati, la pianura ha schiacciato le colline. Non sembra neanche Umbria.

“Ma saremo ancora in Umbria?” chiede.

“E che ne so! Boh”.

Sono tanti rettilinei, senza alberi ai lati, ogni tanto case, rallentamenti, altri paesi, frazioni, che vanno via dietro.

Le dodici e trenta. Ruggero guarda l’orologio.

“Non ho manco fame”.

“Io sì”.

“Al Tevere mangiamo”.

“Va bene. Basta arrivi”.

“Speriamo”.

Nomi di paesi, cartelli.

“Il sole è bello caldo – dice Ruggero – là, là, vedo qualcosa, dove la strada curva, mi pare un ponte lungo” e guarda l’orologio – quasi l’una.

Paola rallenta per la curva, che finisce e c’è il ponte e c’è il fiume Tevere sul cartello. La Citroen è sul ponte. Poi il ponte finisce.

“Accosta in quella piazzola, Paola”.

Paola mette la freccia e va nella piazzola sterrata e ferma.

“Che si fa?”.

“Liberiamoci di un peso che mi pesa, davvero”.

Aveva messo la pistola sotto il sedile, la prende, la mette nei pantaloni, apre la portiera e scende.

Paola fa per aprire.

“No resta in macchina e aspetta: faccio presto, credo”.

Ruggero va verso la fine dello spiazzo ed entra nella campagna che è incolta e sporca di rovi, scende leggermente e incontra un canneto rado, che ci si muove bene, basta non inciamparsi nei sacchetti di plastica luridi. Cammina verso dove pensa ci sia il fiume. Lo incontra. Il ponte è sulla destra in alto e non c'è nessuno a piedi e dalle macchine non possono vedere; si volta a sinistra e sulla sponda non c'è nessuno; guarda l'altra con cura, c'è il sole che abbaglia ma sembra vuota.

Tira fuori la pistola dai pantaloni e la lancia, vola una decina di metri e cade in acqua.

Caduta in acqua. Ruggero si accende una sigaretta, tira qualche boccata guardando il fiume, poi si volta e se ne va.

Arriva alla macchina ed entra: “Ha fatto ploff!”.

Paola sorride.

Una decina di chilometri dopo il fiume, c'è una trattoria e si fermano.

C'è parecchia gente e molto fumo, proprio una trattoria, una trattoria sulla Cassia.

“Nel mille novecento novantanove, una trattoria da camionisti”.

“Un relitto, anche i camion adesso li fanno con l'aria condizionata”.

“Qui non c'è neanche dentro”.

“Appunto!” e Ruggero da una sigaretta a Paola.

“Non mi entusiasma”.

“Si vede, sei una da aria condizionata”.

“Già e che male c'è”.

“È innaturale”.

“Innaturale! E cosa vuol dire innaturale? Bella la natura che per coltivarla ci si rovina la schiena e ci si rompono le mani. Innaturale, meglio innaturale che naturale che poi non vuol dire nulla”.

“Sì ma l'aria che ti arriva è innaturale, non puzza, non odora, sembra che l'hanno messa in candeggina”.

Paola alza le spalle e sputa l'aria: non è d'accordo.

Ruggero vede il cameriere e lo chiama con un cenno all'inizio, quello passa e va via. Ritorna con un piatto e Ruggero rifà il cenno, quello passa.

“Cavolo ma sono un rapinatore! Non mi si può ignorare così”.

Paola ridacchia. Ruggero si sbraccia.

Si ferma e ordinano. Menù standard con molto vino rosso. Poi una grappa, anzi due e il caffè.

Le loro sigarette fumano nel locale che sono rimasti quasi gli unici e hanno parlato, parlato, parlato di politica; la rapina è scomparsa.

Paola si ricorda: “Non abbiamo manco contato i soldi”.

Ruggero annuisce e guarda la sigaretta.

“Quanti saranno?”.

“Venti milioni, venti milioni e cinque, venticinque, forse”.

“Di più dai!”.

“E quanti secondo lei? Signorina?”.

“Facciamo quaranta milioni”.

“Facciamo una scommessa! Io dico venti milioni e cinque, cinque milioni. Tu?”.

Paola pensa, aggrotta la fronte, si passa le dita che sorreggono la sigaretta tra le rughe e dice:

“Trentotto milioni e e ottocento cinquanta, sì, ottocentocinquanta”.

“Quanto?”.

“Trentotto milioni e ottocento cinquanta mila lire, ho detto”.

“Ma non eri quella che diceva: quanti soldi vuoi che ci siano in quella banca?”.

“Ora ho cambiato idea e dico trentotto milioni e ottocento mila”.

“Avevi detto ottocento cinquanta mila”.

“D'accordo trentotto milioni e ottocentocinquanta mila, allora”

“Nooo! Quanto scommettiamo?”.

“Cinquecento, cinquecento ci saranno no?”

“Speriamo – Ruggero alza gli occhi un secondo – Va bene cinquecento mila”.

“Fatto! - lei tira una boccata, prende il bicchiere e finisce la seconda grappa - Ma come fai a dire che da quando hanno messo il maggioritario la democrazia è finita? È tutto il contrario invece: quelle cariatidi, controfigure sono sparite. Esistevano solo per il partito, ma non sapevano fare nulla se non quello: essere per il partito, fare politica per il partito”.

“E invece adesso chi incontri? Degli uomini in carne e ossa?”.

“E certo! Voto uno che conosco, uno che mi dice quello che vuol fare, non uno che mi dice quello che vuol fare il su’ partito, che è come dire che lui, di suo, non vuole fare niente!”.

“Ah tu credi che ora il candidato abbia un di suo? E poi non è questo il problema della democrazia, una lotta tra campioni e solo due idee possibili. Con il proporzionale c’era spazio per tutte le idee, anche per le minoranze e bisognava tenere conto delle opinioni di tutti”.

“E non si veniva a capo di nulla! Non si decideva nulla: ora va su quello e fa quello che ha promesso. La su’ promessa è la su’ faccia”.

“Questa non è democrazia, è autoritarismo” e Ruggero alza la voce. Si guardano entrambi intorno spauriti, non se lo aspettavano e non lo volevano.

“Ci stiamo ancora cagando addosso – dice piano Ruggero – chissà per quanto tempo!”.

“Per oggi pomeriggio di sicuro, credo che sia normale. Non credi?”.

Ruggero oscilla la testa e non risponde (quello che è normale oggi può esserlo sempre – pensa): “Se una cosa è normale in un momento, ha tutte le carte in regola per esserlo sempre” dice infatti.

“In che senso?”.

“Nel senso che è entrata a fare parte delle cose che esistono, comunque, ha già messo un’ipoteca sul tempo: è entrata nel tempo”.

“Sono per il maggioritario!”.

Ruggero sbotta in una risatina: “Smetto – guarda l’orologio – Cinque alle tre: meglio che paghiamo”.

“Un’altra grappa?” chiede Paola.

“Sì ma al bancone”.

“Al proporzionale!” propone Ruggero.

33. Puglia

“Ok, possiamo tornare indietro”.

“Indietro? Indietro dove?” Paola si stupisce.

“A Piano”.

“A Piano?”.

“Sì”.

“Hai voglia di scherzare, vero?”.

“No, torniamo a Piano”.

“Ma è un’idea che ti è venuta adesso? Sei matto? - Paola è al posto di guida, il motore è spento, sono nel parcheggio fuori dalla trattoria e Ruggero sente l’odore di cucinato addosso – Tornare indietro? Non mi sembra un’idea seria e non ho assolutamente voglia di scherzare in questo momento”.

Ruggero pensa ancora l’odore di cucinato addosso e non risponde.

“Senti ma cosa è questa idea? Stai scherzando? Ce l’avevi in mente prima? Ma non avevi in mente di andare lontano, a sud, lungo il Tevere?” e Paola lo guarda. Non crede davvero che Ruggero possa avere un’idea simile: tornare indietro come se nulla fosse, come se fossero andati a fare una girata in macchina, un viaggetto fuori porta. Non lo può credere e non lo crede.

“Non avevo in mente nulla”.

“Come?”.

“Non avevo in mente cosa avrei fatto dopo. Perché ti stupisci? Non ne avevamo mai parlato. Ne avessimo parlato, ti avessi detto qualcosa, capirei. Ma io non ti ho detto nulla e tu te ne sei stata”.

“Io mi fidavo. Pensavo che tu avessi pensato qualcosa per il dopo: non certo tornare a Piano! Tornare a Piano mi sembra una cazzata immensa” ((E poi fare finire tutto qui, davanti a questa trattoria, tutta la tensione coma fa a svuotarsi qui? Ruggero, ma cosa dici, che non avevi detto niente? ma era implicito, implicito che non saremmo tornati a Piano. Questo è un tradimento, Ruggero, un vero tradimento)).

Ruggero prende una sigaretta dal pacchetto, l'accende e tace. Aspetta.

Paola sta zitta, si volta e guarda avanti, afferra il volante, lo stringe. Pensa al tradimento, è furibonda, affranta, senza parole e con decine di pensieri.

“Chissà cosa pensa, chissà? Ora mi uccide, o si mette a piangere, o mi da un pugno, uno schiaffo”: Ruggero immagina il ceffone in pieno volto, il suono forte che si sente dentro la testa, il rimbombo lungo e il rosso scuro che provocherà dietro agli occhi. Si vergogna, ma non più di troppo, non in pieno: non aveva mentito a Paola, non aveva detto nulla perché non c'era nulla da dire, perché il dopo la rapina era appunto il 'dopo' Ruggero sostiene e pensa ((e il dopo è il dopo! Cosa c'entra con il prima e il qui e ora? Nulla: lo avrebbe rovinato, probabilmente avrebbe fatto in modo che non sarebbe esistito né un prima, né un mentre)).

“Me lo potevi dire!”.

Ruggero si volta verso di lei che continua a guardare avanti con le mani sul volante: “Ma non avevo nulla da dirti! Se ci tenevi me lo chiedevi. Non me lo hai mai chiesto se no io ti avrei detto che non avevo nulla in testa”.

“Ma ti rendi conto che Castelfino è a quaranta chilometri da Piano? Potresti incontrare qualcuno che ti ha visto? Ti ha visto, madonna bona! E poi tornare, dai? È deprimente, deprimente. Potevi uccidere o farti ammazzare e te ne torni alla tua palazzina con giardino a Piano come se fosse nulla! Non ti posso credere!”.

Ruggero pensa che è vero e tace.

“Chi ti ha visto?”.

Ruggero fa come dire: boh?; e sfiora il mento con il dorso delle dita.

“È facile incontrarlo di nuovo se qualcuno ti ha visto”.

“Mi ha visto solo la vecchietta, il Bietolone non ha fatto in tempo. E poi ha visto me, non l'agente immobiliare, ha visto solo uno che gli assomiglia. E poi ero tutto gonfio”.

Paola rimane in silenzio, poi dice: “Sì, certo, e i due in banca, quelli non ti hanno visto? Magari passeranno a Piano per comprare qualcosa, domani, tra un mese o tra un anno. Chissà?”.

“Mi hanno visto con gli occhi della strizza e per un attimo, dopo ero mascherato”.

“Gli occhi della strizza! Ma ci sei? Io pensavo che ce ne saremmo andati lontano”.

“Gli occhi della strizza deformano”.

“Ma cosa vuoi che deformino! Li vedrai gli occhi della strizza davanti ai carabinieri”.

“A maggiore ragione davanti ai carabinieri”.

“Speriamo tu abbia ragione, Ruggero”.

“Scappare non serve a nulla per la rapina. Scappare servirebbe solo a noi. Vuoi scappare? Se vuoi scappare allora è un'altra storia, allora discutiamone”.

Paola rimane zitta: sì certo scappare serviva a lei, almeno, se non a lui, serviva a farla diventare una complicità più lunga, più profonda, un'altra vita, complici insieme per un'altra vita, davvero diversa da quella di prima.

“La paura rimarrà tanto che scappiamo tanto che torniamo indietro. Anche in Puglia ci potrebbero riconoscere, non prendiamola troppo sul serio questa cosa che se l'avessimo presa sul serio non l'avremmo fatta”.

“Non c'è proprio la stessa probabilità – Paola lo guarda – ma non voglio scappare, non mi interessa. Ammetterai che è molto più pericoloso? E ammetterai che era un'occasione per noi?”.

“Poi non ti sentiresti diminuita, diminuiti noi, a non potere tornare per scappare? Io non ho nulla da scappare, avrò fifa, ma la vita è fifa”.

Paola comprende che Ruggero è lontano da lei e che è inutile insistere: “Sei tu che rischi, Ruggero”.

“Lo so e ti ringrazio, ma non è una buona idea scappare. Ci ho pensato ma una volta iniziata questa storia non ci ho più pensato”.

“È davvero una strana Puglia questa! Io ci tenevo a questa Puglia”.

“Già! Me ne sono accorto”.

Paola pensò, Ruggero rimase in silenzio. Poi Paola riprese a dire che era troppo pericoloso rimanere nei paraggi che era meglio andarsene almeno per qualche tempo, un mese o due (i ricordi scoloriscono). Continuava a sentire la delusione anche se, voltandosi a guardare lui, le venne in mente che comunque quell'uomo aveva fatto una rapina e che lei aveva partecipato: era comunque una maniera forte di stare insieme.

“I ricordi scoloriscono in Puglia e a Piano: non hanno mica una velocità differente”.

Paola chiese ancora se l'avevano visto e chi e ribadì che non era solo una questione di ricordi, ma di loro due.

“Una vecchietta, solo una vecchietta, e il Bietolone solo di spalle, ma ero più robusto. Per i due in banca solo un attimo che dopo li mio passamontagna li sarà durato delle ore davanti e avrò cancellato tutto. Eppoi ero più grasso. Per l'altro discorsi scusami, però non me la sento ora di mettermi a viaggiare, sono esausto, stanco e non me lo aspettavo”.

Paola pensò che ci voleva molta fortuna per tornare indietro e Ruggero pensò la stessa cosa.

“Bisogna essere ottimisti. Dobbiamo essere ottimisti” scandì lui.

“Va bene, certo; però Ruggero come ottimismo rinchiudersi in casa perché ci toccherà rinchiuderci non è grande cosa”.

Paola e Ruggero stettero fermi e in silenzio, lei appoggiò la nuca al poggia testa e socchiuse gli occhi poi si voltò verso Ruggero e ridisse: “Va bene”. Raddrizzò la nuca, girò la chiave, il motore si accese, mise la freccia e uscì dal parcheggio; al primo slargo accostò a destra, mise la freccia a sinistra e riguardò Ruggero: “Sicuro?”.

“Sì. Scusami ma è meglio così per me”.

Paola cambiò senso di marcia.

La strada andava a nord e Ruggero sapeva che nulla sarebbe cambiato nella sua vita, che avrebbe sostituito i dubbi con altri dubbi e ansie (venire individuato, incontrare la vecchietta, gli impiegati che lo hanno visto per poco), sapeva che erano la stessa cosa, non facevano la differenza, almeno però queste nuove ansie erano una cosa seria. Quello che aveva fatto sotto il segno della Vergine erano ansie che gli daranno pienezza nella vita, sensazione di pericolo reale, vero, una vita a rischio vero, una vita che cammina tra oggettività. Oggettività, massi, grandi alberi, cose ferme e severe. Una vita severa.

Avrà insonnia? Può darsi. Beh! Per il momento non dovrà alzarsi presto per andare a lavorare, per quanto tempo? Dipendeva dai soldi. A proposito? Quanti soldi? Avevano anche scommesso.

“Una volta a casa, li contiamo i soldi e vediamo chi ha vinto le cinquecentomila!”.

“Ok”.

Dopo mezz'ora di strada, in fondo al rettilineo dietro alla curva, si vedono dei lampeggianti. Ruggero guarda l'orologio - le quattro meno cinque. Saremo già in Toscana – pensa.

“C'è qualcosa dietro la curva – dice Paola che rallenta leggermente – vedo lampeggiare”.

“E avranno fatto dei posti di blocco. Non capita spesso una rapina da queste parti”.

“Spesso? Mai!” disse Paola.

“La pistola l'abbiamo buttata, ma i soldi no”.

“Speriamo e basta”.

“Speriamo e basta”.

“Te lo dicevo però, se non per altro almeno per questo, di continuare il viaggio”.

“Gira l'auto, allora”,

Ridendo Paola: “No. Ora daremmo nell'occhio”

Ride anche Ruggero.

Dopo la curva una macchina dei carabinieri e due carabinieri con il mitra controllano un'altra macchina. Passano.

“Andata!” dice Ruggero.

“Andata”.

Ne incontrano un altro tre quarti d'ora dopo, che sono nell'area della montagna e c'è un odore familiare che entra dai finestrini. Andata anche qui, i Carabinieri non controllavano nessuno, li hanno guardati solo passare.

Dopo dieci minuti attraversano Castelfino, davanti alla banca c'è un auto dei vigili urbani e nessun altro, neppure il Bietolone.

“Quasi come non fosse successo niente, dai! - pensa Ruggero – Fosse non è successo niente. Dai, proprio niente”.

“Hai visto?” dice Paola quando sono alla piazza dopo la banca.

“Pensavo peggio”.

“È anche passato del tempo. Saranno otto ore”.

“Eh sì. Otto ore almeno - Ruggero guarda l'orologio e continua – Già! ((otto ore di sospensione, otto ore che sono un secolo, un secolo e neppure un attimo - annota Ruggero)) sembra che sia tornato tutto alla tranquillità, sono rimasti solo i vigili. Chissà perché i vigili?”.

“Sarà per far vedere che vigilano” dice Paola.

Passano il cartello di fine paese e la strada diventa piena di curve. “E risiamo in montagna” considera Paola.

(Chissà se Paola rimarrà con me molto? - pensa lui – Non mi sono mai chiesto se per lei questa è una cosa stabile. Stabile, che aggettivo brutto usato così. Instabile – stabile). Si sente ignobile a ragionare in termini di stabilità, tradimento, ma non perché è Paola ma perché è ignobile in generale. Cosa si fa con la stabilità? Niente. (La stabilità non è una categoria fissa, ferma, scritta in cielo, ma una costruzione, uno stato dell'animo, ma una prigionia, un'abitudine, una regola e non uno stato che porta alla regola, alla stabilità, al piacere della stabilità. Un'ossessione? Si potrebbe anche chiamare così. Ossessione).

“Come sei silenzioso – fa Paola – Preoccupato?”.

“Un po'” risponde Ruggero, ma non è quel genere di preoccupazione che immagina Paola. ((Chissà poi che preoccupazione immagina veramente Paola, che ne sa Ruggero. Lui adesso è preoccupato di Paola, che voleva andare via e che magari rimane a sognare il viaggio; preoccupato per quelli che lo hanno visto se lo hanno visto, se lo hanno visto abbastanza per ricordarlo e soprattutto per quelli che potrebbero averlo visto e che lui non ha veduto: questa sarebbe una vera sconfitta, passarci con sé stesso da rimbecillito e sprovveduto)).

Ruggero è anche un po' preoccupato ma non della rapina ma della senescenza (vecchiaia, ma meglio pensare la parola senescenza che suona bene, che è melodica) il difetto di vita, di energia nella vita che porta a cercare soluzioni durature e stabili, che sono proprio il risultato dell'assopirsi dello spirito vitale ((spirito vitale? Che parola fatta, che parola piena di pregiudizi - giudizi prima – l'idea di spirito e anche l'idea di vita che messi insieme formalizzano la vita, la impacchettano. Ma fuori da quel pacchetto come pensare la vita?)). Quando aveva smesso di bere, lo aveva fatto anche per quello, per gettare via il pacchetto e scoprire, accettare, il fatto che dentro il pacchetto c'è una cosa che non si può dire: il fatto di non dirla è la cosa, la vita non è detta mai, la vita non ha nome.

Ruggero si infastidisce dei pensieri e si accende allora una sigaretta per pensare solo quella.

“La vita non ha nome. Pensavo”.

“Ti viene in mente adesso? Cosa vuol dire? La vita non ha nome. La vita – riflette Paola – non ha nome. Mica vero”.

“E che nome ha?”.

“Si vede che sei un uomo, voi omini dimenticate sempre quello che non sapete fare. Noi donne si dà la vita e per noi la vita ha un nome, noi le diamo il nome, quando nasce che può essere anche ‘rompicoglioni’, ma abbiamo diritto di darglielo”.

“Diritto?”.

“Certo. E tu non ce l’hai e non hai tutto questo diritto di dare nomi alla vita o di venirmi a dire che non ce l’ha”.

“Perché le donne sono riproduzione? Ma che discorsi fai? Sono discorsi medioevali”.

“E che c’entra il medioevo? C’entrano le donne anche quelle che non vogliono e non fanno figlioli”.

34. Cercando serenità

Sono a Piano e il fatto di essere a Piano li tranquillizza. Non ha senso ma li tranquillizza.

“Abbiamo fatto bene a tornare” dice Paola.

Ruggero si riempie di gioia perché è la sua stessa frase in quel momento.

“Facciamo un giretto in paese stile carabinieri?”.

“Facciamo una ronda dai!” e Paola prende verso il campo sportivo, mettendo la freccia e guardando il retrovisore con prudenza e attenzione. Si ferma all’entrata, gira la macchina e prende una stradina che porta al piccolo lunapark.

“Che palle questo posto!” fa Ruggero.

“Il paese?”.

“No, il lunapark: mi hanno sempre fatto tristezza”.

“A me no, comunque me ne vado”. Paola prende a sinistra una via piena di officine di materiale edile, polverose, che da l’impressione quasi di essere tornati ad agosto. Arriva all’incrocio con il viale alberato che guarda i campi da tennis, lascia passare due automobili e ci si immette. Marcia piano.

Percorre il rettilineo fino a una curva lieve a destra; incrociano altre automobili e il sole è basso, le ombre sono lunghe, quasi tutta la via è nella penombra. Alla curva tre possibilità: a sinistra l’entrata nel centro, a destra nuovamente il lunapark e diritto la prosecuzione del viale ma senza alberi con case a destra e a sinistra. Paola va diritta, sempre piano. A sinistra a metà del viale la caserma dei carabinieri.

Si volta verso Ruggero. “I nostri concorrenti” dice lui.

A destra la strada che va in montagna sale subito.

“Andiamo?” chiede Ruggero.

“No. La ronda, ora. Rilassiamoci”.

“Hai ragione”.

Davanti alla stazione dei carabinieri non c’è un’anima; Paola prosegue fino alla fine del vialone e dove la via diventa una strada che porta fuori, prosegue fino all’altezza del cimitero, lì c’è un posto per girare l’automobile, la gira e torna indietro.

Ruggero guarda l’orologio: le sei e mezza.

Ripassano davanti alla caserma dei carabinieri che ora è sulla destra: non c’è un’anima. Prendono per il centro alla curva lieve e Paola marcia su una strada stretta e in salita, a sinistra dei lavatoi con portico quasi monumentale (roba del cinquecento pensa Ruggero), a destra il muro di una proprietà (roba del settecento pensa Ruggero) alla fine uno stop. Paola lo rispetta.

Poi prende a destra.

“I lavatoi sono del cinquecento”.

“Me lo avevi detto”.

“Questo corso è del settecento, invece”.

“Non me lo avevi detto - sorride Paola – un aperitivo?”. Ruggero annuisce e c’è proprio un parcheggio libero.

Paola ferma la macchina e scendono.

Il locale era piccolo e non c’erano mai stati prima. Hanno scelto questo perché il più vicino all’automobile e perché la pigrizia dominava il rilassamento. Ruggero, inoltre, era in ansia e quando è

in ansia non ama troppo i luoghi aperti: la piazza, il marciapiede, la via. Quella sera inoltre il marciapiede era frequentato di gente che non guardava quasi, però vedeva.

Il locale invece era vuoto.

Presero un Campari – ma Ruggero sapeva che non sarebbe stato che il primo – Paola no, Paola voleva proprio un solo Campari. E infatti lui trangugiò senza toccare le patatine, lei assaporava e lasciava mezzo pieno il bicchiere. Si accesero una sigaretta e chiesero un portacenere che non c’era al tavolo da dove vedevano la gente andare e venire.

Ruggero fece notare che faceva buio poi chiese un secondo Campari e iniziò a mangiare le patatine, allora, mentre lo aspettava.

“Avevo smesso di bere” disse e prese il secondo bicchiere.

Bevve rapidamente quasi quanto il primo, invece che due sorsi, quattro e dieci parole.

Paola si godeva la sigaretta come se fosse quella a bersi l’aperitivo.

“Avevi smesso di bere” disse un po’ dopo.

Ruggero allungò le gambe nel posto libero sotto il tavolo e sospirò: “Ogni ora, minuto e secondo sono un guadagno”.

“La vedi così?”.

“È l’unico modo in questo momento per non impazzire di paura”.

“Forse è il solo modo in generale per non diventare pazzi”.

“Porca miseria! - esclamò Ruggero e tirò indietro le gambe – Hai detto un metodo Paola”.

“Bell’idea, eh?”.

“Bellissima”. (Speriamo che funzioni - pensò subito ma non lo disse).

Il terzo Campari lo bevve più lentamente, dando il tempo a Paola di finire il suo; avevano portato delle altre patatine. Finito, si accese una sigaretta e guardò l’ora: “Le sette e un quarto; è già buio”.

Passò l’automobile dei carabinieri; si guardarono un istante come se non volessero fare vedere che si erano guardati.

Ruggero ora si sentiva di affrontare il marciapiede, inoltre c’era molta meno gente.

Lui chiese: “Hai mai bevuto un negrosky?”.

“Mai qua”.

“E dove?”.

“A Grosseto, qui lo fanno al Tiger”.

“Al Tiger, lo so, ma non è che mi piaccia, però dopo tre Campari trovo il coraggio. Andiamo?”.

Paola si alzò, andò verso l’uscita, lui invece andò al banco e pagò.

Appena messo il portafoglio in tasca e subito fuori dalla porta Ruggero dice piano: “A proposito non abbiamo ancora contato i soldi”.

“Sono ancora tutti in macchina, non sarà rischioso?”.

“Prima i negrosky al Tiger”. “I?”. “I”.

Il Tiger stava cento metri più avanti, sull’altro marciapiede; Ruggero rilassato fumava la sigaretta e camminava piano, mentre Paola camminava un po’ più veloce davanti a lui; ogni tanto si fermava, si voltava e lo aspettava.

Ruggero parlò moltissimo di settecento, cinquecento, toponimi, insediamenti, abitati, moduli abitativi, per tornare al settecento. Paola parlò del Fresco, sì del Fresco che non le era capitato di farlo con Ruggero quasi mai, parlava proprio dell’amore per il Fresco. Ruggero ascoltava e non ci metteva di mezzo i suoi amori, come lei non ci aveva messo in mezzo il suo settecento, quando parlava lui. (Non è proprio la stessa cosa – pensa Paola – ma va bene così, anzi benissimo).

“Sono le nove – Ruggero fermò tutto, guardando l’orologio – dodici ore fa, mezza giornata fa”.

“Molliamo la valigia a casa, che sarei più tranquilla?”.

Ruggero prese ancora un negrosky che bevve in maniera olimpionica e andò a pagare.

“Meglio che guidi tu”.

“Sì, decisamente meglio”.

Arrivarono all'automobile di buona lena e con le sigarette che lasciavano la scia di fumo nel buio. Paola accese l'auto e i fari, illuminando la targa della macchina davanti. Ruggero si stupì per un attimo: era passata l'intera giornata ed erano ancora vivi e liberi.

L'automobile arrivò alla fine del corso settecentesco, prese una discesa leggera in rettilineo e arrivò allo stop. Entrarono nel viale e passarono di nuovo davanti alla caserma dei carabinieri: non c'era un'anima e una luce alla finestra.

“Speriamo” pensò Ruggero.

Poi Paola rientrò in paese e allo stop prese a sinistra, attraversò una prima piazza, deserta, poi una seconda piazza, deserta.

“Certo che qui d'inverno è veramente triste” disse. Ruggero la guardò come a dire: “Sul serio?”.

L'auto si ferma davanti al vialetto del garage. Ruggero apre la portiera, poi il bagagliaio e prende la valigia. Va in casa. Esce e torna in macchina: “L'ho lasciata nell'armadio”.

Paola fa un cenno: “Andiamo a mangiare?”.

Ruggero fa un cenno di sì: “Non me la sentirei mai di mettermi a cucinare questa sera, di stare in casa”.

Paola forse sì, ma non lo dice, ha paura di innervosirlo, di farlo sentire inadeguato – poi anche lei non è che muoia dalla voglia.

Parte già. “La pizzeria ai castagni?” chiede; Ruggero dice di sì.

Paola guida nella sera fino alla pizzeria. Ruggero si appoggia al finestrino e rischia di addormentarsi, non si accende neppure una sigaretta, aspetta di essere guidato.

I fari del locale iniziano a comparire tra le curve, si vedono e poi scompaiono, infine in un rettilineo non si spostano più e si avvicinano solo. Parcheggiano.

35. La bottiglia di notte

Ruggero non si riesce a trattenere, insieme con la pizza beve tre birre da mezzo litro e per di più una grappa prima del caffè e una dopo il caffè.

“Aveva smesso di bere” pensa Paola.

E anche lui si sente esattamente così: come uno che aveva smesso di bere e che aveva tanto smesso che non se lo ricorda più. Non si ricorda neppure la data, non ha più nessuna importanza quella data.

È anche molto stanco, anche lei lo è. Il locale si sta svuotando e non è che fosse pieno; fa un po' freddo. Ruggero non faceva che bere e accendersi una sigaretta con il piatto sporco e vuoto davanti. Paola non lo aveva mai veduto così - d'altronde non è che lo conoscesse da un gran che di tempo – doveva comunque essere stato così quando beveva. Paola disse anche: “Ma non è che riprendi a bere?”.

“No, no, tranquilla non riprendo a bere, adesso ne ho bisogno per rilassarmi ma domani smetto” gli dice Ruggero. ((Domani? Proprio domani magari no. Domani è troppo presto, ma desidero che mi veda come uno che desidera smettere di bere. Fino a che lo desidero, non mi sento e non sono mica uno che ha principiato di nuovo a bere)).

“No, per me non c'è problema, ma mi farebbe sentire in colpa”.

“E tu che c'entri?”.

“Come che c'entro: sono qui che ti vedo bere così tanto”.

“Fai così: fai finta di non vedere. Domani, o al massimo dopo domani, mi do una regolata”. ((Dopodomani – pensa nuovamente – però non si immagina questo dopodomani e gli dà sollievo l'idea che potrebbe anche essere *dopodopodomani*)).

“Le ore guadagnate devono essere tue mica del bicchiere, ricorda”.

“Ora però – se davvero non c'è problema per te – finiscila”.

“Ho già smesso”.

Escono e questa volta paga Paola. Ruggero rabbrivisce per il freddo che c'è fuori. Le undici.

Vuole guidare. Paola è un po' preoccupata ma gli lascia le chiavi. Ruggero in effetti guida piano e bene fino in paese. Arriva allo stop prende a sinistra, attraversa le due piazze vuote, prende la via di casa e arriva al vialetto davanti al garage dove si ferma. Non ha parlato tutto il tempo, neppure lei ha detto una parola.

Tira il freno a mano e spegne il motore; i fari restano accesi a illuminare la porta del garage. "Paola, adesso ascoltami con attenzione – le dice, prima di scendere per aprire il garage – se tutto è andato per il verso giusto, aspetta: è meglio entrare – esce, apre il garage e infila la macchina, scende, anche Paola scende – Se tutto è andato per il verso giusto, chiaramente nessuno potrà sospettare di te, sei inattaccabile da qualsiasi parte: il rapinatore era uno, se ne andato da solo, su una macchina che lo aspettava vuota e che si era portato il giorno prima. Il fatto che non ci abbiano cagato al posto di blocco, secondo me, è che, a parte la macchina diversa (chissà se l'hanno ritrovata la Golf? - pensa e Paola ha lo stesso pensiero) loro cercavano uno solo alla guida".

"Certo, io sono il tuo alibi, in realtà. Lo sapevo, cioè non lo sapevo, ma ora l'ho pensato. Ma tu ci avevi pensato anche prima?".

La interrompe: "No, ma che alibi!, tu non devi proprio essere un alibi; forse lo avevo pensato ma mi pare proprio di no".

"È stata una situazione nata per caso?".

"Nata per caso".

"Siamo due pazzi, ma tu altro che pazzo".

"Sì".

"Io che sono la tua complice sono anche il tuo alibi. Non regge dai!".

"Non regge, non regge – Ruggero ride appena – ma proprio non sta in piedi nemmeno appoggiata al muro. Non ci crederebbero, ma ci crederanno. Cioè come alibi non ti crederanno ma non sarai la mia complice".

Ruggero è infastidito dalla penombra del garage: lo intristisce: "Andiamocene in casa".

"Si saliamo in casa che qui mi innervosisco".

Prima, però, lui va alla porta del garage e la chiude guardandosi intorno, nel buio.

Salgono e in casa c'è più luce. Vanno in sala e si siedono sulle poltrone, come sfiniti e sono sfiniti.

"Non è successo nulla Paola. Oggi non è successo nulla. Una giornata qualsiasi, una giornata di ferie, tranquilla, manco in giardino, in casa, a letto".

"Non è successo nulla, infatti".

Paola si trascina a letto, salutando.

"Notte".

"Notte".

"Non vieni a dormire anche tu?".

"No. Resto ancora a pensare a questo giorno che non è successo nulla".

Paola scompare nel buio della camera.

Ruggero resta in sala con le luci accese ma spegne quelle che si vedono dalla strada. Se uno guarda attento, vedrà che qualcuno lì dentro è ancora sveglio, ma non potrà mai essere sicuro, gli rimarrà il dubbio; e questa idea rasserena Ruggero, non sa perché all'inizio poi invece no: "È come non esserci, essere diventato invisibile, non è una magia, non è affatto una magia – meno male che Paola è andata a letto, meno male davvero".

Vede una bottiglia di whisky sul tavolino vicino alla televisione e fa per prenderla, poi si ferma: "No voglio almeno sapere se è successo qualcosa"; afferra il telecomando e accende la TV; si sposta sul divano.

Guarda l'ora: le undici e quaranta. Si alza e sbircia attraverso le persiane la strada. Nessuno.

Il primo nazionale, il secondo nazionale e il terzo nazionale, niente; quinto nazionale, sesto nazionale, settimo nazionale e ottavo locale, poi nono non capisce che, niente; si ferma a guardare un film sul nono per alcuni minuti. Cambia sul dieci locale, pubblicità. Undici non si sa che televendita. Di nuovo

il primo nazionale, niente. Cerca una sigaretta e l'accende. Le undici e cinquantacinque. Apre la bottiglia e beve un sorso. "Cazzo! - dice - è come cercare un ago in un pagliaio". Poi gli viene in mente Paola - magari lei avrà sentito qualcosa - ora la sveglio e glielo chiedo - magari ha sentito alla radio del bar o in pizzeria". Si alza dal divano. Si blocca: "Me lo avrebbe detto, non è possibile!" e si domanda anche come faccia a dormire. Va piano nel corridoio, sbircia dentro la stanza: Paola dorme. Dà un colpo di tosse per farsi sentire - nulla, dorme.

Gli viene l'ansia per la TV e torna quasi di corsa in sala, lanciandosi sul divano. Il tredici, pubblicità. "L'unica è rimanere qui, che sembra locale e aspettare, il corpo del nemico passerà". Beve un altro sorso e dal momento che la bottiglia è colma, esce dalla bocca e il whisky bagna il mento. Lo asciuga passando la mano. Accende una sigaretta e per rimediare beve altri due sorsi lunghi, espira forte dopo. Il telefilm western e a colori. Ruggero guarda le figure e sente i dialoghi a brani, isola le singole frasi, non gli interessa metterle insieme: gli interessa fare passare il tempo.

Passa una macchina, ascolta e abbassa il volume. Gli pare che si sia fermata. Guarda attraverso le persiane e vede solo il buio, apre la ribalta e il fresco entra; guarda di sotto il giardino nero, niente. Chiude e rientra sul divano. Beve. Il western va avanti. Le dodici e un quarto: "Non se ne esce più! Maledetti bastardi, volete dare questa notizia?"

Ha un'immaginazione nella quale arrivano, suonano, lui apre, lo prendono, vede le facce scure degli uomini in borghese e lo trascinano via, chiudendo la porta dietro alle spalle, mentre Paola continua a dormire, non sentendo nulla.

Passa al quattordici, nulla; torna al tredici e beve.

Inizia a sospettare di essere rimasto in piedi per quella bottiglia vicino alla TV e non per la TV. ((Meglio vuol dire che non è grave, questa situazione la conosco, se è più importante bere che il telegiornale, allora non è grave - domani intanto smetto - dopodomani)). Va a prendere un bicchiere in cucina, si versa il whisky e tenere lontano la bottiglia dalla bocca lo fa stare meglio.

Gira sul quindici. "... questa mattina. L'uomo era solo secondo le testimonianze, ed è fuggito subito dopo il conflitto a fuoco, che poteva avere conseguenze gravi ed è stato per un fortunato caso che non ci siano state conseguenze". "Non ci siano state conseguenze - quindi non ci siano stati feriti - non ci siano stati feriti". Spegne subito la televisione.

Si versa un altro bicchiere, lo beve lentamente, lo finisce: "Non ci sono state conseguenze".

Si accende una sigaretta e posa il bicchiere sul tavolo, sta nella luce bassa seduto sul divano, porta il bicchiere in cucina e lo lascia sul lavello. Torna in sala, si siede sul divano e finisce la sigaretta. Vede di nuovo la bottiglia. "Ma sì!" si alza va in cucina e riprende il bicchiere, lo porta in sala e versa dell'altro whisky. Lo beve d'un fiato. Va in cucina, lava il bicchiere e lo mette ad asciugare. Torna in sala, e prende una sigaretta, l'accende e da un tiro: "Adesso basta!". La spegne, chiude la luce e va nella camera accarezzando le pareti per guidarsi.

L'una.

Paola accende la TV. Un po' la segue, poi si alza dal divano e cammina per casa, mettendosi a fare cose ovvie: via le scarpe, i vestiti in lavatrice, fa il bagno e si asciuga i capelli con il phon elettrico. Apre le imposte tranne che in camera dove Ruggero dorme. Conta il tempo annoiata e fuma almeno due sigarette.

Va in cucina e poi sul terrazzo, stende l'asciugamano. La giornata è nuvolosa, senza vento e molto fresca e si ferma a guardare il paesaggio. Non le pare possibile essere lì, in quel momento, ed essere stata duecento chilometri lontano ieri, per poi tornare. Tornare: che follia! Che follia tutto e questa follia però non la spaventa, è stata, ha cambiato di sicuro le cose ma è entrata dentro di lei, fa parte di lei, ora.

"Che ore sono?" urla Ruggero. Nessuna risposta. Ruggero richiede, nessuna risposta. Paola guarda il paesaggio. "Che ora è?"

Lei sente, va in cucina e guarda l'ora. "Le nove".

Le nove: è passato un giorno esatto - pensa Ruggero. "Scusa ma non ce la faccio ad alzarmi: sono in coma".

“Resta a letto allora” e Paola va in camera dove lui si copre il viso con il lenzuolo e dice: “Madonna sono fuso! Ho anche bevuto mezza bottiglia di whisky, che quasi non me lo ricordo. Guarda sul tavolo della televisione se non ci credi”.

“Ti credo, ti credo”.

“È passato un giorno intero. Hai sentito notizie?”.

“No, alla televisione non hanno detto niente, cioè non dove ho guardato; ma non sono stata a cercare”. Ruggero scopre il volto e tiene gli occhi chiusi: “Non si è fatto male nessuno, l’ho sentito ieri notte”.

“Meno male. Altre cose?”.

“No niente. Ero troppo ubriaco per resistere – fa una smorfia di schifo – Madonna che nausea”.

Ruggero, appoggiandosi dappertutto, scende dal letto. Poi si fa il bagno anche lui, lunghissimo ché Paola pensa che sia affogato.

Per colazione un caffè con sigaretta sul terrazzo e anche lui guarda il paesaggio e chiede a Paola di chiudere la televisione che gli dà fastidio.

Si alza un po’ di brezza. Ruggero prende il bicchiere della sera prima e lo lava con cura; lo riempie di acqua e la beve, lo riempie di nuovo e lo svuota. Un sospiro forte. Paola dice che scende in giardino. “Fai bene. Tra un po’ arrivo”.

Ruggero va in sala, impugna dal collo la bottiglia, la porta ondeggiandola con violenza in cucina, toglie il tappo e la vuota nel lavello. La butta nella pattumiera.

“Ho finito il whisky” dice dal terrazzo.

Paola si fa vedere: “Di già?”.

“Sì! Faccio un caffè?”.

Paola risale e decidono che ci vuole il golfino per stare fuori e che nel pomeriggio si metteranno a guardare la TV, con scrupolo.

Arriva l’ora di pranzare.

36. La Puglia

Sono di nuovo davanti alla TV, si mettono a cambiare canale e incontrano un telegiornale locale. Il telegiornale locale manda immagini dell’esterno di una banca a Castelfino, con carabinieri e una loro macchina o forse due.

Ruggero guarda Paola.

“Cambia”.

Paola cambia canale.

“Di quella storia sappiamo tutto, non c’è bisogno del telegiornale”.

“Un po’ curiosa lo ero, dai” come a dire fammelo rimettere.

“Leggeremo con calma sul giornale”.

“Secondo me con calma non lo leggi il giornale!”.

“E lo leggerò con paura, ma lo leggerò con calma. Piuttosto siamo ancora gli unici a non sapere quanti soldi c’erano in quelle casse”.

“Prima almeno andiamo a prendere il giornale” dice Paola.

“Sinceramente non me la sento di uscire”.

“E allora vado io”.

“L’edicola è ancora chiusa”.

Paola annuisce.

“Dai, contiamo prima ‘sti soldi e poi esci a prendere il giornale”.

Paola non dice nulla, esce dalla sala, entra nella camera e prende la valigia dall’armadio, torna indietro, la solleva e la mette sul divano, Ruggero le va accanto. Aprono. Le banconote sono sparse, bisogna prenderle una a una e contarle.

“Tu dividile per taglio e io le conto” fa Ruggero.

“No il contrario, prendile tu e io le conto”.

“Mi sporco le mani – dice Ruggero e ride – è un rischio”.

“E perché dovrei rischiare io?”.

Ruggero fruga un bel po’ e attacca con i biglietti da centomila, Paola conta: “uno, cinque, sei, dieci, undici, tredici, sedici, venti, ventuno e ventidue, altri?”.

“No. Passo ai cinquanta, allora – Ruggero guarda e rifruga – Madonna sono tantissimi”.

“Meglio!”.

Paola inizia a contare: “uno, tre, sei, dieci, dodici, tredici, quindici, diciannove, venti, ventitré, ventotto, trenta, trentaquattro, trentasei, quaranta, quaranta e uno, quarantadue e tre, cinquanta, cinquantatré, cinquantacinque – riprende il fiato e anche il filo – sessanta, sessantacinque, otto, nove, settanta, settanta e uno, e cinque, ottanta, ottantadue, ottantacinque, novanta, tre, quattro, cinque, cento, e uno e tre, cento e tre. Altro?”.

“Si aspetta, che sono in fondo: e quattro, cinque, sei, sette, otto e nove. Nove, non ce ne sono altri”.

“Centonove”.

“Ségnali, che non ci abbiamo pensato: c’è un foglio e una penna in quel cassetto, è del gioco delle carte”.

“Del poker?”.

“Scala quaranta”.

Paola li prende: “Vai!”.

“I ventimila ora”.

“Uno, due, tre, cinque, otto, undici, tredici, quattordici”.

“Sono meno i ventimila”.

“Diciassette (porta sfiga – pensa Paola e incrocia le dita un secondo, ma poi il diciassette ci deve comunque essere) – diciotto, ventuno, venticinque, sei. Ventisei, Niente altro? Ah si, ventisette, trenta, trenta cinque, quaranta, quarantaquattro, cinquanta, cinque, sette, otto, sessantadue, cinque, settanta, settantacinque. Altro?”.

Ruggero guarda, rovistando: “Direi di no. Rovista ancora: “Le diecimila lire”.

“Va bene, vai con i dieci mila. Tre, sei, nove, dodici, quindici, no, si quindici, venti, ventiquattro, otto, trenta, trentadue, cinque, quaranta, cinque, cinquanta, cinquantadue, cinquantatré, sessanta, settanta, cinque, dieci, cinque, novanta, novantacinque, novantanove e cento, centouno, due, tre, cinque, dieci, quindici, venti, centoventicinque, centotrenta, cinque, quaranta, cinquanta, sessanta, cinque, centosettanta, ottanta, novanta, duecento, duecentocinque, duecentodieci, venti, trenta, quaranta, quarantacinque, cinquanta, duecentocinquanta, duecentosessanta, settanta, ottanta, trecento!, e uno, e due, e due, e dieci, e venti, e trenta, quaranta, cinquanta, trecentocinquantacinque, sessanta, settanta, ottanta, uno e due” Paola guarda Ruggero.

“Finiti”.

“Di già?”.

“Di già”.

“Comunque la scommessa l’ho vinta”.

“Aspetta quelli da cinquemila”.

“Non vedo come potrebbero cambiare le cose”.

“Infatti sono solo tre” e Ruggero li tira fuori. Rivolta la valigia e cadono tre banconote da cinquantamila.

“Quante erano queste?” chiede.

“Centonove, quindi centododici”.

“Marca”.

“Dunque tre da cinquemila fanno quindicimila, trecento ottantadue banconote da dieci fanno tre milioni ottocento venti mila, cinquantadue da ventimila fanno un milione e mezzo, centonove da cinquanta fanno cinque milioni e quattrocentocinquantamila e ventidue da cento fanno due milioni e duecentomila”.

“In tutto quanto viene?” Ruggero si è seduto sul divano e guarda con noia la borsa vuota e rovesciata.

Paola fa le somme con la penna: “Nove milioni novecento ottantacinquemila, meno i cinquecentomila che mi vengono”.

“Un anno di ozio misurato”.

“Ozio misurato - dice anche Paola – facendo attenzione a non spendere troppo”.

“Li mettiamo in ordine?” chiede Ruggero.

“Impiliamoli per bene e rimettiamoli nella tana” risponde Paola.

I giornali locali dedicarono alla rapina due pagine, anche quelli nazionali scrissero qualcosa: trafiletti e solo quel giorno.

Nel pomeriggio la sala divenne un tappeto di pezzi del Telegrafo, Tirreno e Nazione, la nazione fu rappresentata dalla Repubblica.

Paola aveva comprato un giornale qui e uno là e un altro ancora nell’edicola in fondo al paese: si sono detti di non dare nell’occhio con i giornali. Paola ha comprato anche l’Espresso per dare ancora meno nell’occhio e si è sentita orgogliosa di questo ulteriore depistaggio.

Il barbiere di Siviglia e Simpatia erano sempre nella stessa posa, quando li vede Ruggero è contento: “Sono felice di vederli vivi! Che roba mi sembrano miei amici, come se ci conoscessimo da sempre. Sono davvero contento, ma davvero!” e vedeva questa amicizia come scolpita, solida, sorrideva.

“È la sindrome di Stoccolma al contrario! Ruggero”. E Paola prende il giornale per guardare meglio le foto, poco dopo lui glielo strappa quasi dalle mani si rimette a guardare la tracagnotta e il Barbiere e ridice: “Sono proprio contento che non siano morti!”.

“Anch’io e tanto” ride Paola.

Poi c’è il Bietolone con la faccia disperata, anche. Sul Tirreno la guardia invece è stupita. Qualche escoriazione per lui scrivono.

“Ai glutei” dice Ruggero.

Paola lo guarda.

“Quando è caduto sul culo”.

“Vero”.

“Un bell’uomo, però” fa Ruggero avvicinando il foglio.

“Bellissimo davvero”.

“Questo mi ha sparato addosso” e lo guarda portando la mano sul mento.

L’articolista della Nazione – secondo Ruggero – è onesto nel resoconto e ha concluso che era chiaro che il rapinatore aveva cercato di evitare l’uso della forza. Lo dice a Paola e le legge il passo.

Comunque la sparatoria teneva banco, soprattutto nel giornale nazionale, che non scriveva di rapina ma subito di sparatoria, Far West, nel trafiletto.

“A Grosseto si spara” addirittura e Paola mostra il titolo a Ruggero: “Cultura geografica” dice. “Grosseto a mano armata! Ci stava bene”.

Il giornale nazionale riprendeva il Telegrafo e il Tirreno che calcavano sull’azione, i colpi, i proiettili – tutti come per farli vedere - ed erano convinti di “professionisti del crimine” e chiaro anche che ci fosse una talpa, un basista.

“Meno male” fa Paola nel leggere.

“E che cambia?” risponde Ruggero.

“È importante, invece: non stanno cercando un solitario”.

“Guarda che i carabinieri non leggono i giornali”.

“Magari li fanno scrivere, magari questo qui lo ha sentito dire da un carabiniere”.

Venne ripresa la testimonianza di una passante che affermava che il primo a sparare era stata la guardia giurata, nella Nazione, però. Il Telegrafo, il Tirreno e quindi la Repubblica invece non sapevano chi avesse sparato per primo, non erano interessati a stabilirlo e non scrivevano di testimoni.

Ruggero avrebbe baciato la Nazione, se avesse potuto.

“Spaventosa sparatoria” nei telegiornali locali che Ruggero trovò infine la forza di guardare. Paola era orgogliosa – almeno così sostiene Ruggero, ma non è detto che abbia visto giusto.

La sera anche uno dei TG nazionali ha brevemente accennato a Castelfino.

“Siamo nella storia nazionale” dice Paola.

Ed era accaduto che avevano passato l'intero pomeriggio a raccattare i brandelli di questa entrata nella storia nazionale, perché gradatamente sono stati conquistati dall'idea di sapere tutto il possibile di quello che gli altri sapevano di Castelfino. Come se la rapina più vera fosse quella raccontata; non se ne accorsero, non furono consapevoli, pensavano di passare il tempo, solo passare il tempo; in effetti passavano il tempo, un tempo difficile da fare passare, proprio cercando di sentirsi raccontare dagli altri ed era un modo di farsi raccontare anche quel tempo che stavano passando, di dargli un senso. Era l'unica maniera di mettere tempo tra il presente e la rapina.

Quando arrivò la sera e la cena erano esausti, ma non riuscirono a chiudere la TV, che rimase accesa fino all'una e passa. Un telegiornale, un notiziario, un pezzo di un film, la televendita, un altro notiziario. Sui nazionali più nulla e il fatto che fossero spariti dai nazionali fece stare meglio Ruggero, mentre Paola rimase indifferente. Sui locali solo repliche dei pezzi del pomeriggio.

Il giorno seguente ancora qualche articolo sulla stampa locale. I telegiornali del posto non li guardarono.

Stettero in casa, però, l'intero giorno e anche quello dopo. Non si domandarono perché.

Ruggero tenne un appuntamento fisso con un notiziario locale che il terzo giorno smise di dare spazio alla rapina e quello fu il segno per lui che un ciclo si era chiuso o che comunque andava chiuso.

Paola disse: “Federica, chissà?”.

“Avrà letto e sentito anche lei e saprà quindi”.

“Si farò viva, vedrai”.

“Spero non ora, non me la sento”.

I due pomeriggi li passarono in giardino senza discutere della rapina, soltanto qualche cenno come a un fatto lontano e fatto da qualcun altro.

Solo Paola usciva di casa per fare la spesa e comprare chinotti e aranciate per Ruggero, che non ne voleva sapere di bere altro che acqua e quelli. Lui chiedeva se avesse visto carabinieri in paese e lei non li aveva visti.

Due o tre volte era passata una volante davanti a casa, ma lo aveva sempre fatto, era di sicuro una routine.

37. Il senso

Quattro giorni dopo ritrovano la Golf bianca. I giornali locali danno la notizia con clamore, mostrano di nuovo le fotografie di Bietolone, Simpatia e del Barbieri e per quel giorno quella di Castelfino ritorna a essere la rapina del secolo. Nei giornali nazionali nulla e la cosa mette nuovamente di buon umore Ruggero.

“Cavoli è rimasta lì una settimana, non lo avrei mai creduto” dice Ruggero.

“Magari la hanno trovata prima e non hanno detto nulla”.

“Hai ragione. Chissà che avranno avuto in mente?”.

“Gli è rimasto in mente – dice Paola – se no lo sapremmo”.

Di sicuro pensa Ruggero qualcosa nelle indagini si sarà precisato perché la Golf Bianca era l'unico elemento che poteva portarle a Piano.

“Ora vedrai che incominceranno a girare in paese”.

Paola non se ne preoccupa: “È pur sempre possibile, lo dicevi, che si rubi una macchina a Piano ma il ladro non sia di Piano, anzi, quale potrebbe essere il coglione che ruba la macchina a Piano per fare una rapina ed è di Piano: un coglione”.

“Hai ragione, un coglione”.

“Un agente immobiliare, infatti”.

“Ti sbagli quello è di sicuro innocente”.

“Già c'è quell'altro”.

“Che è di sicuro un coglione” finisce lui.

Nonostante questo proprio in quei giorni Ruggero decide di mettere il naso fuori di casa. Va da solo, non vuole che Paola venga con lui e così escono sempre separati.

Paola non capisce: “O di che hai paura? Intanto si sa che stiamo insieme”.

“Non lo so ma mi fa sentire più tranquillo: sei gentile a non insistere”.

E Paola non insisteva.

Così salì in piazza, fece il corso, comprava le sigarette, almeno tre pacchetti alla volta perché stava fumando come un turco. Paola invece no: sapeva trattenersi. Oppure non si tratteneva nemmeno - Ruggero non lo sapeva e a un certo punto glielo chiede. Lei dice che non ne ha voglia e basta ((che domande nervose che mi innervosiscono – pensa – mi fa sentire nervosa il fatto che lui non mi ritenga nervosa, come se tradissi qualche aspettativa. Sarà importante? Se gli dico che non sono nervosa magari si innervosisce, perché lo faccio sentire non alla altezza della situazione – come dire che inizia a pensare di non avere il sufficiente sangue freddo; se gli dico che sono nervosa, allora magari pensa che è stato lui a farmi innervosire non comportandosi adeguatamente. Che domande poco importanti che fai Ruggero: è chiaro che sono nervosa ma non ho voglia di pensarci)). “Faresti bene a non pensarci” infatti gli dice. Ruggero la guarda storto e non risponde.

Comprava anche il giornale, ogni giorno, che poi non leggeva; lo leggeva Paola, ma non lo comprava per lei o per farglielo leggere, lo comprava per fare l'indifferente in paese, per strada, al bar dove andava e prendeva caffè e bicchiere d'acqua. A questo alla fine serve veramente il quotidiano.

Comunque, per qualche giorno, i Carabinieri girellavano per il paese e Paola e Ruggero non evitavano di farsi vedere in giro, come se fosse un alibi, sempre rigorosamente separati, nei posti e negli orari.

Ruggero restava nervoso e poi quei nove milioni in casa, che rischio erano: “Più passa il tempo e peggiore diventa e se li spendiamo alla svelta ci si nota e quindi bisogna allungare il rischio. Ma poi non è mica possibile avere fatto una rapina per spendere subito i soldi per la paura di averla fatta. Che senso ha? Nessuno”.

Paola una sera torna e dice che tutti stanno parlando in paese – tutti, nel senso di quelli che ha sentito parlare al bar Roma – del furto dell'auto e del fatto che quella era stata la macchina per la rapina. Aveva sentito parlare più di quello che della rapina, quella sera. All'inizio non voleva parlarne per non impressionarlo, si era accorta che Ruggero non aveva sentito nulla, ma quella sera era stato talmente generale l'argomento che non si era più trattenuta.

“Me li sento vicini – disse lui – eppure ci dovevo pensare anche a questo momento e invece non ho pensato neanche a questo”.

“E che ti sarebbe servito pensarlo? Nulla ti serviva: hai fatto bene a non pensarci”.

Lì per lì Ruggero si sentì intelligente ed equilibrato.

“Dicono che potrebbe essere uno del paese?”.

“No questo non l'ho sentito”.

E Ruggero principiava a fare i conti con l'idea orribile di avere fatto una cosa senza senso, ma che manteneva un senso solo in quanto era proprio grossa come cosa, che segna la vita, che non la può lasciare come prima. E quindi un po' di insonnia e qualche sognaccio.

Pensò a un certo punto di avere fatto tutto questo per ideologia, sì, ideologia: una rapina ideologica.

Lo disse a Paola: “Ti ho tirato in mezzo a questa storia, ma è stata una questione ideologica la mia; ho fatto la rapina mica per andare a stare meglio, non era il mio obiettivo. Volevo invece dimostrare qualcosa alla vita, che non ero nato per lavorare, per lo stipendio, per dirmi che tutto quello era ingiusto, avversario e nemico. Guarda Paola, più ci penso e più è così”.

Lo interruppe: “Tirata in mezzo? Ma oh! Mi ci sono messa io, ma per chi mi prendi?”.

“Non prenderla male: non volevo diminuirti, lo so che hai fatto la tua scelta partecipando”.

“Meno male che lo hai capito, ma Ruggero che ragionamenti sono?”.

“Del cavolo, del cavolo – Ruggero guarda il soffitto dalla sedia, Paola è in piedi – ma tu perché pensi io abbia fatto questo?”.

“Questo cosa?” spazientita.

“La rapina”.
“Per lo stesso motivo per cui l’ho fatta io”.
“Allora anche tu l’hai fatto per un preconceito ideologico”.
“Preconceito verso cosa?”.
“Verso la vita normale”.
“Sì. È chiaro che se uno fa una cosa del genere ha un preconceito che poi non lo chiamerei così”.
“E come?”.
“Un giudizio molto convinto. I preconceiti sono quelli che non te le fanno fare le rapine, Ruggero”.
“Cazzo Paola – Ruggero prese il pacchetto e prese una sigaretta – penso che tu abbia ragione – se l’accende – Le donne! Avete le idee chiare”.
“Ho le idee chiare! - gli prende la sigaretta e da una boccata – vuoi che cucini io?”.
“Sì”.

Quando Paola rientrò dal giro solitario in paese, trovò Ruggero seduto in cucina che l’aspettava, si vedeva che l’aspettava.

“È passato Lello – le dice appena entra che è ancora in ingresso – mezz’ora fa”.

“Oh madonna! E allora?”.

“E allora ho sentito suonare e mi è venuto un colpo. Non ci avevo pensato che qualcuno potesse venire a suonare”.

“D’altronde è una casa abitata, è normale che possa passare qualcuno: il postino, un amico, un parente, un amico di tua madre. C’era da aspettarselo”.

“Sarò pazzo ma non me lo aspettavo, non ci avevo proprio pensato” e Ruggero si sente in colpa e ancora più confuso rispetto alla rapina, Paola lo intuisce e dice che non fa nulla ma gli chiede: “Che hai fatto? Gli hai parlato?”.

“No. Stai scherzando? A parte che appena ho sentito il campanello ho immaginato tutto, tranne che amici. Ho immaginato i Carabinieri”.

“Lo credo” e lei mise il palmo in fronte.

“Sono andato alla finestra di sala per sbirciare chi era, appena ho visto, mi sono tirato in dietro, lui ha risuonato e io me ne sono stato attaccato al muro. Mi sono sentito un imbecille”.

“Per non averci pensato - Paola dice annuendo – però hai fatto bene”. Subito aggiunse che bisognava trovare delle cose da dire se per caso avessero incontrato Lello, Federica o qualcun altro in paese aggiunse.

“Se è qualcuno fuori dalla cerchia di Lello e Fede, non c’è proprio da inventarsi nulla: siamo in giro e basta. Beh potremmo spiegare che non ci va di parlare troppo perché abbiamo appena fatto una rapina, non ci avevo pensato” e Ruggero si alzò dalla sedia e si mise a camminare intorno al tavolo.

“Per Lello o Federica e gli altri” Ruggero si fermò.

“Appunto e gli altri?”.

“Non lo so. Non pensavo manco di incontrarli, figurati che vuoi che pensi”. Paola rise.

Ride ma ha un’idea: se avessero incontrato qualcuno del circolino avrebbero detto che erano appena tornati da un viaggio. “E dove?”.

“In Puglia”. Ruggero scoppiò a ridere e si godette la risata e Paola ne fu felice.

Paola inoltre dice che avrebbe desiderio di andare a trovare Federica, invece, che lei sapeva, chiamarla, telefonarle e vedersi, giusto per tranquillizzarla. A Ruggero alla prima l’idea piace: condividere, allargare la tensione con Federica lo avrebbe potuto aiutare, poi pensò che lo avrebbe solo aiutato a stare meglio con sé stesso – forse - ma non a migliorare la situazione: gli parve una vigliaccata e anche una sciocchezza. Sono passati dalla cucina alla sala quando ci ripensa. Paola protesta, ma con poca determinazione e basta insistere un po’.

“Dai che poi la incontri per bene, ora è meglio di no. Per tutti”. E Paola, ancora una volta annuì.

Mangiavano sempre in casa e la cosa iniziava a stare stretta a Ruggero che dopo pranzo, soprattutto, si immalinconiva, ma non diceva nulla a Paola. La cena passi. Anche dopo cena, con il

fatto che lui non beveva erano usciti un paio di volte e separati. Comunque. Paola anche lei iniziava a apprezzare meno la cucina, il soffitto, la finestra sul giardino, l'odore del soffritto, ma non si intristiva, semplicemente incominciava ad annoiarsi. Anche Paola, però, stava zitta anche se gli sguardi di entrambi preparavano l'argomento.

Le Alfa Romeo, poi, avevano smesso di girare piano in paese.

Erano passati dieci giorni ormai dal ritrovamento della golf e una quindicina dai botti di Castelfino, che quelli più di ogni altra cosa erano rimasti in mente a Ruggero; se chiudeva gli occhi per rivedere il tutto, erano i colpi di pistola, i boati, che risentiva forti mentre le immagini si fermavano, il ricordo si fermava, in corrispondenza dei colpi. Non aveva affatto una moviola precisa e lineare in mente, ma continui fermi di immagini, momenti, in sequenza temporale corretta ma separati gli uni dagli altri.

“Han mollato la presa, pare” spera Ruggero, dicendolo.

Paola si chiede spesso cosa provino i Carabinieri quando vanno alla ricerca di qualcuno e si rispondeva che non penseranno alle conseguenze dalla caccia, ma solo alla caccia.

“Risposta sbagliata, Paola, sbagliata: fanno quel lavoro per le conseguenze, per la cattura, non per potere dire che ti hanno preso, almeno non solo per quello. Quando catturano trovano un senso, un significato che si chiama autorità. Incarnano in te la loro autorità”.

“Sarebbero stronzi, allora. Ma non credo che sia così”.

“Speriamo che non sia così, Paola. Ma credo proprio che è così. Tu hai un concetto un po' troppo liberale del mondo”.

“Umano non liberale”.

“Va be” fece Ruggero, come per dire te la do vinta questa volta, ma non ci credo.

Il primo giorno che escono insieme è dopo cena, forse il primo di ottobre. Vanno al bar Roma; Ruggero ordina un chinotto e lei una birra. Si siedono al tavolo portandosele e fumano un paio di sigarette. Parlano, parlano e ancora parlano.

I discorsi venivano fuori e per fortuna – secondo entrambi – non entra nessuno che li conosca.

A un certo punto Paola: “Non abbiamo ancora toccato i soldi”.

“È vero”.

“Incominciamo con le mie cinquecentomila, un bel negozio?”.

“Non qui a Piano, però”.

“Direi proprio, eviterei anche tutta la montagna”.

“Grosseto di ottobre è malinconica. Potremmo andare verso l'imbrunire e cercare il negozio”.

“Anche d'agosto è malinconica”.

“Non mi pare. Non ti va Grosseto?”.

“No invece, mi va; un bel paesone dà l'idea del superfluo e del non necessario. Dovrà essere una spesa così”.

“Quale?”.

“Non lo so. Decideremo sul posto”.

“Dovrai scegliere tu: i soldi sono tuoi”.

Paola accetta.

“Domani”.

“Va bene domani”.

Si alzano e pagano: ha reso bene uscire insieme.

La polizia continuava a indagare, secondo quanto scritto sui trafiletti sempre più corti e sempre più difficili da trovare. A prendere i giornali erano andati insieme.

Partirono per Grosseto a metà pomeriggio.

“Quello che è fatto – come si dice – è fatto. Persino gli ottusi sanno dirlo questo” dice Ruggero che guida piano.

“Senza esagerare devo ammettere che abbiamo fatto una cosa grossa, di quelle che cambiano la vita, che rimane lì ferma. Senza esagerare. Prima mi spaventavo, ora invece non ne sono orgoglioso ma felice. La mia vita è questa”.

“Mica rimarrai un rapinatore tutta la vita!”.

“No. Ma ora accetto di esserlo. Non si può fare a meno”.

“Non si può fare a meno”.

“E poi io non ho rapinato nulla: sono un agente di commercio”.

Paola ridendo: “Un po’ coglione, per di più – si volta – ma non era un agente immobiliare?”.

“Uh! Cavolo! È vero”.

“Attento a questo!” dice lei mentre un auto taglia la curva.

“Un bel coglione questo, altro che io” ma Ruggero non si era spaventato, non aveva neppure realizzato che quello tagliava la curva, se non fosse stato per Paola.

“Dopo tutto finire in un frontale: il massimo!”.

“Il massimo di che?”.

“Il massimo ci sta bene e basta”.

Le pendici della montagna finiscono ed è maremma. Un lungo rettilineo con un ponte sull’Ombrone, ai lati campi di girasoli vuoti ora, fa proprio entrare in maremma e dice: “Qui inizia”.

“Verrà da umbrone?” chiede Ruggero. Se venisse da umbrone potrebbe c’entrare l’Umbria, che però è lontana e gli Umbri, la popolazione antica – continua – ma questa zona era etrusca. Chissà da dove viene chiede ancora a Paola, che sa che non potrebbe rispondere.

“Certamente non da ombra che qui non c’è un albero”.

“Non è vero – ribatte lui – ora non posso che sto guidando ma se guardi ai lati del letto ci sono gruppi di alberi”.

Paola si volta e guarda dal finestrino, cercando di vedere sotto il ponte.

“Si è vero. C’è della boscaglia, ma da qui a prendersi il nome”.

“Magari il nome glielo hanno dato in un altro posto”.

La strada più grande dove arrivano porta a Grosseto. Quattro corsie. Colline ovunque, colline leggere e il sole è radente, le ombre si allungano.

“Si guida male con questa luce”.

Paola si stupisce: non le pare affatto.

“Tu ci vedi bene. Io porto gli occhiali: a quest’ora le luci non servono e il sole non serve e chi ha problemi di vista come me patisce”.

“Perché ti fai venire paura di non vedere, dammi retta”.

“Proverò a darti retta, allora” ma la cosa non funzionò almeno per quel momento.

Alle cinque e mezzo della sera entrarono in Grosseto, seguendo il pallino – Grosseto centro.

38. La Puglia, vera

Andarono al negozio di Grosseto che era un abbigliamento e Paola scelse della camicette fini, fini, nella tinta e nella fattura, Un celeste chiaro e il colletto orlato di bianco una, un’altra bianco sporco e con il collo alla coreana: “Alla coreana” aveva ribadito mentre Ruggero non sapeva neppure che esistesse quel tipo di collo e lo dice ridendo. Una terza bianco lucente.

Cambiato negozio furono in una maglieria e Paola si rese conto che stavano passeggiando nel paese vecchio.

“È il centro storico” corregge Ruggero e lei fa “Va be’! Dai”. Lui le spiega che sente l’odore di Trento e le chiede anche se ne ha mai parlato di Trento. Paola risponde di no, ma in una maniera che non invita Ruggero a fare un discorso su quello; così non lo fa ma si gode le vie strette, abbastanza frequentate. Ormai è sera. Nella maglieria due golf, una maglia girocollo e dei pantaloni ancora in un altro negozio.

Usciti, un ottico per gli occhiali da vista di Ruggero già che era venuto l'argomento del crepuscolo e della guida. Ne misurò una dozzina, cosa che per lui era dell'altro mondo e ne comprò tre. Tre montature, tre paia di lenti, infrangibili, fotocromatiche, antigraffio, tutto. La vincita di Paola non bastò e si intaccò la parte comune e fu come sfondare un muro: era passato quasi un mese, le giornate di ottobre si abbreviavano rapide. Ritornarono con i fari e con i nuovi occhiali, ma guidò Paola.

La sera accesero il riscaldamento e la luce elettrica per cucinare: la rapina sembrava sotterrata e quei soldi vinti alla lotteria.

La sera dopo vanno a cena fuori che da allora non avevano ancora aperto la porta di un ristorante. Fu proprio una cena fuori, a Follonica. Finito di mangiare e pagato – che bello pagare – si fermano fuori dal locale e lui si accende una sigaretta e guarda la piazzetta con il parcheggio.

“Stiamo un po' qui, voglio sentire la serenità”.

Rimasero un po' lì ad ascoltare questa serenità che era non avere nessun impegno, nulla di nulla, se non il pensare alle cose intorno.

“Un tempo m'avrebbe messo paura una vita così” dice Paola.

“Non ti spaventare che non durerà molto. Ci siamo sparati via quasi un milione in due giorni”.

Paola dice che non si spaventava e che era quello che aveva appena finito di dire, con rimprovero. Non sciupò la serenità, però.

Il mese ancora dopo, che era novembre, fecero un giretto in Lazio, una settimana in albergo, ogni notte in un posto nuovo. Ruggero voleva cambiare la macchina: andare da un concessionario e comprarla, poi rinunciò. Meglio un capodanno in Francia? Meglio un capodanno in Francia. In realtà a dicembre i nove milioni stavano scendendo un po' troppo e così niente Francia. Ma la solita vita di paese che era iniziata di nuovo ma senza lavoro.

“Non è che finiremo per annoiarci?” disse Paola una volta.

“Perché ti annoia restare in paese?”.

“No. Ma” e Paola non sapeva, non è che si annoiasse e non è che avesse timore di annoiarsi, era che sembrava strano continuare a fare tutto quello che più o meno si faceva prima. Questo la sconfortava perché allora anche un gesto forte, perché quello di Castelfino era stato un gesto forte, che lascia il segno in tutti, tanto e poco, ma riguarda un po' tutti, non vale niente, si assorbe, sparisce nel tempo. Sconforto in questa idea.

Ruggero no. Era la sua vita e lo diceva. “Gli asini non si sono messi a volare, Paola”.

“Hai ragione”.

A proposito di normalità, la madre di Ruggero sapeva che il figlio aveva trovato un posto a Piano, che si trovava bene e che sarebbe rimasto fin che durava: “Sempre meglio che quella banda di stronzi in società!” aveva detto. E la madre lo aveva rimproverato perché non si dicono e non si pensano certe cose sugli altri, pensando però che, se lo diceva suo figlio, un poco stronzi dovevano esserlo.

Il telegiornale da molto tempo ricordava che l'anno seguente si sarebbe passati all'euro e questa notizia spaventava Paola.

“A parte il fatto che è previsto un periodo di tolleranza, stai sicura che a fine anno non ci arriviamo con queste lire”

“A parte il fatto che è previsto - Paola gli fece il verso – ma quanto sei antipatico”.

C'era stato un periodo di assoluta castità, iniziato dalla notte prima di Castelfino e proseguita senza essere decisa per altre tre settimane.

Dipendeva da Ruggero che all'inizio cercava di non darlo a vedere, tentava di far pensare che qualcosa in Paola diceva di no. Non era vero, lei neppure se lo sognava, proprio neanche il problema si era posta. Lui, invece, sì, ma pretendeva davanti a sé che Paola inevitabilmente se lo fosse posto il problema.

Paola aspettava calma e si comportava come se il problema non la riguardasse, pensando che era il modo migliore di aggirarlo. Ruggero, vedendo Paola calma, perseverava.

In effetti a lui mancava il desiderio, e tutto si rifletteva bene in quelle uscite separate che aveva imposto. Paola tra la rapina, la sua calma e le preoccupazioni che dominavano Ruggero e che erano visibili (Guai a dirglielo però – pensò Paola) perseverava ad aspettare.

Mano a mano che il tempo passava, Ruggero iniziava a sentire pesante questa castità che gli dava un'ansia maggiore che non rispettarla, anche perché il trasporto principiava a ricomparire. Come uscirne? Non voleva parlarne; sarebbe stato come oliare un meccanismo e quello non poteva essere un meccanismo. Paola aveva presentito questa idea del meccanismo e sorrideva dentro di sé, anche se, sinceramente, avrebbe voluto che questa benedetta castità finisse.

Una sera Ruggero le saltò addosso e la baciò con forza. Paola rimase stupita e soprattutto sospettò che non fosse una cosa sincera; il bacio però non finiva e si sentiva la passione.

Era fatta: la castità finì. L'idea di uscire insieme per il paese venne a Ruggero dopo questo, non che sia stato questo, tante altre cose si incrociavano ma questo fu decisivo. Determinante e quindi iniziarono a uscire e a scopare.

“Senti tra un po' ci sarà l'euro e cambierà tutto e mi è venuto in mente che prima di questo grande cambiamento potremmo andarcene in Puglia, che tu non ci sei voluta andare quando ne abbiamo avuto l'occasione a Castelfino che eravamo già di strada”. Dice Ruggero mentre passeggiavano belli intrizziti in paese, che non si poteva usare la macchina che era ghiaccio ovunque, Natale era passato e mancava poco alla fine dell'anno.

“Eh no, l'idea della Puglia mi piaceva”.

“Come ti piaceva?”.

“Certo che mi piaceva, partire subito a andare in Puglia che tra le altre cose non ci sono mai stata”.

“Io una volta”.

“Io mai. Ci volevo andare e facevo l'autostop”.

“Ma quando?”.

“Sarà stato settembre. Mi ha caricato uno e mi ha chiesto dove andavo e gli ho detto che andavo in Puglia e lui si è messo a dirmi che era pericoloso viaggiare da sole, così giovani e che era meglio tornassi indietro”.

“E che ha fatto?”.

“Ha fermato la macchina, mi ha raccontato che la vita è sacrificio, che le donne non devono girare da sole e che lui vendeva case”.

“E chi era?”.

“Un coglione, era un coglione che mi ha convinto. Ha anche cercato di toccarmi”.

“Pure!”.

“Insomma mi sono spaventata e sono tornata indietro”.

“Ma ti ha almeno accompagnata in paese?”.

“No. Sono scappata dalla macchina”.

“Che brutta storia”.

“Bruttissima”.

“E sai chi mi ha riportata indietro?”.

“Non lo so”.

“Un rapinatore, uno che aveva appena rapinato una banca a Castelfino e me lo ha detto tranquillo come si dice - ho comprato il biglietto della corriera”.

“L'abito non fa il monaco e come è finita?”.

“Che mi sono innamorata”.

“Anche lui di te, mi hanno detto”.

39. Indagini

Lello aveva sentito di una rapina a Castelfino al bar, davanti a un Campari. Allora era andato a prendere il Tirreno: una rapina sulla montagna era una cosa che lui almeno non ricordava. Tornato al bar e preso un altro Campari aveva detto che era una cosa di gente di fuori, Milano, Roma, Firenze. Non di qui. Ed era tanto convinto del fatto che lo dimenticò, perché se era gente di fuori era anche ininfluyente, una cosa fatta da gente che di mestiere fa questo lavoro.

“Gente del mestiere di sicuro” notava uno, insieme con lui. “Nelle città ce n’è tanta gente capace di fare queste cose” un altro. Giovanni, il barista, annuì, dando scarso peso alla notizia. Bevvero un altro giro.

Quindi, quando rincasò abbastanza allegro per i Campari, non ne parlò con Federica che, però, aveva sentito la notizia al telegiornale locale. Non ricordava quale canale. Ma anche Federica non disse nulla.

Era quella la rapina? Si era domandata però e con insistenza. Non si perse nemmeno un notiziario in quel giorno; cosa che stupì Lello, che lei guardava di rado la TV.

“Mi annoio oggi” lei aveva detto.

Cercava degli indizi per capire se era quella la rapina.

Il giorno dopo passò con l’auto davanti a casa di Ruggero, vide tutto aperto e non si fermò. Fece molti giri in paese per vedere se gli capitava di incontrarlo o di incontrare Paola, almeno. Ma non li vide.

Anche in quel giorno cercò di seguire i notiziari che però parlavano di un basista e questo le metteva dei dubbi: “Se dicono di un basista avranno le loro buone ragioni e se le ragioni sono buone allora non è Ruggero”. Però non aveva il coraggio di fermare la macchina e di suonare il campanello.

Continuavano però a dire che il rapinatore era solo, un uomo solo, fuggito in macchina, e questo poteva essere Ruggero.

Chiese allora a Lello, non tanto per aprire un discorso e rivelare qualcosa – lo aveva deciso fin da subito di non fare parola con lui di questa cosa, non che non si fidasse, ma sentiva che farlo avrebbe significato togliersi una responsabilità che, invece, era tutta sua di fronte all’amica; Ruggero si arrangiasse da questo punto di vista – ma magari lui aveva visto, sentito, letto qualcosa che a lei era sfuggito.

“Hai sentito della rapina l’altro ieri?”.

“Quale rapina?”.

“Una rapina che hanno fatto a Castelfino”.

“Ah sì. Ho sentito al bar ma non è che si sappia molto. Di sicuro forestieri”.

“Erano in molti?”.

“Ma sai che non lo so. Non ho seguito la cosa. L’ho sentita appena e sul giornale non dicevano quanti erano. Ganzi però”.

Federica comprese che non poteva arrivare il minimo aiuto.

“Perché ganzi?”.

“Insomma sempre meglio che lavorare. No?”.

“Già come quel posto al panificio che ci sei durato mezza settimana”.

Lello si accese una sigaretta, aprì il frigo, tirò fuori una lattina di birra e prese a berla: “Federica con tutto quel caldo in quella bottega d’agosto: ma vuoi scherzare?”.

Federica rise.

Ora lei avrebbe potuto andare da Ruggero, suonare e chiedere se era lui quello, com’era andata e come stava Paola. Non lo fece. Le dispiaceva, temeva che l’amica scambiasse questo per disinteresse (ed era un argomento forte, che a tratti era sul punto di smuoverla – accadde molte volte), ma a entrare in quella casa per chiedere se erano stati loro le sembrava di essere un elefante, un pachiderma e il solo pensiero le faceva mancare le forze.

Rimase comunque nervosa per molti giorni; quella rapina le aveva invaso la mente; si arrabbiava anche: “Se non fosse stato lui? Se ci avesse ripensato? Quante seghe per niente che mi starei facendo!”. Allora tornava a dirsi di suonare il campanello, ma subito sentiva l’elefante e l’oppressione. “Madonna!” esclamò e molte volte.

Poi Lello – sarà stata una settimana dopo – chiese a un tratto di Ruggero e Paola: “Non si sono più visti. Al bar Roma è parecchio che non li vedo. Paola non l’hai sentita o vista? Oggi sono passato da Ruggero, ho suonato ma non c’era nessuno”.

A quel punto Federica capì che in qualche maniera doveva diventare complice di quella rapina e maledisse Ruggero, la sua casa e il suo campanello. Non poteva dire la verità che Lello dopo una settimana poteva rimanerci sul serio male e doveva inventare qualcosa; stette zitta, non riuscendo a rispondere: non le venivano idee. Questo fatto che fossero spariti dalla circolazione e che non l’avessero avvertita la metteva in difficoltà e anche la faceva sentire tradita o ancora peggio mal considerata.

Lui la guardò strano e smise di mangiare, erano in una pizzeria tra i castagni; la guardava, non parlava e non mangiava.

“Che hai?” disse Federica, per prendere ancora tempo.

“Come che ho? Non mi rispondi”.

“Quando ci sei passato?”.

“Ieri, ieri l’altro, non lo ricordo di preciso”.

“Ma non era oggi?”.

“Oggi forse no, mi sono sbagliato”.

“Avrai bevuto come al solito”.

“Quello di sicuro” e Lello riportò la forchetta con la pizza che colava alla bocca, giusto per non perdere la mozzarella.

“Sono andati via”.

“Come via? Le imposte erano tutte aperte”.

“Questo non lo so. Non ci sono neanche passata perché Ruggero mi aveva detto che andavano in Puglia”.

“E hanno lasciato la casa aperta?”.

“Ci sarà la madre di Ruggero”.

“È vero. E perché me lo dici ora?”.

“Pensavo che Ruggero te lo avesse detto”.

“No non mi ha detto nulla – bevve e guardò la mano che teneva il bicchiere – o me lo sarò scordato?”.

“Se non lo sai tu, Lello, a me lo disse Paola”.

“E quanto stanno?”.

“Sai che non lo so” ed era fatta ed era proprio vero, inoltre.

Lello – e Federica non ne aveva nessuna voglia – giudicò la loro coppia: Paola era troppo timida, Ruggero peggio di lei, non era facile stare insieme con loro e “Saranno felici? Secondo me, Federica, non sono felici è gente quella che non sa essere felice”.

Federica si irrigidì a ‘gente quella’ ma non replicò nulla: “Stanno insieme e basta, pensa a noi piuttosto. Chissà cosa pensano gli altri di noi”.

Lui fece un cenno come dire al diavolo il loro giudizio. Federica lo accarezzò.

“Va be’, senti, speriamo che si divertano”.

40. Cambiare canale TV

Nella vita di paese rientravano Lello e Federica. Per qualche settimana li avevano evitati, in realtà per qualche settimana, fino a ottobre, erano rimasti chiusi in casa: solo la spesa e i giornali. A ottobre erano successe tre cose degne di nota.

Come prima cosa si erano rivisti con Lello e Federica e avevano iniziato a uscire il sabato sera, che se l'erano scordato come si faceva. Ruggero sostiene che sarebbe stato meglio non impararlo di nuovo, ma c'erano limiti da rispettare anche perché non sapeva quanto Paola amasse il ritiro, quanto più la lontananza dal pericolo scampato aumentava. Non poteva tirarla troppo lunga.

E poi anche per le indagini, proprio per quello: non farsi vedere in giro per niente, poteva essere notato, in primo luogo dagli amici e gli amici avrebbe parlato tra loro e la voce magari uscirà dal loro ambito, per finire in qualche altro ambito, insomma per diffondersi.

“Oh! Paola e quello di Genova – non mi ricordo più come si chiama, viene qui da anni – non si vedono più in paese. Che sarà successo?”.

“Sarà mica capitato qualche cosa di grave?”.

“Veniva sempre per l'aperitivo: sarà un mese che non lo vedo”.

“La casa dove sta però è aperta: ci sono passato davanti stamane”.

E poi le amiche di Paola, che erano amicizie profonde delle elementari e delle medie, e le amicizie della via, cresciuti insieme da ragazzetti – impossibile inscenare normalità sparendo.

Paola disse: “Finisce che pensano che mi hai rapito e uccisa!”.

“Ci mancherebbe solo questo” fece Ruggero, ma pensò subito dopo che era ora davvero di finire l'isolamento se lei aveva detto una cosa simile.

In verità Paola aveva parlato con ironia, non faceva riferimento a qualche inopportunità o preoccupazione, era proprio solo che la faceva ridere quella situazione, ma davvero la capiva e non ci trovava nulla di strano; il fatto però di avere detto rapimento e uccisione era evocativo, era stata una pietra nello stagno. Anche lei – subito dopo – lo aveva pensato ed era restata zitta, non aveva aggiunto nulla, aveva lasciato la frase lì.

Insomma ripresero ad andare al Roma, nel corso, in piazza e alla fine incontrarono amici, li salutavano per strada, due chiacchiere, ma niente cene, pranzi o pizze. Con Lello e Federica sarebbe stato impossibile, invece.

Ruggero e Paola incontrarono lei, parlarono, non dissero nulla di Castelfino, Federica disse che li trovava bene e si diedero un appuntamento per il sabato sera.

La prima volta che incontrarono Lello e Federica per Ruggero fu un disastro: Ruggero non sapeva che dire, non beveva più; fumava solo, una sigaretta dietro l'altra e una noia! Paola se la cavava meglio, sotto ogni punto di vista annotava lui.

Durò poco ma abbastanza per decidere di rivedersi in settimana, sempre la sera. Ruggero, alla fine ne fu felice: bisogna pur imparare ad annoiarsi di nuovo. Paola tornò a casa felice.

La sera constatarono che sembrava tutto strano; era come se ci fossero stati senza esserci stati veramente.

“Federica sa tutto – dice Ruggero – però anche con lei mi sembra diverso”.

“Lei però non ci guarda strana, o meglio in certi momenti sembra, ma magari è una mia impressione”.

Guardano la TV.

“Si vive d'impressioni, Paola, anche Federica chissà che impressioni avrà su di noi, cosa immaginerà su di noi, magari penserà che siamo cambiati, cambiati anche con lei, nel modo di vedere lei e Lello. Che ne sai?”.

“Non sarebbe meglio parlarne con lei? Raccontarle tutta l'avventura – e Paola ride alla parola e poi alza gli occhi e cambia canale – sto cazzo di programma ha rotto! Avventura, vicissitudini dopo”.

“Vicissitudine, vicissitudine posteriore - e Ruggero rimette il canale di prima – hai ragione, un giorno ci vediamo apposta per raccontarle. Ma qui, in casa”.

“D'accordo in casa. Sì! ma lo cambi questo canale?”.

Poi si era diffuso una specie di identikit del rapinatore: “Gli inquirenti stanno cercando un uomo, tarchiato, robusto, con gli occhi chiari e i capelli castani”. Forse sui capelli.

“E con gli occhi sudati” disse Ruggero a Paola.

Qualcosa ai notiziari locali e sul Telegrafo e il Tirreno. Un paio di giorni, a novembre.

Paola trovava che il ritratto era somigliante: “La vecchietta ha una buona memoria visiva”.

“Sta vecchietta!”.

Il ritratto non preoccupava, era somigliante ma descriveva una situazione lineare, comprensibile nelle indagini dei Carabinieri – mica quelli di Castelfino, dovevano essere quelli Dosso, dove c’era la tenenza, constatava Ruggero.

“Comunque è meglio non uscire dal paese” dice facendo colazione con la sigaretta in bocca, che proprio ne spegneva una e ne accendeva un’altra anche mangiando.

Paola gli ruba la sigaretta: “Direi proprio di sì! Te l’avevo detto io che era meglio fare un viaggio e stare via un bel po”.

“E non lo stiamo facendo?”

“Sai che palle di viaggio!”.

“Ooh! Ci sono io qui!”.

“Sai che roba!”.

“Grazie - Ruggero finisce di mangiare e si accende un’altra sigaretta – pure le cicche mi rubi”.

La faccia la puoi cambiare ma un basista no.

A metà novembre, la notizia, uscita nuovamente secondo il giornale da ambienti dei Carabinieri di un basista a Castelfino riportò la rapina alla ribalta, per altri due giorni. Si era vicino a dargli nome e cognome, anzi pareva proprio che lo avesse già: non era un dipendente della banca – secondo il Telegrafo.

“Ci hanno visto giusto” dice Paola davanti all’articolo che ha letto forte in sala.

“Poveraccio” disse Ruggero.

“Chi?” chiese Paola.

“Il nostro basista”.

“Ah già”.

“Sono esche tirate alla cieca? Secondo te?”.

“Sì. Buon segno”.

“Speriamo. Magari tutta questa cecità non c’è. Magari sanno perfettamente che non c’è un basista ma che è un’opera estemporanea, una mia improvvisazione – mima un inchino davanti a Paola – e vogliono fare credere al basista per farmi sentire sicuro”. Ruggero rabbrivì per questa prima persona, gli pesò averla usata, si spaventò: “Non ho il coraggio di quello che ho fatto”.

“Vediamo se domani gli trovano il nome” dice Paola e chiude il giornale, scacciandolo sul divano svolazzante. Ruggero osserva il volo del Telegrafo.

“È strano ma sarei più tranquillo se fossi certo che sanno che sono io e che aspettano solo il momento per prendermi. Il fatto che stiano lì a cercarmi, a costruirmi, a manipolare la mia immagine, inventarsi quello che sono, mi fa stare male”.

“Sarebbero venuti già a prenderti” e Paola prende il giornale e lo piega bene.

“Troverebbero anche sei o sette milioni nell’armadio. Un’accusa facile – facile”.

Paola appoggia il Telegrafo ben piegato sul tavolo della cucina, torna in sala: “Li hai trovati, no? Te li ha dati un agente immobiliare”.

“Hai ragione” Ruggero si picchia la fronte con il palmo.

41. Il Sagittario

Come terza cosa arrivò una bufera, che spazzò le vie, sparse le foglie, fece fuori i residui dell’autunno, un abete nei giardini e innumerevoli porta reclame. Divertiva rimanere chiusi in casa e vedere il vento passare, piegare i ciliegi, travolgere la siepe che poi si tirava su, che giocava con l’aria e metteva allegria.

Scendono anche nel garage, da dove si vede meglio, perché è a livello della strada e degli effetti più evidenti della tempesta. Ruggero ha la certezza di assistere a qualcosa di importante, che rimarrà alla storia e anche Paola è elettrizzata, come di fronte a un fatto importante.

Al bar dove arrivano tra le folate – e non prendono la macchina che Ruggero non si fida – quei pochi che hanno avuto il loro coraggio, portano notizie: la prima che non si sta in piedi e Ruggero e Paola confermano. Poi che si è schiantato un abete in piazza e basta affacciarsi dalla porta a vetri per vederlo e lo vedono; il tronco spezzato. Nella strada verso Dosso il vento aveva spaccato due camini e buttato sull'asfalto tegole e mattoni.

“Meno male che ho lasciato l'auto a casa!” fa Ruggero.

“E sì! E se ci piglia in testa non è peggio? – e Paola tocca la tempia con l'indice, guardandolo – Le macchine! Che stress!”.

“E se ti spacca il parabrezza? Guarda che ti fai male lo stesso”.

“Ha ragione! - interviene uno degli ometti coraggiosi – in questi casi non si sa che fare”.

Giovanni il barista disse: “Badate che arriva!”. E indicò verso la montagna; tutti si voltarono.

Un ammasso di nuvole nere come la pece portava la notte, si vedeva la notte avanzare, ed erano le tre del pomeriggio. Iniziano a passare auto con i fari accesi e le guardano come se fossero più potenti della natura stessa, ma non sanno rompere la notte improvvisa.

Poi iniziò a grandinare, piano, forte e sempre più forte, un fragore assordante che rimbalzava di mezzo metro contro la porta del bar tenuta chiusa da una sedia che se no il vento la spalancava.

“Di novembre!” esclamò un anziano.

Giovanni alzò le spalle: “Non ci si capisce più nulla”.

Ruggero si sedette a un tavolo e pensò che era bello vedere la grandine, stare rinchiusi al bar e non avere il problema di lavorare e del tempo.

“Bello eh?”.

Paola annuisce.

A dicembre nevicò e fece freddo. A Piano si illuminavano le luci di Natale, lungo le vie, davanti ai negozi e dentro le vetrine; non molte. Certe strade rimanevano buie, che lì buio e il freddo le inghiottivano come è necessario sia di inverno – si compiaceva Ruggero. Paola no, non era affascinata. Anche il vialone con il campo da tennis e i platani ai lati dei marciapiedi rimase buio e nessuno ci passeggiava; solo le auto. Un tempo era ritrovo dei giovani, al suo di tempo e Ruggero, quando ci passava, si trovava – ma solo lì – d'accordo con Paola: metteva tristezza quel buio.

Continuò a non bere, a smettere di fumare neppure ci pensava, neanche limitarsi – nulla.

Poi venne una sera quando Federica andò a trovare Paola, in casa. Metà mese; Lello era a una festa oppure avevano litigato – Ruggero non ricorda. Lella si fermò a mangiare, lei e Paola avevano bevuto parecchie birre come aperitivi; la neve fuori si scioglieva perché era venuto caldo e mentre cenavano iniziò a piovere, cosa che mise Ruggero di pessimo umore: stava alla finestra a guardare la pioggia nel buio rovinare la neve. Paola e Federica discutevano del Natale e dell'ultimo dell'anno e lui non le ascoltava; guardava la neve bianca che si bagnava e che continuava però a rimanere bianca alla luce al neon della cucina, ma sapeva che domani non ci sarebbe stata più. Quando ne ebbe la convinzione, smise di guardare dalla finestra e chiuse le imposte, poi andò in sala dove le ragazze parlavano, ormai del capodanno, il Natale era finito.

“Dai perché non venite al rifugio l'ultimo dell'anno? S'è prenotato, ci saranno tutti”.

Paola chiese: “E il circolino?”.

“Rimarrà chiuso”.

“Preferirei di no – risponde Ruggero e guarda Paola per dire che lei è comunque libera di decidere – con il fatto che ho smesso di bere, l'idea di fare capodanno non mi attrae per niente. Non mi sembra neanche una festa”.

“E che c'entra: mica si deve bere per forza!”.

“Questo è vero per te, Fede, che non bevi nel vero senso della parola, cioè nel mio senso – e Ruggero si indica con la mano il petto – Guarda che non è un vanto, anzi! Ma per me capodanno era ed è ancora solo sbronza”.

“Non ci entro in questo ragionamento, lo saprà Ruggero – fa Paola – io vengo volentieri”. Ruggero sorride e approva. Federica insiste e non capisce il problema. Ruggero non pretende che lo capisca, ma non vuole andare e basta: non ha voglia di parlare troppo dell’argomento.

“Bisogna affrontarlo, invece” esclama Federica, irritata; sembra arrabbiata con Ruggero. Paola guarda lui e poi lei e viceversa e tace.

“Affrontarlo? Lo sto affrontando, ti assicuro”.

“Se hai paura di venire stai fuggendo!”.

“Sì sto fuggendo ma è la mia maniera di affrontarlo adesso, come ubriacarmi era la mia maniera di bere, prima” (e Ruggero lo dice pensando: ti è chiaro?).

“Sai che modo di affrontare!”.

“Sempre meglio che *impetroliarsi* a capodanno come te e gli altri!”.

“Impe che?”. Che è riempirsi di vino e birra come delle petroliere, spiega con disprezzo Ruggero (ma chi ti credi di essere, stronzetta!).

Ruggero e Federica sono a un passo da urlare. Paola tace. Fuori pioveva più forte e Ruggero dice: “Addio neve!”.

“Che?”.

“Addio neve, Federica, senti come piove”. Lo dice con la voce un po’ tremante – che lo infastidisce – per la rabbia che avrebbe voluto nascondere. Solo allora lei si rende conto che stava piovendo. Anche Paola se ne accorge solo adesso.

“Comunque non ci vengo e basta!” e gli trema ancora la voce, pensa una maledizione. Paola dice che c’è del tempo e che ci si può pensare e parla ad entrambi.

“Nessun tempo!” ribadisce Ruggero.

“Ha già deciso, no? Che bravo!” risponde Lella, rivolgendosi a Paola. Ruggero tace. Paola fa finta di non avere sentito.

Federica è arrabbiata, Ruggero lo è talmente che vorrebbe accendersi una sigaretta ma si dimentica di farlo. Paola è imbarazzata.

“Sei stato tu a Castelfino, vero?” improvvisa Federica che impugna una birra in bottiglia, uscita dal frigo e portata da Paola. Ruggero si stupisce, apre la bocca, ma non dice nulla.

“Sì” parla invece Paola e continua subito che non si aspettava quella domanda, chiede anche perché Federica non l’abbia fatta prima.

“Non lo so perché”.

Paola dice: “Io sì”.

Federica finge di non sentire (non è di certo il momento di sentirsi dire da un altro quello che le è passato in mente e si secca con Paola): “Hai avuto paura?”.

Ruggero annuisce.

“E tu?”.

Paola scuote la testa e sorride all’amica.

“Han detto pochi soldi, è vero?”.

Ruggero si sente in dovere di rispondere lui: il colpo idiota lo ha ideato lui, d’altronde.

“È vero” sospira.

“Ne valeva la pena?”.

Ruggero e Paola si guardano: “Boh”.

Federica sorride.

“Beh, intanto sono tre mesi che non lavoriamo” e finalmente Ruggero si accende la sigaretta.

“Era per non lavorare?”.

“No”.

Federica ride e Ruggero tira forte una boccata.

La fidanzata di Lello un'oretta più tardi se ne va. Hanno ancora parlato di Castelfino, Ruggero ha descritto la vecchietta, Paola quando aspettava e poi il viaggio monco e la pistola nel Tevere.

“Non dico nulla a Lello?”.

“No” in coro.

“E perché non vi fidate di lui?”.

“Beve troppo” dice Ruggero, scandendo le sillabe.

“E tu che hai rapinato una banca, allora?”.

“Infatti ho fatto una *minchiata* e sono un bevitore”.

Quando apre la porta di casa e si salutano Ruggero osserva le pozzanghere in mezzo alla neve sul vialetto, che non sembra neppure neve ma terra, terra sporca, portata lì adesso, posticcia.

Guardano Federica che sale in macchina, accende i fari, partono i tergicristalli e l'auto si avvia, mentre Paola e Ruggero si accorgono che è stato come se avessero sempre parlato con Federica della rapina e non avevano mai potuto credere che lei non avesse capito tutto fin dal primo giorno, dal primo notiziario e poi lo aveva detto anche lei, che lo aveva capito subito.

“È un'amica e ci vuole bene, davvero”.

“Stavate per litigare però”.

“Se mi viene a fare discorsi da *freacchettona* e psicanalisi da bancarella mi fa arrabbiare. Ha un po' questa maniera di quelli che si sentono giusti, che c'è sempre una cosa giusta da fare e non è vero invece”.

“Neanche fare una rapina, allora”.

“Ma stai scherzando? Paola!”.

42. Il Capricorno

Fa caldo come di ottobre, l'aria è umida, appena fresca. Ruggero non vuole accompagnare Paola che esce e va da sola all'appuntamento in piazza.

Ruggero non l'accompagna alla porta e resta seduto davanti alla TV, mentre sente la serratura scattare. Con Lello e Federica si sono ancora visti un paio di volte, un altro paio è andata solo Paola; Ruggero non ne ha avuto voglia. Come stasera. Non è più il bere, cioè che non può bere, ma è il viaggio, il buio, i discorsi in auto, i fari e poi arrivare, conoscere il posto, prenderci la mano, accendere le luci, vedersi in faccia tutti insieme. Cose che non servono a nulla, proprio a nulla. Poi l'indomani, tutto come prima, solo la nostalgia per la sera; non ha senso. Ruggero domani non avrà nessuna nostalgia.

Bevono già in macchina, si passano una bottiglia e anche una cannetta. Lello urla guidando; sembra felice a Paola. Federica ha tutta l'aria di non credere alla felicità di Lello, invece, e non fa nulla per non darlo a vedere. Non beve e non fuma, ha già una sigaretta. Lello urla perché la musica è assordante, ma è lui che non l'abbassa quando Federica glielo chiede. C'è anche un quarto che sta zitto, beve solo quando gli arriva la bottiglia. Arrivano al rifugio che è già stato aperto dagli altri; scaricano dal bagagliaio un numero impressionante di bottiglie – Paola ne conta trenta almeno – che devono fare avanti e indietro un paio di volte. Anche lassù fuma appena l'alito: fa quasi caldo. Paola constata che tutti quegli alcolici sono sprecati nel caldo e pensa a Ruggero ma non che abbia avuto ragione.

Ruggero cucina al forno due cosce di pollo, le patate ben tagliate, apre un pandoro e resta in cucina e da lì sente la TV. Il discorso del presidente della Repubblica. Apparecchia in sala. Non segue nulla e vede tutto ma nulla sul capodanno, se ci capita in mezzo cambia canale.

A mezzanotte si festeggia al rifugio; non proprio tutti, alcuni continuano come se nulla fosse, la festa per loro è liquida, senza gradi, incroci. Paola brinda, Federica brinda, Lello propone brindisi senza soffermarsi sull'ora. Fuori ora fa un po' freddo, Paola esce e se ne accorge, fuma una sigaretta e

si sente un po' sbronza. Incontra uno che non aveva mai visto, ma è della montagna e si mette a chiacchiere del tempo troppo caldo.

Ruggero guarda un film, poi un oroscopo, poi torna al film, poi: e se mi mettessi a scrivere? Cerca la macchina da scrivere nell'armadio e poi mezza risma di carta in camera di sua madre; le porta in sala e batte il titolo: 1. Il capodanno. Guarda il foglio. Fa una bella impressione e ora? Fuori, in paese tirano botti e petardi: sembra Beirut.

C'è un film pornografico, si mette a guardarlo. Resiste una decina di scene, sette – otto minuti, poi lo prende la noia e si spaventa un po' nell'annoarsi di quelle cose che, anche se fatte male, dovrebbero richiamare il desiderio; Ruggero, però, non lo trova, si spaventa e poi inorgoglisce: i film porno non devono suscitare desiderio; è sano dunque. Il dubbio che ci sia dell'altro gli rimane e che non sia tutta salute gli rimane.

Paola è rientrata nel rifugio, ha lasciato il tipo che non conosceva, ma che si chiama Michele ed è di Dosso e con lui si mette a parlare al tavolo di Lello e Federica poco dopo. Michele conosce Federica, questo Paola lo scopre adesso. Si unisce altra gente al tavolo; Paola, piano piano, si svincola da Michele e si allontana anche dall'amica, piano piano.

Ruggero torna alla macchina da scrivere e pensa al caso incredibile di quella mezza risma di carta, probabilmente l'aveva comprata suo padre (e infatti è un po' inumidita dagli inverni passati nella casa chiusa. Fa un calcolo: potrebbero essere tre). Intitola il primo capitolo: "Al lavoro"; e inizia a scrivere mentre alla televisione mandano Odissea nello spazio (d'altronde siamo alla fine del millennio – pensa – No era il 2001; come Ciao 2001 la rivista musicale un po' superficiale, chissà se esce ancora?). Scrive di un lavoro in un ufficio senza aria condizionata d'estate e con un riscaldamento debole per l'inverno, quando guardano la caldaia, temono che un giorno li uccida tutti: solo di primavera e autunno c'è climatizzazione, ma i riflessi sugli schermi infastidiscono gli occhi perché il sole entra di traverso dalle finestre. Qualcuno usa gli occhiali da sole, per difendersi. Lavorano per dodici ore al giorno, otto al sabato e niente la domenica. Tastiera, mouse, video, programmi di riconoscimento dei caratteri, acquisizioni immagini, input da scanner che bollono, uno ha una bruciatura di sigaretta, ma funziona (con quello che è costato meno male) e venti lattine di birra ogni dodici ore e anche per le otto del sabato, due pacchetti di sigarette in portacenere che bisogna svuotare spesso se no traboccano e spargono tutto sul tavolo; la noia di questa preoccupazione che interrompe il lavoro, mentre lattina e sigaretta lo rendono fluido, lo rinforzano, lo riavviano: vecchi ritmi si spengono e ne salgono altri. Mangiare poco, panini, tre panini al giorno, prosciutto e formaggio di base. Scrive del mal di testa di uno (si chiama Nino) e della borsa di un altro che si riempie nel tempo di qualsiasi cosa che non ha il tempo per trovare la voglia di buttare (tempo per trovare la voglia. Mmmh!).

Gli viene nausea e Ruggero smette di scrivere. Non riesce a rileggere. Va di nuovo alla TV ma toglie subito il film, e cerca, cerca, vede feste al chiuso, all'aperto, mezze chiuse e mezze aperte. Accento toscano.

C'è ancora qualche petardo isolato, fuori.

Paola si imbarca in macchina che non è quella di Lello ma di un altro che per fortuna non ha bevuto – pensa. Lei ha bevuto. Due o tre macchine e anche quella decidono di andare in discoteca in Maremma, Paola non lo sa e se ne accorge quando passano Piano. "Ma dove si va?". Le rispondono ridendo. In discoteca (che saranno le quattro) non c'è più molta gente e non resta che bere. Si guarda intorno e si scopre a vedere se per caso c'è anche quel Michele di Dosso; le dà fastidio scoprirlo. Comunque lo cerca con discrezione, girellando birra in mano nel locale: non c'è; la speranza che ci sia nascosto da qualche parte le rimane silenziosa e le addolcisce il tempo. Un po' le piace, in effetti – pensa.

Ruggero spegne la TV, toglie dalla macchina da scrivere il foglio e lo mette insieme a un altro tutto scritto. Intanto non se ne farà nulla – sostiene.

Si infila a letto, ancora due botti, chiude la luce che sono le cinque, vede la luce del paese filtrare dalle imposte. "Chissà quando arriva Paola?" si volta e si addormenta.

Quando si sveglia dalle imposte filtra la luce del sole e Paola dorme accanto a lui. Ruggero prepara la caffettiera, fuma subito una sigaretta, accendendo la TV. Tiene il volume basso. Sono le undici. Va in camera, sbircia Paola che dorme; non aveva dubbi in proposito ma aveva dovuto farlo. Beve il caffè e si mette a guardare la televisione, dove c'è un film con Totò che però lo intristisce; continua a seguirlo, perché gli pare impossibile essere immalinconito da un film di Totò, eppure continua a immalinconirsi. Si sente allora strano: "Mi sta succedendo qualcosa?". Il problema è che non riesce più a trovare in Totò i doppi sensi che prima vedeva: banale, tutto molto banale. "Come diavolo fa a piacermi? Eppure mi deve piacere; mi piaceva?". La mattina del primo dell'anno Ruggero non trova attraente Totò. "Sarà che è il duemila?" si domanda, seriamente. Ragionando su quello, sente dei rumori in camera e poi qualcuno nel gabinetto che si lava. Guarda l'ora: mezzogiorno e mezza. Resta seduto sul divano di sala; il film con Totò è finito. Sente Paola in cucina. "Buon anno!" lei mentre accende sotto il latte. "Buon anno!" risponde Ruggero mentre si alza e va in cucina. Le chiede come è andata e Paola risponde chiedendo come è andata a lui. A entrambi è andata bene. "Non ti sei annoiato?". "No! Anzi – e la guarda mentre afferra la tazza e inizia a bere – Ho scoperto molte cose, tipo che mi divertono i botti (ma questo lo sapevo di già, ma fa spiritoso), e che nel terzo millennio non mi piace più Totò". "Non ti piace più Totò? E perché?". Ruggero sta in silenzio e non pensa una risposta spiritosa, ma una risposta sincera e la trova: "Totò è un fesso". Paola ride, sbotta proprio nella risata e le va di traverso il latte. "Si ha fatto delle fesserie, niente altro che fesserie e adesso c'è questo contagio per cui, vai perché era un principe bizantino, vai perché era uno dei bassi di Napoli, vai perché era dei quartieri spagnuoli". "Vado dove?". "No! vuoi, volevo dire vuoi, ci ha fatto fessi, facendo fesserie, serie fesserie". "Fesserie prese con serietà. Potrebbe essere" chiude Paola. Ruggero aspetta che abbia finito colazione per offrirle una sigaretta e notare che ha gli occhi segnati. Lei risponde che sarebbe strano il contrario, che sono stati anche in discoteca e le descrive la serata. "Lello e Federica?". "Non sono venuti in maremma". "Strano!". "Io non me ne sono manco accorta, pensavo di incontrarli e invece non c'erano. Ero troppo fatta, però, per sapere dove abbiano finito la serata". "Magari sono andati a nanna". "Magari".

PARTE TERZA: LA TESTIMONE

43. La Francia

Ruggero si è messo a cercare un posto; i soldi stanno per finire: sono tre milioni a fine gennaio. Non lo trova però. Risponde agli annunci come rappresentante, produttore assicurativo, agente immobiliare, venditore di elettrodomestici ma non importa: non salta fuori nulla. Scrive curriculum e li invia; una volta è andato a Grosseto per un'assicurazione e gli hanno detto che lo richiameranno al termine della selezione, se andrà bene. Poi a Pitigliano, Manciano, Sorano, Scansano, a Siena, qui un colloquio che non si capisce come è andato e che impressione si è fatta, e sempre, ovunque, il dubbio su cosa conveniva dire, non dire, come vestirsi, come presentarsi. L'unico punto fermo è non

piagnucolare il bisogno, ma non c'è il rischio perché Ruggero non lo sente questo bisogno, sebbene i soldi stiano per finire.

Non sente crescere l'ansia con il passare del tempo e non perché dice: "al massimo provo a tornare a Genova, mi do ancora del tempo", ma proprio perché quest'ansia che dovrebbe esserci non nasce.

Paola avrebbe dovuto iscriversi all'Università, ma poi non lo ha fatto; sarebbe dovuta andare a Siena ancora nel novembre per Economia e Commercio, mica perché le piaceva, ma solo perché iscriversi a Siena e a Economia sembrava una scelta seria. Non iscrivendosi non è che ha lasciato perdere la serietà, ma ha ritenuto di fare una cosa altrettanto seria: rimandarla. A Ruggero non piace questo, non lo dice per non offenderla e anche perché non lo saprebbe spiegare e innanzitutto non si sente in diritto di giudicarla male: fatto molto di peggio lui.

Passa il tempo e si principia a contarla a settimane.

"Altro che Francia!" dice un giorno Paola.

Ruggero non se lo aspetta: "In che senso? Quale Francia?"

"Non dovevamo all'inizio andare in Francia a gennaio, dopo capodanno?"

Ruggero dimostra che non lo ricordava più, che proprio gli era uscito dall'orizzonte: "Ma cosa vai a pensare adesso!"

Paola non risponde, si sente ingannata, sa di non averne il diritto però si sente ingannata lo stesso. Ruggero non lo capisce e si comporta come se la storia della Francia fosse una ragazzata, un capriccio, tirata fuori ora e quindi non le dà importanza. Paola si infastidisce di questa non importanza data in un senso opposto al suo, perché se era vero che non era neppure per lei importante era altrettanto vero che per loro due sarebbe dovuto esserlo.

E così Paola sentiva che in mezzo a loro due una cosa che avrebbe dovuto essere importante non lo era più e non riusciva a trovare in Ruggero qualcosa che potesse sostituire quella "cosa".

Qualche giorno dopo tornano sull'argomento della Francia ed è Ruggero a farlo. Le posizioni sono immutate, Ruggero si stupisce e chiede cosa ci sia dietro alla Francia.

"Dietro non c'è proprio nulla! È che hai rischiato la vita per cosa Ruggero? Per startene qui a fare una villeggiatura fuori programma?". Ruggero spiega che una villeggiatura fuori programma era un risultato; erano sei mesi che viveva senza lavorare – anzi "viviamo" si corregge – e non è da tutti: solo i signori possono permettersi una cosa simile.

Paola non trova nulla di eroico in questo: "È come essersi messi in mutua, scusa".

"Non ho mai avuto la mutua, Paola, sono una partita IVA - e la guarda di traverso – mai preteso di fare una cosa eroica, e se la intendevi come un atto di eroismo la intendevi davvero male". Paola evita lo sguardo.

Ruggero rimane malissimo e decide di non toccare più l'argomento; continua a pensare ancora più di prima che dietro la Francia ci sia altro che la Francia ((Non mi stima mica tanto Paola - ferendosi – magari non solo da adesso, magari da sempre, aveva bisogno della rapina per aumentare la stima verso di me, le è stata bene in questo senso la rapina. No. Non può essere, ma lo potrebbe)).

Paola non si fa problemi di stima verso lui. Sente che si annoia in quella casa e che Ruggero non se ne accorge o se se ne accorge non gli importa: stimarlo lo stima, non basta però; prima non si annoiava. Qualche sera riprende ad andare a dormire da sua madre, la vede preoccupata e tesa e dice che preferisce starle un po' più vicino.

Ruggero non obietta nulla e non sospetta il fatto che Paola si annoi con lui, anche perché lui la noia non la conosce. Ha ripreso a scrivere di quel posto di lavoro e sono una trentina di pagine, ora. All'inizio Paola era interessata, poi sempre meno, poi Ruggero scriveva senza parlarne. Aveva anche veduto una sera una bella moretta che non gli era dispiaciuta, anche se le dispiaceva l'idea che dopo mesi, davvero mesi, qualcuno potesse mettere Paola in ombra. Fisicità, solo fisicità, si era detto, ma lo sapeva, Ruggero, che la fisicità ha un'importanza e che soprattutto è un segnale. Si era comunque detto fisicità. L'ha messa anche tra i personaggi a pagina quaranta.

Così lei va un paio di sere per settimana a casa sua e anche se lui non ha obiettato nulla, gli spiacciono queste separazioni e non perché non possa fare a meno di Paola, certamente no, ma si accorge che è

infastidito del tempo che lei passa senza di lui. Non che farebbero granché in quel tempo, anzi le stesse cose che fanno ogni sera (TV, bar, cena a casa, solite banalissime cose, dunque), però proprio quel tempo che Paola si riprende lo infastidisce: lui non ne sente il bisogno.

Paola che ha immaginato questi ragionamenti: “Non sentirà il bisogno di riprendersi del tempo perché è pigro”. Per lei non era un difetto ma una verità semplice.

Ruggero provava una leggera vergogna di cui non sapeva il motivo.

Paola aveva preso a uscire dopo cena quando andava a dormire dalla madre. Questo fatto le dava piacere. Non è che Ruggero non lo sapesse, glielo diceva, lo teneva informato anzi più volte lo aveva incontrato in paese la sera. Quando accade si sviluppa una situazione strana, si incontrano come due che non sono in coppia, si uniscono davanti agli altri, ma rimangono separati: non fanno coppia. A Ruggero pare che Paola non ne abbia piacere e si tiene distaccato da lei.

Quando escono insieme, invece, fanno coppia. Paola inizia a essere indecisa su quale delle due situazioni sia più piacevole; Ruggero no, soffre l'incontro casuale in paese, lo imbarazza al punto che dopo qualche settimana, quando Paola va da sua madre, preferisce non uscire o se esce prende l'auto solo per fare un giro nei paesi circostanti. Quel tipo di incontri gli scatenano delle gelosie, che trova per primo assurde e che però sono forti, durano la serata e lo rendono taciturno. Ruggero inizia a soffrire, per prima cosa dell'assurdità della sua gelosia che, però, quando c'è, sembra più che giusta.

Paola soffre e non soffre: patisce per Ruggero, sebbene non immagina le gelosie (lui sta bene attento a non dimostrarle), perché è strano con lei e con tutti; è contenta però di essersi allontanata dalla noia, cioè si annoia ancora, ma in modo diverso, in un modo che è il suo.

A metà febbraio nevica molto e Paola decide di uscire da casa di sua madre, la sera, per vedere il paese. Ha telefonato a Federica e si sono dati un appuntamento; verranno anche Lello e molti amici. Si rifugiano al bar Roma, dove arriva Paola per ultima. Dopo una breve sosta ha ripreso a nevicare e lei ha i capelli pieni di fiocchi che appena entra si sciogliono e bagnano: “Oh Paola!” esclamano tutti.

C'è Federica, Lello, Marco, Grammo, Maria Elena e Giovanni che stanno insieme da sempre, un certo Luca (mai visto prima) e un amico di Luca; seduto al tavolo accanto a Lello c'è Michele di Dosso.

“Buon anno” le dice.

“Buon anno” fa lei, toccandosi i capelli; le fa piacere che si sia ricordato della festa e ancora di più che glielo abbia dimostrato. Non si siede però vicino a lui, Michele ci fa caso però non lo dà a vedere.

Federica chiede di Ruggero. “A casa sua” risponde Paola.

Federica non domanda altro, pensa però che qualcosa si sia interrotto – sì proprio interrotto – tra Paola e Ruggero; ha una tristezza nella quale sente il buio innevato del paese entrarle nello stomaco e crede che sia lui che lei lo sentano: “Come stai?”.

“Normale” dice Paola.

E Federica capisce che la tristezza era solo sua: continua a dispiacersi e solo per Ruggero, ma non troppo perché quello che conta soprattutto è che la sua mica stia bene.

44. Come le cose vanno male

A Ruggero viene un'idea per il lavoro; sapeva fare pagine internet, HTML; autodidatta, ma sapeva da dove si partiva, come si faceva e aveva idea di cosa si potesse ottenere e non ottenere lavorando. Questo è decisivo. Ruggero sostiene che la cosa più importante in un lavoro è sapere cosa può fare e cosa non può fare; c'è voluto del tempo per capirlo e dal giorno in cui l'ha capito ritiene di conoscere cosa sia un lavoro o un'attività che non sia fine a sé stessa ma inquadrabile in un complesso di regole riconosciute. La prima regola riconosciuta è quella di conoscere il limite della tua tecnica. La seconda regola riconosciuta è che non ci sia troppa gente che la usa. La terza regola riconosciuta è che sia utile, non sia fine a sé stessa, insomma che abbia un mercato. La quarta è che la tecnica abbia la

misura del suo valore, quindi che sia retribuibile e che la retribuzione sia facilmente pattuibile. L'HTML di Ruggero era queste quattro cose.

Si era illuso di non dovere fare più questo genere di ragionamenti, un genere che era convinto che la rapina avrebbe allontanato; si rendeva conto invece che Castelfino, i botti, Bietolone che cade, la paura, la Golf che ingrana la marcia in discesa – tutte queste foto – erano state momentanea adrenalina, niente di più agli effetti scientifici – Ruggero usa proprio la categoria 'scientifico' – di una scarica ormonale, di sinapsi accelerate e di illusione ideologica. Tornava lì: aveva rapinato una banca per un preconcetto ideologico; anche un preconcetto ideologico è prodotto di un calcolo e il suo peso è misurabile scientificamente, basta che esista la scienza e il misuratore adeguato.

Poi si diceva che se non c'è ancora un misuratore e una disciplina scientifica adeguata, questo può dipendere da due cose o la scienza deve ancora progredire per arrivarci o il fatto (la rapina) non potrà mai entrare a fare parte della scienza, ma di una specie di magia. La rapina poteva essere interpretata come un rituale volto a suscitare un prodigio, un rituale magico appunto.

Lascia, però, perdere la disquisizione.

A fine febbraio, senza dire nulla a Paola, andò a Grosseto per comperare un computer portatile. Lo stesso giorno abbonò la casa di Piano a una linea telefonica; gli dissero che l'avrebbe avuta in tre settimane. Quando informò Paola che aveva speso ottocentomila lire, lei rispose che non gliene importava dei soldi, che erano tutti suoi, che era stato lui a rischiare la vita e che era giusto che quello che rimaneva fosse solo suo.

Ruggero non protestò troppo, però ci rimase male: lei aveva messo da parte una complicità sui soldi, su soldi fatti rischiando insieme, soldi che univano. Paola se ne rese conto e Ruggero si stupì di non avere insistito, cioè di avere trovato la situazione tanto compromessa da non insistere.

Ebbero dunque entrambi la certezza che quello dei soldi in comune era un argomento sorpassato. Nessuno dei due aveva, però, voglia di chiedere all'altro: "Che sta succedendo?". In verità Ruggero aveva desiderio di sapere cosa stesse succedendo a Paola, anche perché non riusciva a capire se era un suo difetto di vista, o vedeva giusto e si sentiva umiliato da sé stesso continuamente: "Mi ama? Non mi ama più? Non mi ha mai amato? E io l'ho amata? Quando soffro e sono geloso cosa è? Starà scopando con qualcun altro?". Alla fine avrebbe voluto farle tutte queste domande, il fatto stesso di desiderare di chiedere però lo ingelosiva, allora stava zitto e per un po' di tempo riusciva a non desiderare di chiedere. Non desiderando di sapere non si scopriva maturo, distaccato o intelligente – come avrebbe voluto immaginarsi – ma indifferente. Per qualche motivo poi l'indifferenza si spegneva e tornava il sospetto, la volontà di chiedere e la gelosia.

Sì le cose stavano andando male.

Paola non chiedeva perché davvero non trovava nulla da chiedere a Ruggero; avrebbe dovuto domandare a sé stessa – lo sapeva bene – ma non ne aveva voglia. Neanche quando il fatto di incontrare Michele di Dosso la rendeva di buon umore e contenta, solo vederlo e sentirlo parlare (sentirlo parlare un po' meno, non aveva una bella voce e qualche volta non erano belle le cose che diceva, ma vederlo, il modo di fare, le mani, i capelli beh! compensavano la voce) aveva pensato di doversi domandare qualcosa: non c'era proprio nulla da domandarsi e basta, ora aveva voglia di stare vicina a sua madre e basta, ora Ruggero era un po' troppo nervoso e teso e basta.

Pensava che Ruggero e lei avevano trovato un nuovo equilibrio, equilibrio forse no ma sarebbe potuto esserlo solo che lui lo avesse immaginato così. Paola si rendeva conto che Ruggero non immaginava un nuovo equilibrio ma rifiutava di conoscere cosa veramente lui immaginasse. Il fatto di preferire non saperlo, la faceva sentire egoista, questo sì, ma era fermamente convinta che Ruggero per primo avrebbe fatto come lei, anzi stesse facendo come lei. Subito dopo, però, sospettava la gelosia e la cosa l'avrebbe infastidita molto se ne avesse avuto la certezza.

La infastidì molto di più Michele quando provò con lei, una sera, ai lati di una festiciola; che pessima scelta!. Tutto quello che stava per provare, si fermò; rimase senza gesti, mentre lui si mise a fare il

matto, cosa che Paola non si sarebbe aspettata: non la considerò più, bevve molto e alla fine se ne andò.

Paola allora per la prima volta parlò a Federica di Michele, chiedendole che idea ne avesse: “Lo conosco proprio poco, magari Lello qualcosa di più”.

Paola non insiste e Federica è stupita solo del fatto che l'amica abbia aspettato così tanto tempo a domandarle; la cosa la indispette un po' e anche se sapesse qualcosa non glielo direbbe, ma non sa. Chiederà meglio a Lello, comunque, per prepararsi.

Prima che arrivasse la linea telefonica Ruggero non si era mosso: riteneva fondamentale usare ricerche e forme di comunicazioni digitali. Attendeva in onore alla coerenza e perché non gli venivano idee per il curriculum. Tutte e due le cose.

Li venne in mente che l'HTML avrebbe potuto non funzionare: offrirsi su piazza come sviluppatore di pagine non garantiva un guadagno, un cliente, la rendita del lavoro. Certo era più facile mantenersi liberi nel luogo e nel tempo di lavoro, che era il suo obiettivo; fece anche finta che la rapina fosse rientrata in questo obiettivo – ma non era vero: la rapina sarebbe dovuta essere la fine del lavoro, un'azione strategica che avrebbe prodotto effetti ben più grandi di quelli strettamente conseguenti all'azione. Non era stato ovviamente così. O era stato così molto meno ovviamente?

Sapeva anche tagliare l'erba, usare i vari attrezzi di giardinaggio ed essere sufficientemente resistente alla fatica, anche perché non la temeva, anzi gli piaceva: la fatica del lavoro agricolo era sana. Ruggero lo considerava un luogo comune, da non dire, un concetto da evitare; non era proprio il caso di mettersi a ragionare con Lello del salubre lavoro in campagna, si rischiava la derisione; anche Federica avrebbe deriso. Eppure ad aprile nei giardini l'erba cresce e molti non hanno voglia di tagliarla; decise di chiedere a Lello che distribuisse la voce di un amico che sapeva fare queste cose.

A Lello disse anche delle pagine internet, senza aspettare la dotazione e la coerenza.

La sera che si incontrano, capitava raramente che si incontrassero da soli, Lello aveva bevuto ed era sfuggente e Ruggero sospettò subito che l'amico avesse qualche informazione su Paola; non può allora fare a meno di affrontare l'argomento: “Che ti pare di Paola in questo periodo?”.

“In che senso?”.

Ruggero, prima di precisare, chiede a Lello di non parlare con nessuno della sua domanda – è convinto che invece ne parlerà subito con Federica. Lello ovviamente gli fa segno di stare tranquillo. Ruggero dice che le cose sono cambiate, che lei dorme poco volentieri a casa sua, lascia intendere che non solo quello fa ben poco volentieri, insomma che non c'è più qualcosa. Lello non sa nulla ed è sincero quando lo dice anche perché Federica gli aveva chiesto cose su Michele, ma non aveva tirato per nulla in mezzo Paola, anzi quasi si era ingelosito lui e c'era mancato poco che litigassero male.

Solo per averne parlato, Ruggero si è tranquillizzato e in verità spera davvero che Federica tra qualche giorno venga da lui e gli parli: in realtà ha parlato con Lello per parlare con Federica.

Quando Lello dirà a Federica dell'incontro con Ruggero, lei fa finta di nulla, pensa all'amica, a Michele, pensa di parlare con Ruggero e per alcuni giorni spera di incontrarlo, quasi cerca, ma non si incontrano e durante quel tempo Federica considerò fosse meglio tacere.

Di Michele Lello aveva detto che era un tipo amorfo (uno di quelli che si infila ovunque, che vorrebbe farsi notare ma poi si intimidisce se lo notano), un bravo ragazzo comunque, che studiava all'università lettere – gli pareva, a Siena? No, a Firenze? Boh?.

“Sei di aiuto” aveva detto Federica.

“Aiutarti perché? Cos'è questo interrogatorio che tu mi fai?”.

Federica aveva detto per curiosità e lui se l'era presa a male questa curiosità; avevano litigato, per fortuna però Lello, quella sera, non aveva bevuto più di tanto e quindi era finita rapidamente e senza troppe urla.

Ruggero osserva l'operaio che fissa la testina telefonica con ammirazione ed entusiasmo. Mentre lavora spiega; ha con sé un telefono e ogni tanto lo inserisce nella linea e prova.

“Puoi provare con questo?” e Ruggero mostra l’ apparecchio che ha comprato, d’ora in poi l’operaio usa quello per i test. La linea va.

Telefona a sua madre: “Parlo da casa a Piano, mamma”.

Lei si stupisce e subito critica la spesa, dice che era inutile, che un telefono a Piano non serve: “Non basta il cellulare?”.

“Mamma ci vivo ormai a Piano”.

“Ma dai! Magari cambi idea tra un paio di mesi”.

Ruggero si spazientisce e dice malamente che il telefono servirà per il suo lavoro, che è un lavoro nuovo; prova a spiegarglielo e glielo dà come avviato.

“Ma ti sembra il caso di metterti a lavorare in un paesino di campagna? Hai pensato alle difficoltà?”.

Ruggero si rende conto che la madre non ha capito e prova a spiegarsi di nuovo.

“Secondo me è un’idea strampalata. Non è che bevi troppo?”.

“Mamma ho smesso di bere”.

“Sono contenta. Che bella notizia che mi dai!”.

Ruggero si intenerisce e spiega ancora una volta, lentamente, con frasi semplici, a blocchi logici, il suo nuovo lavoro. La madre rimane attaccata all’inutilità del telefono (non poteva accontentarsi del cellulare? È una seconda casa, sai che spesa), ma si fa serena.

Finita la telefonata: “Dopo avere configurato la madre, configuriamo questo modem esterno”. Il fatto di riuscirci porta il suo entusiasmo al culmine, che dura qualche giorno.

Per fortuna, però, che aveva detto a Lello del giardinaggio, perché il primo lavoro pagato fu una falciatura di un prato domestico, mentre mail partivano per l’HTML e sembravano non arrivare a nessuno. Ruggero ebbe paura che su quel numero di telefono non funzionasse la posta elettronica, si innervosiva e chiamava la società telefonica. La società telefonica dimostrò sempre che la sua posta funzionava ma a Ruggero rimaneva il dubbio, sospettava almeno che una parte dei messaggi andassero perduti.

Anche il secondo lavoro pagato fu una falciatura e anche il terzo e il quarto. Stava funzionando, poco, ma funzionava. Partita IVA e fatture? No. Nero. Così fanno tutti, talmente tutti che non è neanche il caso di dire tutti: si fa e basta. Ad aprile andò avanti con i soldi della rapina che finirono e lo disse a Paola una sera che si era fermata a dormire da lui.

Paola non sentì quel fatto significativo: avrebbe dovuto pensare che erano finiti i soldi che li avevano uniti, la storia che li aveva visti complici e che non trovava altra complicità; nulla di tutto questo, invece se non il fatto che Ruggero le piaceva ancora, certo, ma (e non era per quel Michele) il sentimento lasciava dei vuoti ben visibili.

Ruggero metteva relazioni tra i soldi della rapina e Paola. Non lo diceva, però, anche perché non erano relazioni dimostrabili, anzi gli parevano alibi per non guardare attentamente l’unica cosa dimostrata: tra lui e Paola le cose non erano più come prima. L’esaurimento delle scorte aveva il vantaggio di non indicare un responsabile per quello che stava succedendo e Ruggero sosteneva che quella era la cosa più comoda e migliore – non fosse stato per la gelosia ricorrente. Eppoi alla fine nessuno dei due ammetteva che stesse succedendo qualcosa.

45. Sghiribizzo832

Era una pagina, una sola pagina pubblicitaria, le immagini del locale, il nome e la ragione sociale, il telefono, niente fax, un’indirizzo mail Sghiribizzo832@libero.it che era anche il nome del locale e la default del dominio da implementare. Naturalmente era un conoscente (non amico) di Lello, la distinzione tra amico e conoscente l’aveva ideata Ruggero, Lello non conosceva questa distinzione; Ruggero decise che era solo un conoscente, applicando i propri parametri, come se Lello fosse stato lui.

Finalmente un lavoro in HTML e qui la partita IVA andava bene. Un lavoro semplice, un bar, un cliente che si sentiva al top del mercato e delle sue opportunità “entrando in internet”. E lui voleva

proprio entrarci in questo internet, anche se non aveva troppo idea di cosa volesse dire entrarci. Questo, però, semplificò le cose per Ruggero che neanche lui lo sapeva troppo bene, avendo la possibilità di una posizione di attesa, difensiva, senza darlo a vedere. Fu onesto, comunque, con il barista che stava entrando in internet: non lo incoraggiò e aspettò che si facesse convinto da solo e quello si convinceva ogni incontro di più (furono tre, uno per le credenziali, l'altro per lo schema e l'altro per le informazioni commerciali).

Era fine aprile, un'ottima cosa e il cuore era in gola, ovviamente.

Ruggero impiega una giornata intera per capire come *craccare* un programma di manipolazione immagini che valeva, altrimenti, più di tutto il contratto. Il programma poi scaricato con due ore di connessione; il sudore freddo nell'installazione che sembra non partire, e il dubbio di avere sbagliato qualcosa nel crack, momenti di depressione, sensazione di inettitudine; ma dopo un bel numero di riavvii, il programma si decide a partire. Cosa fosse successo Ruggero non l'ha capito bene, però l'importante non è capire lo strumento di lavoro, chi e come lo ha fatto, l'importante è che qualcuno lo abbia fatto. Solo allora riuscì a pensare questo, però.

Non ne parlò con Paola, non ne sentì il bisogno e questo lo fece ragionare. Un'altra cosa che gli ha dato da pensare è il fatto che quando Paola non si vedeva, non veniva a casa sua e dormiva via (da sua madre? Ruggero non ne aveva più la certezza di prima – e anche questo gli dava da pensare) ebbene non ne sentiva la mancanza; stava semmai male quando la vedeva, quando stavano insieme in quel modo che era il bacio, sempre più spesso rapido sulle labbra, rarissima la passione. Quanto a scopare in tutto aprile sarà capitato una volta e che lei era brilla, per di più, arrivata brilla dal paese e non era stato bello, divertente per Ruggero perché si era divertito, ma non era stato un divertimento bello e per bello in un divertimento Ruggero intende una sensazione che rimane per il futuro che sta lì a indicare come ci si potrebbe divertire di nuovo. No, niente di tutto questo: era un ricordo, invece, un film, immagini, eccitanti, divertenti, sexy – perché Paola è sexy - però nessuna nuova sensazione da proiettare nel tempo.

Ruggero è convinto che anche Paola abbia provato questo.

“Stai lavorando con il computer?” chiese lei una sera che era a mangiare.

“No, mi ci diverto” risponde Ruggero e con malignità ripensa alla scopata, proprio perché non le sta dicendo una parte di sé, perché la riesce a tenere fuori dalla sua vita. Sente il distacco Ruggero; a tratti lo fa soffrire, però quando pensa esclusivamente a sé, a quella che potrebbe chiamare la sua integrità di fronte alla relazione con Paola, si sente felice.

Il lavoro, poi, lo aiutava; lo aiutava verificare che quello che scriveva nel programma aveva una logica ferrea, fattuale, in quanto si realizzava nella parte esteriore del programma, in un processo trasparente per lui e opaco per il cliente, che credeva a una specie di magia e infatti il barista diceva spesso: “sei un mago! Un mago! Guarda che roba!”. Non era però essere scambiato per un mago che lo entusiasmava, ma la magia di una cosa scritta in un linguaggio logico, innaturale, che solo a partire dalla logica invadeva le sensazioni, le cose, la natura.

Paola non studiava, aspettava il prossimo anno per l'università che sarebbe sempre stata Economia e Commercio a Siena. Aveva perduto, senza accorgersene, la confidenza con la casa di Ruggero e questo l'aveva pacificata: la noia associata alla casa era sparita; la casa di Ruggero le sembrava nuova, un'altra.

Alla scopata di aprile non aveva fatto caso, ad altre prima aveva fatto caso, che erano sfuggite a Ruggero e lo aveva capito che erano passate inosservate per lui. La cosa non l'aveva delusa, si era però sentita svuotata, come se l'aria che riempie i polmoni non avesse la stessa consistenza di prima, i pensieri si fossero assottigliati senza perdere, però, il peso, diventando fastidiosi: Paola faticava a pensarsi insieme con Ruggero. Anche Paola non stava bene e continuava a dirsi che Michele – quel cretino (lo riteneva così di recente) – non c'entrava niente: non poteva c'entrarci niente perché Ruggero era molto più importante di lui. Importante per il mondo, con gente come lui – ne era convinta – il mondo sarebbe stato migliore, con gente come Michele non si sarebbe spostato di un

centimetro. Però Michele era proprio cotto, anche Federica lo aveva capito, Ruggero cotto di sicuro no e anche quando era cotto (perché c'era stato il momento che si vedeva) lo era stato in modo mascherato, più divertente: mai sicura Paola, mai sicura di questa cotta.

Però Federica aveva anche detto: “Cotto? Sei mica una ragazzina! Cosa vuol dire cotto?” e la domanda l'aveva posta con cattivo umore, come se la stesse considerando superficiale; Paola rispose allora che cotto era una persona che si impappina e arrossisce, che una cotta si vede da queste cose.

In effetti (pensò) erano tutte idee di superficie ((cavoli ha ragione Federica! Pensò proprio che stava spiegando con profondità una cosa che, proprio per la profondità che usava, si rivelava superficiale. Cavolo mi smaschero da sola! Federica se ne accorge di sicuro, che figura. Poi si consola: “Sì ma se mi rendo conto che è superficiale, allora, tanto superficiale non sono”. Si convince che Federica abbia capito questa ambiguità)).

“Sì Federica! hai ragione, ma lo dico per distinguerla dall'amore che è una cosa molto più grossa”.

“E che vuole dire?” e l'amica stava per dirle basta e di farla finita con questi concetti che non si definiscono precisamente, che se li guardi da una parte sono una cotta – quelle che chiami una cotta – ma se li guardi da un altro punto di vista sono o potrebbero essere quelle che chiami amore; ma si sente vigliacca e non dice nulla.

“Con Ruggero vanno proprio male, eh?”.

“E che vuol dire?”.

Federica capisce l'ironia di Paola: “Vuol dire che non vi amate più”.

Paola sorride e la guarda: “Boh”.

Federica sta per ridere: “Ha' ragione, chissà se io e Lello ci si ama”.

Ridono.

Con il primo acconto del barista, trecentomila lire – centottanta euro, comprò un dominio per sistemare la sua pagina promozionale. Con il secondo comprò la licenza del programma per le immagini, perché l'idea di lavorare ufficialmente e retribuito con una licenza *farlocca* lo faceva sentire fuori posto e quando lo usava, gli pareva di non essere libero di eseguirlo al meglio, di provare tutti i moduli e le facilitazioni. Con la licenza non cambiò nulla, in verità, ma Ruggero sostiene che qualcosa cambiò in meglio.

Ruggero ha messo poi in relazione la licenza regolarizzata con l'acquisizione di un secondo lavoro in HTML, non tanto quando avvenne ma per come si sviluppò. Una delle decine di proposte di collaborazione che aveva mandato via posta ottenne una risposta via mail; una società di Milano, la ILQUAD. Era il reparto di sviluppo in outsourcing di pagine multimediali per numerose società - almeno nella brochure allegata si presentava così.

Ruggero dubitò se rispondere o lasciare perdere: “Se è una società importante come scrive di essere, perché dovrebbe affidarsi a un perfetto sconosciuto? Che garanzie ho che questi mi diano del lavoro e poi non lo paghino? Io glielo spedisco e questi mi dicono ciao”. Allora decide di ignorare la mail.

Dopo un po': “Che senso ha questo ragionamento? Se avesse senso allora non avrei dovuto mandare in giro domande. Magari sono davvero importanti e non sanno come affrontare il lavoro – e li vedeva con le cravatte aperte intorno al collo, le maniche della camicie bianche rimboccate, le giacche trafelate abbandonate sullo schienale delle sedie e le vetrate dietro di loro che lasciavano vedere una parte di Milano (magari la zona intorno alla stazione centrale) – proviamoci. Mandò la mail che impiegò due giorni a scrivere; scriveva e cancellava, aggiungeva una frase e un aggettivo, poi eliminava la frase ma teneva a mente l'aggettivo, che utilizzava in una nuova frase. Alla fine cancellò tutte le frasi e gli aggettivi e scrisse una mail di due righe, secche solo verbi, sostantivi e i cordiali saluti in fondo. Dopo una settimana gli inviarono un provino, da sviluppare su un sito di test; gli commissionarono due pagine. Le avrebbe fatte anche gratis e gliele pagarono invece; erano state facili. Quando dopo due settimane alla fattura seguì il bonifico, Ruggero si sentì quasi un uomo arrivato, almeno per un paio di giorni, nei quali pensò davvero che la rapina, la pistola e Paola erano state cose stupide: cose stupide.

Basta: da allora in poi chiesero altri lavori su altre pagine già fatte e da omologare nello styling secondo assiomi ferrei e stabili. Un lavoro facile: sempre lo stesso cliente, stessi colori, disegni standard, apparato iconografico precostituito – meno male che aveva il programma di foto ritocco licenziato. Non c’entrava nulla ma lo constatò. Per il tipo di lavoro, quasi indipendente dal singolo pezzo, senza un’unità quantificabile (la pagina, il faccione del proprietario, il messaggio che ha un inizio e una fine) ma costituito da un serie di operazioni standard si arrivò a una continuata e coordinativa (che Ruggero non sapeva cosa fosse ma che firmò a Milano a metà luglio in un ufficio pieno di luce e con l’aria condizionata e non era mai entrato in un ufficio climatizzato; un segno di potenza e di indipendenza dalla natura che era il capitalismo realizzato); in quell’ufficio inoltre nessuno portava la cravatta, arrotolava le maniche della camicia e le finestre davano sulla periferia est, via Padova.

Da questo lavoretto entravano novecentocinquanta euro al mese, altri due o trecento da altre pagine di locali, amici e conoscenti di Lello, del barista che era entrato finalmente in internet (“non mi arricchisce troppo, ma è bello”) e amici degli amici dell’uno e dell’altro.

E poi rimaneva il giardinaggio: era primavera e nei giardini, e nei campi degli oriundi l’erba cresceva e bisognava tagliarla. Un altro migliaio di euro mal contati.

Ruggero avrebbe potuto farne a meno ma a parte il fatto che tempo gliene rimaneva, si sentiva rammollito dalla luce della stanza, il riflesso del monitor, il ticchettio della tastiera e i crampi per il mouse dalla mano alla spalla. Tagliava l’erba la mattina presto, nel pomeriggio il resto. Sabato e domenica libero.

Presto sarebbe arrivata sua madre ed era orgoglioso di sé per i soldi a fine mese, per il fatto di avere resistito a Piano, per la rapina che era andata bene perché doveva essere andata bene e basta. Lo faceva solo sentire ridicolo il fatto di essere orgoglioso davanti a sua madre a quaranta anni suonati; era un bel modo comunque di essere ridicoli – sostiene Ruggero – un modo comune di essere ridicoli che certamente non finisce negli annali o nei libri di storia della psicologia.

Paola va a trovare Lello e Federica a Dosso che abitano insieme lì da una settimana. Pensava ai vicini: non avrebbe voluto sentire cosa si sarebbero detti, mentre loro litigavano un paio di volte al giorno, come sempre; litigate che da fuori e da lontano potevano sembrare brutte anche perché Lello era sempre un po’ brillo, qualche volta proprio ubriaco. Se ne dicevano di tutti i colori, cose da separazione immediata e certe volte anche Paola aveva pensato che si sarebbero sul serio lasciati questa volta.

Sta con loro il pomeriggio ed esce per l’aperitivo; Lello vuol bere in casa ma Paola non ha più voglia di stare al chiuso. Così va al Centrale, attraversando il corso principale, nel crepuscolo di giugno, quando le auto accendono i fari di posizione, le vetrine si illuminano per bene e iniziano a scaldarsi i lampioni. Struggente. Paola sente dolcezza nello stomaco, oltre che voglia di bere, anzi le due sensazioni si fondono malinconiche, vanno agli occhi e fanno vedere il crepuscolo più delicato e tenue di quello che è.

Michele è al Centrale. Lo vede e lo saluta e va al banco. Lui rimane al tavolino. Lei chiede l’aperitivo, il barista glielo prepara, lascia il bicchiere e le solite cose da mangiare sul bancone. Michele si alza, arriva accanto a Paola.

“Perché non ti siedi?” e prende un piattino, lei lo guarda e va verso il tavolo con il bicchiere, lui porta il resto. Paola ne prende un secondo, mentre fuori è buio. Parlano e poi escono, parlando; Paola va verso l’automobile, che vuole tornare a Piano – dice – e Michele non ci crede, mentre l’accompagna lungo la strada che è vuota, perché è ora di cena, ormai. Lei si accorge che lui non ha creduto al fatto di tornare a Piano, e si domanda se davvero lei fosse convinta; sente che il dubbio è di ognuno dei due, sente complicità, che stanno pensando la stessa cosa. Paola si ferma mentre parla e si volta verso di lui che le prende con un gesto rapido ma non sgarbato la testa tra le mani. Paola ammutolisce, si baciano, si baciano di nuovo e si baciano ancora; poi Paola vuole andare in auto e partire per Piano; lui cerca di insistere e trattenerla, ma lei dice che: “è meglio di no, troppo improvviso, bello ma improvviso, ci sentiamo domani, anzi se ti va chiamami stasera, sono da mia madre”.

Si baciano ancora e lei sale in macchina. Accende i fari e parte, esce dal paese e prende la statale e mentre gli anabbaglianti illuminano le curve e i rettilinei brevi si accorge di non avere pensato a Ruggero. Si stupisce e si chiede perché. Le risposte sono confuse a parte una che non serviva, però, a niente: “se avessi pensato Ruggero, non lo avrei baciato”. Non lo aveva pensato, infatti, non lo aveva pensato.

La sera Michele telefona ed è lei a proporgli di uscire: ha desiderio di vederlo subito. Questo desiderio potente, qualunque esso sia, la fa decidere: non riesce più pensare a Ruggero come prima e se anche lo pensa, desidera baciare Michele.

46. La mamma

A Grosseto c'era il caldo di luglio, era luglio e a Grosseto fa davvero caldo di luglio. Al primo binario Ruggero fumava la sigaretta dopo il caffè al bar della stazione che – aveva annotato – non riusciva a essere completamente anonimo, magari non proprio riconoscibile come ‘quello di Grosseto’, ma quantomeno l'odore dell'Italia centrale si sentiva; sono Italia centrale anche quello seduto con i capelli un po' sporchi e un po' lunghi con una birra in bottiglia, la signora con il bambino alla cassa che racconta qualcosa e anche la luce che entra dal piazzale quadrato dove parcheggiano allineate ortogonalmente le automobili. Ruggero immagina il fuoco degli abitacoli, anche della sua.

La madre scende dietro due o tre signori senza bagaglio e l'ultimo si gira e le prende la valigia. Ruggero va veloce verso il vagone (“che cavolo di figura! Ma perché me lo dico? Non potevo mica indovinare!” e comunque si sente inadeguato a ricevere sua madre), mentre la madre, con una seconda valigia più piccola affronta i gradini. Il signore le prende anche quella, Ruggero: “grazie mille! Dia pure. Mia mamma”. Quello sorride, da l'arrivederci e se ne va.

La mamma inizia subito a raccontare il viaggio, il caldo, la pipì che le scappava e la toelette che era sporca, come aveva lasciato la casa, poi nell'atrio si ferma a controllare se ha ancora le chiavi di casa nella borsetta.

La macchina bolle e si parte subito con i finestrini mezzi aperti, per evitare colpi d'aria alla madre. Ruggero gronda al punto che il sudore gli finisce sugli occhi che bruciano e li tiene aperti appena, pur guidando. Passano quel po' di traffico di Grosseto e finalmente sono sulla superstrada e l'aria entra veloce, il sudore si asciuga e la mamma si aiuta con un ventaglio tirato fuori dalla borsa, dice che anche sul treno gli era venuto bene. È felice di vedere la collina e la montagna quando, presa l'uscita, abbandonano la superstrada e percorrono la statale. E poi c'è Piano, la casa, il giardino e il garage.

“Hai tagliato l'erba?”.

“Certo”.

“Tagliata bene, bravo - guarda attenta dalla finestra – anche le ortensie. Hai dato acqua la sera?”.

“Sì. Solo la sera, un filino dalla canna. Come fai tu”.

“Dopo scendo a guardare meglio, però, sì!, sei stato bravo”.

“Mi divertivo”.

“Pulita la casa, bravo” e lo dice solo dopo l'ispezione di bagno e doccia.

“Ma continui a lavorare in campagna?”.

Ruggero annuisce e sa che la mamma criticherà e critica dicendo che non era proprio una cosa seria, che ci faceva la figura di una specie di avventuriero, di uno che nella vita non ha deciso cosa fare e come fare. Lui si trattiene: c'è il viaggio, il caldo, il treno ed è appena arrivata. Dice solo: “Mamma mi piace”.

Comunque è felice di vederla gironzolare in casa, andare dalle ortensie e guardare bene bene tutto. Lo fa ridere.

Meglio così.

Qualche giorno prima aveva incontrato Paola, che era già parecchio tempo che non veniva a dormire da lui, e voleva dirle che stava per arrivare sua madre e che in casa ci sarebbe stata anche lei

se voleva. Era sul punto di dirlo quando d'improvviso si rese conto o ebbe l'impressione che il discorso poteva essere fuori luogo, fuori luogo perché dava per scontata un'abitudine e dimostrava che lui per primo la considerava un'abitudine e nulla di più. Poi quell'abitudine c'era ancora? Valeva in ogni caso fare riferimento a quella? E se l'abitudine era ancora viva in qualche modo, non era forse che Paola non la volesse più avere? Ruggero si rese conto che da un po' di tempo sospettava che Paola non avesse avuto il coraggio di dire che era stufa di casa sua e di qualcosa di più di casa sua. Lo capì in quel momento proprio un attimo prima di parlare; e così: "tra due giorni arriva mia madre – disse come se fosse una constatazione qualunque, senza aggiungere altro, mentre lei beveva una birra e lui il caffè, attaccati al bancone del Roma – Tu come stai? Tutto bene? - Paola annuì – Tua madre?". "Bene anche lei".

Passarono il resto della mattinata in casa, Paola prese alcune cose sue, roba da vestire e dopo Ruggero si accorse che in verità di Paola nell'armadio non era rimasto niente, tranne una valigetta vuota. Rimase allora a guardare l'armadio in silenzio per più di un minuto, si accese una sigaretta, chiuse le ante e pensò: "Devo chiederle se le serve quella valigia".

Si videro il giorno seguente, un paio di ore in casa, nel pomeriggio però glielo disse. "No la lascio da te: non si sa mai".

"Si sa cosa?".

"Niente. Ti da fastidio se rimane lì? Per tua madre?".

"No. No. Ma figurati – e ridacchiò – mia madre poi dorme di là e quell'armadio manco lo apre. E poi lo sa che stiamo insieme".

Paola non disse nulla e Ruggero anche. Cambiarono discorso. Lei se ne andò. Lui pensò però che il fatto che lasciasse la valigia qualcosa volesse dire, certamente dentro la valigia – fu chiaro a Ruggero – non c'era l'abitudine e forse la valigia vuota era la fine, la dichiarazione della fine dell'abitudine. Soffrì ma molto meno di quanto si sarebbe aspettato. Anzi era lui che adesso quasi quasi avrebbe liberato l'armadio da quella valigia di pelle marrone, ma non lo fece perché gli sembrò – e non sa tanto spiegarne il motivo – di coinvolgere la visita di sua madre nella faccenda dell'abitudine e della valigia. No! Non era carino.

Ruggero prese ancora qualche lavoro di giardinaggio, gli ultimi, perché ad agosto e nella prima di settembre la gente non taglia e l'erba non cresce. Lavorò per Ilquad e qualche volta andò anche a Milano; poi c'era un ristorante dei dintorni, un bar e una paninoteca. Lavoro insomma.

La madre seguiva il giardino, metodica e seguiva la casa, metodica. Le ortensie si erano riprese e andavano bene e Ruggero le guardava con simpatia, mentre lei innaffiava la sera con la canna al minimo. Sentivano la brezza di poco prima del tramonto passare sul prato, il leggero movimento delle fronde dei due alberelli che c'erano. Lui passò il falcia erba in giardino e rastrellò bene, bene, per dargli l'aspetto inglese che piaceva alla mamma e che aveva all'inizio dei tempi: il trifoglio, però, era quasi scomparso soppiantato da erba che Ruggero chiamava 'comune'.

Non ci fu modo di allontanare mamma da casa; veniva qualche conoscente, la spesa la faceva lui e lei guardava la televisione, cucinava, teneva casa e non usciva. Fece un salto in paese un pomeriggio e un paio di volte Ruggero la portò in macchina a rivederlo. Non aveva voglia di uscire e questo dispiaceva Ruggero e un po' lo preoccupava; poi si diceva: "D'altronde quasi settanta anni, dai! Ne avrà le scatole piene a fare sempre le cose che conosce a memoria da anni".

"Perché non esci ma'?" comunque glielo chiedeva.

"Non ne ho voglia, mi viene un po' di tristezza da quando non posso più uscire con papà. Anche questa cosa mi mette un po' di tristezza che mi fa ricordare lui e andare fuori ancora di più".

Ruggero faticava a credere alla tristezza per papà ed era convinto che la madre non si sentisse sul serio incapace di uscire per la mancanza di papà ma che fosse incapace di uscire per altri motivi.

"Ha settanta anni dai! - si diceva allora di nuovo – E poi a Genova esce (quindi il papà non c'entra: abitavano insieme anche lì, avevano posti in comune anche lì, quel supermercato di fronte! Figurati quante volte ci saranno stati insieme!) e però se la cava bene e da sola".

Ruggero sollevò gli occhi un giorno, vide il cielo e poi il sole alto e pensò: “Siamo nel segno del Leone! Siamo tornati nel segno del Leone; sono tornato, ho fatto l'intero giro anche il sole è tornato”. Un intero giro e che giro! Talmente importante che non aveva senso ragionare sullo zodiaco e sui mesi perché i loro nomi erano necessariamente cambiati: si chiamavano ancora ottobre e bilancia, certo, e anche Ruggero, ovviamente, continuava a chiamarli così, però la roccia – sì proprio la roccia, o forse il monumento - che si figura dietro la parola erano cresciuti, si erano ingranditi ed erano diventati possenti come antichità romane.

In quel periodo non vedeva Paola che fuori di casa, si incontravano da soli non più con gli altri, perché Ruggero non aveva gran voglia di frequentarli in generale e in particolare insieme con lei. Poi una sera Ruggero era uscito, era andato al Roma aveva visto gli altri, passato la serata e lei non c'era e non era arrivata. Lì per lì gli fece piacere e si sentì sollevato da un peso, da un'angoscia per l'intera serata. Non chiese di lei, e rimase male a non chiederlo, poiché era un modo di dare importanza alla sua assenza che non doveva avere.

Qualche pomeriggio più tardi, Paola mancò al solito appuntamento: “Si dicevano a domani, al solito”. Quella frase era più di una promessa per Ruggero, era una fiducia assoluta e una certezza che si sarebbero comunque rivisti.

Mancò anche il giorno dopo e allora Ruggero decise di riandare al Roma la sera, ma lei non arrivò e non c'era. Non chiese di nuovo e tornò a casa che gli mancava soprattutto di sapere dove fosse.

Dopo il terzo giorno andò a cercarla a casa ma si fermò sull'uscio: è il caso, non è il caso? Non era mai stato a casa sua, aveva incontrato sua madre poche volte e non era in confidenza con lei. Tornò indietro e decise di telefonarle la sera. Si voltò solo a vedere ancora un po' la villetta nel quartiere elegante del paese e la dispreggiò: “ho fatto proprio bene a non suonare”.

La sera la mamma di Paola sta in silenzio poi dice che non c'è e Ruggero la trova stupita della telefonata e della domanda.

“Riprovo domani, mi pare che mi avesse detto qualcosa ora che la sento” e Ruggero riaggancia ((ma dov'è? Potevo chiedere dov'era. O da quanto mancava. Ma era come dire che non vedevo Paola da giorni e non mi andava proprio: poteva pensare che ero preoccupato e farla preoccupare. Ma no! Figurati se non sa dove è sua figlia, me lo avrebbe chiesto semmai. Non so perché non mi andasse di chiederlo, insomma sì: mi sembrava di farci una brutta figura. Per quello non mi andava)).

Subito però gli viene l'impulso di ritелефonare per chiedere meglio: non si può sparire così, si deve dire qualcosa e perché sparire? Sono tre giorni! Ruggero cambia però idea, si sente offeso, maltrattato, potrebbe trapelare al telefono e poi pensa: “Ha un altro, dai!, è chiaro”. E pensando questo, sente un buco nello stomaco, come se non avesse mangiato in tutto il giorno. Accende una sigaretta e si siede nella panchina vicina alla cabina telefonica. Ne fuma altre due e poi si alza, va verso il Ragno che è dall'altra parte della strada convinto di farsi una birra ma quando entra ordina una spuma al ginger: “No! Non è proprio il caso. Devo vedere Federica, intanto stasera sarà al Roma con gli altri, magari ricompare Paola”. Magari.

Si prepara per uscire, guarda la madre che segue un film e fa due chiacchiere sugli attori in bianco e nero. Niente a che vedere con un 'proiettile per Roy', c'è Glen Ford, una storia di amore e la mamma dice che è la solita storia, ma che non c'è niente altro da vedere.

“Vedere la TV non ti fa sentire la mancanza di papà, eh?”.

“Figurati! Se c'era uno al quale non piaceva la televisione – neppure i film – era tuo padre”.

E allora parlano del padre e fa passare il tempo, non ha voglia di salire in paese. E se ci fosse Paola sarebbe ancora peggio – meglio non ci sia. Ritarda ancora e guarda un altro pezzo del film, si alza e fuma una sigaretta sul terrazzo. “Finisce che se ne vanno!” guarda l'orologio, saluta la madre ed esce ma prende la macchina e non la fa a piedi come pensava all'inizio.

Entra e ci sono Grammo, Lello, altri due, Federica, sua sorella Cristina. “Sapevano tutto e non mi dicevano niente” pensa. Cosa sapessero non lo sapeva, ma era certo che quello che sapevano era più di

quello che sapeva lui su Paola in quel momento. Questa sensazione lo ferma e lì per lì ha la tentazione di fingere di non vederli e girare i tacchi.

“Affrontiamo la cosa, invece” e va verso i due tavolini accostati, con delle bottiglie di birra vuote, piene e mezzo piene. Lello lo saluta alzandosi e abbracciandolo con la solita enfasi; Ruggero si infastidisce ma regge l’impatto. Gli altri salutano e Federica si limita a esclamare: “Ruggero!”.

Si accende la sigaretta e si siede vicino a lei. Parlano, parlano, parlano, di calcio, la Fiorentina, l’odio per la Juve, un po’ dell’euro e della lira, delle cinquecento lire che si confondono con i due euro, poi di un serata a Dosso e poi di molte altre cose che Ruggero smette di ascoltare veramente. Sono quasi le undici e decidono di andare a ballare in maremma, Ruggero non ci va e improvviso, come se avesse preso la rincorsa (e l’aveva presa) mentre si alzano e Lello e gli altri vanno a pagare al banco, dà uno sguardo a Cristina e dice: “Federica, quando ti posso parlare di Paola?”.

Nota che Cristina sorride e Federica annuisce: “Domani?”.

“Domani qui per le quattro? Puoi esserci?”.

Federica dice di sì.

Partono per la maremma, Ruggero rimane solo, va in macchina: “È chiaro che c’è qualcosa, Federica non ha battuto un ciglio di stupore”.

Per un attimo si sentì perduto, poi accese l’auto, i fari e prese a girare per il paese trafficato a pochi giorni dal Ferragosto e si calmò. Forse poteva non essere più una cosa così importante per lui il fatto che Paola avesse un altro, però lo voleva sapere e allora si sentì di nuovo perduto ma di un’ altra perdizione: si sentì solo e non desiderava neanche bere perché sapeva che si sarebbe sentito ancora più solo. Non era più lì il problema e la sua soluzione - almeno per il momento, e questo *almeno per il momento* era da molto tempo che non se lo diceva.

47. Paola dove è?

“Un t’ha detto nulla?”.

“No: sono giorni che non la vedo né sento. Non penso che gli sia capitato qualcosa”.

“La su’ mamma che t’ha detto?”.

“Niente, sembrava stupita che telefonassi e a me seccava di chiedere: quasi non la conosco”.

Mezzo pomeriggio di agosto in piazza, è domenica e non c’è quasi nessuno perché fa caldo. Federica e Ruggero sono sotto un albero, seduti sullo stipite in cemento di un aiola che lo circonda e si sta scomodi. Infatti Ruggero si alza, a un certo punto. Federica resiste e lo guarda dal basso e dice che non sa se fa bene a dirlo, ma che lo vede così preoccupato.

“Non sono preoccupato. Non sono preoccupato, te l’ho detto! Sono dispiaciuto e sono in difficoltà perché non capisco”.

Federica continuò a guardarlo dal basso: “Senti c’ha un *altro*”.

Ruggero tace, guarda in alto, poi fa un passo indietro e si gira verso la rotondità della piazza; dice subito: “Allora l’altro ieri era in casa! Sua madre comunque l’avrà saputo”; ha un gesto di stizza.

“Ma che te ne importa? Sarà *mia* questo che t’importa?”. Ruggero sta zitto e torna a guardare l’amica, dall’alto in basso; lei si infastidisce di questo e si alza in piedi.

“Ho sempre sentito che non andavo a genio a sua madre”.

“Ma che ne sai? Se manco la conoscevi, l’hai appena detto! Ma che ti importa”.

Ruggero ammette il torto e chiede a Federica chi è l’altro.

Lei è indecisa: “Non so se sia un altro come te, un altro al posto tuo, ma mi ha detto che si vedono. Lei non mi ha detto nulla ma mi ha detto che si vedono, perché insomma siamo amiche. Non so se stanno insieme alla maniera vostra; questo non te lo so dire. Mi stupisce che non t’abbia detto nulla”.

“Nulla” e Ruggero si accorge di avere ripetuto no, nulla e niente all’inizio di ogni risposta e che ‘nulla’ era diventato quasi un modo di essere tra lui, Federica e Paola che sentiva presente, lì vicino, quasi lì stesse ascoltando.

Ruggero chiede cosa dica Paola di lui, se dice qualcosa.

“No. Non dice nulla né di te né di quell’altro”.

“Ma chi è?” domanda di nuovo Ruggero risedendosi e stringendo i denti per la fatica. Poi cerca l’accendino in tasca, contorcendosi per trovarlo (potevo prenderlo quando ero in piedi – pensa).

“Michele. Si vede poco, si sono conosciuti a capodanno”.

Ruggero tira fuori di tasca l’accendino e pensa.

“Ma è mica quello con i capelli lunghi, neri, più alto di me”.

Federica annuisce e dice che lui non dovrebbe averlo quasi mai visto.

“Infatti. Non l’ho mica ben presente. Ma è sui venticinque – trenta” e si accende la sigaretta.

“Ne ha ventidue”.

“Li porta male”.

Federica fa un gesto a dire che non è un giudizio obiettivo. Ruggero le dà ragione ma comunque sembra più vecchio di quello che è.

Lei inizia a raccontare come, secondo il suo punto di vista, la storia è nata e come si sta sviluppando; per lei non è una cosa importante, Paola ha quasi l’aria di vergognarsene.

Ruggero non le crede e glielo dice: lo sta consolando, solo consolando e qualsiasi cosa sia non sarà lui a parlarne o a non parlarne con Paola; lui non la cercherà più: “Dille pure che ci siamo incontrati, se viene il discorso; però io non la cercherò più”.

Federica non obietta. Si siede. Ruggero rimane seduto accanto a fumare la sigaretta: “Vediamoci” le dice.

“Certo, quando vuoi. Se ce la fai vieni la sera al bar”.

“Proverò, ma non ho tanta voglia di vedere gli altri, soprattutto ora che so di quello”.

Federica non vede il nesso: che cosa potevano c’entrare loro? Probabilmente erano tutti dispiaciuti per la fine della loro storia; Lello lo era di sicuro.

“Sì! Lello! Ma dai”.

“Certo che sì, invece; soltanto che non si aspetta di sicuro che tu non sapevi nulla. Manco io lo sospettavo: ero convinta che qualcosa t’avesse detto”.

Allora Ruggero riprende a parlare di questo aspetto, del silenzio di Paola, che lo sta umiliando come un aguzzino, un padrone, una persona con la quale non si poteva parlare. Ammette anche che, senza rendersene conto, lo era stato.

Federica lo contraddice: “È stata Paola, tu c’entri poco”. Questa idea ferisce ancora di più Ruggero, che si vede diminuito a nulla, nasconde però il sentimento.

Dopo un’altra mezzora di parole, sigarette, sedersi e poi alzarsi per sgranchirsi, finalmente (soprattutto per Federica, ché cresceva nel tempo il suo imbarazzo) si lasciano.

Ruggero pensava che non fosse giusto non cercare più Paola, che forse era una vigliaccheria perché così “è tutta colpa sua”, sua e di quell’altro, perché se non la cerca è perché non se lo merita. ((Meritare, meritare, ma che verbo. Però un po’ non se lo merita, dai – continuava a dirsi)). Ma cercarla non era un’altra vigliaccheria? Se la potesse vedere come prima, la cercherebbe? e rispondeva di no. E poi chi avrebbe cercato? Era molto tempo che non la stava più cercando e che quando la vedeva era un atto dovuto, un’abitudine di metà pomeriggio, una bella e piacevole abitudine ma non era importante Paola o Ruggero, ma la loro abitudine a metà pomeriggio e in un giro in auto, un caffè, due baci; certo soffriva a non vederla, soffriva a sapere che era vicina a un altro, che facesse all’amore con quello, ma non soffriva per Paola, soffriva di Paola. Non era una bella sofferenza; comunque, bella o brutta che fosse, Ruggero soffriva.

Si sentiva un pusillanime e poi un calcolatore e poi perduto e trafitto dal dolore d’amore. Soffriva, ma erano tante sofferenze diverse amalgamate insieme, brutte, belle e neutre.

Grazie a Federica aveva però posto una pietra pesante sul cammino: non l’avrebbe cercata, giusto o no, vigliacco o coraggioso. Avrebbe fatto questo e basta.

Ruggero sostiene che arrivò a questa determinazione dopo ferragosto, quasi alla Vergine e questa decisione gli ha permesso di pensare Paola, come non faceva più da mesi. E iniziò a pensarla per le sue parole, le idee; se l’era dimenticato questo. Soffrì di un’altra sofferenza, sorridente e felice.

Ai primi di settembre la madre iniziava a sentire il freddo: faceva ancora un caldo afoso, ma la mamma percepiva l'aria più cruda la sera e il mattino. Voleva ritirarsi da quella sensazione e comunque preferiva viverla a casa sua, in mezzo alla città, nell'appartamento protetto da sopra, sotto e di lato, un appartamento protetto dagli altri appartamenti. Qui i muri perimetrali esposti al sole, al vento o alla brezza non la proteggevano bene; sentiva spifferi dappertutto.

Ruggero era convinto che fosse una sua idea, che il fatto che la casa si ergeva isolata (ergere - lo stupì il verbo) le procurava questa sensazione; la madre affermava che anche all'ombra sentiva freddo, appena mancava il sole, che Piano non era Genova e che a seicento metri di altezza non si può stare come sul livello del mare.

La preparazione dei bagagli durò due giorni, due giorni seguiti da una pulizia generale di casa che aveva voluto fare. Era uno dei suoi atti di affetto per il figlio e il figlio la baciò sulla fronte per questo e l'accompagnò in automobile fino a Genova, cosa che lei non voleva, voleva prendere il treno a Grosseto, e fece i suoi storici musi. Alla fine, con il muso, si fece accompagnare. Metà settembre circa. Tornato, Ruggero riprese a fare giardini: era di nuovo la stagione in cui l'erba cresce un pochetto.

Ne fece ovunque, anche lontano da Piano, fuori di Dosso e uno anche Persiceto, che era proprio ai limiti della provincia, in un giardino bello e ben spianato dove sotto era un campo con tre prugni, un ciliegio e tre peri, tutto dossi, difficile da lavorare, ma con il sole del mattino pieno di ombre che giocavano con l'erba, gli alberi e il frollino.

Un sabato pomeriggio Ruggero prende la macchina. L'aria è fresca, si sente un po' di autunno, non fosse altro perché in piazza un venditore di caldarroste riempe l'aria limpida del loro profumo; la notte iniziava a fare freddo e la coperta non cresceva.

Ruggero si è accorto che ormai pensa in toscano e se lo dice mentre gira sotto la luce solare radente e le ombre lunghe. Non accende i fari anche quando si fa più buio che gli mettono tristezza. Accosta e fa salire Billo, conosciuto da pochi giorni, trentenne, studente fuori corso a Firenze che è sempre lì per laurearsi da qualche anno e ci ride sopra. D'altronde di famiglia sta bene e abita nel quartiere bello e nuovo del paese.

È un tipo Billo (alle volte Ruggero lo chiama Lillo e si corregge subito, però lui non chiede neppure la correzione e ride: ci sta come lapsus) che – secondo Ruggero – finirà a lavorare o in Regione o in Provincia perché ha già un'aria burocratica, di un intellettualismo procedurale. Billo rifiuta l'idea, però non con forza: non ha pregiudizi su di sé Lillo, cioè Billo. Questo affascina Ruggero che ha molti preconcetti su di sé, primo fra tutti una rapina, tredici mesi prima ((non lo invidio, però lo stimo, è capace di vivere in una dimensione diversa dalla mia ed è la prova che questa dimensione esiste, che la vita è plurale, da ragazzo, oh da ragazzo non mi sarebbe affatto piaciuto questo pluralismo, lo avrei scambiato per opportunismo, ora no, non completamente almeno)).

Girano, arrivano a Dosso, stanno in un bar e parlano di politica e di sistemi talmente massimi che il governo è un concetto piccolo: il capitalismo, il mondo, il globalismo e i neri a Montinello.

I neri a Montinello erano un argomento che quelli della sinistra paesana non reggevano bene: “favorisce la destra parlarne, non sono problemi nostri, bisogna che non vengano e che li si aiuti nei loro paesi; qui spaventano e fan vincere la destra; bisogna che si pensi ai nostri poveri e agli operai che perdono il lavoro per la concorrenza del mercato globale”. Billo no, non la pensava così e la pensava come Ruggero, ma sapevano entrambi che erano solo loro (o quasi) nella sinistra paesana a dire (più che dire, pensare) che quelli sono operai, proletari identici e spiccati agli altri, più facile trovare qualche vecchio democristiano che la vedesse come loro. Eppoi era ancora più difficile farsi intendere perché quelli della sinistra paesana la parola proletari non la riconoscevano più, non la sapevano spiegare; rimaneva loro operai, ma poi mica si capiva che operai intendessero, comunque un operaio che in paese di certo non c'è.

“Sempre lontano di qui vanno” diceva Ruggero a proposito.

“L'importante è che le cose siano raccontate, quanto a viverle meglio di no” risponde Billo.

Viene allora tristezza a Ruggero e ancora di più perché fa buio; così decide di tornare a casa per cenare. Invita Billo che non vuole: la mamma aveva preparato qualcosa di particolare; e allora lo accompagna a casa, nel quartiere bene di Piano; villette monofamiliari, preferibilmente chiare, box auto, giardinetto, uno o due alberi piccolo fusto.

Quando riparte dopo averlo lasciato, nella penombra delle sette di sera, vede una biondina con i capelli a boccoli, molto magra e slanciata. Si volta per guardarla meglio, perché è molto carina quella ragazza. Carina quella ragazza, carina – guarda meglio - sembra Paola. Strabuzza gli occhi: è Paola! Per un attimo il sangue gli riempì le tempie, poi arrivò un calore dietro agli occhi e poi smise di vedere. Si riprese solo girando lo sguardo e inquadrando la strada, mentre aveva una serie lunghissima di tuffi al cuore. Riuscì comunque a mantenere la guida della macchina.

Disse solo: “Madonna!”.

L’avesse riconosciuta subito non sarebbe successo, ma lo svelamento graduale lo colpì e gli impressionò forte la mente. Era come avere veduto Paola per la prima volta; Ruggero ebbe la sensazione che Paola, che certamente non si era accorta di lui, avesse fatto apposta a non farsi riconoscere subito: un’idea folle, certo, ma ferma nell’animo.

Insomma Paola era bella, inequivocabile, l’aveva notata perché era bella, mica perché era Paola, anzi manco pensava a Paola, manco pensava che le somigliasse: l’aveva considerata una bella ragazza che poi è diventata Paola. Questa è bellezza, questa è bellezza – pensava. Paola si era dimostrata consapevole della sua bellezza, camminando sul marciapiede quella sera, come se sapesse che Ruggero sarebbe passato e l’avrebbe vista. Ruggero si sente pazzo.

“Tutto qui Paola per me? Una ragazza bella? Tanto bella che ti volti per strada e solo dopo la riconosci? Tanto bella che se anche non fosse stata Paola avresti avuto un tuffo al cuore?” Ruggero si sente vuoto e sciocco: e fa finta allora di non avere pensato questo. L’idea disarmante di Paola come incarnazione consapevole della bellezza la coltivò, invece, e lo fece soffrire di gelosia.

La rivide tutta la sera, che non riusciva a non farne a meno; girò in casa, una sigaretta dietro l’altra, la televisione accesa, a pensare ad alta voce e aveva parlato e fumato così tanto da essere rauco e sfinite.

Nei giorni seguenti sempre meno, ma più di una volta aveva avuto la tentazione di chiamare al telefono. Maledisse il giorno in cui le aveva ripreso il cellulare, un paio di settimane dopo la rapina, per potere rompere il legame tra lei e Castelfino, un po’ come la pistola nel Tevere avrebbe dovuto separare lui dalla rapina (in realtà il legame era rimasto, altro che, solo ora che si era quasi sciolto se ne rendeva conto); quindi avrebbe dovuto telefonare a casa, quasi certamente avrebbe risposto la madre e lui non voleva incontrare la sua voce stupita.

Per tre o quattro giorni andò a Roma, e un paio di volte addirittura non incontrò nessuno, una sera Lello e mai Federica, che era proprio chi avrebbe desiderato vedere dopo Paola.

Si spinse anche a Dosso, ma niente.

Vede Billo e gliene parla: “Sono geloso della mia ex”.

“La tua ex?” e Ruggero racconta di Paola per un’intera sera, al punto che l’amico – che non ha mai visto l’ex fidanzata - se la immagina alla perfezione, perché Ruggero ha descritto i capelli, gli occhi, il viso, il portamento, il modo di parlare, poco e male chi è. Billo glielo dice.

“Cosa ti piaceva in lei?”.

Ruggero avrebbe voluto inventarsi un bel discorso su Paola, ma sarebbe stato inventarsi un discorso: “Me lo sto chiedendo”.

“Meglio che stiate separati allora”.

Ruggero, che soffre di gelosia, vorrebbe mandarlo al diavolo, però ragiona, perché non è solo il ragionamento di Billo questo, è pure il suo ragionamento; non ha voglia di metterlo in piazza però e dice solo che, superficiale o profondo, questo sentimento lo fare star male.

“Ma questo è un altro discorso” fa Billo.

Già un altro discorso che non c’entra nulla con la ex fidanzata ((e poi ex fidanzata, dai Ruggero!, che aggettivi! Facevi picchetti, andavi ai cortei e ora che hai fatto una rapina hai una fidanzata che diventa

pure ex? Ma che diavolo di rapina hai fatto?)). Questo chiaramente non dice a Billo, però un ragionamento simile che l'altro apprezza, anche perché stremato dalla discussione.

48. E dove è Ruggero?

Ai primi di ottobre si presenta alla caserma dei carabinieri di Castelfino una signora, vedova, cinquanta anni, piuttosto carina; la signora ha un'amica a Persiceto, frazione di Castelfino e nel giorno in cui tagliavano l'erba nel giardino della sua casa ci si era stata trovata a prendere il caffè di metà mattina. Stavano sedute nel campo sotto gli alberi da frutta dove quello che segava l'erba lavorava e aveva avuto modo di vederlo bene.

Il carabiniere la conosceva: era la testimone della rapina di quasi un anno prima alla banca del Monte dei Paschi di Siena del paese. La signora vuole segnalare un fatto ed è emozionata.

“Credo di avere visto un uomo che potrebbe essere il rapinatore della banca” dice al carabiniere.

Il carabiniere chiede dove, quando e come e la signora risponde. Il carabiniere telefona al maresciallo, spiega che in caserma c'è la signora che aveva visto uscire il rapinatore dalla banca e che afferma di avere visto di nuovo il rapinatore.

La cinquantenne piuttosto carina accavalla la sua voce a quella del carabiniere, quasi volesse farsi sentire dal maresciallo: “Credo! Credo! Non sono sicura!”.

Il carabiniere le fa un gesto di fastidio e lei smette, poi riattacca il telefono: “Tra mezz'ora al massimo viene il maresciallo”.

La donna ribadisce al carabiniere di credere di avere visto.

“Stia tranquilla signora, finora non ho scritto niente. Aspettiamo il maresciallo” poi la fa accomodare in un locale con un po' di sedie e poltroncine tutte spaiate e continua a fare quello che stava facendo prima.

Lei rimane nel locale, lo guarda tutto pensando: “Ce ne fosse una uguale all'altra, di queste sedie, e questo qui mi pare tanto rigido, avrò fatto bene? Non è che mi verrà fuori qualche guaio? E quell'altro che tagliava l'erba sarà proprio lui? E se non fosse lui? Lo metterei in un bel guaio io, allora, che sarebbe anche un guaio per me. Ma che guaio! Basterà dire che mi sono sbagliata se non sono sicura! E comunque lo devo dire, come faccio a non dirlo e a tenermi una cosa del genere per me? E poi ormai ne ho parlato con Marta e sono qui. Ma sì che è lui, mi sembrava proprio lui. Mi toccherà di riconoscerlo? Madonna mi toccherà di rivederlo con lui che magari sa che sono io che l'accuso e mi si rivolta contro?”. Poi non siede su nessuna sedia e guarda fuori dalla finestra se arriva il maresciallo e continua a turbarsi e farsi insicura di tutto per via delle sedie spaiate e la trascuratezza della stanza: per terra c'è anche della polvere.

“Stefania Pazzoli di anni cinquantacinque, nata a Pisa, il sedici giugno millenovecentoquarantacinque e residente a Castelfino Grosseto (tra parentesi Grosseto, anzi fai la sigla Gi Erre), provincia di Grosseto rimettici Gi Erre, via Dall'Orto 5, stato civile: vedova, lavoro metti: percepisce reversibilità marito - il maresciallo si interrompe e fatica a leggere aiutato da lenti bifocali un foglio in A4, il Carabiniere si ferma con le dita sulla macchina da scrivere – No. Non lavoro, metti: altri redditi: percepisce pensione reversibilità marito; come lavoro: casalinga”.

Il carabiniere avverte che deve riscrivere tutto, il maresciallo li ridice piano i dati, la signora Stefania, donna cinquantenne e carina osserva e tutti questi tentennamenti le fanno valutare il suo atto meno decisivo, maggiormente rimediabile, si convince ancora di più che potrà dichiarare in ogni momento che si è sbagliata. Così la signora Stefania, finalmente, si calma. Il maresciallo e il carabiniere, invece, si sono innervositi l'uno contro l'altro.

Secondo la deposizione della signora un uomo molto somigliante a quello veduto il 12 settembre dell'anno precedente, immediatamente dopo l'esecuzione della rapina alla banca sita in Castelfino in via del Baluardo 12 e subito fuori da quella, aveva tagliato l'erba del giardino della sua amica Marta

Dalfico, di anni cinquantadue, coniugata Isnardi, residente in Persiceto, in via, al civico eccetera eccetera.

“Lo dovrò incontrare? Per riconoscerlo?” chiese Stefania, ché era proprio questa ora la sua preoccupazione principale. Il maresciallo rispose che era un po’ presto per stabilirlo e le chiese anche di non dire nulla a nessuno, meno che meno a curiosi o giornali, se voleva confidarsi con parenti e conoscenti poteva farlo ma doveva fare presente anche a loro che i carabinieri esigevano la discrezione. Disse tutte queste cose in tre minuti e da dietro le lenti bifocali.

Dopo due ore e mezza, Stefania Pazzoli, vedova Cantone, uscì dalla caserma dei Carabinieri di Castelfino, contenta soprattutto della formula escogitata insieme con il maresciallo di “uomo molto somigliante nel viso, meno nella corporatura” e che forse il riconoscimento non ci sarebbe stato e nel caso sarebbe stato lontano nel tempo e quindi avrebbe avuto tempo per prepararsi con la sua coscienza. “E ora sentiamo questa signora Dalfico” disse il maresciallo

“Dalfico” corregge il carabiniere.

Il maresciallo fece capire che non era per lui il caso di sottillizzare e che lo considerava poco, come al solito.

L’automobile era una utilitaria grigia, la signora Dalfico non sa dire la sfumatura, “ma era un colore metallizzato” aggiunge. Il maresciallo le fa notare che oggi tutte le macchine sono metallizzate e la signora Marta alza le mani come dire ‘non me ne intendo assolutamente di automobili’. La signora Marta quindi non sa dire né marca né modello dell’auto. La signora Marta ha i capelli riccioli neri (forse tinti pensa il carabiniere) e gli occhi neri e grandi, la bocca che si muove veloce, forse perché piccola.

Il nome del taglia erba è Ruggero: “Tanto un bel ragazzo e anche fine che non si direbbe un contadino e ‘nfatti un lo è, fa n’altro mestiere che non ricordo, però, quale che è; quello di tagliare l’erba è un passatempo”.

“Signora altro che passatempo: è un lavoro in nero, che è un reato” osserva il maresciallo.

Marta Dalfico si spaventa e lui la tranquillizza: “Cerchiamo un rapinatore non un evasore, a noi non interessa perché questo Ruggero era da lei, a noi interessa capire se era quello davanti alla banca un anno fa”. La signora Marta vorrebbe quasi dare un bacio sulla guancia al maresciallo per la frase.

Questo Ruggero è di Piano, gliel’ha detto lui stesso quando è venuto per il lavoro, e glielo ha detto quello che l’ha consigliato.

“E chi glielo ha consigliato?” chiede il maresciallo.

La signora Marta si smarrisce, non vuole parlare: “Mi dispiace! Non si può fare a meno? Non voglio impicciarci delle persone che mi hanno fatto un piacere a trovarmi st’omo”.

Il maresciallo ribadì che glielo doveva dire, gli dispiaceva ma non ci sarebbe stato nessun incomodo: “Signora mi avesse almeno saputo dire il cognome o il modello della macchina potevamo forse farne a meno, ma così abbiamo troppo poche informazioni. Spiace ma è così”. Marta fece il nome del vetraio e sentì di avere ‘fatto il nome’, sensazione che non le piacque.

Il carabiniere chiese alla signora Marta la discrezione e la donna confermò la richiesta, poi uscì, quasi indecisa nella camminata, manca poco che si inciampa sullo stipite del portoncino e finalmente arriva, mentre il carabiniere e il maresciallo la osservano, alla sua automobile: “Una Panda, tutti una panda questi campagnoli” annota il graduato.

Comunque Marta, appena uscita, andò dal vetraio per avvertirlo e lo scongiurò di non dire nulla a nessuno, che rischiava una denuncia. Poi si scusò per averlo messo in mezzo almeno tre volte, in dieci minuti di discussione, in ogni momento che si fornisse l’occasione di sentirsi pentita e seccata. E al vetraio toccava di consolarla, pure e per di più.

Una settimana dopo i carabinieri convocarono il vetraio in caserma. Il vetraio disse che quel Ruggero faceva di cognome Dallateri, che era di Genova e che non sapeva altro di lui. Anche a lui il maresciallo disse di non dire nulla a nessuno, che era solo una segnalazione per il momento senza valore e che la signora Stefania poteva essersi sbagliata, anzi (la mise così) che quasi certamente si era sbagliata,

facendo intendere che avevano verificato già alcune cose. Il vetraio ne fu felice e promise il silenzio anche con i conoscenti.

“Informiamo il magistrato?” chiede il carabiniere.

“No. Prima convochiamolo” risponde il maresciallo.

Nella casa di Ruggero non c'è cassetta per la posta e il postino, così, la infila sotto il portoncino d'ingresso che affaccia sulla via.

Era andato in paese solo per farsi un caffè, sospendendo un lavoro su una pagina; aveva sfinito gli occhi in tagli e ritagli di materiale fotografico, la mano destra e il polso dovevano e anche la spalla: tutto un click e doppio click, pulsante destro per le proprietà del file di immagine, poi il *resample*, poi di nuovo l'immagine a tutto schermo e vai con il ritaglio di precisione, poi il colore e la qualità del colore per decine di immagini. Ora le stava inserendo nella pagina una a una e per ognuna controllava nuovamente la resa; alla fine (saranno state le dieci) sentiva la mano ghiacciata e sudata, gli occhi nervosi, era diventato irascibile per ogni errore che richiedeva un ulteriore passaggio. Decise di uscire, spense anche il computer come a dire: pausa completa; nel farlo aveva addirittura tirato un sospiro e non si era neppure acceso una sigaretta ma aveva deciso: “Prima due passi, il bar, il caffè e poi, solo dopo, la sigaretta me l'accendo”.

Era uscito, era fresco e c'era il sole; una lieve brezza gli metteva allegria. Uscì dal vicolo ed era in paese, percorse cento metri e fu al Roma, entrò che c'erano tre persone sconosciute, ordinò il caffè e mentre Valeria, la seconda cameriera di Giovanni, lo preparava (Giovanni quel giorno faceva il pomeriggio) guardava la televisione del mattino; solitamente lo annoiava, ma ora le figure, i colori delle persone intervistate, i gesti, e solo quelli perché il volume era basso e non si riusciva ad ascoltare nulla, lo rilassarono e gli fecero piacere agli occhi. Bevve e pagò; salutando Valeria, uscì. Segretamente aveva per qualche secondo sperato di incontrare Paola.

Giunge a casa, arriva davanti al portoncino che ha appena spento la sigaretta fumata lentamente, senza aspirare troppo e scaldarla. Con una bicellata scaglia il mozzicone (è rimasto solo il filtro) in mezzo alla via, contraddicendo con quel gesto la calma e la cosa lo infastidisce; infila la chiave nella serratura e apre. La porta si spalanca e la scarpa urta una busta che scivola radente sul pavimento dentro casa. La busta colpisce la parete, rimbalzando in mezzo all'ingresso, e si ferma. Chiude la porta, guarda la busta sorpreso e la raccoglie. “È arrivato il postino – si dice – Bolletta? No, non ne ha l'aria. Una ricevuta di pagamento? - guarda meglio – Stazione dei Carabinieri di Castelfino”.

“Cazzo!” e rimane con la busta in mano; guarda il timbro: 16.10.2000, ufficio postale di Piano. Rimane ancora con la busta in mano per qualche secondo, poi entra in sala e si siede su una sedia, evita la poltrona che non sa perché lo spaventa. Si volta verso il tavolo e appoggia la busta, riguardandola come se dall'esterno si potesse capire cosa ci sia dentro. Non si decide; si porta alla bocca una sigaretta; non l'accende; la butta nel portacenere spenta. Si alza e va in cucina e non è lui che lo fa, è un altro, l'aria, la luce, il colore e anche gli odori sono sotto ovatta. Guarda fuori dalla finestra della cucina e non vede niente.

“Cazzo!” dice di nuovo. Apre uno scomparto sopra i fornelli, prende una bottiglia di cognac che era lì da mesi (lo beveva solo Paola – la madre di Ruggero è astemia) e la porta in sala che ce ne saranno tre quarti di litro abbondanti. La appoggia accanto alla busta, la apre e legge: è un invito a presentarsi in caserma alle dieci del mattino del tre di novembre. La rilegge molte volte, osserva i caratteri della macchina dattilografica, annota che alcuni sono storti, e continua a leggere che deve presentarsi il tre di novembre alle dieci del mattino all'indirizzo della caserma dei Carabinieri di Castelfino.

“Che segno è il tre di novembre? - si domanda – Scorpione. È lo Scorpione. Mia nonna buon anima era dello Scorpione”. Mette la lettera nella busta e porta la busta in camera da letto e la chiude nel cassetto del comodino.

Torna in sala. Prende il cognac e lo riporta nello scomparto della cucina.

Quel giorno non ha più lavorato, ha pensato allo Scorpione di sua nonna, al novembre con le giornate che saranno un'ora più corte di adesso, il freddo che farà a Castelfino che è quasi a mille metri, che

sarà una giornata serena e forse ai lati della strada ci sarà la neve, di una nevicata di qualche giorno prima e che avrà paura.

49. E dove sono i Carabinieri?

Ruggero pensò che ora la rapina era diventata una rapina. Lo era sempre stata, ovviamente, ora però entrava a fare parte dell'oggettività. Non ebbe il minimo dubbio che la convocazione non fosse connessa con quella, tre semplici fatti nella lettera la legavano: Castelfino, Carabinieri, convocazione. Tre nomi senza possibili equivoci. "Non è certo per un limite di velocità - si disse - anche perché non ci sono mai stato più in quel posto e neanche in qualche posto vicino".

Si chiese di Paola e in una maniera totalmente diversa dal solito: se era arrivata anche a lei una convocazione. Si alzò di scatto dalla sedia: "Le devo assolutamente parlare: non si può sparire così. Devi sapere se l'hanno contattata; non abbiamo mica raccolto margherite insieme! Non si può sparire così!".

E se fosse sparita proprio per quello? Due mesi che non la vedeva ormai, tranne quella sera (da sola per di più), e lei non aveva mai cercato di farsi viva. Se l'hanno contattata, lei cosa avrà detto?

"Altro che Michele, altro che Michele! Saranno i Carabinieri invece!". Sparire così ora che la rapina era diventata una rapina! La odiò tutto a un tratto e all'improvviso.

Telefonare a Federica? Dirle che doveva assolutamente parlare con Paola, ma non dirle la verità, non dirle della convocazione perché se Paola non era stata convocata, allora, rendeva la rapina pesante, "vera", anche per Federica e inutilmente. Non poteva dire la verità di questa premura a Federica, ma era in grado di reggere, di fare finta perché adesso sentiva di odiare Paola?

Pensò per giorni e intanto poco ma riusciva a lavorare alle foto e alla pagina. Si era dato una scadenza al trenta di ottobre per finire il lavoro, così, da solo (ILQuad aveva detto il quindici novembre) per bruciare il tempo, quasi tutto, fino al tre: si sarebbe concesso il ponte dei morti e poi, poi? Andare? Non poteva fare altrimenti, non poteva darsi alla macchia, quanto sarebbe durato? Quanti soldi aveva da parte? Troppo pochi, giusto per un mese. E poi dove sarebbe andato? Poi pensò a sua madre: no! Meglio in galera reo confesso che latitante. Deciso.

In quel periodo ogni sera andava al Roma e tutte le sere che c'erano si univa a Federica e Lello. Ruggero non faceva altro che fumare sigarette e bere cappuccini o chinotti. Paola non veniva.

Una sera, era il ventisei o il ventisette e Ruggero sentiva il tempo stringere, chiese a Federica davanti a tutti: "Ma che fine ha fatto Paola?".

"Non gli garba più di venire a Piano, le ultime volte l'ho vista a Dosso".

"Sta sempre con Michele?" e Federica rimanendo sorpresa della domanda, rispose che di preciso non lo sapeva, che quei due mica li capiva e che un po' si vedevano e un po' no.

"Lo stai dicendo per consolarmi? Guarda che non ce n'è bisogno".

"No è davvero così".

"Sì! D'accordo Federica, ma adesso, in questi giorni, si stanno vedendo?".

"E che ne so'!" lei seccata.

E anche gli altri si stupirono di questo improvviso riferimento di Ruggero alla sua ex, che in realtà non si sapeva se fossero ex o in sospensione (e per di più lui non aveva mai pronunciato il nome di Paola e di Michele fino ad allora), così si guardarono l'un l'altro mentre Ruggero lanciava uno sguardo ostile a tutti quanti.

"E come le parli tu? Se le parli?"

"La incontro a Dosso, al Centrale".

"Ma se non c'è mai? Ci passo ogni tanto".

"E si vede che ci passi nei momenti sbagliati".

"Senti allora Federica, sai che cosa ti dico: passa tu al momento giusto e dirle di andare al diavolo e dopo mandaci anche te".

Ruggero si alzò.

“Vai affanculo tu, stronzo” urlò Federica, mentre Lello con la birra in mano guardava Ruggero aprire la porta del bar e uscire.

Ruggero smette di andare al Roma.

Tutte le ultime sere prima dei morti, faceva lunghi giri in auto. Passò persino per due volte da Castelfino per vedere dove fossero i Carabinieri e gli parve un posto come un altro. Liberandosi del Roma sentiva di essersi liberato anche di Paola. Era quindi inutile farle la posta al Centrale, come avrebbe voluto Federica: se l’avevano convocata poteva avere detto tutto quello che voleva, non cambiava nulla.

E poi perché avrebbero dovuto convocarla? Come potevano sapere i Carabinieri? Certo se l’avevano convocata allora lui era già bello che fritto, indipendentemente da ogni parola detta o non detta da Paola; voleva dire che quelli sapevano della rapina, perché Paola, a pensarci bene, era il vero legame con la rapina: la rivoltella non c’era, il cellulare buttato, i soldi spesi. Solo un complice avrebbe potuto rendere esistente la rapina e nel momento stesso in cui fossero arrivati a Paola, allora voleva dire che erano già arrivati a lui.

“È del tutto inutile preoccuparsi di Paola. In ogni caso mettiti bene in testa che il suo nome non lo fai che intanto non serve a nulla e anche se ti dovessero presentare una deposizione o te la ritrovassi davanti in caserma, che magari hanno organizzato un confronto, tu neghi tutto e neghi anche di averla conosciuta e di conoscerla. Se lo meriterebbe – poi si siede sulla poltrona della sala – ma che vado a pensare! Non se lo merita! E comunque non la conosci, non la conosci e non l’hai mai conosciuta e basta, tanto, se è messa così, è galera comunque”.

Poi si mise a cucinare per la sera del primo novembre; pensò per un momento di andare in paese e andare al Roma, sperando di incontrare Federica e di chiederle scusa. Allacciò le scarpe, aprì il portoncino, guardò il buio fuori e richiuse il portoncino. Tornò in cucina, si tolse le scarpe, mise la tovaglia e accese la TV in sala.

Ruggero stava andando dai Carabinieri e aveva rotto con tutti, con il bar Roma, con Federica e con Lello (anche se lui non se n’era probabilmente accorto); aveva rotto anche con Paola al punto che non gli sarebbe costato nulla dire ai Carabinieri che non la conosceva, mai vista, né amata. Provava quasi gioia nell’immaginarsi a dirlo.

Andava in giardino un po’ prima del tramonto a pensare e a fumare una sigaretta, faceva appena un po’ freddo per essere novembre. Si domandava quale faccia avrà il carabiniere, quanti carabinieri ci saranno, se ci sarà Paola, se ci sarà la sua deposizione, come sono arrivati a convocarlo, dov’era Paola, se Federica si era offesa, se Lello aveva capito che si erano litigati, se Giovanni avrebbe sentito la sua mancanza nel bar.

Come sono arrivati a convocarlo? Come sono arrivati a convocarlo sarebbe dovuta essere la domanda principale, la prima, in realtà la faccenda di Paola e della sua scomparsa aveva finito per sostituirla. Ora, alla vigilia, si chiese con calma: se Paola non c’entra e dunque non esiste la rapina, come mi possono avere convocato per la rapina? Non poteva rispondere, non sapeva rispondere. Non riusciva a trovare la strada che lo aveva portato alla caserma dei Carabinieri. Pensò anche alla Golf, ma dopo un anno che era stata restituita al proprietario come poteva fornire della tracce? Guanti sempre su quella macchina. No. Poi dopo un anno, no.

I carabinieri erano arrivati a lui, però. Dopo un anno! Questo lo stupiva e lo lasciava in silenzio.

Aveva telefonato alla mamma per i morti, le aveva chiesto se era andata al cimitero a trovare il padre, per un attimo ebbe la tentazione di prendere l’automobile e andare a trovarla. Poi lasciò perdere: gli pareva di portarsi sfortuna nel fare una cosa del genere che sembrava un atto definitivo, conclusivo.

“Cerchiamo di portarci fortuna, invece; domani esco e vado a cenare fuori e bevo anche del vino”.

La sera del due Ruggero andò in pizzeria, mangiò la pizza, ma non bevve il vino.

Dopo si sentì come uno che il giorno seguente avrebbe dovuto andare in ospedale per farsi operare; dormì pochissimo e la rapina gli sembrò la cosa più insensata che avesse commesso nella vita. Solo

quando, verso la mattina, riuscì a convincersi che proprio non c'era stata nessuna rapina, allora prese sonno.

La mattina meno male che c'era la sveglia, invece, perché Ruggero era caduto in un sonno nero, senza sogni, profondo.

Si veste subito appena sceso dal letto, una sciacquata alla faccia e niente colazione; solo una sigaretta ed è già in macchina.

Esce dal paese e passa davanti allo sterro dove aveva lasciato la golf, più di un anno prima; guarda un secondo. Arriva a Dosso e prosegue fino a questo momento quasi senza pensare, poi ha l'immagine dell'interrogatorio e dopo l'interrogatorio l'arresto. "Quanti anni potrebbero essere?". Un tipo che aveva conosciuto a militare se ne era fatti cinque più sette mesi per una cosa del genere, ma aveva rapinato un tabacchino; mano armata anche lì comunque. "Prepariamoci a sette anni, che è meglio per me; e i tempi sono cambiati, lì erano i settanta, un mucchio di attenuanti, la stampa comprensiva ((ma che cavolo dico? Sarà stata veramente comprensiva la stampa? Non era solo un argomento di quelli di destra questo? - si interrompe da solo)). Comunque una banca è più grave di certo che un tabacchino". Poi arriva al processo e all'avvocato, per la prima volta all'avvocato; come aveva fatto a non pensarci prima all'avvocato? Non alla sua faccia, al suo sguardo o alla sua abilità, ma al suo problema: non aveva mica i soldi per pagare un avvocato: duemila euro in banca sono nulla per un avvocato; e poi ci sarebbe stato il pagamento delle spese processuali che solitamente nelle condanne si sente citare. Il problema dell'avvocato porta con sé l'inevitabile coinvolgimento della madre che 'Ma cosa ha combinato? Ma cosa gli è venuto in mente?' ma che alla fine - Ruggero lo vede chiaro - si sarebbe intenerita, sarebbe passata non dalla sua parte, ma contro chi non era dalla sua ed esclamando, alla fine: "Porino Ruggero, cosa gli è capitato di fare" e avrebbe voluto farsi carico dell'avvocato.

Ha una stretta al cuore terribile, quel 'porino' lo uccide, quel 'porino' indica che la mamma soffrirà per lui, che centellinerà il suo dolore dietro un avvocato. Immagina le telefonate tra la madre e l'avvocato, le ansie della mamma nell'attesa. E lui già in galera. Terribile, terribile e ancora terribile. Accende la seconda sigaretta e continua a guidare. Bestemmia non sa contro chi e perché, ma bestemmia.

Lello suona alla porta. Sbirchia dalle persiane e non vede nessuno in casa. Fa un giro in giardino: le imposte sono aperte. Allora torna al portone e suona di nuovo: una, due, tre volte. Niente. Federica è restata in macchina, parcheggiata sul vialetto, perché il cancello di ingresso era aperto.

"Non c'è".

"Magari ha visto la macchina e fa finta di non esserci: è talmente incavolato con noi".

"Ti dico che non c'è nessuno in questa casa. Aspetta!" e Lello apre la portiera e va verso il finestrino accanto alla porta del garage e guarda dentro.

"Non c'è neppure l'auto: è via".

Federica dice di fare un giro al paese; Lello accende e parte. Vanno al Roma, scendono, Federica prende un caffè, Lello una birra (sono le otto e mezza del mattino e lei lo guarda male, Valeria no, anzi sorride mentre gliela da e allora Federica la fulmina con lo sguardo: "Ci becca sempre questo stupido!" esclama).

Quando ha finito la birra Lello dice: "Di già che ci siamo messi in mente questa cosa di parlare a Ruggero, cerchiamolo"; prende una lattina di birra ed esce, Federica lo segue con la sigaretta accesa.

Vanno al Ragno, non c'è: "Proviamo a Dosso, al Centrale?" fa lei.

Lello annuisce: "Da quando ha smesso di bere non lo riconosco più. Certo che anche Paola a sparire così con lui".

"Sì".

Al Centrale non c'è. E dove puoi cercare uno che ha smesso di bere e che frequentavi quando beveva? Lello non ha idee, Federica dice di provare alla biblioteca comunale di Piano che magari è lì per il lavoro. Lello riparte ma dice: "Ma no! Sarà a lavorare in qualche giardino".

In biblioteca sono soli e Lello parla forte e guarda i libri: “Questo mi pare ganzo”. Ruggero però non c’è.

“Senti gli parleremo un’altra volta, dai – fa Lello – farebbe meglio a parlargli la tua amica”.

“Ruggero *mia* è un *cittino* dovrebbe sapere controllarsi: ha quarantanni”.

“Eh sì, figurati, Paola gli sarà garbata: è giovane e poi sarà anche l’orgoglio ferito. Ha quarantanni e lei venti, sai, sono cose che negli uomini contano”.

“Lello ma che vuoi che contino? Ruggero è un *cittino* e quell’*artra* pure”.

“Andiamo a vede’ anche alla biblioteca di Dosso?”.

“Proviamo”.

Lello prende una birra al bar subito fuori e partono per Dosso; nella biblioteca Ruggero non c’è.

Si dicono che si sarebbe fatto vivo lui.

“Certamente si fa vedere, vedrai Fede”.

“Non capisco che gli è capitato”.

“Lo sapremo presto, vedrai”.

“Oggi vedo Paola, magari sa qualcosa”.

50. Dove sono i Carabinieri

“Ruggero non è che l’hai sentito per caso?”.

“Figurati!” e Paola chiede una birra per entrambe.

“E qui non s’è visto?”.

“No. E se è passato non l’ho visto”. Paola si alza va a prendere le birre e le porta al tavolino.

“M’ha detto di mandarti *affanculo* e di andarci anche io e allora io c’è l’ho mandato”.

“E perché?”.

“S’è convinto che io non gli dico nulla di te anche se so tutto. Insomma di te e Michele saprei tutto e non gli direi nulla per consolarlo, per proteggerlo, so io!”.

“Ha chiamato in casa, una sera, m’ha detto *mia madre*, e nulla di più. Non pensavo che mi cercasse”.

“Ma ‘nfatti, non mi pare che faccia nulla per trovarti, ma se non ti trova si arrabbia e pure con me si è arrabbiato. L’unica cosa che faceva e di venire tutte le sere al Roma, sperando (io credo perché mica l’ha detto) che arrivassi qualche volta tu”.

Paola rimane in silenzio e beve un sorso; guarda Federica.

“Stai bene” le dice.

“Anche tu”.

“Non so che dirti. Io non l’ho cercato perché non so capire nulla di quello che è stato con lui”.

“E Michele?”.

Paola dice che anche su Michele non ha le idee chiare e che le cose vanno e vengono per entrambi. Le piace tanto fisicamente quello sì, ma il resto un po’ si vede e poi scompare.

“E lui?”.

“Deve essere la stessa cosa anche per lui”.

“Una spiegazione dalla a Ruggero, dai! L’ho visto male la settimana scorsa”.

Paola spiega che l’unica cosa che potrebbe dire a Ruggero è che era annoiata di lui e che ha incontrato un altro che le piaceva tanto. Aggiunge che non sente il dovere verso Ruggero di spiegare questa cosa.

Federica pensa che questa idea del dovere verso Ruggero è un’ipocrisia, sta zitta però; anzi fa cenno di acconsentire. “Lasciamo perdere che è meglio” dice solo e Paola non capisce e non chiede di capire.

“Quando ti farai vedere al Roma? Ci manchi lo sai” e Federica racconta quello che ricorda delle ultime serate e si accorge che poi non è un gran che. Paola ha la stessa idea e glielo lo dice.

“In effetti” ride Federica; anche Paola inizia a ridere.

La strada inizia a fare vedere Castelfino che curva dopo curva si avvicina; dietro di una si vede il paese come in una cartolina: il campanile, la fiancata della chiesa, una torre, le vie che fanno corona

al colle. La curva ancora dopo già non si vede tutto, tre curve ancora ed è il rettilineo con il cartello, il limite di velocità e i bambini che attraversano in un triangolo blu.

Ruggero svolta a destra ed entra nella via della caserma; la vede: “È fatta” pensa.

Accosta a una cinquantina di metri, mette le quattro frecce, guarda ancora l’edificio del ventennio e poi l’orologio: le dieci meno dieci. Ruggero parcheggia sul ciglio della strada, accende la terza sigaretta e la fuma in macchina; quando la spegne scende e si stupisce di chiudere a chiave l’automobile: “Tanto le chiavi se le terranno loro e verranno a prendersela” e vede i carabinieri, ne immagina due, mentre aprono la sua Citroen. Ruggero va verso il cancello e si accorge di non ricordarsi come è vestito; si guarda allora: è vestito male, maglietta di lana qualsiasi, troppo leggera, giubbotto blu di panno (il solito), solo le scarpe carine e scamosciate.

Suona al citofono e guarda il portoncino e le finestre del piano terreno. Nulla. Risuona e guarda di nuovo il piano terreno. Nulla. Aspetta allora, ha la tentazione di accendersi la quarta sigaretta: “No è troppo lunga”; suona ancora e guarda solo il citofono. Scatta la serratura di un cancelletto laterale, mentre Ruggero stava attento a quello centrale, grande, che dava su un piccolo parcheggio. Si precipita verso il cancelletto e lo spinge. “Tocca pure correre per entrare!”.

C’è un maresciallo (un graduato - pensa Ruggero - al quale non conta i galloni per il fatto che non gli va di fissare qualcosa di lui con lo sguardo) che non si presenta e non allunga la mano, mentre Ruggero saluta subito: “Sono Dallateri, buongiorno”.

Dietro, in fondo all’ingresso, uno senza gradi, un carabiniere, che saluta invece. Entrambi si fanno da parte e lo invitano a entrare in una stanza.

C’è un tavolo da lavoro, con dei classificatori in orizzontale, una abat-jour, porta penna pieno, e tre seggiole: due di legno affiancate e una rivestita di pelle di fronte, il posto di lavoro. Il maresciallo si siede lì, Ruggero ha già occupato una delle due di fronte e il carabiniere prende posto su una sedia dietro un tavolino che entrando non si vedeva. Stanno per una manciata di secondi, lunghissimi, in silenzio; a Ruggero manca la saliva e si passa una mano tra i capelli, non nascondendo affatto l’emozione. Il maresciallo li fa cenno di togliersi il giubbotto, Ruggero risponde che preferisce di no con un gesto. Il carabiniere gli chiede la convocazione e un documento d’identità, lui quasi si alza dalla seggiola per consegnarli; si risiede e guarda il graduato senza dire nulla, che allora inizia a parlare.

Sa che è di Genova e gli chiede come mai è sulla montagna e a Piano. Ruggero vorrebbe rispondere brevemente, poi si dilunga, raccontando che suo nonno paterno era di lì, che fin da bambino andava in vacanza a Piano, che era molto affezionato al posto.

“Suo nonno è ancora vivo?”.

Ruggero risponde di no e che anche suo padre non lo è più.

Il graduato chiede se si è stabilito a Piano, Ruggero risponde di sì. “E come mai? Lasciare Genova una città dove avrà avuto un lavoro e degli interessi?” e Ruggero risponde che ha deciso di vivere a Piano perché Genova e tutte le città erano diventate frenetiche, maleducate, rissose e disordinate; l’aria poi era irrespirabile e che era la qualità della vita alla base della scelta.

“E come vive qui?”. Ruggero mostra di essere stupito della domanda e sgrana lievemente gli occhi, del tutto apposta, inespica anche nella risposta e dice che lavora allo sviluppo di pagine HTML. Il graduato gli chiede che cosa sia lo sviluppo HTML e Ruggero lo spiega in dieci minuti buoni, elencando anche i clienti e i lavori attuali. Si accorge che, dopo cinque minuti, il graduato non lo segue più, mentre nota un certo interesse del carabiniere, che, però, evita quasi di guardare, temendo di indispettare il graduato (ha paura di passare per uno che vuole accattivarsi il subordinato: il graduato magari è pieno della sua carica e desidera rimanere al centro della conversazione – ragiona).

“Solo lavori informatici? - e il graduato guarda fisso, di una fissità che Ruggero non riesce a reggere – Niente altro?”.

Ruggero rimane zitto e sbalordito: non ha capito la domanda. Non può essere il riferimento alla rapina, sarebbe troppo diretto e stupido, non può essere. “No” dice con un filo di voce.

Il carabiniere improvviso: “Ci risultano lavori di giardinaggio”. Lui pensa: “E come fanno a saperlo? Tutto in nero, lontano da qui. Ma che diavolo eh? Non sarà mica per il nero? Per le tasse? Mi sembra impossibile” e tace.

“Guardi ci risulta che lei faccia lavori di falciatura di erba” ripete il carabiniere; il graduato rimane impassibile.

Ruggero si decide: “Sì! Non ci stavo pensando” anche perché - aggiunge - più che come un lavoro lo considera un hobby, una maniera di tenersi allenato, perché il suo lavoro vero è sedentario.

Il maresciallo li fa notare che risulta, però, che si faccia pagare, hobby o non hobby.

“Sì mi faccio pagare chiaramente” assumendo l’atteggiamento di uno che ammette.

Il maresciallo gli domanda di un giardino a Persiceto un mese e mezzo prima.

“Sì, ho fatto un giardino e un campo lì, quando dice lei, più o meno”.

Squilla il telefono nella stanza accanto, il carabiniere si alza e risponde al ventesimo squillo (e Ruggero si stupisce che quello fosse ancora in linea), chiama forte: “Maresciallo è per lei”. Il maresciallo si alza e va di là e si mette a parlare. Il carabiniere rientra al tavolo e mette un foglio nella macchina da scrivere e inizia a battere.

51. Il maresciallo della signora Dalfico

Il graduato ma maresciallo smette di parlare e riaggancia; si affaccia alla porta e rivolgendosi a Ruggero dice di scusarlo, che si deve assentare e di avere la pazienza di aspettarlo. Ruggero annuisce, pensando: “e intanto ho alternative?”. Dopo un quarto d’ora chiede di fumare e va subito fuori dal portoncino, mentre il carabiniere continua a scrivere e prende una telefonata. Ruggero si domanda se il graduato abbia preso la macchina o sia andato a piedi: così per avere l’impressione di avere in mano la situazione e di essere distaccato – funziona appena un poco. Rientra e si risiede: guarda l’ora. Il carabiniere è andato in un’altra stanza.

“Ma chi si credono di essere? - principia a pensare – Cosa si credono di fare? Mi stanno solo mancando di rispetto e niente altro” e sente che non gliene importa nulla in quel momento del carabiniere e del graduato; è convinto anche che non c’è mai stata una rapina, mai stata una rapina.

Le undici e dieci. Le undici e venti.

Si alza, va nell’altra stanza e la trova vuota, allora vede un’altra porta e ci si infila: “Vado a fumare un’altra sigaretta” dice al carabiniere che ora è lì.

Va fuori dal portoncino, accende la sigaretta e arriva una macchina, il cancello elettrico si apre e dentro c’è il graduato. “Pure! Neanche la sigaretta” la butta.

Di nuovo nella stanza e di nuovo il carabiniere al suo tavolo. Il maresciallo – ora Ruggero ha fissato bene i gradi e li ha numerati ((Glielo chiedo? Gli dico: maresciallo? Così faccio la figura di quello che ha fatto il militare, di essere un tipo che ha servito la patria. Ma dai! e che cosa gliene può importare: sei patetico)). Il maresciallo inizia a parlare, descrive il reato e la denuncia.

Ruggero non lo ascolta, ma finge di ascoltarlo: capisce che sarà denunciato lui insieme con la signora Dalfico. Ruggero si chiede chi mai avrà denunciato la signora, ma non domanda nulla.

“Mi dica gli altri clienti”. Ruggero tace, immagina tutti quelli, i loro visi, le case e i giardini: “Ma perché è andato a capitare questo? Ci metto in mezzo dell’altra gente? O certo ci farei una bella figura, ma non lo faccio: ho fatto una rapina ((non pensare neanche un momento a fare trasparire il concetto!)). Risponde al graduato che non può farlo; il maresciallo incalza; rifiuta nuovamente.

“Peggiora la situazione così”.

“La mia di sicuro e non quella degli altri, e in un certo senso la migliore, anzi”.

Anche il carabiniere insiste, Ruggero tiene bassi gli occhi, sulle scarpe, e continua a rifiutare.

“Faccia come vuole, segnaleremo al magistrato”.

“Fatelo” si sforza di rispondere e alza lo sguardo sul maresciallo, avendo un moto di orgoglio. Balbettando chiede invece che gli potrà accadere. “Passeremo tutto alla procura. Lo deciderà il magistrato del lavoro, le arriverà comunicazione” spiega severissimo il maresciallo poi lo congeda

tanto in fretta che Ruggero si sente lento nell'uscire. Quando è fuori dal portoncino si accorge di barcollare un poco; passa anche il cancello e la vista della sua auto è un miraggio. Sale, accende, fa inversione a U svolta a sinistra ed esce subito da Castelfino. Non pensa nulla e non guarda neppure il retrovisore per tutto il viaggio fino a Piano.

“Vai dalla Dalfico e dille che se dovesse contattarla se ne stia ben zitta, che al momento è solo in questione il lavoro in nero – il maresciallo comanda al carabiniere subito dopo – e fagliela pesante questa cosa del nero, che è comunque un reato; spaventala un po”.

“Insomma se non è rapina è certamente evasione fiscale e lei è indagata?”

“Proprio così: facciamo diventare il calabrone una mosca e la mosca un calabrone”.

“Le ha fatto un bel regalo quell'altra a venire qui”.

“Sì! Deve pensare proprio questo, deve pensare che la cosa seria è adesso questa. Rovineremo un'amicizia?”.

Il carabiniere fa cenno di non saperlo prevedere. “Neanche io – dice il maresciallo – ma chi se ne fotte”.

La signora Marta Dalfico si spaventa e quasi dimentica la rapina; poi, uscito il carabiniere, fa una telefonata lunghissima alla signora Stefania. La signora Stefania le urla, dice e poi ridice, in qualsiasi forma possibile e immaginabile che se lo avesse saputo non sarebbe mai andata dai carabinieri e che le dispiaceva da impazzire; a un certo punto era Marta a doverla consolare, dicendole che comunque aveva fatto bene, che quello era un rapinatore e che non avrebbe mai dovuto stare zitta, tenendo per sé una verità simile. La telefonata finisce dopo un'ora.

La signora Stefania non ha detto una cosa all'amica, perché dirla sarebbe stato inopportuno e avrebbe davvero presentato quel disagio come insopportabile: mica era certa che quello fosse il rapinatore e che l'aveva detto molte volte al maresciallo. Eppoi, magari per farsi bella – mica se lo sa figurare – quel giorno, con Marta, si era detta sicura e non era proprio il momento di cambiare idea davanti a lei. Meglio che Marta la pensasse una verità, ma era furibonda con il maresciallo e anche questo non le aveva detto. Non poteva però andare in caserma a lamentarsi, andare e dire che se lo avesse saputo! Era quindi furibonda anche con sé stessa: anche se quello, se non era lui, gli assomigliava proprio tanto, ma tanto.

A Stefania viene anche un'idea, un secondo dopo la rifiuta come se non l'avesse mai avuta: teme di avere messo già troppe cose in movimento.

Nel frattempo il carabiniere, tornato in caserma, non è persuaso della strategia del suo capo, ritiene abbastanza probabile che il Dallateri telefonerà alla Dalfico e che la signora dirà tutto per poi pentirsene di sicuro. Magari telefonerà in caserma subito dopo, oppure non telefonerà, invece, e quello sarà messo sull'avviso. Lo dice al maresciallo.

“Calindri, ho chiesto alla stazione di Piano di passare spesso davanti casa del Dallateri e la tenenza di Dosso ha messo una civetta nel paese, ora vediamo in procura cosa intendono fare del riconoscimento” e Calindri non dice più nulla.

“Se è lui, lo prendiamo” aggiunge il capo.

A quelli della civetta chiedono anche di “fare un po' di fotografie” e appena sviluppate di mandarle a Castelfino: “Appena arrivano convochiamo i due impiegati della banca”.

A Calindri viene in mente che quei due erano stati di una vaghezza spaventosa, che uno da allora non era neppure rientrato al lavoro – sempre malato. Lo tiene per sé, ma il Maresciallo, guardandolo, lo indovina e lo ringrazia del silenzio.

Ruggero in casa non sa cosa pensare del nero, della caserma e dell'interrogatorio che non era neppure sembrato un interrogatorio; certo gli avevano chiesto l'elenco degli altri lavori al nero, ma non sembravano convinti, avevano insistito poco. Era tutto molto strano e comunque se era per il nero era davvero una sfortuna grande come una casa: “D'altronde Al Capone era finito dentro per evasione fiscale? Ma che Al Capone! Al Capone! - pensa girando intorno al tavolo di cucina – Al Capone. Qui

secondo me sospettano di me per la rapina, non so come mi sospettano e questa storia del nero non so come si lega alla rapina. Al Capone! Mai finito nessuno in galera per avere lavorato in nero!”.

Col freddo dei primi di novembre e il lavoro che aveva perso ogni interesse per lui tutto a un tratto e senza appelli sembrava un'assurdità immensa l'interrogatorio, il lavoro nero e persino la sua preoccupazione che infatti non era ben definita: si preoccupava e non sapeva di preciso di che cosa. Alla fine non riusciva neanche a credere fino in fondo che fosse per la rapina. Però chi aveva denunciato la Dalfico e perché? Magari un' invidia, una rivalità – poteva essere. “Vai a sapere” e Ruggero si siede davanti al tavolo e fuma una sigaretta, mentre viene su il caffè.

Più tardi gli venne una strana rabbia, vedendo che aveva perso ogni interesse verso le cose della sua vita a causa di un'accusa ridicola che ne nascondeva un'altra di sicuro; si disse che se lo facevano arrabbiare – e lo stavano facendo arrabbiare, perché si sentiva preso in giro – trovava un'altra pistola, magari la comprava, e faceva un'altra rapina, vera (l'altra era finta, mica esisteva).

Il giorno seguente non rispose a una mail di incarico della ILQuad, altalenando tra la tristezza e l'umiliazione e il desiderio di rivalsa e passò la giornata al Roma, fumando sigarette e bevendo chinotti e capuccini. Tra lui e Giovanni si stabilì un'ironia di sguardi: il barista si stupiva nel vederlo sempre lì, pensava che dopo la litigata di qualche sera prima Ruggero aspettasse qualcuno per fare pace. Alla fine – ritiene Ruggero – Giovanni aveva ragione. Quel giorno, però, non venne nessuno.

Ruggero decide di fare una lunga passeggiata; il giorno ancora dopo, esce la mattina presto e prende un viottolo subito fuori casa che scende a precipizio verso il fondo della collina. All'inizio il sentiero passa in mezzo ai castagni, nel freddo e nell'umidità di subito prima dell'alba, poi arrivano gli ulivi e diventa un ciottolato informe protetto da muretti a secco sconnessi; anni che non lo cura nessuno. Sotto due poderi sono vuoti, nessuno falcia l'erba che cresce in mezzo agli ulivi e invade le viti che resistono ancora.

“Chi mai passerà di qui ormai?” e non riesce a immaginarsi chi. Il ciottolato nel fondo del pendio si congiunge con uno sterrato carrozzabile, qui hanno fatto steccati per orlare i prati e gli ulivi e una casa è stata tirata a lucido, messa dietro a una cancellata elettrica. Un'automobile è posteggiata a fianco di un pozzo per l'acqua piovana, tirato a nuovo anche lui e le imposte del podere sono perfette, appena montate.

Ruggero si chiede che tipo di contadino possa essere questo; strabuzza gli occhi e vede che la targa dell'auto è tedesca (lo dicono che stanno venendo un sacco di tedeschi a comprare i poderi, ci portano l'acqua corrente, allacciano l'elettricità e si godono la campagna). Saranno anche contadini? Non lo sa. “Ma che cosa mi è venuto in mente di fare una rapina e ora questa faccenda del nero, del lavoro nero: roba da matti”.

Prende una carrareccia che sale verso il paese che si interrompe per via di un tronco che scavalca: macchine qui non ne possono passare anche se ci sarebbe la larghezza. Chissà quando lo verranno a togliere e chissà chi verrà per toglierlo e chi lo chiamerà perché ne ha l'interesse? Ruggero nota che sembra caduto da poco.

La fatica della salita produce pensieri nervosi, il nero, la rapina, la sparizione di Paola, Federica vaffanculo, tutti si rincorrono e Ruggero parla, intanto non c'è un'anima, bofonchia, bestemmia (Quella cretina! Cretina! Sparire così in questo momento, proprio adesso. Deficiente e io ancora più di lei a essere preoccupato per quella cretina). Parla, parla, e non fuma, non ce la fa. Poi vede il muraglione del paese (roba del seicento) e lo sterrato si asfalta, ci sono i castagni e qualche faggio e il sole è ormai alto. Vede il paese e smette di parlare. Arriva alla porta di accesso (roba del cinquecento, forse) che è un arco su due pilastri e segni dell'attacco dei cardini per una portone che non c'è più. Dopo la porta un'ordinata riga di macchine parcheggiate.

Si ferma, si abbassa la sciarpa e accende una sigaretta.

Sono passati tre o quattro giorni da quando Stefania ha avuto il cambio di umore verso i carabinieri, il maresciallo e quella caserma nel paese; non riesce neppure a pensare alla via, a rivederla con l'immaginazione; avrebbe preferito non averla mai veduta e che non ci fosse mai stata. Non che

non serve una stazione di polizia – su questo la signora Pazzoli non ha dubbi e anche se non ha avuto molta fiducia nei carabinieri e nella polizia, è convinta che servano: “Madonna se servono, se non ci fossero dove si andrebbe, anzi come si potrebbe andare avanti? È triste ma è così, è triste però”. Il maresciallo però s’era comportato male e non era questo il modo di fare andare avanti le cose, così era un comportarsi da delinquenti non da carabinieri; questa non era cosa da ammirare o da insegnare.

Così Stefania telefona a un avvocato che conosceva suo marito e racconta tutto. L’avvocato le conferma che non si tratta di un comportamento corretto, anche se il reato della signora Marta esisteva e non poteva essere ignorato, ma non certo ricordato in quella maniera. Decidono di vedersi e la signora Stefania ne approfitta per andare dalla parrucchiera che gli rinforza la tinta rossa ramata dei capelli che tiene raccolti in una breve coda; le piace la tinta della parrucchiera, (Dina, e il negozio “Da Dina” sempre lì a Castelfino e anche vicino alla caserma) perché è leggera, quasi naturale e le sembra, quando si guarda allo specchio, di essere una ragazza che cerca un fidanzato, come per caso, come se quella tinta fosse piovuta per caso, non ricercata, improvvisamente emersa dall’adolescenza; così Stefania si sente giovane senza volere sembrare giovane. Si sente bene e dopo va a casa e mette persino i blue jeans, che ne ha voglia.

Lo studio dell’avvocato è circondato da mobili di legno che soffocano le pareti. “Madonna che triste!” pensa mentre entra nella stanza e si siede su una poltroncina di velluto con schienale dello stesso legno del mobile. L’avvocato è un brav’uomo e null’altro - lo pensava suo marito e lo pensa anche lei. L’avvocato si dice: “Però la signora Pazzoli!” ma non lo da ad intendere, anzi, guarda subito altrove dai blue jeans e dalla coda sulla nuca.

“Quanto pensa che sia lui? Quello che ha visto fuori dalla banca?” chiede dopo un bel po’ di chiacchiere che completano la telefonata.

“Avvocato, secondo me è lui, ma non sono così sicura da mandarlo in galera. Ma è lui, mi capisce?”. L’avvocato annuisce: “Non se la sentirebbe di riconoscerlo”.

Stefania ribadisce di no.

Lui dice che, però, doveva pensarci un po’ meglio, prima di andare dai carabinieri, perché i carabinieri sono – appunto – carabinieri e non possono sentire solo fino a un certo punto e limitare le loro conclusioni su quello che è stato detto al buongusto e all’etica.

“Avvocato! Ma l’ho detto fin dall’inizio, addirittura interrompevo il carabiniere che telefonava per chiamare il maresciallo in caserma per dirlo, per sottolinearlo. E l’ho sottolineato”.

E lui replica che infatti lo stanno facendo: sono certi della sua identità per il reato fiscale: “Guardi che è coerente il loro comportamento, coerente anche con il suo”.

La signora Pazzoli pensa che è proprio vero che l’avvocato è proprio una brava persona, ma quanto a moralità e coerenza non ci acchiappa molto: “Cosa posso fare?”.

L’avvocato le consiglia di farsi accompagnare da lui o da un legale in caso di convocazione del giudice, però non è davvero possibile fermare il meccanismo che si è messo in moto, si deve mettere nei panni dei carabinieri e comunque potrebbe esserci di mezzo il responsabile di una rapina: un reato grave che poteva fare il morto o i morti. E la signora Stefania, bella donna cinquantenne, lo incarica come aveva previsto ((sempre meglio che da sola e poi almeno quest’uomo lo conosco)).

Appena uscita ha per la seconda volta un’idea che questa volta rimane aleggiante per una trentina di secondi – forse un minuto – e addirittura smette di camminare. Poi si scrolla e la scaccia e riprende a camminare e continua a sentirsi bella, essendone felice.

I carabinieri, comunque, sono scorretti e aveva ragione da giovane a considerarli male, questioni politiche, questioni diverse, di certo, ma la sostanza era la stessa.

52. C’era una volta la rapina

Fotografano Ruggero mentre va al Roma, passeggiando sul marciapiede con una sigaretta accesa; quando esce, senza sigaretta e di profilo e poi di spalle, che si vede bene la nuca. Un’altra volta, in piazza, mentre sale in macchina e poi scende. Ci sono foto in cui parla con Billo, che aveva

incontrato: il Dallateri, infatti, non incontrava nessuno, dieci secondi di chiacchiere all'edicola, qualche minuto davanti al Roma, mai con la stessa persona e poi sempre in casa e il Billo parve uno di quelli.

Le foto – una trentina – arrivano a Castelfino.

Il barbiere di Siviglia manda un certificato e non si presenta. Simpatia, invece, arriva nel primo pomeriggio, affannatissima. Villoresi – di cognome fa Villoresi – guarda le foto, le scruta, mentre è rossa in volto. Il maresciallo le chiede la calma e le offre un bicchiere d'acqua.

Dopo che ha bevuto la Villoresi scuote la testa e si schiarisce il rossore: “No! Era mascherato, come faccio? Sì l'ho visto a viso scoperto ma solo per un attimo, appena entrato, ma non ci ho fatto caso, era un cliente e io stavo facendo altro in quel momento, gli ho gettato uno sguardo – lo avevo detto anche quando mi avete interrogato” e guarda il maresciallo che annuisce.

“Allora niente signora?”.

“No niente: per me non è lui”.

“Non è lui?” insiste il maresciallo.

“Potrebbe esserlo come non esserlo – Simpatia Villoresi si passa la mano sulla fronte e guarda timida il maresciallo per un attimo – no, non posso dire che non è – abbassa lo sguardo – ma non posso dire neppure che è lui”.

“Dunque non è vero che non è lui?”.

La signora Simpatia si confonde e non riesce a parlare.

Il carabiniere sente compassione, guarda il capo e fa cenno di volere parlare; il maresciallo annuisce:

“Signora, non esclude che possa essere lui?”

“Escluderlo non posso, che sia lui”

“Vuole pensarci ancora un po'?”.

La Villoresi diventa rossa di nuovo e trattiene le parole, mugola per qualche secondo, poi ci sono molti secondi di un silenzio che per l'impiegata sembrano non dovere finire, come se dovesse rimanere prigioniera in quei secondi per sempre.

Il maresciallo si fa severo in viso; la signora guarda Calindri che sorride appena e getta un'occhiata sul maresciallo che però non vede, fissando la testimone. Il mugolio si trasforma grazie al sorriso del carabiniere: “Non mi pare proprio di potere dire nulla. Come faccio a dirlo? È inutile pensarci. Non vi voglio fare perdere tempo, sul serio, scusatemi ma non lo riconosco. No, non lo riconosco”.

“Signora la ringrazio”. Il maresciallo si alza, e con la sinistra mostra la porta, guardando Calindri che si alza anche lui e fa ala all'uscita della signora.

Quando rientra nella stanza il carabiniere vede il viso del maresciallo e capisce che la questione era messa veramente male.

Ruggero, con fatica, si rimette a lavorare sulle pagine HTML, accorgendosi che la fatica dipende anche dal fatto che ne ha parlato con il carabiniere: avere rivelato il lavoro lo faceva sentire indifeso e il lavoro sembrava vuoto. E rimane svuotato per un po': l'idea di mettere le mani sulla tastiera, di guardare il video e di ragionare gli è estranea e se ci pensa sente una vertigine dolorosa, quasi stesse per cadere e battere il capo.

È affranto, poi, lentamente cresce il sentimento della rabbia, si dice ira in verità, e qualcosa principia a riempirsi in quel vuoto.

“Questi qui sarebbero ben contenti che riprincipiassi a bere. Oh certo non lo hanno mai saputo che bevevo, che avevo il problema come direbbero, ma sarebbero lo stesso contenti. Questi mi odiano. Siamo poi sicuri che non sappiano davvero nulla del mio passato? I carabinieri! I carabinieri sono famosi per i loro schedari. Mi odiano e sanno tutto di me e guardano con disprezzo il mio passato: sapranno che facevo politica, sapranno che bevevo, sapranno di me”.

Per fare a meno di questo odio, per non vederlo, doveva riempire le cose che si erano svuotate, c'era Ilquad e la sua mail, alla quale dopo quasi una settimana, risponde; quando lo fa sospira quasi di felicità.

“Magari non mi odiano - inizia a pensare – non gliene può importare nulla di odiarmi. Magari sono così per lavoro e senza tanti magari: sono così per lavoro. Però che lavoro! Serve anche quello: se mi rubassero il computer mi piacerebbe che me lo recuperassero – cambia idea – No! Manco denuncerei il furto e che cosa mi metto a dire!?”.

Riesce a lavorare quasi tutto il giorno e la sera va fuori senza avere mangiato, pensando addirittura di farsi un aperitivo; l’idea lo accompagna per tutta la strada, rimbalza tra i suoi piedi, ma quando esce dal vicolo e vede il marciapiede che alla fine del rettilineo porta al Roma ha già cambiato idea: cappuccino. Sono le otto: un cappuccino con brioche.

La brioche non c’è: Giovanni le ha finite. Un toast allora. Si siede al tavolo vicino alla ricevitoria delle corse. Guarda fuori; è buio pesto; non fa freddo. “Tra un po’ finirà lo Scorpione” dice a Giovanni che fa un gesto come dire ‘e allora?’, si alza, apre la porta e si accende una sigaretta sullo stipite, lasciando che la porta si richiuda vicinissimo alle sue spalle. E vede Paola.

Lei arriva veloce, sbuca fuori dal nulla: non c’è auto, né fari, né moto; nulla. Arriva da destra, a dieci metri al massimo e continua da avanzare verso la porta del bar. A tre metri alza gli occhi e lo vede. Il piazzale davanti al locale è deserto; sono loro due.

Ruggero si irrigidisce e poi sente le braccia scendere e lo stomaco pieno di aria fresca. Paola rallenta per un secondo, poi continua verso la porta. Ruggero la occupa. Si salutano, Ruggero si scosta e Paola spinge la maniglia ed entra. Ruggero resta fuori allontanandosi leggermente dallo stipite e guarda dentro il bar, mentre gli passa l’emozione, al contrario Paola, davanti al banco, si agita, chiedendo una birra senza neppure salutare Giovanni. Ruggero spegne la sigaretta, spinge la porta e va verso il banco. Vede la figura di Paola, più alta in statura di lui e la cosa lo infastidisce come mai prima. Si sente forte, distaccato, aggettivi che messi insieme li chiama lucidità. Dunque lucido. Paola, quasi lo percepisse, si imbarazza, dimostrandolo. Ruggero si avvicina fino a un metro e lei rimane di profilo, guardandolo solo con gli occhi.

“Potrei chiedere una birra anch’io”.

“Fallo” e finalmente si volta.

Ruggero dice che non lo farà e lei dice che non le va di parlare lì – lo dice piano perché Giovanni non senta. Ruggero non aveva chiesto di parlare, però.

“Dove?”.

“Al centrale a Dosso”.

Paola è arrivata in macchina e vanno alla macchina. Ruggero sale e tace, mentre lei accende l’auto, i fari, il riscaldamento, mette la freccia e parte. L’aveva lasciata nella piazza ed era per questo che era venuta fuori dal buio. Non dicono una parola per tutto il percorso, Ruggero guarda le auto che incrociano (cioè i fari) e Paola guida e basta. Quando sono a Dosso e stanno per scendere lui si accende una sigaretta.

Quando scendono – hanno trovato parcheggio proprio davanti all’entrata – Ruggero pensa che potrebbe esserci quello lì, ma scaccia l’idea: “Impossibile non è nello stile di Paola”.

Nel locale, come da Giovanni, non c’è nessuno infatti. Tristezze di novembre – sostiene Ruggero - ed è lui a parlare per primo e proprio non se lo aspettava ma sentiva lei tesa e soffrire della tensione, gli sembrava di essere davvero crudele a stare in silenzio.

Quello che ha fatto in quei mesi, il nuovo lavoro, che se la cava abbastanza bene – questo le dice – e non una parola sulla rapina non perché l’abbia scelto ma perché proprio non gli viene in mente di parlarne. Niente neppure dei carabinieri, quindi.

“E perché volevi vedermi?”.

“Per capire perché tu non volevi vedermi. Mi sembra chiaro, no? Che mi stai evitando o sono pazzo?”.

“Non metterti sulla difensiva”.

“Ma quale difensiva? Sei tu sulla difensiva. Che domanda è perché volermi vedermi?” e Ruggero continua che non vendevano mica bibite allo stadio insieme e neanche che si erano per caso incontrati a una festa – magari di capodanno. Paola allora sospira forte e alza gli occhi. Ruggero le tirerebbe un ceffone, vedendo questo, e si appoggia con forza allo schienale della sedia.

“Non c’entra niente lui”.

“E cosa c’entra allora?”.

Paola non sa spiegarsi, non trova le parole, vede molti incastri che prima, da sola, le parevano perfetti, e funzionare, ma che ora che li deve mostrare sono tutti scompagnati, sono frammenti e che a mettersi a descriverli sarebbe patetica. Dice qualche frase che Ruggero ascolta con attenzione e questo le peggiora la situazione.

“Dimmi quello che mi devi dire, Paola”.

“Ma io non so quello che ti devo dire”.

“Sì! Ma stai con quell’altro oppure no?”.

Paola trova una maniera per mettere insieme qualche frammento e dice che quell’altro non c’entra per niente, no per poco, ma che quello che è “decisivo” è dell’altro. Ruggero le chiede se lo ama ancora, se ama quello o non ama nessuno. Paola non risponde e scuote la testa: “È una domanda legittima ma stupida, Ruggero, cosa ti interessa questo? E tu? Mi ami, mi hai amato?”.

“Io sì”.

“Come fai a dirlo”.

Ruggero risponde che basta dirlo, basta avere il coraggio di dirlo e poi approfondisce che basta avere il coraggio di credere nelle cose che si fanno. Paola rifiuta l’idea del coraggio come fatto legittimante.

Ruggero: “Lo sapevo che lo dicevi, ma non perché sono un indovino, perché sei una *viziarella*”.

Paola non si offende, quel difetto la lascia indifferente: “Anche a te lascerebbe indifferente perché è una falsa accusa”. Ruggero afferma che nulla è di più vero, invece, e che lei è la prova di quella stessa verità, una persona che non ha il coraggio delle sue azioni e dei suoi desideri, perché implicano responsabilità verso gli altri.

Da qui in poi stanno litigando con freddezza.

Ruggero pensa, ma non lo dice, di avere perso del gran tempo con lei. Non lo dice ma lo da a vedere quando accende la sigaretta, facendolo in maniera scostante, con disgusto che non è per la sigaretta, o non solo. Paola pensa che Ruggero è davvero stupido e dice che non può seccarsi per azioni e desideri che non sono i suoi e non sa neppure se esistono: “La realtà è un’altra cosa, mio caro”.

Ruggero rinuncia a replicare e chiede di essere riaccompagnato al Roma.

Al Roma non c’è ancora nessuno e Ruggero si rende conto che lui e Paola hanno parlato per poco. Tristezze di novembre.

Quando torna a casa, Ruggero la sente vuota e accende tutte le luci: nel corridoio, in cucina, in sala, nella camera e anche in bagno. Va avanti e indietro con la sigaretta e la televisione accesa. Avere perso del tempo: Paola è tempo perso; no, non lo era stato, di certo non lo era stato anche perché non voleva riconoscere quello come un periodo: Paola non è un periodo. No, nessun periodo sebbene non avrebbe più voluto stare con lei. Certo era facilitato in quest’idea dal fatto che Paola aveva dato la chiara sensazione di non volerne più sapere, fino al punto di non saperlo neppure dire. Per un attimo, al centrale, l’idea lo aveva ferito; ora, con tutte le luci accese in casa, non più. Aveva smesso di ferirlo questa idea da un po’, in verità, ed era stato ipocrita a parlare di amore poco prima. Poi spegne le luci. Il giorno seguente non lavora; si mette a cercare qualcosa nel telefono, un numero; lo trova: è quello della sua cliente. Il fatto che non avesse telefonato lo aveva fatto pensare: perché non lo aveva avvertito? Le sarebbe dovuto essere naturale. Vai a sapere, però, ognuno è fatto a suo modo, si era detto. “Vediamo cosa succede: la telefonata è legittima, credo”.

Compono il numero, il telefono squilla, una donna risponde, si chiama Marta e chiede chi è al telefono e Ruggero si presenta come quello che un paio di settimane prima le aveva tagliato l’erba.

La signora ricorda: “Ah! Buongiorno” e rimane in silenzio. Ruggero che si aspettava una domanda resta anche lui in silenzio. Questa pausa lunga non stupisce Marta – che quasi le dà il benvenuto in cuor suo ((Che gli dico a questo? Che gli dico e perché mi telefona? Beh in effetti qualche ragione ce l’ha, anzi forse è incavolato che non l’abbia avvertito e non gli posso dire perché non l’ho avvertito, i carabinieri! Figurati se lo avvertivo! Devo stare attenta a non farmi sfuggire nulla, se no finisco ancora di più nei guai. Madonna bona che guai, che guai! Mica me li so’ meritati ‘sti guai, ‘sti affanni)).

La pausa lunga priva di parole stupisce Ruggero e gli dà da ragionare fulmineamente ((Questa sa tutto. Questa sa tutto. Ma che può sapere? Chi l'aveva mai vista prima. Calmati non può sapere. Fatti comunque conto che è come se non sapesse nulla per te, mettiti in questa disposizione d'animo)). Così il silenzio si prolunga ancora e anche Marta principia a stupirsi, ma soprattutto a non resistergli. Infatti chiede: "Mi dica?" la cosa più semplice e banale; innocente.

"Signora ha la più pallida idea di chi possa essere stato a denunciarci? Perché mi hanno convocato i carabinieri di Castelfino quasi una settimana fa e mi hanno accusato di avere fatto un lavoro in nero da lei".

Marta risponde di no, "assolutamente": "Neppure lei?".

"No davvero nemmeno io". Marta aggiunge che tutti fanno così per questo genere di lavori nei dintorni, figuriamoci se qualcuno si è sognato nel suo vicinato di farlo; poi dice che va d'accordo con tutti, che non ha quasi nemici, solo qualche antipatia, ma anche quelle non sono tali da giustificare una cosa del genere. Ruggero nota che parla in maniera sgrammaticata ma simpatica.

"L'han fatta tanto lunga signora con me, i Carabinieri! E con lei?" e Marta risponde che anche con lei erano stati molto severi. Lui le chiede se sa spiegarsi tutta questa fiscalità, se ha qualche idea, se in passato avesse fatto qualcosa che potesse averli infastiditi e Marta ovviamente è tutto un no.

Ruggero chiede se ha intenzione di prendere un avvocato; Marta si spaventa della domanda, temendo che quello li proponga una difesa comune e balbetta, non rispondendo. Ruggero annota e domanda nuovamente.

"Per il momento no" si sforza di dire la cliente.

"Nemmeno io, non mi va di buttare dei soldi, almeno già da adesso". Marta sospira. Parlano ancora del suo giardino che era piaciuto molto a Ruggero e ironizzano anche un po'.

Ruggero tiene il telefono sulla mano e pensa dopo avere chiuso la comunicazione. "No questa non sa niente, non sa niente, non è abituata ad avere a che fare con i carabinieri – come me d'altronde – ed è spaventata". Ruggero non è convinto fino in fondo, però si accontenta della telefonata che di più in ogni caso non poteva dire.

Marta telefona a Stefania subito dopo. È eccitata – Stefania la immagina quasi fremente – e le dice che è stata contattata. Stefania la interrompe, grazie a un pensiero rapido ((niente al telefono!)) e si finge completamente disinteressata alla cosa, dice che non ha voglia di parlarne, che non le sembra importante. Marta ci rimane male ma non insiste. Due ore dopo l'auto di Stefania si infila nel vialetto di accesso di casa Dalfico.

"Non volevo parlarne al telefono".

"Pensi che sia controllato?".

"Non lo so, ma meglio così".

"Hai chiamato i carabinieri?".

"Ancora no".

Dopo Marta racconta tutto quasi in un sola frase, poi chiede: "Che dici: avverto i carabinieri? Sono ore che ci penso". Stefania non risponde.

"Che voce ha?" chiede.

Marta allarga gli occhi e si fa ripetere la domanda. Aveva una bella voce al telefono e quella, dal vero, non la ricordava.

Stefania pensa "Chissà se è lui!", mentre Marta racconta una seconda volta la telefonata da un'altra angolazione, come se la stesse raccontando al maresciallo, e domanda all'amica se lui sta sospettando qualcosa, secondo lei. Stefania dice che certo che sì che sospetta se è lui ed è lui - continua ad affermare con Marta – figurarsi se quel Dallateri crede a questa storia del nero, o meglio potrebbe crederci solo come a una coincidenza davvero eccezionale e quindi non tanto verosimile.

"O Stefy, insomma! Li avverto o non li avverto i carabinieri secondo te?".

"Avvertili, avvertili, può servirti e poi potrebbe venire fuori che t'ha telefonato e non ci faresti una gran bella figura ora che ti stanno montando contro – per colpa mia! - 'sta questione del lavoro nero ed è meglio che tu sia gentile con loro".

“Gentile?”

“Eh! Non mi viene un'altra parola; insomma che collabori, ecco”.

“Era meglio se trovavi un'altra parola, Stefania”.

“Ha' ragione, scusa”.

Poi parlano fino a sera di altro e ancora di questo e Ruggero Dallateri rimbalza nelle pareti della villetta che a Stefania pare di vederlo ovunque. Il viso però, le è confuso e si accorge di non ricordarlo più bene. Di questo a Marta non dice nulla. Poco prima di cena si lasciano. Stefania in retromarcia esce dal vialetto e parte verso Castelfino.

La mattina dopo è freddo a Persiceto e il giardino di Marta è pieno di foglie secche. Il tredici novembre. Telefona alla caserma e non risponde nessuno. Prova di nuovo un'ora dopo e nessuno. Chiama nel primo pomeriggio e ancora nessuno. Vorrebbe telefonare a Stefania per farsi incoraggiare a tentare ancora, ma lascia perdere. Alle cinque di sera risponde il maresciallo, quando la signora Dalfico aveva deciso che sarebbe stato l'ultimo tentativo e poi basta: quattro telefonate non risposte potevano giustificare la sua negligenza.

Il maresciallo lancia un'occhiata al carabiniere: “Domani alle dieci può essere in caserma?”.

Marta acconsente; subito dopo non resiste e telefona all'amica, le dice che si vedrà con i carabinieri e che se vuole si possono incontrare.

“Appena esci telefonami”.

“Va bene”. È emozionatissima, non sa nulla, non le viene in mente nulla e non immagina ancora nulla sull'indomani, vorrebbe dirlo al telefono, parlare e sfogarsi; però non può: è una cosa che sta necessariamente – necessariamente (e vede bene l'avverbio come se fosse scolpito nel marmo) – tra lei e la caserma. Maledice Stefania e subito si pente, sebbene senta di avere avuto molta ragione a farlo.

Il maresciallo si fa raccontare la telefonata, le chiede se il Dallateri ha fatto qualche domanda sulle indagini: “No! Voleva solo sapere chi ci aveva denunciati”.

“Potrebbe essere naturale - dice il maresciallo - dunque niente altro?”.

“No! Mi ha detto che non prendeva un avvocato – come le ho raccontato – e che non aveva molti soldi da spendere, o almeno mi sembra, e che eravate stati molto severi, ma anche questo l'ho raccontato. No. Direi niente altro”.

Il carabiniere si intromette per sapere se Dallateri era tranquillo, nervoso, eccitato.

“No era tranquillo, solo è stato parecchio in silenzio all'inizio, appena ho risposto, ma anch'io”.

Il carabiniere fa cenno che è normale e il maresciallo annuisce; Marta vedendoli così comprensivi, sereni ed elastici, portati alla comprensione umana, si tranquillizza, ma prima, all'inizio, era come in una frittura e sentiva l'odore di sudore salire dalle ascelle (o forse era un'impressione) e se ne era vergognata. Ora riesce a guardarli, ma al principio poteva solo fissare il pavimento davanti alle sue scarpe.

Dopo un'ora la congedano; Marta esce dalla caserma, entra in macchina e si dirige verso il centro di Castelfino, verso la piazza principale, dove trova posteggio e telefona a Stefania.

Il maresciallo chiama la tenenza per dire che non è più il caso di sorvegliare Piano, perché il Dallateri per come si comporta non fuggirà.

“Poi sarebbe facile riprenderlo” nota il carabiniere e il maresciallo gli lancia uno sguardo infastidito.

“Quante volte ti ho detto di non parlare quando sono al telefono! - appena riattacca – e poi costa la civetta”. Il carabiniere che ha sempre ritenuto la sorveglianza in borghese inutile gongola, ma lo nasconde benissimo.

“Bisogna che convochiamo di nuovo il Dallateri e questa volta per la rapina. Chiama il magistrato domani mattina e prendi un appuntamento per me” poi esce per andare a pranzare a casa con la moglie e il figlio. Nel pomeriggio non tornerà in caserma.

Per la ottava volta – forse – Marta raccontando dei carabinieri ripete la telefonata con Ruggero Dallateri e Stefania la ascolta, niente affatto annoiata, anzi le fa delle domande, chiede particolari sulla

voce, chiede delle parole che ha usato (“ma ha detto proprio così? Non mi sembrava il tipo”) e se secondo lei, proprio per sua impressione, quell’uomo potrebbe essere il rapinatore.

“Stefania, che mi chiedi? E che ne so? Come fò a saperlo”.

“Madonnina! Un’idea te la sarai fatta!”.

Marta, invece, un’idea non se l’è fatta, proprio perché non tiene ad avere un’idea in proposito, volendo rimanere fuori dalla faccenda della rapina: il nero è un conto, la rapina un altro conto e lo dice con un certo risentimento.

“Ha’ ragione, Marta, però un’idea dai”.

“Non mi interessa averla!”.

Stefania quindi si arrende, mentre ha di nuovo un’idea che questa volta rimane aleggiante qualche minuto: telefonare, ma come? Mica può chiedere il numero a Marta o ai carabinieri. Come? Impossibile e butta l’idea nel cestino, ma inizia a guardare questo cestino.

Marta e Stefania prendono un aperitivo e si dividono.

53. In attesa di giudizio

Stefania ha perso il marito e dopo di lui ha conosciuto qualche altro uomo. Non si sente di avere l’età che ha: cinquantacinque? Sì, sulla carta d’identità è del quarantacinque, febbraio, e quindi ha quegli anni e non lo nega. Non se li sente? No neanche questo, Stefania gli anni li sente, li conosce uno a uno quelli che ha passato. Si ricorda il millenovecentosessantotto a Pisa, quando si era appena laureata (laureata e non ha mai avuto un lavoro da laureata e poi con suo marito stava in casa, a tenere la casa e le pareva una sua scelta ed era stata una sua scelta, ma sarebbe un discorso lungo quello che riguarda la scelta per una donna) l’università occupata, le sue amiche e i suoi amici infervorati e anche lei ubriaca delle nuove idee. Tutte le bandiere e gli striscioni rossi che allora la entusiasmavano, mentre adesso questo entusiasmo le sembra un po’ ridicolo, non del tutto perché serietà ce n’era, però una parte sì era ridicola e proprio quella che era persuasa fosse severa, concreta e realista.

Queste cose le sono rimaste vicine, più che dentro, e insieme con la capacità di conoscere bene gli anni che ha compiuto, uno per uno, l’hanno mantenuta energica – direbbe giovane se non se ne vergognasse: dirsi giovane le sa di linguaggio pubblicitario, soprattutto quello di un tempo, quello della TV in bianco nero e dei giornali formato gigante che frusciano quando li leggevi; *giovane* ha il sapore di una merce che scade e che si finge che non debba scadere mai, mai venire meno e mai finire. Questo giovane fa vergogna perché è senilità, una cosa che continua sempre a finire senza finire; quindi Stefania non è giovane, è energica, agile e pronta, invece.

Quando lasciò Pisa per il lavoro del marito e venne in montagna pensò per qualche tempo che sarebbe diventata una signora di paese, casalinga, triste, sola; durò poco. Andava a Siena al cinema o a teatro, spesso da sola e a Castelfino leggeva libri, andava all’ARCI, aveva conoscenze e una maniera di conoscere che la tenevano in attività. Girava, degli amici affrontava i problemi – essere amici era quello – e non faceva differenze tra amici e amiche. Suo marito la seguiva distrattamente. Anche il fatto di non avere avuto figlioli corroborava la sua energia. Non si sentiva sola Stefania.

Quella mattina di settembre aveva visto quell’uomo giovane, una ventina di anni meno di lei, che usciva dalla banca e somigliava davvero tanto a quello veduto il settembre successivo. Somigliava, era più magro, ma somigliava, forse un po’ più alto, ma il viso era simile (non ricordava gli occhi) e soprattutto la bocca, sì proprio la bocca, era identica. Una bella bocca, delicata, le labbra sottili e le guance tese ma non tirate. Si assomigliavano. Sapeva nome e cognome e che abitava a Piano; niente altro. Pensava spesso quel nome e quel cognome.

Adesso le viene in mente di incontrarlo: non è capace di dire come è che è stato, ma le è venuto il desiderio. Il desiderio non la spaventa perché anche se fosse il rapinatore non è certo pericoloso: come può essere pericoloso uno che dopo una rapina si arrangia segando l’erba nei prati? E poi un tagliatore di erba come può essere un rapinatore? Oddio tutto è possibile, ma Stefania vede ben poco pericolo nell’incontrarlo; l’unico pericolo sono i carabinieri, quelli sì, che se vengono a sapere che lei lo ha

cercato o peggio incontrato vai a sapere cosa si metterebbero in testa: “Mica gli verrà in mente che io sia complice della rapina? Beh potrebbero pensarlo ma dal momento che non lo sono voglio vederli a tentare di dimostrarlo – si stizzisce – Cosa potrebbero pensare? Che sono matta”.

Stefania ride, apre il frigo, tira fuori una bottiglia di bianco e si versa un bicchiere: matta, certo matta, e allora? È forse proibito esserlo? È un reato? Non c'è reato: il cuore della democrazia è questo, si stabiliscono i reati e si rispettano quelli che non li commettono, quelli che non li commettono devono stare tranquilli, sentirsi sicuri. Certo i carabinieri spesso avevano dato prova di non rispettare questo limite, ma erano altri tempi e il maresciallo e quell'altro non avevano l'aria di appartenere a un corpo separato: “Corpo separato, già come deviato! Me l'ero scordate queste parole! Vedi Stefania! Proprio roba del passato. Speriamolo”. Comunque devianti o non devianti non c'è nessun reato in questo desiderio e le dispiace un poco di essere da sola e di non poterne parlare con Marta, le aveva anche raccontato di quando i carabinieri erano in mano ai corpi separati, sì va bene non tutti, solo una parte; ma ora come si poteva credere che non potesse ancora essere?

Sì, d'accordo, ma cosa c'entra ora con la sua testimonianza e il suo desiderio? Quella era la politica, mica delinquenza comune. Ci penserà su ancora.

Il diciotto novembre Ruggero trova sotto la porta una nuova lettera, rientrando, come la volta prima, dal Roma dove aveva sperato ardentemente di non incontrare nessuno della ghenga di Lello e Federica ed era stato accontentato. Quando vede la busta ha un tuffo al cuore: non sa cosa sia ma presagisce una grana: la Ilquad manda mail e le offerte di lavoro locali le riceve direttamente dagli indigeni, a voce. È una convocazione per il venticinque, gli si chiede nuovamente di presentarsi in caserma a Castelfino per fatti accaduti in quel paese il sei settembre del millenovecentonovantanove come persona potenzialmente informata. La rapina, dunque.

“Cazzo!” e abbassa la lettera in grembo, sedendosi sulla prima sedia più vicina della sala.

Riguarda i timbri sulla busta e l'intestazione della lettera, non legge nuovamente il contenuto; se non fosse scritto che la deve conservare la butterebbe per terra e la calpesterebbe.

Prima idea: prendere l'auto e andarsene. Pensa allo scenario: tre o quattro giorni e poi un posto di blocco e la cattura. Idea scartata e subito dopo un senso di impotenza: “Sono fregato”. Niente fuga, quindi.

Ruggero fa i conti: ancora sette giorni di vita, dopo: l'arresto e la morte. La morte no, saranno sei anni che non riesce a vedere, che sono una serie di fotografie buie, illuminate dai discorsi della madre, dei parenti e di mezzo mondo di amici che sembra una catena infinita di gente pronta a criticare, a giudicare: “Questo scemo! Manco dieci milioni e ha anche sparato, questo irresponsabile”. Federica lo difenderà? Difficile.

“Otto giorni. Otto giorni. Sei anni e sei anni per una rapina che non ho fatto. Che non ho fatto. Che non c'è mai stata. Paola non sa nulla dei carabinieri (me lo avrebbe detto) e Paola è la rapina, senza Paola non c'è rapina – si rincuora ma subito dopo – Non è che quella sta facendo tutta questa manfrina per nascondere il fatto che collabora con i carabinieri? Magari l'hanno chiamata, l'hanno minacciata, lei avrà pensato alla serenità della mamma, i carabinieri l'avranno ricattata promettendole che non sarebbe rimasta coinvolta se avesse collaborato”. Ruggero si sente perduto, si alza dalla sedia, meccanicamente piega la convocazione e la mette nella busta.

Si accende una sigaretta e pensa al cognac in cucina: “Comunque sia non c'è stata nessuna rapina. Nessuna rapina! E poi figurati se le hanno promesso una cosa del genere e poi figurati se Paola non ne avrebbe parlato con Federica e Federica non me lo avrebbe detto. Abbiamo litigato ma non sarà così vendicativa. No, me lo avrebbe detto” si rincuora.

Così tutto il giorno; a pranzo non mangia, fuma solo e la sera chiama Billo e vanno mangiare fuori una pizza quasi a mezzanotte: solo a quell'ora Ruggero incontra un po' di appetito.

È stata dura aver taciuto con Billo, mentre lui raccontava poche cose dell'Università e Ruggero non aveva argomenti, come svuotato; non pensava neppure alla convocazione, non pensava a nulla ma

se avesse voluto parlare avrebbe detto della convocazione, degli otto giorni che lo separavano da qualcosa senza immagine e caratteristiche precise: “Dalla galera, insomma” conclude.

Era stata anche dura non ordinare una birra e guardare l'amico che la beveva, poca e a brevi sorsi indifferenti. Quell'indifferenza lo contrariava, poneva Billo sopra un piedistallo, sopra di lui, distaccato dalle cose di Ruggero: Billo non aveva fatto una rapina, non aveva avuto problemi con il bere e sarebbe diventato un dottore in qualcosa con lavoro coerente con gli studi: “Cosa andrai a fare dopo?”.

“Non ho ancora deciso”.

“Avrei detto di sì”.

“Aprirò uno studio, il mi' babbo ha detto che m'aiuta”.

“Allora lo sai”.

“Sì, per vivere aprirò uno studio”.

Billo è di sinistra, proprio di sinistra, eppure non fa una piega a vederla così: non sente contraddizione, la vita, alla fine, è un'altra cosa: “Tutto il contrario di me”.

Sarebbe dovuto essere il contrario, però quando l'amico lo riaccompagna a casa, Ruggero è sollevato a trovarsi solo nella sua casa e accende solo la televisione e la luce in cucina; dalla finestra guarda il riflesso della lampadina sul giardino e le ombre che forma con la persiana.

“Maresciallo però stavo pensando che avergli tolto la sorveglianza proprio adesso che lo abbiamo convocato non ha molto senso”. Calindri lo dice come se la decisione fosse quasi sua, in modo da non offendere la suscettibilità di Gatti, il maresciallo. Gatti si irrita ugualmente (e Calindri lo aveva previsto, ma non poteva essere investito di rimproveri): “Il senso lo ha perché se scappa e non si presenta ci viene meglio. Noi lo inseguiamo per un po' di tempo e una latitanza sarebbe una bella prova contro di lui. Altre non ce ne sono e il riconoscimento da solo non basta”.

Il carabiniere si rende conto che tutta quell'accusa era poco sostenibile allora e chiede al Maresciallo cosa accadrà se Dallateri si presenterà. Gatti stava in piedi davanti al tavolo di lavoro, tirò un colpo di tosse come per schiarirsi la voce: “Tutto dipende da come si comporta, cosa testimonia, se nomina un avvocato, se non lo nomina, se vediamo che ha paura e se noi li mettiamo paura. Tante cose Calindri”. “Crede sia stato lui?”.

“Secondo me sì. È stata una rapina anomala: niente di identico in quel periodo e in tutte le parti dell'Italia, non solo qui. Una specie di opera unica e potrebbe essere di uno che dopo essersi goduto quei soldi si sia messo a lavorare di nuovo, oppure che non ha mai smesso di lavorare. Anche su questo argomento dovremo battere. Ma vedrai che scappa”.

Il carabiniere confessa che quella rapina era stata davvero strana, estemporanea e quasi improvvisata.

“Sì. Poca preparazione ed è andata bene che non si è ammazzato nessuno. Calindri quello ha sparato ed è uno di queste parti, se non è lui c'è un pericolo in giro, in ogni caso”. Quando dice in ‘ogni caso’ lo sottolinea con la voce e con uno sguardo al carabiniere come per dirgli: “Non ti farai mica impietosire?”.

Calindri: “Certo. Certo. Rapina a mano armata!”.

“Rapina a mano armata in paese” scandisce il maresciallo Gatti.

Calindri non capisce in che modo il maresciallo possa essere sicuro che il rapinatore sia stato uno di queste parti: mica esiste un metodo particolare da quelle parti per fare rapine; meglio però tacere.

Il venti novembre Ruggero resta in casa a guardare la televisione, qualsiasi cosa che non lo faccia pensare: niente film comici o drammatici, solo tele aste e un mago che predice il futuro per ore. È però impossibile non pensarci: ogni cosa, la più lontana, la più vicina, quella di media distanza richiamano la convocazione. Una strada ricorda la via della caserma, un cronista assomiglia al maresciallo, la pubblicità di un'auto veloce e scattante la Golf, naturalmente gli spot delle banche, una giornata d'inverno e anche una di primavera, il vento che muove gli alberi, gli euro per l'acquisto del gioiello; tutto.

Poi d'un tratto termina questo tutto: la rapina è stata un'azione ben fatta, non ci sono stati morti e neanche feriti, i soldi sono stati spesi e non c'è nulla, ma proprio nulla da rimproverarsi; anzi: Ruggero si era comportato da persona responsabile, irresponsabile Bietolone che ha sparato per primo, irresponsabili quei due stronzi in caserma che scontenti del fatto che non c'è scappato il morto e uno l'abbia fatta franca, allora si mettono a evocarlo il delitto: "Non è successo niente: che cosa rompono? È andata bene! Una banca ci ha rimesso e nessun altro".

Ruggero si rasserena.

Il giorno dopo incontra Billo e vedendolo gli viene in mente di Federica e non sa il motivo, che però – sostiene – in qualche parte della mente ci sarà stato. E decide di cercarla, senza telefonarle: andare a Dosso, al centrale e al Roma, fare di tutto per vederla; non sa ancora cosa dirle ma magari la manfrina di Paola, alla quale non credeva proprio, poteva venire fuori: "Che ho da perdere a credere una cosa sbagliata a questo punto?".

A Billo continua a parlare di Federica, a dire che la deve vedere e lui si stupisce; a un certo punto pensa che si sia innamorato di questa ragazza, ma non dice nulla: "Se vuoi ti do una mano. Ti vengo a prendere domani?".

"No. No. Grazie faccio da me, non ti preoccupare".

La signora Pazzoli esce di casa e prende l'automobile. Va verso la strada della montagna, quella che non guarda l'Umbria, tra i faggi che stanno perdendo le foglie e la strada è piena di quelle gialle e rosse. Accosta, un po' prima di Flora, apre il finestrino e si gode il freddo che entra e sente le foglie frusciare sull'asfalto trascinate dall'aria. Alla radio mandano una canzone che le piace, anche quella prima le piaceva e sente che anche quella dopo le piacerà. Mette la freccia e riparte. La strada scende tra i castagni quasi rossi e arriva a Dosso. Poi entra a Piano, percorre il viale lungo che è una specie di invito al paese e si ferma nella piazza accanto al bar Roma. Stefania non sa che è il Roma e non conosce Piano se non per esserci venuta due o al massimo tre volte: a Piano non c'era mai stato nulla che la interessasse. Si guarda intorno mentre lascia la macchina ed entra nei giardini al centro della piazza che sono grandi, la piazza tutta in pianura come non ce ne sono a Castelfino. La piazza è una pianura rettangolare con le aiole disegnate ad angolo retto. Piano continua a non piacerle. Vede il bar e prende un caffè. Giovanni la guarda mentre mette il piattino, il cucchiaino e poi la tazzina.

Stefania aveva fatto una ricerca sull'elenco, a casa, ma nessun Dallateri. Nel bar c'è troppa gente e non ha voglia di domandare. Esce. Vede un altro bar a un centinaio di metri, su una piazza ellittica in pendenza e circondata da una chiesa grande, sovrastata da un campanile e sotto quello una canonica dalle finestre ordinate e rettangolari. Accanto alla canonica un bel palazzo ((fine ottocento – pensa – o anche prima)) con le finestre molto grandi; si avvicina e vede che è il municipio. Da un'occhiata al bar che è vuoto. Entra e chiede acqua e limone, poi va al gabinetto, quando esce chiede alla cameriera sola dietro al banco, straniera, albanese all'apparenza o serba, se conosce un certo Ruggero che taglia l'erba. La cameriera lo esclude. La signora Pazzoli saluta e se ne va.

Oltrepassa la piazza ellittica, un'edicola, sbuca in una piazzetta più piccola dove affaccia la chiesa grande e da lì parte un corso circondato da case, in curva leggerissima. Si mette sul marciapiede di destra e si sente osservata, non sa perché ma pensa di essere osservata: "E se mi stessero tenendo d'occhio?".

Si ferma allora davanti a una vetrina e finge di guardarla ma riflette: "Mi seguano pure".

Si volta di scatto e vede solo gente passeggiare, attraversare la strada e le auto passare lente per il senso unico. Prosegue entra in un'altra edicola e chiede di uno che taglia l'erba e che si chiama Ruggero.

L'edicolante ci pensa: "Ora che me lo chiede, mi pare – e si concentra – mi pare, ma non mi viene in mente". La signora Pazzoli si intimorisce di tutta quella importanza e dice di lasciare perdere, che non è una cosa fondamentale, solo che sapeva che lavorava bene e voleva prenotarselo per la primavera. L'edicolante lascia perdere volentieri e dà un giornale.

Un uomo che guardava riviste: "Ruggero il genovese?"; Stefania si volta: "sì mi hanno detto che è di Genova".

L'uomo, sulla quarantina, le spiega dove abita, circa, in una strada sotto la piazza tonda: "Tonda?" chiede lei.

"Sì quella dalla chiesa grande - Stefania capisce ((sarà quella ellittica, per quanto grande sia sto paese ne ho già viste due di piazze; vuoi che ce ne sia una terza?)) - c'è una stradina proprio dalla parte opposta della chiesa che scende tra un gruppo di case, abita lì. Il posto esatto non lo conosco, la via si chiama via Carbonai".

Stefania ringrazia, prende un giornale, la Repubblica, esce e torna alla macchina, va alla piazza ellittica, fa il giro e prende la stradina due case subito all'inizio, poi dei prati a destra e sinistra, poi un'altra casa brutta e moderna, poi un bivio, via dei Carbonai prosegue a sinistra risalendo verso il nucleo del paese, l'altra continua a scendere. Prende la salita e ci sono due case, a sinistra e destra, quella a destra con garage e giardino. Poi prosegue davanti ad altre due case e allo stop si rientra in paese.

Stefania rifa il giro, stando attenta alle auto parcheggiate - Marta le aveva parlato di una Citroen blu scuro. Non la vede, nota due o tre garage, però.

Stefania torna a Castelfino guidando con una sensazione di benessere e compiutezza.

Ruggero vede Billo anche il giorno dopo: "Mi accompagni al Roma?". Ci vanno, guida l'amico. Il bar è pieno, Billo prende un aperitivo (sono le sette di sera) e Ruggero un gingerino. Si siedono a un tavolo e parlano. Billo racconta di una ragazza che aveva avuto che frequentava il Roma e spiega che non ci viene volentieri da allora: storia triste, oscura.

"Perché?" chiede Ruggero. Billo non ha mai capito se quella lì avesse davvero un interesse per lui ed era questo dubbio che rendeva la storia triste.

"In che senso?".

"Nel senso che non avevo neppure la certezza che stessimo insieme". Ruggero ha un colpo di riso e ricorda una situazione simile: "Hai reso l'idea. Poi come è finita?".

"Non è finita, ma non ci vediamo più. Abbiamo smesso di vederci senza deciderlo".

"Chi si è allontanato?".

"Non so mica se siamo mai stati vicini".

"Si chiamava Paola?". Billo ride, però non si chiamava Paola.

Dopo, Billo parla degli amici di Firenze, che vede in piazza della Signoria, così quando piove c'è il portico monumentale; troppo piena di gente, però, Firenze: se lo sapeva si iscriveva all'università a Riccione. Ruggero afferma che sarebbe una bella idea, intanto cambia poco, oramai: "Ci sarà davvero l'Università a Riccione?".

"Non lo so ma non credo proprio".

"Magari a Rimini sì".

"Rimini ha più un nome colto: fa colto Rimini".

Ruggero chiede come si possa sapere se a Rimini c'è l'università. Billo dice che basta l'elenco telefonico e Ruggero immagina la svalorizzazione dell'Università ridotta sull'elenco.

C'era un amico di Billo, universitario e a Firenze - non a Riccione e nemmeno a Rimini, seppur più colta - che era arrivato in piazza dei Signori con una pistola giocattolo che era una perfetta riproduzione di un vero revolver, s'era messo a urlare in mezzo alla gente e se l'era puntato alla tempia: "M'ammazzo" era l'unica frase comprensibile, il resto erano parole affastellate, assemblate e disassemblate. La gente scappava, si allontanava, non andava verso di lui per disarmarlo: avevano timore che cambiasse idea e si mettesse a sparare in giro. Dopo, capendo che qualcuno aveva chiamato il centotredici se l'era filata: lasciando lui e gli altri amici allibiti a continuare a fare finta rigorosamente di non conoscerlo.

Quando lo avevano rivisto, un paio d'ore dopo, lo avevano insultato e quello: "Insultate me? Ma avete visto la gente?".

"Ma come ti è saltato in mente?" e quello diceva di averlo fatto per testare la paura e che era una parte della sua tesi di laurea.

"E chi era il relatore?" chiede Ruggero

“Criminologia”.

“Allora!”.

A Ruggero viene in mente la pistola nel Tevere e la rapina; per qualche secondo pensa: “Ora glielo dico”. Rinuncia: sarebbe stato complicare le cose fino alla pazzia.

Arrivano le nove. Vanno a cenare a casa di Ruggero e dopo guardano la televisione. Ruggero è nervoso, fuma molto e pensa di nuovo di parlare della rapina, poi si ferma – ma ha bisogno di parlarne – poi pensa che non può.

Stanno per andarsene da casa, Ruggero prende le chiavi della macchina: “Te la ricordi quella rapina a Castelfino?”.

Billo fa fatica a ricordare, però ricorda mentre salgono in macchina: “Li hanno presi?”.

“Che io sappia no” Ruggero mentre accende. Piovigina e tergicristalli grattano il vetro. Parte.

“Non era mai successo qui, ma non ho seguito la cosa nonostante lo scalpore, ricordo giusto lo scalpore e basta”.

“Già, molto scalpore”.

“È vero, ora che me lo dici, fu una cosa strana. Era uno da solo, uno solo?”. Ruggero annuisce.

“Guarda che li avranno presi, li prendono sempre alla fine”.

“A me pare di no”.

“Perché t’è venuto in mente?”.

“M’è venuto in mente”.

Billo si mette a descrivere chi potrebbe essere un rapinatore: non uno morto di fame, non un disoccupato, un tramviere, operaio o manovale licenziato, ma qualcuno che cerca qualcosa di diverso, che ama la violenza, che alla fine ce l’ha con il mondo.

Ruggero gli dà ragione: “I soldi durano poco – per quanto uno possa rapinare – farai dieci, venti milioni di lire – diecimila euro – nelle banche tanti soldi non ce li tengono più dopo tutte quelle rapine negli anni settanta. Ti ricordi?”.

Anche Billo è convinto che nelle banche non tengano più i soldi, che non sono più lì i soldi ormai:

“Madonna se me lo ricordo. Che tempi!”.

“Assalivano banche ovunque, nelle città, nei paesi, certi giorni anche una decina”.

“Sì tante che le più erano trafiletti sui giornali”.

“Sono cambiati tanto i tempi”.

“Sì, in meglio. Uccidere per soldi, come mentalità diffusa, non è un bel segnale per una società”

“Dove saranno finiti questi di Castelfino?” domanda Ruggero.

“Non ne ho la più pallida idea e non ne ho voglia di pensarci”.

“Neanche io. Hai ragione sulla mentalità dei rapinatori; però le banche!”.

Lasciato Billo va al Roma che sta per chiudere ed è vuoto; gira la macchina e prende veloce verso Dosso, con la pioggia che si fa battente, parcheggia davanti al Centrale che non sta chiudendo, scende, corre dentro perché piove forte.

Federica ha una minigonna e due gambe bellissime e i capelli biondi fatti ricci e splendidi. Ruggero quasi si innamora all’istante – poi si ricorda che è Federica e frena – “spero di essere bello” pensa. Va verso il banco dove Federica beve una birra e si vede bene che è l’ultima di una lunga serie. Ruggero guarda il resto del bar: due tavoli occupati e nessuna faccia conosciuta.

“Ciao Federica – si volta verso il barista e senza pensare – una birra media alla spina, grazie”.

“Prego” fa il barista. Federica si volta e si stupisce per la birra media alla spina di Ruggero. Sorride due volte.

Ruggero la guarda in volto: “Sei bella sai?”. Lei ride ancora e beve un sorso.

Ruggero sostiene che è stato bello reggere il boccale dopo mesi e che non aveva quasi voglia di iniziare a bere e che desiderava lasciarlo intatto. Fa un cenno con gli occhi verso un tavolo libero: “Se non chiudono”.

“Non si chiude” fa il barista.

Federica lo precede e si siede. Sulla seggiola Ruggero beve il primo sorso, si mette la sigaretta in bocca e l'accende: "Allora come va?".

"Come va a te, semmai".

Ruggero non risponde, sente la polemica nella domanda e non vuole affrontarla; scarta: "Ci siamo chiariti con Paola. Te lo avrà detto".

Federica dice che sa quello che le ha detto Paola e che è finita. A Paola, però, non piaceva l'idea che fosse finita – aggiunge - non era il caso per lei di mettere in campo questa categoria.

"Categoria? Mica è una cosa soggettiva, mica è un modo di vedere le cose. È lo stato delle cose!".

Beve due, tre sorsi e quasi finisce la sigaretta.

Federica tace e guarda la sua birra: "Mi dai una sigaretta?".

Prendono altre due birre medie.

In tutta onestà Ruggero vorrebbe baciare Federica e poi portarla a casa: non sa cosa gli abbia preso, mentre bevono la seconda birra. Dice allora che le deve dire una cosa ma non vuole dirla lì dentro.

Quella cosa è la rapina, quella cosa ha bisogno di dirla e può venire utile con Federica, per le idee che si è fatto. Federica è d'accordo a dirsela di fuori; ma fuori sta piovendo forte fa notare Ruggero.

"Sarà meglio che restiamo ancora qui. Un'altra birra?".

Ruggero accetta.

"Ci porti altre due medie?" dice lei al barista.

"Pronte!".

Federica parla di Lello, poi parla di sé, che vorrebbe fare cinema, vorrebbe andare a Roma dove conosce qualcuno.

"Lello lo sa?".

"Lo sa ma non mi prende sul serio; fa finta di non sentire". Ruggero dice che Lello ha ragione perché intanto lei non andrà mai a Roma, si vede troppo. Federica non si arrabbia, continua a descrivere Roma e quello che potrebbe essere Roma.

Ruggero che si sente brillo dopo mesi, si accorge che lei sta per essere ubriaca, che è sul punto. Prendono una quarta birra, però piccola. A questo punto faticano a ricordare quello che dicono, soprattutto Federica.

Anche se non ha smesso di piovere, dopo aver preso un'altra birra al banco e aver parlato fitto di Lello e di Paola (a ciascuno il suo pensa Ruggero), pagano ed escono dal locale nella pioggia. Federica fa un po' di fatica a camminare e a stare in equilibrio così si appoggia al cofano della macchina, Ruggero entra nell'auto e Federica sale: "A casa mia?".

"Perché?".

"Ti devo dire quella cosa".

Federica chiede perché non dirla lì, in auto. Ruggero dice che gli va di farle assaggiare un cognac invecchiato, invecchiato da lui e dalla sua astinenza. Federica ride: "Va bene".

I fari illuminano il garage: "Meglio non provare a entrare. Non ho troppo le misure questa sera". Federica si dice convinta che lui ce la può fare e insiste. Lui scende sotto la pioggia, ci mette un po' a trovare la chiave e poi a infilarla nella serratura e ad aprire. Federica lo guarda. Entrano nel garage a velocità millimetrica.

Salgono dalla scala interna in casa. Ruggero torna indietro a chiudere la porta del garage che stava lasciando spalancata. Raggiunge Federica in cucina. Apre il pensile e tira fuori la bottiglia di cognac e due bicchieri e mette tutto sul tavolo. Versa. Federica parla di qualcosa che riguarda Dosso, Michele e Paola. Ruggero fa finta di ascoltare. Beve in un sorso e accende la sigaretta, poi confessa di non avere ascoltato e si fa ripetere tutto: non gli interessa nulla e il sentimento di distacco lo fa sentire perduto, senza orizzonte, solo.

"Ho i carabinieri addosso, Federica".

"Per che cosa?".

"Indovina?".

"Per quello? Dopo tutto questo tempo? Ci pensano ancora?".

Ruggero annuisce: “Non è che hanno cercato anche Paola?”.

Federica tace e si concentra: vuole essere convinta e convincente nella risposta: “No”.

“Sicura?”.

“No. Nessuno. Almeno non mi ha detto nulla e neppure Michele, che di certo lo saprebbe e non è tipo da tenersi una cosa del genere con me”. Ruggero pensa che c'è da crederlo, guardandola, perché secondo lui – in quel momento – Michele l'ha veduta bella, come la vede lui ora”. Fantastica che in fondo questo benedetto Michele oltre che a Paola guardi anche a lei; non ritiene possibile che possa evitarne il fascino e gli viene malinconia per Paola, che però passa subito.

È ubriaco, versa un altro sorso e ne versa uno a lei. Bevono.

Federica chiede se ha paura e come finirà, secondo lui. Ruggero le risponde che non gli importa come finirà, che è convinto di finire in galera e che è meglio così: l'idea della galera è l'unica idea che lo rasserena, mentre ammette che lo spaventano a morte il processo, le testimonianze, i visi degli avvocati, gli sguardi della gente: “Pensa i giornali, poi, pensa il Telegrafo e la Nazione!”.

Federica si intenerisce; Ruggero si alza, va verso la bottiglia e si versa un altro bicchiere, non glielo offre e le volta le spalle mentre beve, platealmente, tutto in un sorso: “Che sguardo mi ha dato!” ed è convinto che lei sia la bellezza incarnata nel mondo, sente il cuore battere, odora il profumo (e lo aveva odorato fin dal Centrale), si volta, la guarda dall'alto in basso, con il bicchiere svuotato in mano. Lei, che è seduta, lo guarda dal basso e si gratta, strisciando l'indice, il naso; Ruggero continua a guardarle gli occhi e il naso, appoggia il bicchiere sul tavolo, si abbassa e la bacia in bocca; lei si alza e lo segue in sala. Continuano a baciarsi e alla fine si addormentano sul divano che saranno le tre di notte.

La mattina Federica si alza e si rende conto del fatto che non è successo niente ma è successo. Non sa esattamente cosa sia successo, non tanto perché non ricorda bene, ma perché quello che ricorda non le definisce bene quello che ha provato. Poi il pessimo gusto in bocca; vede la bottiglia di Cognac (ne è rimasta metà) e ha uno schifo violentissimo: si volta immediatamente dall'altra parte e vede Ruggero che dorme. Si rende conto che hanno dormito accanto, proprio stretti, sul divano.

“Ma cosa ho fatto? Non ci ho scopato ma c'è mancato un pelo”. Fa per svegliarlo, non ci riesce. Prende una sigaretta dal pacchetto abbandonato, l'accende. Le gira la testa e ronza l'udito. Barcollando va in cucina per farsi un caffè, cerca un po', non trova nulla e ci rinuncia. Si siede e finisce la sigaretta. Riprende il giubbotto, ritrova la maglia, che era rimasta in camicia, e se ne accorge solo adesso vedendo la maglia, cerca di ricordare ancora meglio: “No. Non abbiamo manco fatto del sesso. Era più vicino che scopavamo”.

Quando Ruggero riesce ad alzarsi è passata mezz'ora. Cerca di fare un caffè, anche lui non ne ha voglia e lascia perdere. Scende in garage barcollando, dice a Federica di scendere, e quella arriva dopo un po' che era andata in bagno. Ruggero manco quello. In automobile arrivano al Roma e prendono due caffè. Escono. Ruggero, fumando, chiede a Federica cosa voglia fare; lei risponde di portarla a casa: “Cosa dirai a Lello?”.

Federica risponde che non lo sa. Stanno in silenzio tutto il viaggio.

“Qualsiasi cosa sarò sempre con te” dice Federica davanti al portone.

“Anch'io”. Lei fa per scendere, lui la trattiene, lei lo guarda male, lui le prende la nuca, tira a sé la testa e le da un bacio piccolo sulla bocca. Federica scende: “Qualsiasi cosa fammi sapere”.

Ruggero, stentatamente e faticando, le chiede di non dire nulla a Paola, lei chiede che cosa e lui dice della rapina e di non dire nulla a Lello di tutto. “Non dico nulla di tutto a tutti e due”.

Ruggero è contento di questo e si accorge con chiarezza assoluta che la sera precedente erano stati due ubriachi che si sentivano soli.

“Qualsiasi cosa avvertimi subito Ruggero”. Lui fa cenno di sì.

Ruggero va al Centrale e prende una birra: le undici. E si sente un po' meglio. Così ne prende un'altra, poi si ricorda del cognac e decide di tornare a casa.

In tutto il giorno non ha mangiato, ha comprato due pacchetti di sigarette e le ha fumate in casa finendo il cognac. Alle otto di sera si è messo a letto ed è crollato. È andata così l'antivigilia della morte.

54. Indovina chi sono?

Stefania decide di tornare a Piano, però è convinta di essere seguita, quindi almeno avrebbe dovuto trovare Dallateri per non dovere tornare più. Questa idea ultimativa le mette angoscia: dovere fare, dovere ottenere il risultato, faceva sentire il tempo a disposizione stretto e sentiva, Stefania, che si restringeva. Cambia quasi decisione. Poi si dice: "E perché dovrebbe essere l'ultima volta? Sia pure l'ultima volta ma poi? Se anche non lo fosse, che male ci sarebbe? Ci sarebbe male per i carabinieri che mi seguono, ma il loro male non mi importa nulla: gliel'ho detto che non ero sicura che fosse lui e allora mica vado nel paese del rapinatore ma solo di uno che gli somiglia". Inoltre pensa che forse non la seguono e che questa volta farà di tutto per verificare che nessuno le stia dietro.

Quando fa tutti questi ragionamenti è sera ed è andata a trovare un amico al circolo dell'Arci, è molto distratta e lui le chiede ogni tanto: "Ti vedo assorta. Ma mi segui?".

"Sì t'ascolto, madonnina come sei egocentrico" e riavvolge rapida il filo delle cose che ha sentito per dire qualcosa. Il fatto l'ha tanto infastidita che quando esce ha deciso che l'indomani andrà a Piano. Addirittura pensa di andare in caserma prima di partire per Piano per ribadire che lei non è sicura del riconoscimento: "Non servirebbe nulla e poi ci vole l'appuntamento. E poi chi sono? Guarda che disastro che mi stanno facendo fare: mentire con Marta, mentire con st'omino".

No. Non passerà in caserma: "Sono stronzi!".

La mattina esce dal paese e guarda di più lo specchietto retrovisore che la strada. Quando compare un'auto rallenta tanto che è impossibile che non la sorpassi, arrivano sempre automobili diverse e dopo che l'han sorpassata fa caso a non ritrovarle ferme da qualche parte. Cambia inoltre strada e non arriva a Piano diretta. Quando entra nel paese non c'è un'auto dietro, sono le sette del mattino e non c'è un'anima. Fa freddo.

Parcheggia l'automobile proprio all'inizio del paese, prima del viale che percorrerà a piedi, e sta ferma cinque minuti abbondanti per osservare il movimento delle auto. Poi lentamente cammina nel viale e si volta spesso. Qualcuno che passa c'è ma in direzione contraria: in ogni caso Stefania cerca di fotografarli. Arriva alla piazza quadrata in pianura e si infila nel vicolo che porta a via Carbonai. È buio ancora. Scende, vede due garage vuoti, scende ancora e passa davanti alla palazzina con vialetto di accesso; poi prosegue in pianura verso la piazza ellittica, passa in mezzo ai due campi e alla casa brutta ora piena di finestre illuminate, poi il gruppo di case che precede la piazza. Nulla: i tre garage sono chiusi e nessuna Citroen parcheggiata. Non ha incontrato nessuno. Nella piazza va al bar a prendere un caffè che le porta la cameriere albanese o serba o poco importa al tavolino. Guarda fissa la piazza di fuori.

Ruggero si sveglia e come prima cosa pensa che è l'ultimo giorno prima della testimonianza. "Testimonianza!" borbotta. La seconda cosa è una sigaretta. La terza cosa è che si ricorda che non c'è più da bere in casa, da mangiare e da fare colazione. Si siede sul letto: le otto. Albeggia. Finalmente va in bagno e si lava; gli pare una settimana che non lo fa, la pelle è ruvida e tesa, l'immagine allo specchio spaventevole.

Scende in garage e accende la macchina. Apre il portoncino ed esce in retromarcia. Lo lascia aperto: "Chi vuoi che entri?". Da gas e arriva allo stop, gira a sinistra e infila la piazza rettangolare, parcheggia davanti al supermercato.

Latte, un litro, due pacchi di biscotti ((no solo uno per scaramanzia non ostentare speranza, chissà dove mangi domani sera)); il secondo lo rimette a posto. Formaggio, tonno, prosciutto, pane confezionato, pomodoro, due pacchi di pasta ((la pasta ci vuole in casa anche se mi arrestassero. Magari mia madre, almeno da farsi gli spaghetti, dovesse venire)). Poi nel reparto alcolici: alla fine è

per questo che è uscito. Vodka, due bottiglie di vino rosso, una di bianco, una dozzina di lattine di birra nel carrello. Prende della schiuma da barba verso le casse. Arriva con il carrello fino alla Citroen.

Decide di andare al Roma per un cappuccino, una brioche e una stecca di sigarette, se non fosse stato per le sigarette e per l'idea di libertà che gli dava il fatto di potere ancora entrare in un bar, sarebbe andato diritto a casa.

C'è Giovanni e Ruggero si stupisce: "Che ci fai la mattina?".

"La ragazza è malata" fa il cappuccino e mette la brioche in un piattino che allunga sul bancone. Ruggero vede che non c'è nessuno, mangia il cornetto con un gusto attentissimo, assapora la sfoglia zuccherata, la mollica leggera e meno dolce e fluisce un rivolo di miele. Non crede più di avere la faccia spaventosa di prima. Beve il cappuccino intiepidito in tre sorsi e con il cucchiaino raccoglie la schiuma amara di caffè sul fondo della tazza. Sospira, guardando Giovanni: "Grazie" e mette una banconota da cinquanta euro vicino alla cassa. Prende il resto, la stecca, va all'uscita e appena fuori apre la stecca, avanza fino all'auto e si accende una sigaretta, davanti al parabrezza.

Stefania esce dal bar della cameriera serba o albanese e va verso la piazza quadrata, passa davanti al Roma, e infila nuovamente il vicolo, scendendo e facendo lo stesso giro che aveva fatto prima. Il sole è sorto, le ombre sono lunghe e fa ancora freddo. Le tre case con i due garage chiusi, non incontra nessuno, arriva alla palazzina con vialetto e vede il garage aperto, spalancato; si avvicina all'entrata del vialetto accanto al cancello aperto e guarda dentro. Il garage è vuoto. Avrebbe l'impulso di entrare, ma si vergogna: non sa perché è lì all'improvviso. Decide di proseguire a scendere.

Quando arriva al tratto in pianura con ai lati i due campi vede imboccare via dei Carbonai una macchina blu scuro. Va avanti e pensa che starà attenta: la strada è stretta; pensa anche che potrebbero essere i carabinieri in borghese, magari. L'auto è a una ventina di metri, Stefania si accosta ancora di più e guarda meglio: una Citroen. Una Citroen blu scuro. Guarda bene: c'è solo il guidatore, è un uomo o una donna? Un uomo.

Ruggero vede sulla sinistra una signora magra vestita di blu, con i jeans e scarpe da ginnastica chiare, i capelli sono rossi. Rallenta per prudenza, la oltrepassa senza più guardarla, neanche con il retrovisore.

Stefania lo vede passare, di profilo, lo guarda girando bene la testa, da destra a sinistra: è un uomo sui trentacinque, capelli castani. Potrebbe essere il sega erba. Si ferma rimanendo sul ciglio appiattita al muro: "È il sega erba". L'auto ha svoltato verso la salita e scompare.

Stefania torna indietro, si volta di istinto ((Madonna che noia 'sta idea di essere seguita)) e non c'è nessuno. Arriva alla curva che porta alla salita: il cuore le inizia a battere veloce. Guarda la palazzina con vialetto: ora il portone del garage è chiuso.

"Dallateri è qui. Dallateri è qui".

Si ferma davanti a uno dei montanti del cancello e guarda a destra e poi a sinistra: nessuno.

Le cresce l'imbarazzo, pensa che se saltasse fuori il sega erba rimarrebbe come una statua che farebbe finta di non esserci: "Un po' dura sarebbe ma potrei fare così, che ci sarebbe di male? E che di strano? Sono sempre in tempo ad andarmene, anche se questo si affaccia".

Era tanto di quel tempo che non suonava il campanello che si era dimenticato di averlo. Infatti, Ruggero pensa di non avere sentito bene e ignora il suono. Poi squilla nuovamente. Ora è indubbio: è il campanello e qualcuno suona al suo campanello. Il primo impulso di Ruggero è di non andare ad aprire e si ferma in cucina, ferma anche il respiro così come è in piedi davanti al tavolo. "Chi può essere?". Guarda l'ora al polso: le nove e trenta. Un po' presto per la posta.

"I carabinieri" e l'idea non gli pare per nulla assurda, sebbene lo sia. Rimane fermo quindi. Pensa. Trilla di nuovo. "Se sono i carabinieri devo aprire, posso vedere dalla finestra della sala" e scivola letteralmente in sala, piano, va verso la finestra, non scosta le tende e guarda attraverso quelle.

Vede una figura umana, pare di donna, vestita di blu, le scarpe bianche e i capelli castani o rossi – non distingue bene. Si accorge che si volta verso la finestra e allora si ritira di scatto; la donna passa davanti alla finestra, lenta: di certo è una che cerca di guardare dentro senza avvicinarsi troppo al vetro.

Quella torna indietro e Ruggero la immagina nuovamente davanti al portone d'ingresso: non ha borse, non ha niente con sé ma chi può essere?

“Potrebbe essere una - e pensa - una venditrice, una nuova vicina, un avvocato che Federica mi ha mandato per aiutarmi (ma le aveva detto due sere fa che non voleva prendere un avvocato. E allora? No. Federica non è tipo da prendere una simile iniziativa), oppure un'amica di Paola (assolutamente impossibile: più che impossibile).

“Ma chi diavolo è? Perché c'è di sicuro una donna che suona”. E invece non suona, il campanello non suona più e Ruggero scopre che vorrebbe che suonasse invece, non sa perché ma lo desidera adesso.

Va verso la finestra, che in realtà è una porta finestra, e la apre. La donna è magra, minuta, alta come lui, il viso largo che si volta subito, gli occhi chiari, grigi o blu, i capelli sono rossi: “Buongiorno” dice.

“Buongiorno”.

“Cercavo Dallateri, Ruggero Dallateri”. Ruggero tace: ((Non è una venditrice – sa il mio nome – è l'avvocato che mi manda Federica, garantito al limone, adesso poi mi sente, ma poi quando? La mando via e lascio perdere con Federica)).

“È lei?”.

“Sì”.

Ruggero continua a tacere, guardando gli occhi della donna, che sono blu non grigi, le labbra sottili, i capelli rossicci tirati indietro e raccolti in una breve coda lunga fino a mezzo collo, nemmeno. È vestita sportivamente e sbatte gli occhi perché sembrerebbe si stia imbarazzando.

“Le volevo parlare” alzando lo sguardo su quello di Ruggero; Stefania il discorso lo ha chiaro anche se in quel momento si sta confondendo, le pare di compiere un'azione arbitraria, che da per scontate molte cose soprattutto quella che il Dallateri debba darle ascolto.

Ruggero chiede allora all'avvocato “E perché?”.

Qui Stefania si sente perduta, come spiegare il motivo così, subito sulla porta, anzi davanti a una porta finestra; sta per dire che lo vuole per un lavoro, tagliare l'erba del giardino, fingere di prendere un accordo e filarsela, le sembra una sciocchezza e si passa una mano tra i capelli, diventa rossa.

Ruggero si spazientisce e lo si vede dallo sguardo. Stefania se ne accorge al volo e decide allora per quella scusa: “Per un lavoro, ho sentito che tu tagli l'erba – che lei taglia l'erba, mi scusi”.

“La tagliavo, ma non credo che la taglierò più e poi di questa stagione, signora” e mette le mani in tasca per coprirle dal fresco pungente, quasi freddo.

“Ha ragione, sono di fori” e si disarma: può solo andarsene senza spiegazioni.

Ruggero nota che la signora ha un bel naso sottile e che ci sono dei segni sul dorso di occhiali: “Da dove viene signora?”.

Stefania non si sente di dire da Castelfino e non trova un nome da dire. Ruggero si rincuora di questa indecisione, non sa perché sia rincuorante, ma ama questa indecisione: “Questa è davvero di fuori”.

“Le posso dire che non lo ricordo più?”. Ruggero, che trova l'aspetto generale della signora quello di una graziosa cinquantenne, molto graziosa, trova anche che l'avvocato sia simpatico e sorride: “Le va di passare attraverso questa porta finestra?” e si scansa per farla passare.

“Grazie” fa Stefania ed entra abbassando il capo e Ruggero nota la forma della testa, graziosa anche quella.

Non si aspettava una casa così: la sala dove è entrata era stile stube, legno chiaro, incastri a vista, due quadri discutibili appesi alla parete e sulla sinistra un camino (“non ornamentale” annota); da un'occhiata sulla destra e vede l'ingresso, quello dove sarebbe dovuta entrare, e ancora lo scorcio di una cucina attraverso una porta aperta.

Ruggero fa accomodare l'avvocato smemorato in una delle poltroncine (intelaiatura stile stube anche quelle) davanti al camino. Stefania si siede ed è felice di distendere le gambe; gira ancora gli occhi: ci sono dei libri sul camino e accanto un tavolino con una bottiglia di Vodka sigillata – nessun bicchiere.

Ruggero si siede nella poltroncina opposta a quella di Stefania, lasciandone libera una tra di loro. Si accende una sigaretta e la offre; Stefania rifiuta: non fuma, o meglio ha smesso di fumare da una decina di anni, le dava tosse e ha preferito smettere; le piaceva però.

Ruggero nota le gambe dell'avvocato che sono magrissime, da bambina, diritte e senza caviglie e si intenerisce: "A me piace ancora - e tira una boccata - Come si chiama signora?". Stefania risponde nome e cognome. A Ruggero non dice assolutamente nulla, non le pare di averla mai veduta e per quanto si sforzi non la riesce a mettere in relazione con nessuno: "Che lavoro mi diceva?".

Stefania ripiglia in mente il discorso chiaro che si era preparato, confessa di non volere questo da lui, che era una scusa e che era altro quello che gli voleva dire; Ruggero non si stupisce (ancora pensa: "è un avvocato") e gli chiede allora di dirlo.

"La stupirà, Ruggero, io sono la persona che l'ha denunciata, quella che è andata dai carabinieri per dire che lei lavorava in nero per la mia amica". Lui quasi sviene, la sigaretta gli rimane tra le dita, pensa di non avere capito perché se ha capito tutto questo non ha nessun senso.

"Non mi chieda perché l'ho fatto".

Ruggero riesce ad avvicinare la sigaretta alla bocca e ad aspirare: "Come faccio a non chiederlo, mi scusi? Era anche una sua amica? Ho capito bene?".

"Sì - e Stefania sorride perché lui la fa sorridere - ma non è importante questo. Marta era una mia amica, sì."

"Scusi ma perché lo ha fatto? E soprattutto perché me lo viene a dire? Lo sa che domani sono convocato dai carabinieri di Castelfino?". Stefania non ne sa nulla e si scusa di nuovo, dicendo che non voleva creare un guaio simile.

Ruggero si passa una mano sulla fronte, quella libera dalla sigaretta, ma le ripete che non capisce perché diamine è venuta a dirglielo e le chiede ancora dove abita, dove sta di casa. "Abito a Castelfino".

"Manco a Persiceto!".

"Manco! Quel giorno ero per caso dalla mia Marta e l'ho veduta e allora ho chiesto e lei mi ha detto".

"La sua amica lo sa? Lo sa che l'ha denunciata?". Stefania risponde di sì e allora subito Ruggero le chiede perché è venuta a dirlo a lui. "Perché ero curiosa di lei".

Ruggero guarda la sigaretta e il fumo che sale: "Non capisco davvero" ((una cosa è certa questa dice la verità. Chi potrebbe inventare una palla simile? A meno che non sia pazza? Pazza! Ma no, lo sguardo è limpido, sereno, ha anche gli occhi belli)).

"Non le ricordo nessuno?".

Ruggero è ancora più stupito: "Non mi ricordi nessuno! O scusi! non mi ricorda .. nessuno" riprendendo in mente l'idea della pazzia della donna.

"Proprio sicuro?" e Ruggero pensa ancora una volta alle possibili foto, relazioni, voci, anche le voci, di persone che ha veduto, sentito, sentito dire e si alza, spegnendo la sigaretta: "Sicuro, posso bere qualcosa?".

"Certo che può è casa sua. Diamoci del tu".

"Sì intanto ci continua a sfuggire. Vuole bere anche lei?".

Stefania guarda l'orologio - le dieci: "È un po' presto".

"Ha ragione ma fa lo stesso - poi ribadisce - no assolutamente non ti riconosco in nessun modo, non mi viene in mente nulla" faticando ad aprire la bottiglia, che piega un po' volgarmente - nota Stefania.

"Lei magari cioè tu magari un caffè?".

"Ci sta".

Ruggero va a farlo, a prendere un bicchiere che riempie a metà di Vodka; Stefania rimane stupita di tutta quella vodka come acqua in un bicchiere da vino e quasi soffre per lui ((Madonnina, ma questo sta male, giovane così, avrà manco quarant'anni, di già la mattina, va be' che domani c'ha i carabinieri e non per il nero - io dico - ma non lo sa per fortuna)), mentre Ruggero torna in cucina con il bicchiere e prepara. Stefania ascolta i suoni metallici e lui che parla di quel lavoro, di Marta e della casa e le chiede due o tre volte il motivo e Stefania dice ogni volta che non lo sa e basta.

Bevono il caffè in cucina, perché Stefania ha voluto alzarsi e "cambiare aria". Ruggero ride.

“Dunque non sa perché ha fatto la spia?”. Sono tornati alla sala. Stefania contesta ‘spia’, dice che non è la parola giusta e che forse lo ha fatto per la morale, inoltre gli dà sempre e più volte del tu, per ricordarglielo. Con il tu Ruggero chiede per quale moralità lo avrebbe fatto.

“La mia morale che non è moralità”. Lui apprezza e capisce che questa qui oltre che a non essere una spia superficiale e prezzolata, oltre che non essere un avvocato, ha avuto una sola motivazione nell’entrargli in casa: conoscerlo. Glielo dice; Stefania concorda. Poi le chiede della moralità che non è moralità e lei afferma che la infastidisce la morale, come potenza immortale, stesa lì come il bucato ad asciugarsi, che la morale è personale. Allora ci sarebbe la moralità anche per uno che lavora in nero, per un evasore, chiede Ruggero.

“Certo! Come no?”.

Ruggero la guarda parlare, sebbene sul tema della morale abbia le idee confuse e certamente la soggettività della morale non lo entusiasma: “ Senti io ero uno di quelli che volevano cambiare il mondo e se volevo cambiarlo era in nome di una morale collettiva, comune, generale. Se no si resta fermi, sempre fermi”.

“Anch’io volevo e voglio – Perché tu ora non vuoi più? - cambiare il mondo e non sarebbe migliore un mondo dove ognuno è libero di avere la sua morale e ci si accordi su alcuni principi basilari?”.

“E ma questa è già una morale collettiva, oggettiva”. Stefania dice di no: non volere male, non fare del male, questo basta come base, tutto il resto venga libero. Stefania fa venire in mente a Ruggero i ragionamenti di piazza Duomo a Trento, seduti vicino alla fontana, quei ragionamenti con i capelli lunghi e le camicie a scacchi e poi si finisce ad accettare tutto.

Lei le chiede di quel posto e lui le spiega che ci andava da ragazzo quando abitava lì; lei ascolta interessata e Ruggero trova formidabile questo interesse, le osserva i movimenti degli occhi, le labbra mentre parlano e Stefania fa la stessa cosa; nessuno dei due finge di non farlo. Lei dice che aveva fatto il sessantotto a Pisa, lui le dice di avere fatto il settantasette, a Trento. Stefania non sa cosa sia. Ruggero principia a spiegare poi lascia perdere: “Solo un numero, solo un anno, ci fu un gran casino nel mondo giovanile, come nel sessantotto”.

Cambiano discorso perché Stefania, senza che lui lo chiedesse, si mette a raccontare alcune cose della propria vita, che ha avuto un marito, che era di Pisa appunto e che le piacevano questi posti anche se all’inizio non c’era venuta volentieri: se non fosse stato per suo marito mai ci sarebbe venuta. Ruggero le chiede quando è morto e di cosa e dice che anche a lui piacciono questi posti perciò ci è venuto volentieri, in piena scelta.

“L’arredamento lo hai scelto tu?”. Ruggero si stupisce e non sa rispondere: “Chi lo ha scelto?” si chiede. Si volta in giro: “Più i miei, venivano qui ogni estate, ora solo mia madre, mio papà è morto”.

“Non ci hai mai fatto molto caso a questi mobili?”. Ruggero fa cenno con la testa di no. Stefania fa il discorso sulla *stube* e il suo stile che non le piace molto: è poco originale e non è caratteristico, è legno massello questo sì ma industriale e non c’entra nulla con gli alberi che crescono in montagna.

Ruggero ci rimane male, per sua madre e suo padre.

“Ti se offeso?”.

“Io no, forse i miei, ma non ci sono – si alza dalla poltroncina – se vuoi ti faccio vedere il resto che non è tutto in tinta, c’è la stanza dove dormivo che lo è, ma non ci dormo più ed è sempre vuota”. Stefania si alza e lo segue mentre Ruggero sente che potrebbe essere sconveniente invitare una donna quasi sconosciuta nelle camere da letto: “Se lo vuoi”.

“Lo voglio” e vede il resto della casa: la camera matrimoniale della madre, la camera matrimoniale di Ruggero e la stanza in stile del bambino. Parlano. Stefania guarda tutto e fa domande su una specchiera, un comodino, l’armadio di legno scuro.

“Qui c’è il gabinetto, se ti scappa” Stefania ne approfitta. Ruggero l’aspetta in sala. Quando torna le dice che la inviterebbe volentieri a mangiare ma che è nervoso per il giorno dopo.

“Ti capisco e poi non so se avrei accettato”.

“Mezzo bicchiere di vodka? È l’ora dell’aperitivo”. Lei accetta, parlano ancora un bel po’, poi è Stefania a dire che è meglio che vada; si scambiano i numeri di telefono, Ruggero si fa spiegare dove

abita a Castelfino, lei lo spiega ma gli chiede di non farsi vedere in paese per tante di quelle questioni che non è neanche il caso di elencare: “Domani quando finisce mi fai sapere, mi telefoni?”. Ruggero dice di sì e lo pensa anche.

Quando Stefania esce la osserva andare verso lo stop in cima al vicolo e si sente felice: “È graziosa e intelligente questa donna, che tipo!” e li dispiace un po’ di non avere insistito per trattenerla a pranzo: c’era anche, però, che in casa non aveva quasi nulla da mangiare. Si versa dell’altra vodka e accende una sigaretta pensando molte altre cose.

Stefania arriva alla macchina e si dimentica di guardarsi intorno, anzi si è dimenticata di controllare se qualcuno la seguiva; lungo la strada rivede bene l’incontro, confonde le cose, le assembla, poi le separa, richiama fotogrammi del viso di lui e si diverte: ha passato una bella mattina, anche se Dallateri, alla fine, non ha detto molto ma è stato ad ascoltarla e le è piaciuto il suo modo di farlo. “È carino. Beve troppo, però”.

55. Ma chi siamo veramente?

Il maresciallo Gatti spiega subito a Ruggero che non si tratta più del lavoro in nero; Ruggero lo aveva capito dalla convocazione e ora, ancora di più, dall’atteggiamento severo del graduato; il carabiniere non dà aiuto in merito: osserva e ci si può dimenticare di lui.

La luce fredda novembrina entra dalla finestra e rimbalza sul pavimento, sul tavolo e le pareti. A Ruggero sembra di avere qualche linea di febbre e spera che si veda, pensando che – miracolosamente – possa addolcire il piglio del maresciallo e risolvere addirittura l’intera situazione. Parla quindi debolmente quando il maresciallo chiede se il sette settembre millenovecentonovantanove si trovasse a Castelfino, in via del Baluardo.

“No, non passo quasi mai da Castelfino. L’ultima volta, ma!, chissà quando”. Il carabiniere batte a macchina. Gatti allora dice che c’è qualcuno che afferma di averlo veduto quel giorno a Castelfino in via del Baluardo.

Ruggero immagina che via del Baluardo sia la via della banca; non ha mai saputo che si chiamasse così e questo (il fatto di non saperlo) lo fa sentire forte, distante dalla rapina, lontanissimo mille miglia da quella filiale del Monte dei Paschi e da una confessione. “Quel giorno, in via dell’Umbria è stata rapinata da un uomo, un solo uomo, l’agenzia del Monte dei Paschi di Siena e qualcuno afferma che è lei quell’uomo e di averla veduta fuori dalla banca, andare verso un’auto e sparare contro la guardia giurata”.

Ruggero si difende, però solo dopo un lungo silenzio che sembra (a lui per primo) un magone: credeva di essere stato convocato come testimone di un fatto e la convocazione scriveva proprio questo e quando lo dice ricorda la vecchietta super teste senza nome né interviste e soprattutto la vecchietta che lo aveva incrociato ((Quella vecchietta dopo un anno gli ha fatti risalire a me? Dopo un anno! Ma come è possibile? Dopo un anno continuavano a interrogarla, a verificare con lei fino a risalire a me? E come ci sono risaliti? Ma cosa sta succedendo? Non può essere la vecchietta dai!)). Il maresciallo tace e guarda fisso Ruggero, mentre il carabiniere riprende a battere a macchina. Gli occhi addosso del maresciallo e anche quelli della vecchietta, che neanche ricorda che viso abbia, fanno crescere la sensazione di febbre.

Ruggero allora si dice che il testimone sia una scusa, che hanno di sicuro trovato qualcosa – lo ha sempre pensato fin dalla prima convocazione – su di lui da qualche parte.

“Glielo assicuro: non c’ero e non ho visto nessuno”.

“Non faccia lo spiritoso”. Ruggero ripete il concetto e dice di essere molto serio.

“Allora – ribatte il maresciallo – dovrebbe ricordarsi dove era quel giorno? Ci avrà pensato dopo la convocazione; di tempo ne ha avuto, no?”. Ruggero risponde che non gli era venuto in mente nulla, che aveva avuto la tentazione di non presentarsi perché la sua testimonianza era del tutto assurda e di parlarne con un avvocato, ma non lo aveva fatto e si era presentato per rispetto; poi dal momento che era in piedi la questione del nero aveva pensato che ci fosse ancora qualcosa da chiarire in quella:

“Non potevo minimamente immaginare una cosa del genere, anche se la data dei fatti mi ha stupito, però ho pensato che, magari, fossero saltati fuori altri accusatori, che magari si fosse diffusa la voce ...” e si confonde smettendo di parlare.

“Ma che voce pensava si fosse diffusa?” urla improvviso il maresciallo.

“Del fatto che io lavoro in nero”.

“La questione del nero non c’entra un cazzo! E lo sai benissimo!!” urla di nuovo il maresciallo. Ruggero lancia un’occhiata al carabiniere, impassibile, e rimane in silenzio. “Ti hanno veduto uscire dalla banca subito dopo la rapina, scappare verso un’automobile che poi è risultata rubata a Piano – guarda caso!”.

“Certo l’ho letto sul giornale e anche alla televisione ne hanno parlato, per di più mi ricordo vagamente di questa rapina”.

“Lo sa che verrà convocato dal magistrato e sottoposto a un confronto diretto con il testimone?”. Ruggero pensa di nuovo alla vecchietta e a come la vecchietta possa essere risalita a Piano e a lui, però si tranquillizza: almeno il pericolo è circoscritto a una testimonianza.

Subito dopo però sospetta che i carabinieri - proprio loro invece - lo abbiano veduto quel giorno e immagina un anno di ricerche, schedari, foto e altre cose che non riesce a focalizzare. Continua a stare zitto e si sente davanti ai due in divisa come da alunno con il maestro che ha scoperto che ha fatto male il compito e che ha cercato di nasconderglielo.

“E allora? Tu non c’entri nulla? Quello si è immaginato tutto?”. Quindi Ruggero pensa al Bietolone anche se è difficile: era troppo lontano e a quanto ricorda ha potuto vederlo solo di spalle. Sospetta allora un altro testimone che non si era accorto ci fosse, si sente messo in padella e lo mette talmente in conto che si convince che quest’ultimo teste lo abbia veduto bene, magari da vicinissimo (altro che la vecchietta) magari rintanato in un angolo dietro la banca. Sente panico e febbre alta.

Si vede sconfitto: “Faccia quello che vuole, se mi chiama il magistrato io ci vado, se mi chiama ci vado eccome. Che altro posso fare secondo lei?” e sta dicendo la verità al maresciallo: non ha davvero altro da fare.

Diventa tranquillo, svuotato della tensione; ha cessato di preoccuparsi. Rimane seduto, in silenzio, guarda in basso. Il maresciallo urla ancora che hanno prove tali contro di lui, oltre il riconoscimento, che è meglio per lui affrontare il magistrato avendo confessato. Ruggero pensa: “Non cambierà nulla, invece, e se anche dovesse cambiare non importa”. E continua a rimanere in silenzio, pensando: “È proprio stato un fallimento”.

Il maresciallo ribadisce, ma non urlando ora, le sue argomentazioni. Ruggero rimane indifferente: “Faccia come vuole; se ha tutte queste prove faccia di conseguenza”. Nota che il carabiniere non ha più scritto da un bel po’; non ricorda da quando e sforza la memoria, quasi per un gioco, per occupare la mente e far passare il tempo.

Quando meno se lo aspetta il maresciallo lo congeda; era convinto che lo avrebbero arrestato, sicuro, e aveva rinunciato a uscire dalla caserma anche con il desiderio e invece no. Si alza a fatica, dice con un filo di voce e assolutamente contro voglia: “Buongiorno” e se ne va. Quando cammina verso la porta non pensa a quello che ha dietro, quello che ha dietro è una situazione che non ha mai provato, come se non avesse lasciato traccia. Esce e arriva all’automobile, non ricordando come ci sia arrivato; solo quando è seduto davanti al volante si accorge di essere uscito ed entrato in auto. Come se fosse diventato cieco, accende il motore senza vedere i muri e il cancello della caserma; ingrana la prima e senza progetto anziché girare verso la strada che lascia il paese va nella piazza e parcheggia; vede il bar, il bar del Bietolone e si sente pieno di una improvvisa felicità. Prende una sigaretta e nota le dita ferme, cosa che non avrebbe creduto possibile, la accende e scende.

Entra nel bar e non guarda nulla se non il bancone e il barista. Chiede una birra e guarda l’ora: “Non ci faccio la figura dell’alcolizzato – pensa - manca poco all’una”.

Quando arriva a Piano, dopo altre tre birre e tre bar in tre diversi paesi, passa l’intero pomeriggio a bere vino, fumare sigarette e a rivedere metro per metro l’interrogatorio. Alla fine si convince: c’è un

terzo testimone (oltre la vecchietta e Bietolone) che lo ha visto bene, e hanno trovato qualcosa nella Golf che rimanda a lui e chissà che cosa sarà. Dimentica di telefonare a Stefania, anche perché alla cinque è completamente ubriaco e alle sei dorme.

“Cosa facciamo? Calindri? - Calindri non risponde – non abbiamo un cazzo contro questo, ma è lui, è lui, ne sono convinto”. Il carabiniere continua a non rispondere e il maresciallo si indispette: “Che ne pensi?”.

Calindri risponde che non pensa nulla: “La nostra testimone è una stupida, maresciallo, non è sicura di niente e però è venuta qui a dire che era lui. Chissà cosa pensava di fare?”.

“Sì una vera imbecille, e poi è anche una che frequenta l'ARCI, vede mezzo paese, quelle che credono di sapere come è fatto il mondo e considerano gli altri dei deficienti, deficienti che non capiscono nulla di lei, della sua vita e della giustizia”.

“Quella a dirla tutta si è fatta sbattere da mezzo paese, almeno queste sono le voci”.

“Non ci credo a quelle voci ma è come se lo avesse fatto. Mi capisci?”.

Calindri fa finta di capire ma per lui o una si fa sbattere e non si fa sbattere: è una cosa materiale: “Beh comunque è una bella donna”. Il maresciallo lo guarda come per dire: e che cosa c'entra Calindri!

Comunque se è venuta da loro qualche convinzione la deve pure avere avuta e loro dovevano fare pressione su questa convinzione, insomma doveva divenire una convinzione vincolante: c'era stata tutta la manfrina organizzata con l'amica, la montatura del lavoro in nero: no! La Pazzoli non poteva tirarsi indietro.

“Vale la pena di scomodare la procura?”. Calindri non risponde.

“Ne vale la pena oppure no? Secondo te. Dillo intanto poi faccio di testa mia”.

“Maresciallo faccia di testa sua”. Gatti ride.

“Comunque è prematuro, secondo me”. Gatti annuisce e Calindri per qualche secondo si sente importante.

Arriva una telefonata, il maresciallo risponde ed esce con la macchina di servizio; sta via un po', quando torna racconta a Calindri di un piccolo furto, gli fa stendere il verbale e lo invia via fax in procura di Grosseto.

“Ci devo pensare, domani vado in tenenza a Dosso”. Calindri telefona alla tenenza e prende appuntamento per il maresciallo.

La mattina seguente Ruggero si sveglia e si mette a lavorare, dopo una settimana, per la Ilquad; prima ha fatto colazione tripla al bar: due cappuccini, tre brioches e cinque sigarette. Ha preso anche due tramezzini e un craffin e li ha portati in casa. È di buon umore, anzi ottimo. C'è il sole.

Si mette anche a rivedere alcune pagine degli indigeni, ché erano quasi dieci giorni che non apportava modifiche e di mail gliene erano arrivate, invece: quello chiedeva di inserire una nuova immagine in allegato, quell'altro di fare lo *strobe* e metterla in bianco nero, quello di prima ci ha ripensato e invia un'altra immagine, infine uno che gli chiede di scrivere un testo sui gelati del suo bar con tanto di foto della gelatiera e pensare a dove metterla. Una sezione nella pagina del bar “E anche gelateria” viene in mente a Ruggero e principia a lavorare. Non vuole che la sezione prenda il sopravvento sul bar e nel frattempo non sia una sottosezione e quindi *resamble*, inserisci immagine, spostala, no cancelliamo, reinseriamola, il testo sopra, sì sopra corpo 24 e di che corpo è quella del bar?, 36, sì ok 24 e 36 buona proporzione.

Arrivano le dodici in punto, prende sul tavolo di cucina uno dei tramezzini: “Acqua o vino? Acqua”. Mangia e beve, mette su il caffè e lo aspetta fumando una sigaretta, pensa di accendere la TV ma non l'accende, il caffè bolle, tira fuori la tazzina dalla madia, spegne sotto il fornello e lo lascia riposare, pensa di accendere un'altra sigaretta ma “Che gusto c'è a fumarla in mezzo al caffè?” e versa il caffè nella tazzina, lo beve e si accende – finalmente – la sigaretta: “Era ora!”.

Quando finisce la sigaretta, manca un quarto all'una e continua con la gelatiera per circa un'ora, poi gli viene voglia di bere; va in cucina e dal tavolo prende il secondo tramezzino, apre la bottiglia di

bianco in frigo e si versa un bicchiere fino a tre quarti e bevendo va in sala e accende la televisione, appoggia il bicchiere sul bracciolo della poltroncina e accende la sigaretta. Guarda un telegiornale, guarda e non sente, solo immagini. Finisce il bicchiere e si alza: “Un secondo aperitivo”. Si versa un altro bicchiere fino a metà e rimette il bianco in frigo, torna alla TV e spegne la sigaretta mentre il telegiornale è finito.

Si accorge che il cielo si è coperto di nuvole alte e piatte, da neve. Aumenta il buon umore. Va in cucina, riapre il frigo e si versa ancora un quarto di bicchiere di vino bianco: “Ancora un gocciolo”. Beve di un fiato e si accende una sigaretta, sente le orecchie che iniziano a ronzare, si versa un altro mezzo bicchiere di bianco e rimette la bottiglia in frigo. Beve più lentamente fumando una sigaretta davanti alla televisione, seduto, con le gambe diritte e stanche davanti a sé. Non ha più voglia di mangiare, non ne aveva neanche prima in realtà; mette su il caffè e principia a lavorare sulla Ilquad.

Inizia a fare buio e accende la luce in sala e si accorge che sono le quattro: ora ha fame. Va al frigo, si versa un bicchiere di bianco perché sostiene Ruggero ci vuole sempre l'aperitivo prima del pranzo. Pranzo? Un tramezzino alle quattro e guarda il tavolo di fornica grigia sconsolata con il piatto e il tramezzino. Agguanta il tramezzino e lo divora, prende dalla dispensa il vino rosso e si versa un bicchiere quasi all'orlo e lo vuota rapidamente perché ha sete, ne beve subito dopo un altro mezzo e si accende una sigaretta.

Mentre fuma vede il cruffen che si era dimenticato sopra la madia; lo tira fuori dal sacchetto di carta bianca di Giovanni e lo mangia, fumando. Spegne la sigaretta e beve un altro mezzo rosso: “Economico questo bar! Sai che faccio? Faccio che ne ordino un altro e poi un caffè e un ammazza caffè”. Beve più di un ammazza caffè. A un quarto alle cinque è quasi buio e allora fa il giro delle imposte di casa per chiuderle. Beve un'altra Vodka e poi torna a Ilquad con un bicchiere di liquore accanto, ben caricato. Ci lavora fino alle sei e mezza, quando finisce la vodka nel bicchiere.

Telefona a Billo e gli chiede di vedersi per cena, in pizzeria. Billo ci sta; l'appuntamento è alle otto, allora Ruggero prende la macchina e arriva fino al Roma dove entra e prende un caffè e subito dopo una grappa. Esce gira in macchina da Dosso a Piano fino all'ora dell'appuntamento, passando dal supermercato a prendere una bottiglia di Vodka e due di vino, una di bianco e una di nero.

Nel bagagliaio dell'auto le bottiglie tintinnano, perché Ruggero non è neppure passato da casa per lasciare la spesa. Billo sente il tintinnio e pensa che è un fatto strano quello di portare delle bottiglie in macchina e chiede che fossero. Ruggero risponde che erano alcolici: “Vuoi bere?”.

“No: bevo in pizzeria la solita birra”.

La solita birra! Ruggero non sa spiegarsi come Billo possa sempre fermarsi alla solita birra! Billo tutto al contrario si chiede perché l'amico beva così tanto: anche adesso ha gli occhi arrossati e l'alito pesante di vino, grappa e sigarette.

“Non stai bevendo troppo in 'sto periodo? Ruggero! Va bene che hai problemi di cuore!”.

Lo interrompe dicendogli che non esistono problemi di cuore. Billo replica con Paola, che però non è più un problema – dice Ruggero che guida anche sgarbato nel buio.

“Certo che se ci fermano: tu ha' bevuto e se si apre il bagagliaio finisce che ti ritirano la patente”.

“E che vuoi che sia?”.

“Che non puoi più guidare”.

“Billo vorrà dire che guiderai tu”.

Billo si rincuora della fiducia dell'amico che gli testimonia che per quanto beva non perde umorismo e distacco; questo gli fa pensare che non abbia un problema con il bere.

Ruggero lo dice proprio di non avere un problema con l'alcol: “È un momento così, un momento che ho bisogno di bere. Lo so che a te non capita, che tu bevi ma che è come se non bevessi, non bevi in quel modo”.

“Quale modo?”.

((Che non ci si può fermare. Il modo che non ci si può fermare nel bere)). Ruggero sta per dirlo, ma si trattiene, perché non è sicuro che sia la verità e comunque se è la verità – ma non è la verità - ci farebbe brutta figura ad ammetterla e soprattutto sarebbe costretto a pensare di smettere di bere, cosa

che è lontanissima ora, quindi: “Non so quale modo Billo: ho bevuto troppo”. Ridono e arrivano in pizzeria.

PARTE QUARTA: SOTTO UN CATTIVO SEGNO?

56. Testimone, testimoni e pedinamenti

Il tenente è più giovane di Gatti, un trentenne grasso e per nulla prestante, il maresciallo invece è magro, più alto e più energico.

Il tenente constata: “Quello non se l'è data a gambe, come speravamo”.

Gatti annuisce: “E parrebbe innocente, ma è lui”.

Il tenente annota che è una convinzione personale del Gatti questa: “È venuto con un avvocato?”.

“No. Da solo e non sappiamo se lo ha consultato, lui dice di no”.

“Mmmh. Forse è meglio, se davvero non lo ha consultato. Meglio e peggio”.

“Già meglio e peggio – conferma Gatti – perché se non ha nominato un avvocato sta affrontando la questione da solo ed è più facile che commetta qualche errore, però il fatto di non averlo nominato – continua – potrebbe testimoniare la sua assoluta estraneità, la sua perfetta buona fede” e Gatti dice ancora che è convinto che Dallateri non ci ha messo, almeno ufficialmente, di mezzo un legale proprio per rinforzare questa impressione.

Il tenente puntualizza che un avvocato potrebbe favorire le indagini anche per un altro motivo: è il suo mestiere quello di mettere dubbi e farsi dire la verità che può diventare un peso e indurre al cedimento.

Gatti ammette di non avere pensato a questo aspetto: “Che facciamo?”.

“C'è il riconoscimento verbalizzato in caserma di quella”.

“La Pazzoli, Stefania Pazzoli”.

“Appunto e non possiamo fare finta di nulla. Ha dietro il verbale?”.

Gatti lo ha e il tenente si mette a leggerlo, per due o tre minuti, in silenzio, soffiando ogni tanto con il naso: “Questa testimonianza conduce all'indirizzo di Ruggero Dallateri: è inequivocabile. Ma abbiamo solo questo e dopo un anno, poco. La donna, che mi dice della testimone?”.

Gatti ripete che era presente alla rapina, aveva incrociato il rapinatore mentre passava davanti alla banca a volto scoperto e si metteva a correre verso l'automobile; lo aveva visto per poco, una mezza dozzina di secondi ((secondo lei, e come farà a dirlo vorrei tanto saperlo! Era già in vena di minimizzare quando ha fatto questa stima – Gatti si scoraggia)); poi con gli spari ha smesso di guardare e ha attraversato la strada sul lato opposto della banca, per paura; dopo un anno viene da lui e dice che lo ha rincontrato dalla sua amica. Il tenente conosce già la vicenda ma ascolta attento il riassunto di Gatti.

“Certo. E non è convinta la Pazzoli?”.

“No”.

“E perché diavolo è tornata in caserma, allora?”.

Gatti allarga le braccia e alza gli occhi ma aggiunge subito: “Guardi che è lui”.

“Lo penso anche io, ma non importa. Chiaramente bisogna informare la procura e il magistrato, che non mi ricordo chi è - poi ci guardo - ma prima convochiamo di nuovo la Pazzoli, io direi qui a Dosso e in tenenza. Le facciamo sentire la responsabilità che si è assunta venendo in caserma”.

“La ringrazio tenente”.

“E poi al magistrato forniremo un quadro fallimentare ma completo almeno”.

Gatti ci rimane male: “Va bene la convoco nuovamente”.

“E anche la sua amica, quella Marta, la riconvochi”.

“Insieme?”.

“Insieme e tutte due qui”.

Gatti si alza va verso la porta aperta della stanza dopo due passi si ferma e si volta: “Tenente, quando?”.

Il tenente, da seduto, alza gli occhi al soffitto e pensa poi dice: “Facciamo lunedì primo dicembre, alle tre del pomeriggio. Lei può?”.

“Sì”.

Ruggero sta lavorando su Ilquad e non ha lo stesso umore del giorno precedente; è passato al bar e ha fatto colazione solo doppia con tre sigarette, ha ricomprato due tramezzini e una brioche questa volta. Il cielo è ancora coperto come il giorno prima.

Gli è venuta nuovamente in mente Paola: “Non sarà che l’hanno contattata? Erano sicuri di qualcosa, magari di lei”. Poi scaccia l’idea e per un’ora va avanti, poi il sentimento ritorna e immagina Paola davanti al maresciallo o addirittura al magistrato (e chi può saperlo? È sparita) e confessare per paura della mamma, per rimorso di coscienza o perché Michele o qualche fidanzato l’ha convinta a confessare; le avrà detto: “Tanto prima o poi ci arrivano e prima che sia Ruggero ad andarci, vacci tu”. Si sente semplicemente fritto. Lavora ancora un’ora, arrivano le dodici e un quarto, prende il tramezzino e lo trangugia insieme con due bicchieri di bianco che finisce. Mette la nuova bottiglia in frigo e apre il rosso e beve un bicchiere. Decide di chiamare Federica perché deve vedere Paola, non lo dice al telefono e ottiene un appuntamento alle quattro al Roma.

Prima di uscire – è riuscito a lavorare fino alle tre e mezzo – mangia il secondo tramezzino, ingurgita la brioche e beve mezzo litro di vino rosso. Poi esce a piedi che imbrunisce.

Federica è seduta al tavolo, intirizzita: “Come è andata?”.

“Di merda: dicono che hanno delle prove e un supertestimone contro di me”.

Federica abbassa lo sguardo: “Mi spiace. Hai mente chi sia?”.

“No! La minima idea: cioè continuo a fare tante ipotesi ma nessuna mi pare possibile, oppure mi paiono plausibili tutte quante: ho confusione in testa” e la gratta, sorridendo.

“C’era quella testimone, però, lo ricordi? Ne hanno parlato sui giornali”.

Ruggero dice che fatica a credere che quella vecchietta che lo ha visto per pochi secondi possa avere fornito informazioni utili e che probabilmente qualcun altro lo ha visto bene, oppure sospetta che lo seguissero da tempo.

“Ma figurati se ti seguivano! Ruggero! E chi eri?”.

“Hai ragione, ma le penso tutte. Probabilmente avranno trovato qualcosa nella macchina che ho abbandonato. Ma le penso tutte”.

“Ti credo. Mi spiace davvero; un bel guaio!”.

“Lo so. Lo so. Io devo, però, parlare subito con Paola e mi ci porti”.

“Ma sei matto? Ti potrebbero seguire?”.

“E allora? Se Paola non la conoscono è una come un’altra, se la conoscono la frittata è fatta”.

Federica sente di essere entrata in contraddizione con sé stessa e di avere ragionato male, però insiste: “Ma non la conoscono!”.

“Appunto! A maggior ragione! Me lo deve dire lei, però!”.

“Ma le metti la pulce nell’orecchio! Le dovrai dire quel che sta accadendo. Lei adesso non sa nulla, né lei, né Lello, né nessuno”.

Ruggero si alza di scatto: “Andiamo per cortesia!”.

Ha urlato e Giovanni si è voltato. Federica sente l’urlo, gli occhi di Giovanni e lo sguardo di fuoco di Ruggero; si alza e lo precede fuori della porta, salgono in auto (quella di lei) e la macchina prende la strada di Dosso. Ruggero dice che finirà in galera; Federica lo lascia parlare. Arrivata a Dosso, Federica si ferma e telefona da una cabina telefonica. La telefonata dura cinque minuti, Ruggero aspetta in auto e sente Federica che parla e ride.

“Le ho detto che sei innamorato pazzo e che mi hai scongiurato, andiamo a casa sua, Michele lavora”.

“Grazie Federica”. Mentre vanno squilla il cellulare di Ruggero “Cazzo!” e lo tira fuori dalla tasca, vede il numero, è Stefania (Cazzo proprio adesso! Già e vero ci dovevamo sentire), da uno sguardo di sbieco a Federica mentre continua a suonare. Spegne il cellulare. “Beh?” fa lei.

“Niente, un cliente, lo richiamo dopo”.

Aveva ragione Federica: Paola si spaventa e si vede con chiarezza che non sapeva nulla. Ruggero allora la scongiura di non farne parola a nessuno e Federica da a lui mano forte, però nulla lo libera dalla sensazione di essersi comportato da idiota. Nella stanza, una specie di soggiorno, di Paola e Michele, seduto sul divano chiede e ottiene una birra e si domanda ad alta voce che cosa possano avere saputo allora i carabinieri.

Federica fa qualche ipotesi, ma sconclusionata, Paola sta zitta e quando Ruggero la osserva così silenziosa si sente perduto ancora di più: “Dai! Non avranno di certo bisogno di te per tirarmi dentro, sanno cose che non ci immaginiamo neppure e non ne hanno bisogno. Io ti terrò fuori e lo sai, tranquilla: come possono arrivare a te?”.

Paola non sa rispondere e Ruggero spiega ancora che è impossibile perché lei è a tutti gli effetti un’ombra nella rapina che non ha nessun ruolo tranne appunto quello di essere stata l’amante momentanea di un agente immobiliare, inesistente per di più; continua che la rapina poteva essere fatta da un uomo solo e i carabinieri hanno sempre parlato con lui di un uomo solo e anche, all’epoca, i giornali e le televisioni, tutti e sempre. Federica dice: “Tutti lo credettero, anzi pareva proprio cotesta la notizia: che l’omo era solo”.

“Ora, però, non dormirò più, madonnina cara!”.

“Paola e che esagerazioni sono queste. Hai guidato una macchina di nessuno, che non è neanche più il tuo fidanzato e che faceva l’agente immobiliare. Ti capisco che hai strizza, ma hai torto a non dormirci: guarda me, che dovrei fare io?”.

“Spararsi!” interviene Federica e si rivolge a Paola: “Sei in gamba, hai fatto una puttana certo, ma hai solo guidato una macchina”.

“Che non era quella della rapina! - aggiunge Ruggero – era la mia, neppure la tua, che non è mai stata perquisita come quell’altra che invece ho usato io ed è lì che hanno trovato qualcosa”.

“E che cosa?” fa Paola.

“Se lo sapessi non l’avrebbero trovata”.

Paola sorride finalmente e chiede che accadrà ora. Ruggero spiega che lo convocherà il magistrato che lui non confesserà e vedrà, se tirano fuori le prove allora confesserà, non farà chiaramente parola di lei.

“Che guaio. Mi tieni informata?”.

“Ti tengo informata”.

Ruggero e Federica si guardano con gli occhi che dicono: si è tranquillizzata.

Quando va via Ruggero è esausto, tanto esausto da non chiedere a Federica di fermarsi al bar Centrale a prendere un’altra birra, ma la lascia guidare fino a Piano e al Roma. Scende dall’auto, Federica parte e Ruggero entra nel bar dove prende una birra che diventano quattro da lì alle otto di sera.

57. Questo non è un testimone

La sera Ruggero è davanti alla televisione e guarda un film. È riuscito anche a farsi una pastasciutta con il pomodoro e non a lavare i piatti, che sono rimasti sotto la luce della cucina, che ha lasciato proprio per questo accesa: c’è un cantiere in corso.

Sente un rumore in garage, si spaventa e tende l’udito; sì è un rumore, ma strano, non è umano, sembra un ronzio, intermittente: “Che cosa è?” e rimane seduto ascoltando ancora più attentamente; mette in muto la televisione, però le orecchie ronzano, allora decide di andare a vedere e si alza. Quando arriva alla porta capisce che è il cellulare e di averlo dimenticato in auto, nel giaccone; bestemmia e si accusa di bere troppo. Quando lo trova non squilla più e torna in casa con il telefono e il giaccone, che butta su una sedia in cucina. È il numero di Stefania. Torna a sedere davanti alla TV e si versa un bicchiere di vodka, accedendo la sigaretta. Finisce la sigaretta e risponde alla chiamata.

Stefania lo saluta e gli da di nuovo e subito del tu, Ruggero le dice che è stato in caserma e che hanno ribadito le accuse per il lavoro nero. Beve un sorso: “Mi hai combinato un bel guaio, Stefania. Ora finisce che mi chiama la procura; facile che ti chiamino”.

Stefania risponde subito che l'hanno già chiamata, nuovamente.

“In procura?”

“No di nuovo i carabinieri, lunedì prossimo, in tenenza a Dosso, però”.

Ruggero non sa che dirle pensa solo: “Quanto gli rompono le scatole per questa storia del nero!”.

Stefania chiede se i carabinieri gli hanno parlato chiaro.

“In che senso chiaro, scusa?”.

Lei tace per qualche secondo poi: “Nel senso che hai capito”.

Ruggero dice che non ha capito e davvero non capisce; quindi chiede di nuovo cosa voglia dire la domanda. “Niente, niente, mi era venuta in mente una cosa stupida; alle volte sai, sono nervosa”.

Stefania non voleva dire nulla al telefono, non sa come le sia venuto in mente di dire quella frase e si rende conto di quanto le pesava tutta questa storia ormai; però, quella frase aveva dovuto dirla quasi per fare sentire questo peso anche a Ruggero e la sua beata favola sul lavoro nero: possibile che non gli avessero detto nulla i carabinieri di Castelfino?

“Ma che ti hanno detto? Scusa”.

“Niente che mi hai accusato tu, me lo hanno ripetuto e che dovevano chiamare la procura: per quello pensavo che ti avessero convocato”.

“No solo in tenenza”.

“Solo?” ride lui.

“Magari arrivo in cassazione”.

Dopo parlano di tutt'altro, Ruggero le dice che gli piacerebbe vedere casa sua, Stefania dice che non è ancora il caso, Ruggero insiste che non c'è nulla di male, Stefania rimane della sua idea.

“Domani cosa farai?”.

“Lavoro in casa. Tu?”.

“Mi godo il tempo libero anche se questa storia mi fa nervosa”.

Ruggero la capisce e la consola, dicendo che alla fine è davvero una sciocchezza: pagherà la multa e le chiede se allora potrà andare a trovarla a casa sua. Stefania dice di sì: “Te la farò vedere, dai”.

Ruggero lava i piatti. Stefania ha deciso per l'indomani.

Quando suona il campanello Ruggero sta leggendo una mail della Ilquad. Non vorrebbe andare ad aprire, ma le imposte sono aperte, forse dalla strada lo hanno visto e così apre.

“Che ci fai qui?”.

“Posso entrare?”.

“Certo”.

Stefania entra veloce nel salotto. Lui chiede dove ha lasciato la macchina, se è venuta in auto: “Alla piazza grande e quadrata qui sopra”.

Ruggero storce un po' la bocca: “Non mi aspettavo di vederti – e le fa cenno di sedersi – Ci facciamo un caffè?”. Stefania dice di sì e che basta che non sia corretto, guardando l'orologio che anche Ruggero allora guarda; poi lui va in cucina.

Stefania dalla sala urla che doveva dirgli una cosa urgente e importante.

Ruggero dice “Dopo, prima il caffè” e si chiede davvero cosa mai possa essere questa cosa ((Se fosse che le piaccio? Vuoi dire? Secondo me sì, dai! Ora magari non me lo dice ma è per questo che alla fine è venuta di nuovo)). Mentre accende sotto il fuoco, ha già cambiato idea. Va in sala.

“Allora?”.

“Io non ti ho accusato di avere lavorato in nero”.

Ruggero rimane in silenzio, sbalordisce: “E a maggiore ragione perché tutto questo?”. Inizia poi a parlare delle cose che nella vita si fanno senza saperne il motivo, che sono le più numerose e alle volte alcune sono importanti. Stefania lo ascolta ma poi scuote la testa. Ruggero sente il caffè che sta uscendo e va in cucina veloce. Torna con le tazzine, poi porta lo zucchero.

Stefania guarda la tazza: “Non è di questo. Io ti ho accusato di avere rapinato la banca”.

“Che? Quale banca?”. La domanda è sincera, perché Ruggero non ricorda in quella particolare situazione la rapina alla banca, davanti a Stefania, la cinquantenne graziosa che si fa perseguitare dai carabinieri per un lavoro nero e ora neppure per questo.

Stefania racconta che aveva assistito alla rapina alla filiale del Monte dei Paschi di Siena, passava lì davanti quando un uomo era uscito dalla banca, le era passato accanto e l’aveva visto in volto, si erano visti in volto.

“Vi siete visti?”.

“Sì”.

“Anche lui ti ha veduto?”.

“Sì”.

Tutto serio Ruggero considera che si sarà spaventata a morte a vedere un rapinatore uscire dalla banca che ha svaligiato. Lei dice di sì. Poi fissa Ruggero, il viso di Ruggero che prende la tazzina e la porta alla bocca, iniziando a bere e che sta pensando: “Ma non è possibile, non è possibile, io questa l’ho vista per la prima volta l’altro ieri, neanche dalla sua amica l’avevo scorta. Impossibile. Sarà mica pazza?” - e si spaventa quasi.

“Eh allora? Che c’entro scusa?”

“Eri tu”.

Ruggero si siede, posando la tazzina da qualche parte, cerca la sigaretta, continuando a guardare Stefania, non la trova, persiste a frugare sul tavolo, finalmente tra le mail stampate afferra il pacchetto, continuando a non guardare tira fuori la sigaretta, l’accende e le dice che si sta sbagliando. Per tutto quel tempo ha osservato la bocca e i denti bianchi di Stefania.

Stefania non insiste: “Ero l’unica persona che aveva visto in faccia il rapinatore, quelli della banca erano troppo scioccati e non ricordavano nulla e così i carabinieri si sono basati su di me”.

“E ti hanno mostrato una mia foto?”.

Stefania racconta che non c’è stata nessuna foto ma che un anno dopo l’aveva veduto lavorare in nero – lo dice con ironia – da Marta e lo aveva riconosciuto e allora era andata dai carabinieri.

Ruggero si abbatte sullo schienale della poltroncina e sospira: “Ma io non ti ho mai visto!”.

Lei quasi ride: “Come non mi hai mai visto? Sono io che non dovrei averti mai visto!”.

Ruggero si corregge, bofonchiando qualcosa che neanche lui decifra, parla proprio per parlare, per non fare vedere che è zittito, crede anche di essere diventato rosso (e Stefania se ne accorge che si comporta come uno che è arrossito) poi schiarisce la voce e dice che appunto non si erano mai visti tanto meno davanti a quella banca. Lui, Ruggero Dallateri, non era lì e non aveva rapinato nessuna banca, non pretende di essere creduto, però e la lascia libera di pensare ciò che vuole.

“In effetti non sono sicura che sei tu e anche ai carabinieri l’ho detto”.

“Lo credo bene Stefania che non sei sicura: non sono io!” e aggiunge poi che avrebbe dovuto avere paura a venire da lui se lo pensava il rapinatore: chi avrebbe impedito a Ruggero di farla fuori e di scappare senza lasciare traccia? Insomma afferma che il comportamento di Stefania ha poco senso.

Stefania ammette di non essere in generale una tipa assennata ma dice anche che se il rapinatore era lui la vedeva abbastanza difficile che uno che sega erba in giro, dopo essere stato rapinatore, si trasformi in assassino: “Poi hai la faccia di uno buono”.

“Non è che questa me l’hanno mandata i carabinieri con un microfono addosso per farmi confessare? Una finta testimone – perché questa non è la vecchietta che ho visto fuori dalla banca – per farmi crollare o aprire: fa la simpatica, sa di essere una donna affascinante – poi pensa ancora, cambiando il verso del ragionamento – No! È fantascienza questa”.

Ruggero chiede di cambiare discorso, anzi vuole tornare a lavorare. Stefania dice che se ne va ma che rimane in paese e chiede quando può tornare.

“Perché vuoi tornare?”.

“Perché voglio capire meglio”.

“Ma cosa capire meglio, non c’è nulla da capire meglio. Non ho fatto rapine, non hai visto me quel giorno!”.

Stefania dice che non è per quello. Ruggero le chiede perché cosa. Stefania afferma che ha piacere di vederlo ancora. Ruggero sta zitto, Stefania fa per parlare di nuovo.

“No! Non parlare – fa un gesto con il palmo della mano – Ho bisogno di pensarci”.

Ruggero vola con i pensieri: Stefania è una spia dei carabinieri che cerca di farlo confessare – magari senza il microfono nascosto – Che sa lui di lei?: quello che le ha detto lei, niente altro che quello; non sa neanche dove abita. La guarda e Stefania si lascia osservare.

Ruggero ha un moto di determinazione definitiva: “Ma sì, questa storia deve finire prima o poi, intanto chissà quanto avranno su di me e anche se non lo hanno, se hanno assoldato questa chissà quante altre cose mi metteranno tra i piedi. Tanto vale”.

“Dopodomani dovrai andare a Dosso a testimoniare contro di me per la rapina? Il nero non c’entra niente?”.

“Il nero non c’entra niente”.

Ruggero la invita a cena se viene per le sei, andranno a fare la spesa e cuciranno qualcosa nella casa mezzi stile Stube. Stefania ride ed è d’accordo.

Ruggero ha continuato a lavorare per la Ilquad nel pomeriggio, riuscendo a non pensare a niente tranne che alla Ilquad, appunto. Ogni tanto – confessa – si chiede chi sia Stefania veramente e scopre che la risposta non è interessante; così continua a ridimensionare, aggiustare, spostare, fare stili, fino alle sei.

Stefania ha preso la macchina e ha girato il versante grossetano della montagna, la corona di colline e paesetti che conosceva poco perché raramente le era capitato di venirci; preferivano sempre lei e suo marito e dopo lei sola andare verso Siena o verso Arezzo. Un’abitudine. Quando fa buio e deve guidare con i fari principia ad avvicinarsi a Piano.

Ruggero non ha bevuto per l’intera giornata, però quando sente un’automobile entrare nel vialetto e poi suonare è alla terza vodka. Vorrebbe rimproverarla per il parcheggio, ma prendono subito l’auto e vanno al supermercato. Dopo passano dal Roma, discutendo di politica. Politica – pensa Ruggero – quanto tempo che non parlo di politica con una donna!

Dopo cenato non accendono la televisione, anche Stefania ha bevuto del vino e addirittura ora una Vodka e parla molto, più di Ruggero; ma proprio di più. Stefania è entusiasta delle cose che ha fatto e questo non affascina Ruggero, anzi lo infastidisce: “Doveva essere una che andava alle manifestazioni con gli zoccoli o le *espradillas* o peggio ancora in ciabatta”; e Ruggero inorridisce a immaginarla in qualche piazza con la maxi gonna svolazzante ((ma negli anni sessanta c’era la maxigonna? Nei settanta – i suoi – sì e le ricorda bene le gonne lunghe; da qualcuno avranno ben imparato a mettersi le gonne lunghe quelle della sua età: dalle sessantottine – sicuro)).

Stefania non si rende conto di questo malumore di Ruggero e questo lo intenerisce e lo impietosisce: impietosito smette del tutto di stimarla: una piccolo borghese; e allora fa il duro, dice che negli anni settanta non si scherzava mica, come nei sessanta, che veramente le redini del movimento (può usare il termine movimento perché anche lei lo usa e nella stessa accezione, o quasi. Questo lo nota anche Stefania ma non se lo dicono: lo usano e basta e risulta bello a entrambi) l’avevano prese in mano i giovani proletari, mica i figli di papà del sessantotto. Stefania sostiene che c’è stato uno scadimento che ha portato alla violenza fine a sé stessa e poi alla fine al terrorismo; Ruggero oppone che il suo è classismo culturale. Stefania obietta che saranno sempre le minoranze coscienti a provocare i cambiamenti reali, lui è convinto del contrario. Sostiene Ruggero che ha pensato molto alla natura della sua maggioranza quella sera, che in ogni caso la maggioranza è sempre, al principio, una minoranza; comunque questa idea della minoranza era molto piccolo borghese, un piccolo borghese giacobino, affascinante, un sereno amore per l’umanità, la serietà e lo spirito di sacrificio. Stefania risponde di non essere queste cose e che anche la minoranza consapevole e agente può e deve aspirare alla felicità personale e che questo, invece, i giacobini non lo pensavano. Ruggero sbalordito cessa di impietosirsi e rimane solo intenerito.

Stefania parla del marito, di come ha comprato l'auto, di quando ha smesso di fumare sigarette e di quando canne. Ruggero la ascolta e continua a dilapidare la sua vodka; ogni tanto anche lei ne approfitta. Si mettono a parlare di droghe.

Arriva l'una, senza che abbiano acceso la TV.

Ruggero le chiede di fermarsi a dormire, Stefania è indecisa, si accarezza (come tutta la sera) la radice della coda di capelli rossicci e mostra gli occhi azzurri, piccoli e intelligenti. Ruggero ha notato che la bocca di Stefania è sottile e graziosa, i denti splendidi, che rendono però il sorriso poco spontaneo, tirato. Ha delle piccole rughe intorno agli occhi, verso le tempie: "Cinquantacinque anni li porti bene". "Anche tu i tuoi quaranta, ma se vuoi che mi fermi smettila di farmi complimenti".

"Smetto subito". Ruggero va a fare il letto nella stanza del bambino stile Stube, poi le prepara un asciugamano pulito in bagno. Stefania va a dormire e chiude la porta, Ruggero va in sala accende la TV, una sigaretta e si versa un bicchiere di Vodka.

La mattina dopo è domenica. Ruggero sente che l'ospite si è alzata, è andata in bagno e in cucina e immagina si stia preparando la colazione; non ha voglia di alzarsi: la notte è stata agitata e ha sognato Stefania non ricorda in che sogno. Addirittura ha avuto la tentazione di alzarsi e svegliarla, poi ha lasciato perdere: più che sconveniente e roba da maniaci: dopo tutto il parlare del movimento che brutta figura sarebbe stata. E poi perché lo avrebbe fatto? Da dove veniva questa passione? Le rughe intorno agli occhi, la loro mobilità non sono bastate a farlo alzare dal letto, a fargli immaginare di coricarsi accanto a lei e magari scoprire qualcosa che lo avrebbe infastidito: non sapeva nulla di Stefania, se non quello che lei aveva fatto sapere.

Resta a letto e si addormenta di nuovo, ascoltando l'ospite muoversi e muovere cose metalliche in cucina. Stefania si fa coraggio, indovina una colazione e verso le undici gliela porta: non deve bussare, la stanza è aperta. Ruggero vede la tazza in silenzio e ascolta Stefania che saluta e spera di avere fatto scelta giusta. "Qualunque sia è giusta, grazie del pensiero".

Stefania è uscita ed è andata a prendere il giornale e poi è tornata, stupendolo per la familiarità che stava dimostrando con quella situazione. Lui si è appena vestito e gli bastano due bicchieri di bianco e una vodka per arrivare a ora di pranzo, ma in casa non c'è nulla. Vanno in pizzeria; Ruggero è imbarazzato, un imbarazzo non acuto ma sordo, basso, per la presenza dell'ospite, del testimone e di Stefania. Lei no, è convinta di quello che sta facendo, semplicemente perché le piace: erano anni che non si sentiva vicina a un uomo come in quelle ore, anzi si era dimenticata dello stato d'animo per quel tipo di vicinanza.

Quando hanno finito di mangiare, Ruggero si accorge che lei da per scontato di passare il resto della giornata insieme con lui: "Vuoi tornare a casa mia? Se non ne hai voglia dillo".

"Sei tu che non ne hai voglia, dai!". Stefania sorridendo dimostra di essere una persona abituata a combattere. "A combattere serenamente" pensa Ruggero.

"Allora?" Stefania insiste.

Ruggero pensa e tace e intuisce che traspare che non ne ha voglia e che si vergogna di non averne. Stefania dice allora che lo lascerà davanti all'uscio di casa e parte, arriva in via dei Carbonai, non entra nel vialetto e ferma davanti al portone. Smette di dire quello che stava dicendo e guarda Ruggero che non scende: "Fai il giro e infila l'auto nel garage".

Stefania vorrebbe baciarlo ma si trattiene.

58. La verità secondo Stefania

"Senti vediamo quello che c'è in casa e prepariamo una cena così ci passiamo il pomeriggio. Che ne dici?".

Stefania concorda.

"Ti fermi anche questa notte o preferisci tornare a casa prima di domani?".

Stefania dice che vuole aspettare ad assaggiare la cena.

“Bella risposta”.

Stefania gli chiede se si impegnerà per la cena o lascerà che venga mediocre. Ruggero le consiglia di aspettare ad assaggiarla.

“Non pensi che possa barare?”.

“Sì, però fammi prendere l’auto che vado a comprare da bere”.

“Ma è domenica e poi ce n’è ancora!”.

“Insufficiente”.

“E dove vai?”.

“Al bar, ma non qui, che mi secca, al centrale a Dosso”.

Stefania si da da fare a preparare e si accorge di non vedere l’ora che Ruggero torni e di sentire la sua voce, soprattutto. Ruggero pensa solo al magazzino alcolici al momento: “Poi si vedrà” guidando nel ritorno.

La cena è stata piacevole, anche per Ruggero, oltre che per Stefania che non dice di avere deciso di fermarsi ma, dopo cena, non se ne va. Lui non fa nulla per ricordarle il patto.

Davanti alla TV, Stefania dice a Ruggero che gli deve parlare della sua testimonianza, che non ne aveva discusso più ma non era corretto.

Lui sorride al termine corretto: “Dai parlane, quindi, deve essere stata una bella avventura”.

Lei lo guarda per dire di finirla di dire bugie e di fingere. Ruggero vede lo sguardo, lo condivide ma non si fida anche se sta imparando a fidarsi.

Allora si mette a raccontare che quando l’avevano interrogata in caserma e soprattutto quando i giornalisti le chiedevano, le telefonavano, mentre le telecamere la riprendevano per le interviste, si era sentita quasi eroica per avere visto il rapinatore, seppure per poco e di sfuggita, ma tutti le dicevano che le era capitata una cosa eccezionale e l’avevano fatta sentire speciale: una persona che stava partecipando alla Storia. No! le dicevano tutti questi, non era capitata davanti alla banca per caso ma qualcosa ce l’aveva indotta, perché la sua vita, alla fine, non era e non poteva essere una vita banale. Adesso Stefania pensa che stava passeggiando in maniera qualunque, in una mattina qualunque, davanti a una banca come avrebbe potuto passeggiare nella strada parallela, alla stessa ora e alla stessa maniera: non c’era nulla di speciale, anzi l’idea stessa la annoiava. Ruggero la segue e non parla, poi Stefania smette di parlare e lo guarda.

“Non eri tu, non eri mica tu”.

“Come non ero io? Ruggero ero io – e ride – e tu come lo sai, che non ero io?”.

Ruggero dice che ha visto solo una vecchietta, che non era di sicuro lei: “Dove sei passata esattamente?”. Il posto è proprio quello: il lato del marciapiede, le finestre sulla destra della banca e il bietolone in cima alla via.

“Non è possibile”.

“Possibile: non avevo i capelli tinti e poi mi hai visto male”.

“Pensavo ad altro, in effetti, o forse non ero io”.

“Non ti fidi di me?”.

“Perché dovrei?”.

“Perché non dovrei?”.

Ruggero protesta ancora che, a parte il fatto che non ha detto che era lui quella mattina, la persona che aveva visto non poteva essere lei: “Tu sei bella, quella no”.

“E anche tu sei bello e quello no”.

Stefania si prepara il letto, dice a Ruggero che l’indomani andrà accompagnata da un avvocato - “Fai bene” dice lui – e che si vuole svegliare presto. Poi torna in sala mentre Ruggero dice che gli fa piacere che si fermi e non le chiede nulla di quello che dirà, ci pensa Stefania: “Io domani dico che non sei tu quello che ho visto fuori della banca”.

Ruggero le chiede il motivo di questa bugia.

“È da un bel po’ che l’ho deciso – tu non centri - è per il fatto che mi hanno infastidito con tutta quella storia del nero e contro nero: mi hanno fatto girare le scatole” e lo spiega per un bel po’ di tempo: lei non ha mai amato polizia e carabinieri e poi quello era un reato talmente innocuo, alla fine, che era da incoscienti, giusto incoscienti, volerlo punito. Ruggero non entra nel merito ma afferma che la rapina è stato il prodotto di un pregiudizio ideologico. Stefania se lo fa spiegare. Ruggero alla fine si decide anche di parlare di Paola ((e per un attimo: “Se questa è una spia, un’infiltrata, le ho fatto il servizio perfetto” e si sente perduto, raggirato e ingannato)).

Stefania si intenerisce e chiede di raccontargli di più. Ruggero non vuole e non lo fa.

“Ma scusa, ammesso che sia io a essere quello che usciva dalla banca”.

“Non eri tu? Ma se hai appena finito di dire che lo eri?”.

Ruggero si interrompe e Stefania: “Allora non ti fidi me”.

“È difficile fidarsi, Stefania”.

“Fai male”.

Ruggero resta di nuovo in silenzio.

“Fai male perché ti puoi fidare e soprattutto a questo punto ti devi fidare. Mi pare che tu abbia fatto di tutto per convincerti a fidarti”.

“Si è vero mi ci sono messo nella condizione” pensa lui, ammirando il ragionamento che quasi lo riempie di soddisfazione e di gioia che da la chiarezza: “Non ammesso, allora, ma ammetto di essere io, ero io, va bene. E perché allora domani dirai che non lo sono? Sì d’accordo ti ha fatto arrabbiare la questione del nero, di come ci hanno giocato e ti sarai sentita usata, ma da qui a coprire una rapina ce ne passa. Faccio fatica a crederci, scusa”.

Stefania dice che vuole proprio vedere se la giustizia ha le sue regole e se queste regole contano, perché deve esistere una verità e una verità per la giustizia, ed è giusto che sia così ed è anche giusto che alcune volte coincidano e altre volte no: “Per quel che ne sanno e per quel che li riguarda io ti ho riconosciuto inequivocabilmente come lavoratore in nero e non come rapinatore”.

A Ruggero viene in mente la democrazia, la separazione dei poteri e la bellezza di uno Stato che non pretenda di possedere la verità e lo dice a Stefania, complimentandosi.

“Speriamo in bene” però pensa anche.

Stefania va a dormire e si fa dare una sveglia che mette alle sei del mattino. Chiude la porta e la luce e dorme presto. Ruggero rimane in sala a guardare la televisione, fumare le sigarette e bere vodka.

La mattina seguente sente appena Stefania uscire di casa, allora si alza, si accende una sigaretta, beve un bicchiere di vodka, fuma un’altra sigaretta e si riaddormenta.

“Signora ma si rende conto che quell’uomo era quello che aveva rapinato la banca?”.

“Non ne sono mai stata sicura e gliel’ho sempre detto al maresciallo. Non potete farmi sentire sicura di una cosa di cui siete sicuri solo voi”.

“Noi? Non siamo sicuri di niente noi, signora”.

“Tanto meglio, allora”.

“Dal mio punto di vista lei sta coprendo il Dallateri”.

“La signora non sta coprendo nessuno – interviene l’avvocato – Sta esprimendo un dubbio più che legittimo del quale non può essere accusata”.

Il tenente insiste che la signora comunque aveva dichiarato di avere riconosciuto il Dallateri. Stefania sta per intervenire e l’avvocato la frena, parlando lui: “Con il beneficio del dubbio, la signora si è sempre riservata davanti al maresciallo il beneficio del dubbio”.

Il tenente guarda Gatti che annuisce. L’avvocato continua che per di più tutta la questione del nero, montata, si era rivelata fastidiosa e fuorviante, per certi versi incomprensibile, se messa in relazione con l’accusa principale o per meglio dire senza nessuna relazione plausibile con quella.

Gatti allora chiede di intervenire: “È comunque un reato e certamente non potevamo convocare il Dallateri per la rapina: la signora stessa ci aveva fornito l’occasione per convocarlo e non credo possa negare questo”.

“E con questo?” risponde forte Stefania, mentre l’avvocato le fa cenno di tacere, nuovamente.

“Signora lei si disse concorde”.

L’avvocato previene Stefania: “Certo concorde per un riconoscimento del Dallateri come lavoratore in nero, su questo la signora non aveva dubbi; ben altri dubbi per tutto il resto. La situazione è chiara”.

Il tenente constata in maniera che si intende definitiva che è fuori di luogo il riconoscimento in ordine al reato fiscale, rivolgendosi a Gatti che annuisce sconsolato, poi richiede conferma direttamente a Stefania: “Dunque lei non riconosce in Ruggero Dallateri l’uomo che ha visto uscire dalla banca?”. Stefania guarda l’avvocato che le fa cenno di rispondere.

“No, non è lui”.

Il tenente chiama un carabiniere per la verbalizzazione precisa e definitiva. Stefania, il carabiniere e l’avvocato si ritirano in un’altra stanza.

Il maresciallo rimasto con il tenente chiede scusa.

Il tenente non vuole sentire parlare di scuse: “È chiaro che è lui, ed è chiaro che quella non ha voglia di grane e processi”.

Terminata la verbalizzazione, Stefania e l’avvocato tornano nell’ufficio del tenente, c’è un saluto imbarazzato e cortese, nessuno fa strada e sembra che non debba finire, alla fine è proprio Gatti a invitare la testimone e il suo avvocato ad uscire.

“Non so se è il punto di vista giusto, ma dal mio punto di vista non c’è stata nessuna rapina e questo è quello che conta adesso per me!” pensa Stefania, felice di essere invitata all’uscita.

Ruggero aveva chiesto, la sera prima, di non vedersi almeno per qualche giorno, una settimana in verità aveva detto, ma Stefania si ostina a pensare qualche giorno.

Così uscita, lasciato l’avvocato che l’aveva accompagnata a casa, non prova la gioia che prevedeva scagionandolo: vorrebbe invece telefonargli e vederlo. Non può.

La sera stessa si vede con Marta giusto per uccidere il tempo e le ore di quell’attesa e renderlo possibile; e sarebbe stato meglio di no.

Da Marta parlano dell’interrogatorio, la rassegna dei personaggi, il fatto indubitabile che dopo quello che era successo Marta avrebbe avuto una sonora multa e una convocazione in Procura. Marta non si lamenta e continua a fare domande sul tenente, sul maresciallo, poi anche sui negozi di Dosso. Stefania dice che il tenente è un uomo insignificante che al confronto il maresciallo Gatti sarebbe Clarke Gable; Marta si figura il tenente basso, esile e triste: “Poverino. Ci avrà la moglie?”.

“Non lo so e non mi interessa manco, e poi fa il poliziotto tu lo sai che non ho grande simpatia”.

“Lo, lo so e che ti avranno mai fatto”.

A Stefania non hanno fatto nulla, però lei sa di molta gente che ne ha passate brutte.

“Fanno rispettare le leggi e non è colpa loro se alcune son sbagliate”.

“E allora dove si finisce? Ti dovrai chiedere se è giusto quello che stai facendo”.

Marta risponde che di sicuro se lo chiederanno, che non sono insensibili, che sono esseri umani come noi, con i difetti e i pregi come li hanno tutti.

“E tu di lavoro lo faresti?”.

Marta tace e non risponde perché dovrebbe dire di no, però non vuole ammetterlo.

“Vedi!”.

“Non vedo nulla! Qualcuno quel lavoro lo deve pur fare: è facile dire che è brutto, inumano e su e giù. E se non ci fossero? Che capiterebbe se non ci fossero?”.

Stefania risponde che è vero che sono necessari ma è anche vero che fino a che li si ritiene necessari si ha la scusa per accettare questo mondo, accettare il fatto che la gente non faccia nulla per migliorarsi.

“Eh sì bellina! E tu non credi che se non ci fosse i carabinieri la gente non si porrebbe troppo il problema del bene e del male? Ci deve essere uno stato con le sue leggi, altrimenti non ci sono certezze e si stabilirà la legge del più forte”.

“Ma su questo sì. Diamine! Ci vuole – purtroppo – lo stato, se no ci si scannerebbe per un nonnulla (un nonnulla magari no, però insomma potrebbe capitare anche quello), ma Marta, e questo è il paradosso, fino a che noi si penserà sempre solo allo stato per limitare queste cose, non si imparerà mai a migliorarci e a cercare di non commetterle da soli”.

“E sì, bello sarebbe, ma non è possibile. Scusa, se fosse stato possibile, allora lo era sempre e dunque perché fin dai tempi antichi noi si è fatto lo stato? Perché un era possibile senza”.

Allora Stefania afferma che non è mica certo che quando si fondò lo Stato, chi lo fondò lo fece per il bene comune. Marta dice che non vede altre motivazioni che quella; l'amica che no, che potrebbe essere altrimenti: potrebbe essere che quello convinse tutti gli altri a costruire lo Stato per giustificare il fatto che lui s'era già costruito una sua polizia e un suo esercito.

“Dai fu fatto a fin di bene! Ci si scannava e venne fuori questa idea. Magari solo a qualcuno”.

“Appunto, tu l'ha' detto: magari solo a qualcuno”.

“E se fosse venuta a tutti questa idea e allora, scusa, manco c'era il bisogno di costruirlo questo Stato”.

“Appunto”.

Marta fece un cenno come dire: che rompicapo che mi inventi!

“Se ci pensi vedrai che tu mi da' ragione”.

Poi alla fine che ormai è mezzanotte, Stefania gradualmente sposta l'argomento su Ruggero che aveva tenuto nascosto: l'amica non sapeva nulla di Piano, della casa stile mezzo Stube e del vialetto di accesso al garage. Lei li racconta. E nasce un intreccio di domande che piacciono a Stefania perché le permettono di parlare di Ruggero e ne ha molta voglia.

Marta non nega che non l'avrebbe mai detto ((Madonna Stefania tu mi stupisci davvero, ti sapevo una donna straordinaria, o almeno mi pare che lo sei, ma qui più che straordinario è strano. Sei una donna svitata, ma qui sei diventata mezza matta, per me)) e vuole sapere tutto. Le chiede quando, come e cosa (quest'ultima domanda – la più importante, quella che veramente la incuriosisce – cerca di non renderla pressante). Però è il cosa che la delude: non è successo niente.

“Hai preso una bella cotta, Stefania. Tu pensi di piacergli?”.

Stefania non lo sa; lei si sente bella ed è convinta anche che sentirsi belli faccia anche apparire belli, che esiste un legame magico, lo sa quando lo analizza che è magico (“Quale relazione può esserci?” si dice e comprende che non può esserci), ma proprio analizzandolo finisce per ritenere che il fatto di sentirsi bella risplenda all'esterno, dia una specie di luce, al collo, al viso, al mento, ai capelli, alla pelle e agli occhi che tutti quanti si muovono meglio nello spazio, affascinando. Bisogna però fare molta attenzione; non bisogna farsi trascinare da questa idea di bellezza e cioè volere essere bella, essere orgogliosa di essere bella, perché quando si hanno cinquanta anni, anzi cinquanta cinque, è necessario comportarsi come una bella donna ed essere niente altro che bella, senza coscienza della propria bellezza: “Eppoi quello è giovane, quaranta non li ha: sto fresca”.

“Però è davvero un bel tipo” risponde l'amica e ha anche uno sguardo che le provoca qualcosa di simile a una fitta di dolore ((Non piacerà mica anche a lei? Ma certo che le piacerà! Chissà a quante donne piacerà. E io che l'ho detto anche a questa qua, magari gliel'ho fatto venire in mente e pensò che Marta e quello si conoscevano e si sentì bella che fritta: sceglierà lei dovesse cadere da queste parti)). Guarda attentamente il viso di Marta: “Potrebbe piacergli, anzi le piace, d'altronde si sono conosciuti no?”.

“Ma che hai?”.

“Niente, pensavo”.

Quando guida verso casa, che sono le tre del mattino e non incrocia una macchina, si sente fuori dalla vita di Ruggero, nel sentimento odioso di non esserci neppure entrata, che erano state solo sue fantasie: “Masturbazioni! La parola giusta è questa”.

Il terzo giorno è lui, che si è accorto di non riuscire a concentrarsi su nulla, ad abbreviare la settimana. Ora non è che gli mancasse continuamente Stefania, questo no; che non l'avesse pensata sarebbe stato mentire, perché l'aveva pensata. Ma come aveva pensato Stefania? Una donna interessante, carina ma subito dopo come una donna più anziana di lui; ed era un freno il venire fuori di questa idea. Allora cessa di desiderare di rivederla. Cosa lo frena? Quello che avrebbero immaginato, pensato e detto i suoi amici, che avrebbe detto Billo, Lello – mettiamo che sono ancora amici e forse lo sono: una coppia impossibile o se possibile morbosa – proprio morbosa pensava - comunque da non prendere sul serio. Insomma una specie di malattia. E allora scaccia l'idea, appunto.

Poi una cosa, un dettaglio, gli ritorna in mente insieme con Stefania e la trovava bella, bella la sua voce, il modo di vestire, gli occhi e le rughe intorno agli occhi e forse anche il corpo sotto gli abiti. Tutto dipendeva dal fatto che non l'aveva vista nuda – sosteneva Ruggero – perché da una parte era il desiderio di vederla nuda quello che gliela faceva mancare, la curiosità del suo corpo, il corpo di una bella donna di cinquantacinque anni, ma dall'altra l'incognita di quel corpo scatenava l'ossessione delle fantasie negative degli amici. Nuda o non nuda doveva vederla di nuovo e voleva essere lui a camminare verso di lei: Ruggero deve avere un po' di coraggio. Stefania è coraggiosa – sorride quando lo pensa.

Così Ruggero prende la macchina, guida fino a Castelfino, posteggia nella piazza principale, al bar del Bietolone prende un bianco (sono le sei di sera, si può fare e quindi ne prende anche un altro) poi esce per fumare una sigaretta. Vede un altro bar che non aveva mai notato, proprio in cima alla piazza, e va lì per un terzo bianco, poi con la sigaretta in bocca telefona: "Ora mi dici dove abiti".

Stefania dice dove abita e spiega la strada; Ruggero arriva a piedi in dieci minuti e appena entrato si offre una birra mentre Stefania vorrebbe guardarlo severo ((Hai già bevuto, si sente? Perché bevi così tanto? Bevi come un diesel, non puoi stare senza per più di un'ora, mi sembra. Magari esagero, ma due ore sì)) ma si trattiene e anzi ne beve una: troppo felice per mettere a rischio il momento.

Il cuore le batte velocemente, davvero tanto veloce e la voce le trema un poco, però non le dà fastidio, anzi è felice che si senta che è emozionata.

59. Three days men in which we love us

È stato sul pavimento della stanzetta che, nella casa di Stefania, anticipa la cucina dove si sono visti nudi, spogliandosi e baciandosi; c'era un tappeto che sembrava steso apposta.

Ruggero trovò Stefania bellissima, lei trovò Ruggero incantevole.

Il giorno seguente una colonna di due automobili si muove da Castelfino, via Miranda undici, a Piano, via dei Carbonai.

Passarono tre giorni in casa e dentro la casa il letto, il divano o anche la cucina erano il centro di gravità e la gravità che si spostava da una parte all'altra di quello stile Stube era la passione. Mai provata da Ruggero una passione simile in tutta la sua vita, Stefania la stessa cosa.

Lei non pensava neanche per un secondo che stava tornando ragazza, adolescente ma tutto l'opposto: "Sono una donna, sono una donna ed è bello essere una donna matura, compiuta. Qualche volta con mio marito, all'inizio, ma qualche volta e non con la stessa pienezza. Se potessi avere un figlio lo vorrei, anzi lo voglio, lo sento in quest'uomo, sento il suo desiderio come se fosse il mio. Madonna bona che scopate! M'era mai accaduta una cosa del genere!". A parte il fatto che Ruggero non desiderava figli ed era tranquillo per il fatto che Stefania non ne poteva più avere, in tutto e per tutto si sentiva un uomo, un uomo nel vero senso del termine: un maschio e lei, Stefania, una femmina, come evitare la passione? Era sempre una femmina davanti a lui. Sempre.

"Woodstock, stiamo facendo Woodstock".

"Bevi troppo però": Stefania era infastidita dal fatto che Ruggero se usciva, usciva per comprare da mangiare ma si capiva benissimo che la cosa che compra veramente è la roba da bere, che se non ci fosse lei, in casa ci sarebbero solo bottiglie.

Lui non le dà torto ma: "E mi lasceresti per questo?". Lei risponde che no, che non lo farebbe, solo per quello, per il bere ma la spaventa ciò che sta dietro e per quello potrebbe lasciarlo.

"Cosa c'è dietro? Secondo te?" ma non arriva risposta perché la passione prende il sopravvento e cancella vino, bottiglie e motivazioni che ci sono e non si vedono più. Alle volte Stefania penserà che i trasporti passionali servano a questo.

Dopo i tre giorni di Woodstock viene un mese non troppo diverso, anche se Ruggero riprende a lavorare e Stefania a viaggiare verso Castelfino, il circolo Arci, l'amica Marta. Per tacito accordo Stefania e Ruggero non si fanno vedere insieme in giro: non ne sentono il bisogno ((Per dire che siamo

fidanzati? Per dire che ci amiamo di una passione travolgente? Per non dire nulla? Per non dire a nessuno che ci amiamo?)). Entusiasmava entrambi la certezza di vedersi, di incontrarsi, il chiarore del desiderio tanto forte da non unirli e da lasciarli separati e paralleli.

Così non frequentano nessuno insieme; Ruggero ogni tanto incontra Lello e Federica, dice che sta con una, quelli sono curiosi, lui allora ha detto subito che è più grande di lui, che è una donna di Pisa, vedova di uno e che sta a Castelfino. Federica si stupisce: “Castelfino?”.

“Castelfino. È una donna più grande di me che abita a Castelfino”.

Federica annota che Castelfino è un nome magico, magari un luogo no, ma un nome sì. Lello che non capisce chiede perché e Ruggero lo spiega a suo modo, inventando un discorso sull’Umbria e sulle vie che conducono in Umbria che lui e Federica avrebbero fatto: Castelfino è proprio lì. Federico dice di conoscerlo poco.

“Ce la farai conoscere?” chiede Lello.

“Ma certo, ora lei ha ancora molti interessi a Castelfino – e sorride dicendolo a Federica – ma l’occasione verrà”.

E anche Stefania non si fa vedere a Castelfino con Ruggero; si comporta in giro come se non stesse con nessuno. Marta però, che sa tutto, è come se li avesse veduti già insieme.

Nota la gioia nell’amica che viene in paese, la va a prendere sorridente, guida fino a Castelfino dove vanno al bar; hanno fatto un salto a Siena insieme e lei non parla più dei carabinieri e della caserma, ma proprio neanche più ci pensa e traspare questo dalle parole che usa, dagli sguardi e dalle piccole rughe che si sono distese. È felice: sicura del suo amore; non dice neppure “Se l’avessi incontrato prima!” anzi è convinta che quello sia il momento giusto, che in altri momenti non doveva capitare.

Non lo avevano organizzato, né pensato e quasi per caso festeggiarono capodanno insieme, durante una notte che finì a giorno fatto, nella casa di Castelfino dove dormirono, che non era più capitato.

Erano andati in birreria a Piano verso le sette: avevano deciso di bere qualcosa come dei signori, avendo in mente di tornare a casa e festeggiare lì. Ruggero aveva organizzato una bottigliera perché capodanno è capodanno, e anche se avrebbe bevuto tanto quanto ogni sera, le bottiglie di capodanno hanno un sapore diverso: sentire la festa tutta intorno e sentire gente che beveva tutto intorno, non sentirsi troppo soli in questa abitudine, insomma. Stefania pensava al mangiare, al pollo, ai tortelli con il ragù, la forma di pane sul tavolo, la tovaglia che aveva un bel colore.

Stavano per andare, erano alla cassa, quando Paola, Federica e Lello entrano. Ruggero non se li aspettava perché la birreria non era proprio il loro locale, e non ci fu neanche il tempo di imbarazzarsi, anche perché Stefania conosceva bene, per sentito dire, quegli altri e si presentò subito, con orgoglio quasi (Ruggero non sapeva come definirlo altrimenti).

Anziché andarsene, così, presero a bere birra al banco mentre la loro presenza in coppia – non come coppia – funzionava: ed era la prima volta che la sperimentavano. Parlavano tutte e due come di casa, anche Stefania, e non stavano sempre vicini, si allontanavano, distraevano e poi tornavano accanto quasi facessero un sommario del tempo trascorso. E fanno altro che ora di cena. Escono e si separano; Lello, Federica e Paola hanno un invito; Ruggero e Stefania si ritrovano verso le nove e mezza o le dieci sul marciapiede e non sanno che fare: “Andiamo a casa!”.

“Peccato, stavo bene fuori?”.

“Che ne pensi?”.

“Sono simpatici, anche la tu’ ex, molto ragazzina, ma simpatica”.

Erano quasi arrivati alla piazza ellittica quando un gruppetto scuro nel buio la attraversa con un gran vociare.

“C’è un mio amico! Billo!”

“Madonna che selva di cappotti scuri!”.

Si guardano e dicono con gli occhi di avvicinarsi, salutano, si presentano e sono decine di nomi, di ragazzi e ragazze; Billo si lamenta con Ruggero che è un mese che non si fa vivo e che ora capisce perché e strizza l’occhio a Stefania, che lo strizza anche lei; entrano in un bar che riempono e bevono

ancora una o due birre – Ruggero tre per non sbagliarsi. Vengono trascinati in una casa privata nel paese vecchio, piccola con le scale di accesso anguste, travi di legno ai soffitti. Stefania è estasiata, forse perché ha bevuto più del solito; lì scoppia la mezzanotte, volano petardi dalla finestra, striscioni, raudi, altri botti che non si sa cosa siano: tra sigarette, polvere da sparo e spinelli c'è un fumo che brucia gli occhi. Stefania e Ruggero si sono dati un bacio lungo, il primo in pubblico, in mezzo alla gente e dopo si guardano soddisfatti.

Verso l'una riescono a trovare la maniera di uscire e prendere le scale anguste in discesa, salutano forte tutti, in maniera generale. Poi il freddo del vicolo, Stefania rabbrivisce: “Andiamo da me a Castelfino?”.

“Passando da Dosso al centrale?”.

Arrivano fino a casa e prendono l'automobile e Stefania si siede alla guida e non ascolta obiezioni: “Ha' bevuto troppo!”.

Champagne al Centrale e poi una sigaretta per Ruggero fuori a guardare le stelle, Stefania si appoggia al suo fianco. Stefania va alla cabina del telefono e chiama l'ARCI: ci sono ancora tutti quelli che le interessa vedere. Corrono a Castelfino, le due sono passate. C'è anche Marta e amici suoi.

Per la prima volta si erano divertiti insieme e in mezzo agli altri, si erano divertiti e si erano addormentati esausti. Ruggero pensò nel letto, nella casa di Stefania e nel buio del primo mattino di gennaio che forse il mondo poteva ancora cambiare, che tutto quel travolgimento, tutta quella migrazione erano segnale di un'energia umana, essenziale, irriducibile al presente, alla rassegnazione per il presente; beveva anche per questo; per avere il coraggio di credere ancora in queste cose, come per l'esatto opposto, non crederci più e convincersi che fossero stupide e inutili; la sobrietà, al contrario, lo lasciava in uno stato intermedio insopportabile, quasi ci fosse ricaduta l'intera sua vita, lo stadio intermedio delle persone comuni, e Ruggero diventava una persona comune, si vedeva come una persona comune. (Se si domandava di spiegarsi quell'aggettivo – comune – non lo sapeva dire a parole, era al contrario un sentimento, un sapore nella mente, un'inclinazione). Certo lo stato intermedio poteva essere detto maturità, prodotto dell'età adulta, però per Ruggero era soprattutto dolore.

Poi guarda l'armadio di fronte, mentre principia appena a rischiarare, chiedendosi se avesse qualcosa del carattere di Stefania, se le assomigliasse; l'odore che sentiva nella camera e immaginava uscisse dall'armadio era proprio il profumo di Stefania e per un momento ebbe voglia di svegliarla. Si addormentò, guardando Stefania che dormiva dandogli la schiena e pensando al profumo umano, essenziale, irriducibile nella stanza, dolce, che si trasformava in figure che parlavano mentre un regista le posizionava davanti alle telecamere e le spiegava e divennero un sogno.

Il duemila uno principia con una novità telematica per l'ufficio domestico di Ruggero: una linea ISDN. La connessione migliora e addirittura può risparmiarsi qualche viaggio a Milano in Ilquad, con i floppy del lavoro: la nuova linea, pagata da Ilquad, permette qualche upload. A Milano si va per definire e organizzare il lavoro e non per portare il materiale, un bel passo avanti.

Ruggero guarda la Citroen e pensa che risparmierà molti chilometri, non vedrà così spesso Ronco Bilaccio e il tratto appenninico della A uno, la pianura, Bologna, Parma e infine Milano. Tutto il viaggio rimaneva preoccupato del fatto che i floppy si leggessero bene, in caso contrario tutto inutile.

Arrivò a marzo la multa da pagare per il lavoro in nero. Marta telefona e Ruggero sa già tutto perché è arrivata anche a lui la notifica. Stefania si offre di pagarle entrambe e si vedono anche per discuterne alla casa in via Carbonai. Marta vorrebbe fare ricorso e metterci di mezzo un avvocato ma teme di creare un impiccio ulteriore in quella storia complicata.

“Ma quale impiccio fallo, Marta! Te lo pago io l'avvocato”. Marta però non si fa convincere e anche Ruggero osserva che alla fine il reato lo avevano commesso: “Certo che anche tu”.

Scoppiano a ridere.

Raccontano a Marta che a Ruggero erano arrivati avvisi per altre irregolarità presunte sul lavoro di sviluppo pagine HTML che era l'unica attività veramente tracciabile. Qualche giorno prima, metà febbraio, è arrivata la finanza e ha ribaltato come un calzino la casa di Piano, sequestrato fatture e

materiale e per un attimo Stefania e Ruggero, che servono senza forza per tutto il giorno le richieste dei finanziari, temono che sigillino anche il computer e la linea telefonica. Ogni tanto osservano dalla finestra la punto grigia posteggiata nel vialetto. Quando se ne vanno Ruggero guarda di nuovo il vialetto che sembra enorme, sgombro come se fosse tornato ad essere quello che era, perché era sembrato il cortile della caserma della Guardia di Finanza. Casa loro, invece, era tornata casa loro, ma fino a un certo punto e a determinate condizioni. Tennero le finestre aperte a lungo per mandare via l'odore di piombo, di fumo e di sudore che si era accumulato: "Odore di caserma".

"Manca poco, ma davvero poco – dice Stefania – che ci toccava pure preparare il pranzo per questi finanziari".

"Sì, io credevo che ce lo chiedessero, a un certo punto" aggiunge Ruggero.

Marta esclama domandandosi se si può fare una cosa simile, se è legale. Ruggero laconico afferma che avevano il mandato della procura, niente da fare.

"Ma mica per stabilirsi in casa vostra!".

"Anche per stabilirsi in casa nostra" fa Stefania.

Marta inorridisce e pensa: "Pago e basta, sul serio". Pensa anche che in cima a tutto ci siano i carabinieri e Ruggero e Stefania lo dicono proprio: "È chiaro che sono loro".

Marta chiede a Ruggero come riesca a lavorare: "Mi hanno fatto perdere un po' di clientela locale, ossia sono andati a fare domande e questi si sono spaventati: sui soldi la gente si spaventa in un attimo. Mi è rimasto un cliente grosso di Milano e sempre lì ne ho beccato un altro". Stefania: "Se la cava meglio di prima alla faccia di questi sbirri!"; argomenta anche che è stato quasi un bene perché ha spinto Ruggero a mollare i *frillette* e a tenere le briscole.

"Esagerata" dice Ruggero.

Marta si rende conto che Stefania è proprio innamorata e non lo avrebbe mai creduto, certo gliel'aveva detto, ma un conto è sentire dire, un conto è vedere e questo amore si vedeva; e anche lui era innamorato. Le pare strano, però bello, un po' di invidia per l'amica a tratti, ma è migliore la felicità per lei. E poi a Marta non interessa fare le misure.

Sanno che non li lasceranno in pace per molto tempo. Stefania desidera di andarsene dalla zona: dice che potrebbero farlo, lei si arrangerebbe con i soldi della casa di Castefino (è disposta a venderla). Ruggero no: afferma che non vuole darla vinta, le dice che lo spaventa il fatto di tornare a Genova, perché non vede alternative a Genova. Lei crede che si potrebbe fare a meno anche di Genova, lui no: "Almeno lì ho una casa".

Lei si arrende, ma si delude: sperava di cambiare orizzonte, di approfittarne e farlo, ché era il modo migliore per non dargliela vinta a quegli stronzi e soprattutto per stare insieme.

Stefania così si fa l'idea che Ruggero sia un carattere ostinato e Ruggero, che lo ha capito, glielo lascia intendere, però sa di non essere un ostinato, anzi si sente pigro, di un'ostinazione passiva nella pigrizia: non ha voglia di cambiare e quelli non riusciranno a farlo cambiare ma non perché desidera dimostrargli forza, cocciataggine o indifferenza, ma solo perché non ha l'energia necessaria per seguire le idee di Stefania. Lei cerca di dirgli che rimanere lì, a Piano, significava arrendersi, ma Ruggero, non ammettendo l'inerzia, rispondeva che anzi era proprio il contrario, che sarebbe stata una fuga e quindi confortare la persecuzione con un cambiamento nella vita.

"E non è la stessa cosa rimanendo qui? Accettiamo di farci cambiare la vita, mentre andandocene siamo noi che la cambiamo".

"Sei un po' troppo giacobina".

Lei non ci si riconosce affatto; poi i giacobini erano borghesi e la rivoluzione giacobina era stata una rivoluzione borghese, mentre Stefania Pazzoli aveva combattuto per un'altra rivoluzione.

"Anch'io per un'altra; bada però che eravamo giacobini".

Stefania discute allora sul termine giacobino, dice che non lo si può intendere in senso storico se messo in relazione con lei; e infatti è una questione di mentalità, di pratica esistenziale e poi politica, risponde Ruggero. E via per ore. In realtà Ruggero intende proprio borghese con giacobino, proprio la parte rivoluzionaria della borghesia: c'è stato pur un giorno nel quale la borghesia ha preso il potere?

Ma non è la stessa maniera della povera gente quella dice Stefania (lei non usa mai proletari o al massimo 'proletari come dici tu'). D'accordo ma prendere il potere è sempre prendere il potere, anche per i proletari. Non è vero dice lei: "Sei anarchico".

In altri tempi Ruggero si sarebbe offeso, ora no, perché la stessa parola anarchico ha più poco senso, non ha più il suono della grancassa che aveva alle sue orecchie, da ragazzo.

"Sei un cinico".

"No realista! Questo è un mondo dove l'anarchia vuole dire un potere, un altro modo di intendere il potere e forse lo è sempre stato".

"Vedi che sei cinico".

Allora Ruggero si infuria e le rinfaccia la parabola dal sessantotto pisano all'Archi e ai Democratici di sinistra di Castelfino e poi per essere ancora più offensivo aggiunge: "No niente parabola, coerenza, nel sessantotto e il vostro nuovo potere mezzo maoista e leninista: è naturale che prima o poi siate finiti in qualche partito ben organizzato. La sicurezza e la disciplina"

Al termine di questi dibattiti lui si sente dominato da un sentimento di impotenza ((che stiamo a ragionarci sopra? Intanto non si è realizzato nulla e quando si è realizzato era molto meglio che non si realizzasse e vallo a spiegare oggi, per come va il mondo oggi, che comunque quello non era quello che volevamo realizzare)), mentre lei rimane infervorata e piena di verità: Stefania crede che ci sia ancora molta gente capace di seguire questi ragionamenti. Ruggero sorride di nascosto quando se ne accorge; Stefania lo sente e si infastidisce. Così tornano a litigare.

Ruggero ritiene che Stefania è ancora la rivoluzione, l'unica rivoluzione possibile: se esiste lei, allora da qualche parte esisterà anche quella. Così fanno pace e lui rimane innamorato.

Quando Stefania arriva con il bagagliaio pieno e la parte posteriore della vettura caricata di cartoni, vestiti, scarpe, si vede un cappotto, Ruggero non è stupito: avevano deciso che si sarebbe trasferita da lui e che quella sarebbe diventata la loro casa. Stefania, si vede che ne aveva proprio desiderio, aveva messo in vendita il suo appartamento. Lui la aiuta a svuotare l'auto (che ci vuole quasi un'ora) e a portare la roba in casa; dopo Stefania vuole fare da sola e sistemare la roba tutta in una stanza, quella del bambino stile stube, senza intaccare ("Intaccare" dice proprio) il resto della casa. Ruggero non è d'accordo ma lei non si muove dalla decisione.

Dovrebbero essere contenti e lo sono, ma ciascuno matura un'amarezza. L'idea burocratica del domicilio si era insinuata: Ruggero ne era perfettamente consapevole e lo riteneva giusto, inevitabile, ma come lo è un male non grave, un raffreddore che non aiuta a respirare e che rende il respiro un po' macchinoso. Stefania avrebbe preferito un altro domicilio, avrebbe preferito prendere certo un domicilio comune con Ruggero, ma non a Piano, non sulla montagna e non era una questione geografica: andarsene era andarsene, non tanto lasciarsi alle spalle ma avere di fronte altre cose, insieme.

Da questo orecchio, però, Ruggero non ci voleva sentire: a insistere – sospettava Stefania – rischiava di allontanarselo; dunque non ha insistito e non insiste, ma il fatto che lo possa sentire disposto ad andarsene da lei fa intravedere il limite dei suoi sentimenti ((No limite no! Natura, la natura del tuo sentimento, amore. Tu desideri rimanere come sei, malgrado me, forse io sbaglio a volerti cambiare, l'idea stessa di questo sbaglio però, disarmo una parte di me)). Ruggero non era sfiorato da nulla di ciò: la convivenza a Piano, nella sua casa, poteva correre il rischio della noia, ma solo per lui perché era una casa che conosceva a memoria, piena di ricordi suoi propri e Stefania era fuori dalla casa in parte, inevitabile che fosse così; con indifferenza analizzava la cosa: questo si sposava alla perfezione con la pigrizia. Stefania pensava e lo diceva anche a Ruggero: "E allora alla fine rimane casa tua, questa casa, come il tuo paese, questo paese".

Lui rispondeva che non era affatto vero, che sempre ci si sposava con la razionalità, l'utilità maggiore, e questo era valido anche per la loro relazione. Comunque si dispiace molto del fatto che Stefania abbia occupato con il suo guardaroba solo una parte della casa perché era una specie di denuncia. Eppure, tranne che il primo giorno, su quella decisione non tornarono più e Stefania ebbe la sua stanza

– guardaroba separata. E Ruggero gradualmente scordò la denuncia; Stefania non la coltivò e ne fece solo un’abitudine che divenne senza causa.

60. Sotto un cattivo segno

Paola si era tranquillizzata da quando aveva saputo dei carabinieri che stavano indagando su Ruggero. Subito, per giorni, aveva dovuto trattenersi dal chiamare un avvocato, parlare con sua madre, confidarsi con Michele e dirlo a qualche amico sicuro. Passata qualche settimana, aveva visto che Federica continuava ad essere tranquilla e a dirgli che lo avevano interrogato ma non ne era venuto fuori nulla; aveva inoltre spiegato bene la questione del lavoro nero, che quello era il vero problema e allora Paola aveva sul serio smesso di preoccuparsi. Certo ogni tanto la coglieva il panico, mille idee la assalivano, immaginava i volti dei carabinieri, ricostruiva la caserma di Castelfino, il sangue scorreva forte, l’aria affluiva nello stomaco, ma poi la convinzione che Ruggero aveva fatto tutto da solo e che mai e poi mai avrebbe fatto il suo nome, abbassava la tensione, infine il lavoro nero (cosa minore sulla quale si erano appuntati i carabinieri) le sollevava quasi del tutto il cuore.

In ogni caso malediceva il giorno della rapina, avrebbe voluto tapparsi le orecchie, serrare forte le palpebre e urlare davanti a quel giorno: non averlo sentito e non averlo visto.

Non era comunque quello a infastidirla nel nuovo anno. Semmai era scontenta di sé, dipendere ancora per vivere da sua madre, di andare a Siena ad Economia senza avercene voglia, della noia con Michele che cresceva e di non sapere esattamente cosa desiderasse veramente: non sapeva cosa desiderare, però si sentiva pronta a coglierlo se lo avesse conosciuto. Gli esami li passava, ma erano per il libretto e per i suoi voti, non per sé stessa: era per potere affermare una cosa precisa e razionale di sé stessa però non sé stessa.

E con Michele prese a litigarsi di noia e a sbruffare sempre più spesso con sua madre. Spesso prendeva il motorino e faceva lunghi giri in campagna, intorno a Dosso ma anche più lontano. Quando tornava a casa, apriva il garage e ci infilava lo scooter, però si ritrovava svuotata come prima di partire: solo il viaggio, l’asfalto, i campo e destra e a sinistra, gli alberi ai lati della strada, le davano soddisfazione.

Due mesi dopo, nel maggio, Gemelli, Paola ha per l’ultima volta litigato con Michele e si sono lasciati male. Litigando lei lo ha accusato di essere un perbenista, conformista e privo di ideali e sogni. Lui le ha detto anche di peggio e lei allora: “Hai paura anche della tua ombra, non sai fare nulla che sia deciso da te, sono sempre loro che decidono e tu fai quello che la gente vuole, non esci di un millimetro dalla riga”.

Michele protesta che non è vero anche se di sicuro è necessario scendere a compromessi. Paola che quella sera ha bevuto urla: “Ma quali compromessi! Non hai una posizione, che compromessi vuoi fare: tu sei un compromesso, questa è la tua posizione”.

“E sai che ci rimedi a litigare con tutti! A fare il duro e poi tu!, ma guardati figlia di mamma all’università a Siena per continuare a fare niente e mamma paga e ti mantiene”.

Paola urla che lui non sa niente di lei, che lei è altro che una figlia di mamma, che lei ha rapinato quella banca a Castelfino: “Sì quella proprio quella, con un uomo, con Ruggero”. Michele la prende in giro. Lei continua a dirlo. Lui non le crede e allora Paola racconta dei particolari, delle due automobili, dei soldi nascosti, del viaggio e della pistola nel Tevere.

Lui allora ribatte che non c’è proprio nulla di che vantarsi, che se ha fatto una cosa del genere è una delinquente e sempre comunque figlia di mamma, senza nessun ideale per la vita. Paola si infuria ancora di più: “Madonna! Con quella pistola, se l’avessimo tenuta, ti sparerei in quella testa sozza, piena di banalità!”. Lui si alza, lascia la cucina e esce di casa, senza sapere se crederci o no. Ci ragiona un po’ e sbollita la rabbia, si convince che Paola abbia detto una bugia: a maggior ragione è una figlia di mamma viziata!

Lei subito, gonfia d'ira e di risentimento, è felice di avere confessato ((che confessato, rivendicato davanti a quel pusillanimo)) poi, quando lungo la sera gli effetti del vino passano inizia a rendersi conto di averla fatta grossa. Pensa di chiamare Federica, poi accantona l'idea: no! Non può dirlo! Si sente sprofondare nella vergogna, mentre il panico le ritorna. Immagina Federica che scuotendo il capo le dica: "Ma tu se' proprio di forì. Una irresponsabile sei!". Immagina i particolari severi del timbro della voce e rabbrivisce a ogni armonico, agli occhi azzurri che la guardano, ai capelli che si muovono mentre scuote la testa contro di lei.

Paola passa la notte in bianco, in dormiveglia e in bianco, non sa nemmeno come.

Il giorno dopo per dieci volte compone il numero di Michele e appena ha il segnale riattacca; a mezzogiorno circa, dopo una mattinata in agitazione, nella quale sbirciava dalla finestra che già non ci fossero i carabinieri, mentre temeva che Ruggero la chiamasse per insultarla, che Federica le piombasse in casa per toglierle l'amicizia, riesce a non riattaccare e appena lui risponde: "Non lo avrai mica detto a qualcuno?". Michele sembra quasi non ricordare, poi pensa "ah! È per quello!" e ha un moto di delusione.

"No, figurati: non l'ho detto a nessuno".

Come se non avesse sentito Paola continua a scongiurarlo di tenerselo per sé, di non dire niente a nessuno perché era ubriaca e non era vero, perché era stata la rabbia e il suo atteggiamento insultante a provocarla a dire quello che aveva detto: "Lo sai che sai essere insultante, no? Ma non è niente vero, te lo assicuro! Non è vero nulla, nulla di nulla, non so come mi sia venuta in mente una buglia simile".

"Ma figurati se ti ho dato retta – dice ironico e anche cattivo, oltre che deluso lui – Ma tu saresti incapace di fare del bene o del male, di fare qualcosa, guarda! Figuriamoci una rapina".

Lei gli urla, quasi piangendo, di non fare lo spiritoso, perché non è proprio il caso di farlo dopo quello che era successo il giorno prima. E così continuano a litigare al telefono per una mezz'ora buona, al punto che le orecchie destre bollono, i lobi bruciano e i timpani fischiano.

Poi lei ritorna di nuovo sulla rapina che non era mai successa. Allora lui: "Eh! Madonna! L'ho capito! Che non c'entravi niente! Ti sei inventata tutto".

Michele, proprio durante questa seconda parte della telefonata, si convince che Paola e Ruggero abbiano rapinato la banca, che senso avrebbe infatti – ragiona – mettersi in mezzo a un fatto di cronaca che quasi nessuno ricorda più, se non a Castelfino? No, no: è chiaro per Michele che sono stati loro e d'altronde stavano insieme all'epoca.

Però promette che le crede, che ha capito, che lo aveva detto di certo per una ripicca, mentre pensa che con Paola forse potrebbe tornare, nonostante tutto, anzi, questa cosa della rapina un po' la rende interessante, più attraente, una donna con un segreto simile e subito dopo: "No! ma se è stata lei è proprio una deficiente!". In ogni caso Michele determina che non parlerà con nessuno di questa cosa per il fatto che la storia avrebbe comunque dell'incredibile, che bisognerebbe insistere per darla a credere. Inoltre che figura ci farebbe lui, con gli amici e con i suoi, a essere uscito con una pazza del genere che oltre che a essersi fatta trombare da un uomo di vent'anni più vecchio, ha fatto anche una rapina insieme a lui? Sminuente.

Paola si è resa conto che era molto tempo che aveva sulla lingua quella rivendicazione contro Michele, sì la rapina come una rivendicazione contro di lui, il suo egoismo, la sua distrazione, la rassegnazione (madonna che rabbia quella rassegnazione!) da quando la considerava sempre di più una ricciolina bionda da scopare, un trofeo noioso e annoiato da mostrare, senza troppo orgoglio, e solo per dire: ho anche una fidanzata carina, che non mi piace più tanto ma sono uomo di mondo e continuo a fare del sesso con lei e a convivere con lei fuori dal matrimonio ((Fa fico tutto questo eh? Michele! Te lo faccio vedere io quanto sei fico, imbecille caga sotto)).

Qualche giorno dopo spiega tutte queste idee a Federica, le dice che Michele stava con lei per abitudine e che la faceva sentire responsabile della sua abitudine, che dunque era un pezzo di merda integrale e che gli aveva detto allora della rapina. Aveva maturato la decisione di parlarne con Federica perché si era convinta che comunque Michele non avrebbe detto nulla a nessuno, non sapendo bene il

motivo di questa sicurezza ma era importante averla e dunque era persuasa che la cosa sarebbe stata accettabile per Federica, anche di questo si era convinta.

Federica si fa ripetere il discorso e dopo averlo ascoltato di nuovo: “Hai fatto una grande cazzata. Ma ti rendi conto di quello che hai fatto?”.

Paola, che non se lo aspettava: “Non dirà nulla, me lo ha giurato! E poi gli ho detto che non era vero che lo avevo detto per vendetta”. Federica ribatte che per vendicarsi non si inventa una storia così strampalata, tanto strampalata da essere credibile, invece: “Come ti è saltato in mente!”.

Paola si smonta, come se l'avessero sgonfiata, le prende una stanchezza improvvisa, il Centrale diventa enorme, le pareti lontane e grigie, la luce solare dalle vetrine smette di essere chiara. Bofonchia, diventa rossa, sta per piangere.

Federica se ne accorge: “Calmati e speriamo che quell'imbecille si tenga tutto per sé – poi si alza va al banco, ordina un caffè e tornando – Tu quel deficiente non lo devi vedere più. Se lo rivedi con me hai chiuso!”. Poi: “Non diciamo niente a Ruggero e facciamo finta di niente. Speriamo”.

Dopo concorda sul fatto che Michele sia uno stronzo, come tutti, però, tanto per addolcire il contesto, è furibonda e, infatti, dopo dieci minuti esce dal bar senza dare troppe spiegazioni a Paola, che rimane sola al tavolo, con la tazzina del caffè di Federica vuota davanti.

È una doccia tanto fredda che Paola si vergogna di pensare di nuovo a informare un avvocato, ad avere paura e a subire il panico. Accetta di avere fatto una cazzata, accetta il parere di Federica e il fatto che le vuole bene: per parte sua non farà più nulla, ma nulla di nulla, su questa storia della rapina.

Rimane così, in questo equilibrio, per qualche giorno, poi, l'effetto – Federica si dirada.

Nel luglio – due mesi aveva saputo resistere: pensando di riappacificarsi con Paola, cancellava le cose di quel giorno, dette da uno e dall'altra – una sera che aveva bevuto e che ormai era convinto che non solo non era più possibile tornare con Paola e soprattutto che lui per primo non lo voleva, Michele racconta della rapina di Paola a un amico. Facendo così non si era liberato di un peso, non si era vendicato con Paola, ma aveva dimostrato che lei non esisteva 'praticamente' più. L'amico non ci crede e Michele deve raccontare un'altra volta e insistere che è la verità o meglio più che la verità quello che Paola, litigando, gli aveva detto.

L'amico obietta ancora che è una fanfaronata, è meglio, però, per lui tenersi molto lontana da quella donna che è sicuramente stupida di nascita.

“E l'ho fatto, Dario, se l'ho fatto: ho dato un taglio a quella stronza!”.

Alto, magro, morto dal caldo, Dario ragiona sulla rapina, porta alla mente quello che ricordava: “Certo che inventarsi una cosa simile è davvero da stupidi”.

“Da stupidi”.

“E se fosse vero? - va al banco del Centrale e chiede al barista cosa ricordava della rapina a Castelfino e quello che i giornali li leggeva, racconta bene tutto, poi torna da Michele che è rimasto silenzioso al tavolo – Dice che era uno solo, un uomo solo e dice che non lo hanno ancora arrestato. La macchina della rapina, bada bene!, l'hanno rubata a Piano, qui accanto”.

“Già!”.

“Già”.

“Secondo me è vero” dice Dario, sedendosi e prendendo il boccale di birra.

“Anche secondo me” risponde Michele.

“Teniamocela per noi, anche se la tua Paola mi pare un po' pericolosa e quel Ruggero, il genovese no? - e Michele annuisce – mi sta sinceramente sulle palle”.

Dopo escono dal bar, prendono gli scooter e vanno a farsi una canna subito fuori dal paese.

Michele è al Roma, insieme con Lello, (non c'è Federica che trova ogni scusa per non vederlo o per vederlo il meno possibile) quando arriva Ruggero. Michele ha un sussulto: non si erano più visti da mesi e dopo quel segreto ancora di più non riesce a trattenere l'imbarazzo. Si salutano appena e mentre Ruggero con ostilità si siede al tavolo, lui si condanna a un completo silenzio.

“C'è rimasto qualcosa in piedi nella tua Genova o l'hanno smontata pezzo a pezzo?” chiede Lello.

“Ho telefonato a mia madre e mi ha detto che sono rimasti chiusi in casa per due giorni, che dalla finestra si vedevano le colonne di fumo della auto che bruciavano sopra il centro” risponde Ruggero, con un po’ di fastidio, e aggiunge di essere stato felice di non esserci.

“Lo conoscevi quello che hanno ucciso?”.

“Lello! Genova è grande!”.

“Sul serio? Pensavo poco più di Dosso”.

“Solo un poco”.

Michele interviene dicendo che i ‘soliti estremisti’ avevano fatto in modo che la situazione precipitasse; Ruggero gli fa notare che gli unici a uccidere erano stati i carabinieri, altri a sparare non se ne erano sentiti, ma l’altro ribatte che i carabinieri erano rimasti intrappolati in un *defender* sotto i colpi dei dimostranti che tiravano pietre, sassi e bastoni e poi quello che era stato ucciso aveva anche un estintore in mano.

“Un *defender*?” chiede Lello.

“Sì un gippone” Ruggero.

“Che non era neanche blindato! - si accalora Michele – quelli dentro saranno stati in panico: erano circondati!”.

“Ora sarà colpa dei dimostranti se i carabinieri risparmiano sugli automezzi” ribatte con rudezza Ruggero.

“Questi soliti estremisti!” ironizza Lello. Michele non risponde.

Arriva Stefania, Lello si alza, istrionico, e l’avvolge in un abbraccio di braccia e parole: “Due birre!” urla a Giovanni.

“Si chiedeva al tu’ compagno di Genova, che è pur sempre la su’ città”.

“E che v’ha detto?”.

“Che bruciava e tutti stavano in casa”.

Si mettono a discutere di Genova e Stefania afferma che è tutta colpa di Berlusconi, Lello concorda, Michele tace però si vede che dissente, Ruggero ricorda che tutto era stato organizzato dal precedente governo e che questo di Berlusconi l’ha preso in eredità.

Stefania e Lello si oppongono, se ci fosse stato D’Alema non sarebbe accaduto tutto quel putiferio.

“E che differenza c’è? Badate che gli ordini alla polizia li aveva già dati il vostro eroe!”. Michele si rincuora di questo appoggio inatteso.

Stefania indispettita fa notare che comunque il governo che ha “concretamente” gestito la cosa è quello di Berlusconi, lui e le sue mutandine che non vanno stese.

“L’altro le avrebbe lasciate stendere ma avrebbe fatto sparare lo stesso!”. Per gli altri due non era vero, per Michele quando si bruciano i negozi non ci si può aspettare che la polizia stia a guardare, per Ruggero era nella natura stessa della manifestazione che sarebbe finita così.

“Sempre il simpatico anarchico che non si sporca le mani!” fa Stefania.

Lello beve la birra, fuma la sigaretta e dice che è stata una morte inutile.

“Ogni morte ha un senso!” critica Ruggero. Stefania concorda.

Lello dice che non c’è più ragione per morire per un’idea, sostenendo che il mondo è cambiato e che non ha più bisogno di queste cose per andare avanti.

“Così infatti ragionano D’Alema e Berlusconi” lo interrompe Ruggero.

Michele per come può da la ragione a Lello. Ruggero lo vorrebbe picchiare. Stefania vuole trascinare via Ruggero per continuare a litigare da soli e, alla fine, la spunta.

Dario passa la verità sulla rapina a qualcun altro e ai primi d’agosto sono già una dozzina a Dosso e un paio a Piano. Michele, al quale chiedono conferma, conferma; si sente importante, quasi uno della malavita, fino a quando si accorge che la notizia si sta diffondendo troppo e comincia a pensare che sarebbe stato meglio stare zitti e che magari finirà per avvocati o peggio davanti a qualche tribunale. Allora, da un certo momento in poi, non conferma più, si mette a dire che sono pettegolezzi di Dario e rompe con lui, in una fragorosa litigata. Dopo si mette a dire in giro che Dario era un bugiardo.

Lello, verso sera, calda, dei primi di agosto, in cielo neppure una nube, e in tutto il giorno ha girato per i bar, nei ritagli ha cercato di studiare, si siede a tavola: “Ne ho sentito una che non credo su Paola, una grossa”.

Federica che sta bevendo una birra in penombra non ci fa caso e quasi non chiede.

“Paola ha fatto una rapina”. Federica ha un tuffo al cuore e appoggia la lattina, uscendo dalla penombra: “Ma chi te l’ha detto?”. E Lello dice chi glielo ha detto. Federica risponde che è impossibile, chissà chi si sarà inventato questa storia! Roba da pazzi! Che c’è da rovinare una persona. “Bisogna avvertirla!” fa Lello, Federica condivide, sentendosi davvero bugiarda. E il giorno dopo vanno ad avvertirla.

È Lello a spiegare che un amico di Dario, il Bitosso, l’aveva chiamato da parte, sapendo che conosceva bene Paola e gli aveva riferito che girava una voce secondo la quale lei avrebbe detto a Michele di avere fatto la rapina a Castelfino e che, inoltre, la rapina l’aveva fatta insieme con Ruggero il genovese. Federica mantiene il silenzio, guarda solo l’amica con un piglio che lei preferisce non ricordare.

Paola maledice Michele, afferma che l’aveva oltraggiata, maltrattata, e che aveva preferito non farne parola con nessuno, solo Federica era informata – la fidanzata di Lello annuisce – perché si vergognava di essersi fatta trattare in quel modo, di averlo sopportato. Lello si intenerisce, ma anche lui le chiede il motivo di una bugia così scema. Paola risponde che non lo sa, che era il prodotto della rabbia di quel giorno. Piange.

“Ci hai messo di mezzo Ruggero, però, Paola”.

“Lo so – piange ancora – lo so! Ora succederà un grosso guaio!”.

“Si un c’entrate no!” dice Lello. Federica approva e pronuncia parole per tranquillizzare l’amica: “Vedrai che tutto si aggiusta, sarà una bolla di sapone”. Lello ribadisce quello che aveva già detto a Federica: non vuole più vedere Michele, neanche in cartolina: “Avvertiamo Ruggero”.

Federica interviene, dicendo che non è il caso lo facciano loro, che potrebbe complicarsi la situazione: se è una buglia meglio che rimanga nascosta; Lello protesta, affermando che l’amico si può trovare i carabinieri in casa da un momento all’altro.

“Ma figurati! Per due voci di ragazzi” esclama Federica che lo convince.

“Teniamoci in stretto contatto” dice Lello a Paola prima di uscire dalla casa che era stata anche di quell’imbecille di Michele.

Paola piange e lo saluta.

“Non è che l’hanno fatto sul serio?” chiede a Federica.

“Ma figurati!” e salgono in auto.

61. La ragazzina

Paola capita una mattina, poco dopo ferragosto, a casa di Ruggero (che sostiene che a quel punto saranno stati una trentina a Dosso e almeno dieci a Piano a sapere della rapina di Paola, che era anche la sua). Suona il campanello, le apre Stefania, che dopo capodanno non l’aveva più incontrata e stupendosi la accoglie molto cordialmente, le sorride e si mostra affabile sebbene non la consideri una donna chiara, importante e soprattutto fatta, anzi le è più facile, proprio per questo, essere gentile; offre un caffè che va a preparare e chiama Ruggero, molto sorpreso e ancora nel letto.

Ruggero, si alza, si veste, bestemmiando perché non ne aveva nessuna voglia di fare le cose di fretta, arriva in sala e non fa in tempo a dire qualcosa; lei infatti non lo saluta, comincia a parlare e comincia col dire che si vuole costituire: “Intanto prima o poi arriverà alle orecchie dei carabinieri”. Quasi Ruggero si scosta per non essere investito dal quel gruppo di parole e suoni.

Ruggero tace; è sbalordito del fatto che Paola senza avvertirlo, dopo mesi, dopo che sa che abita con un’altra donna, gli sia capitata in casa; dice, lì per lì: “Lascia che ci arrivi, non hanno prove e magari non ci arriva” e le chiede perché tutto a un tratto le sia venuta questa paura e soprattutto di cosa sia questa voce.

Paola, in verità, era convinta che Federica avesse spiattellato subito tutto a Ruggero e ora si rendeva conto che non era accaduto. “Oh madonna! - pensa – ora devo spiegare ” e si sente morire.

Sotto gli occhi di Ruggero e di Stefania spiega, male, in modo confuso, discontinuo, con frequenti ripensamenti: sarebbe stato meglio, per lei, essere andata direttamente dai carabinieri.

Lo sguardo di Ruggero rimane fermo e quello di Stefania si indurisce; rimangono entrambi in silenzio. Paola allora, per evitare che l'imbarazzo la fermi, continua a parlare, aggiungendo che non se la sente di vivere nel timore che potrebbe andare avanti per settimane e mesi e poi realizzarsi: “No! Io mi costituisco”.

Ruggero esce dal silenzio: “Va bene, fai come vuoi, io no, resto qui”.

Stefania tace e appoggia, dopo averlo distolto per guardare Ruggero, uno sguardo di fuoco su Paola, che se ne avvede, abbassa gli occhi e da lì in poi non le volge più il viso.

Ruggero si volta verso Stefania dicendo: “Vedi che era perfettamente inutile andarsene”.

“Già, perfettamente, e perfettamente idiota la tu' fidanzata. E adesso che facciamo, Ruggero?” e per lei, Paola non è nella stanza.

“Aspettiamo. Non resta altro”.

Paola prova a intromettersi, ma guarda solo Ruggero e parla solo a lui: “Magari non succede nulla, magari si ferma tutto. Cosa posso fare secondo te?”.

“Prenderla come viene, Paola. Prenderla come viene” sorridendo.

Il caffè che Stefania aveva preparato rimane sul tavolo di sala, Ruggero accompagna la ex fidanzata alla porta, Stefania rimane seduta, furibonda, Paola prende l'auto e non arriva neanche a Dosso, si ferma al Roma e si ubriaca.

Paola non si costituisce, preferisce aspettare nel timore anche perché per qualche giorno è cresciuto, fino a farla impazzire, impazzire fino al punto di avere perso il coraggio di prendere l'auto, andare fino alla caserma e consegnarsi; paralizzata da un panico continuo, di bassa intensità. Poi è iniziato a diminuire, giorno dopo giorno. Il problema secondo i calcoli di Ruggero è che a settembre la confessione di Paola aveva raggiunto almeno un centinaio di persone a Dosso e trenta a Piano: “*Contagio pervagata est*” dirà.

Il centoquarantatreesimo contagio a Piano è un negoziante che aveva avuto in passato guai seri con la finanza; un amico carabiniere lo aveva aiutato, aveva coinvolto il maresciallo e aveva rimediato quasi tutto il danno. Da allora il negoziante era rimasto in debito e in confidenza. Il figlio del negoziante torna a casa una sera ancora calda di fine settembre e racconta la storia di questa rapina, di Ruggero il genovese e di Paola, che è una ragazza di Piano, che ora però abita a Dosso ed è una poco di buono che convive o conviveva con uno; questo uno è proprio quello che ha messo in giro la storia.

Il carabiniere di Piano riferisce al suo maresciallo; e il suo maresciallo telefona a Gatti a Castelfino e racconta di quelle voci.

Il maresciallo Gatti e il carabiniere Calindri avevano saputo che la Pazzoli passava grande parte del suo tempo a Piano e dormiva spesso a casa del Dallateri e una certa idea se l'erano quindi fatta, ma dopo la sconfitta bruciante subita in tenenza l'avevano tenuta ben nascosta; e non si sarebbero mai aspettati che saltasse fuori un elemento come questo: la partecipazione di una perfetta sconosciuta a una rapina che avevano sempre considerato opera di un solitario, di un uomo solo. Fanno anche delle battute sul Dallateri: “Che ci fa questo alle donne”, “Chi lo avrebbe mai detto di quella mezza sega”.

Dopo questo interludio, Gatti chiede di potere convocare il carabiniere di Piano, che va a Castelfino e riporta tutto quello che sa e anche il nome di quello che gli aveva confidato la voce.

Il giorno dopo viene convocato in caserma a Piano e Gatti è presente. Conferma e fa i nomi degli amici che avevano sentito la voce. Gatti li convoca tutti a Castelfino il giorno seguente, sono dodici, alcuni confermano, altri dicono di non ricordare bene, alcuni di non ricordare per nulla. Ma tre confermano. Tre.

“Questa Paola, Calindri, la facciamo sentire dal tenente a Dosso” e telefona in tenenza.

Il tenente è indeciso: “Gatti ci siamo rimasti scottati una volta, cerchiamo di non farlo una seconda. Per il momento la senta lei”.

Il maresciallo obietta che avrebbe preferito diversamente.

“No, invece! Anzi la faccio convocare dai carabinieri di Piano e presenzierà lei”.

Il dieci di ottobre duemila uno, alle nove del mattino – giornata luminosa e tardo estiva - Paola si presenta alla caserma dei carabinieri di Piano, accompagnata da un avvocato; ammette di avere guidato l’automobile di Ruggero Dallateri mentre lui rapinava la banca di Castelfino e che sapeva quel che Dallateri stava facendo.

Gatti lascia la stanza, va in quella accanto e telefona al tenente: “Arrivo”.

Torna e chiede a Paola e all’avvocato di pazientare perché sta arrivando il tenente. Paola sta per svenire: “Mi arrestano” sussurra all’avvocato che però scuote deciso e calmo la testa. Lei tira un sospiro e si rincuora anche se le sfugge un singhiozzo, non immaginando cosa potrebbe impedire l’arresto.

Verbalizzato davanti al tenente e inviato in procura, immediatamente.

Paola viene lasciata libera per il momento - dice il tenente – con l’obbligo di rimanere nel suo domicilio di Piano a disposizione del magistrato; Paola all’idea della madre e della casa della madre si mette a piangere, la madre sapeva già tutto, ovvio, però l’idea di essere costretta a tornare da lei rappresentava una sconfitta insanabile, la proclamazione che la rapina, Ruggero, un anno della sua vita (forse non solo quello) erano stati completamente privi di significato, di verità e di dignità; Paola si aspettava anche l’arresto e non questo. L’avvocato l’accompagna fuori e poi dove avevano chiesto i carabinieri.

Il tenente telefona al magistrato (ha ritrovato il nome) e chiede un mandato di cattura per Dallateri Ruggero. Ventiquattro ore dopo arriva il fonogramma che informa che l’arresto sarà eseguito dal nucleo mobile della Polizia di Grosseto.

In quel periodo la passione era calata, non fino al punto di confondersi con l’abitudine, che però cominciava. Non noia, una cosa diversa: tutto quello che la passione era servita a coprire, emergeva, anzi entrambi concepivano l’idea che la passione di un tempo fosse servita a nascondere qualcosa.

Stefania è sempre più preoccupata di quello che stava dietro al vino, alla birra e alla vodka che Ruggero beve e continua a bere. Si era accorta che era terribilmente suscettibile all’argomento e così lo evita, facendo così sente la bugia che per lei sta aprendo la strada all’abitudine e indiscutibilmente poi alla noia.

Ruggero beve e questo gli basta: Stefania deve continuare a non fare caso a quanto beva e soprattutto non deve immaginare quella cosa che sta dietro. “Esisterà pure, certo, questa cosa, ognuno che beve ha qualcosa che lo spinge a bere, io non bevo perché mi piace il gusto della birra, del vino e della vodka, perché potrebbe essere whisky, sidro e bourbon (anche se preferisco quell’altro), io bevo perché almeno qualcosa in questo mondo mi sorrida, se mi sorridesse qualcosa non berrei. E poi mi fa sentire diverso dagli altri, come il protagonista di un film, un film bello di cassetta, americano”.

Il fatto poi che Stefania mantenga il suo guardaroba separato è una assicurazione sul bere per lui: lui beve, ma lei non è concorde con la convivenza in maniera perfetta. Sono pari, un equilibrio: Stefania non si scioglie nella casa, Ruggero non scioglie la diffidenza verso la felicità.

Erano quindi state serate serene, sempre in casa, ritirati, la televisione. Ogni tanto Stefania tornava a Castelfino, addirittura aveva preso a vedersi con Federica e Giovanna (una amica di Federica). Con Paola no, l’aveva sfuggita una volta e non aveva avuto il desiderio di riprovarci.

Poi dopo il piagnisteo del tradimento, meno che mai: “La tu’ fidanzata” diceva. Ruggero sorrideva e diceva di Paola che era un ragazza di buona famiglia, potenzialmente inoffensiva e che quindi non capiva perché Stefania ce l’avesse tanto contro di lei.

“Sono di quelle persone che fanno i peggio danni, che non li fanno per farli ma perché non sono capaci di non farli”.

“Vedi che ho ragione!”.

“Ma come fai a essere così? A essere così tranquillo, rassegnato, ma non t’importa che quella ti fa finire in galera, senza volerlo magari!”.

Ruggero non risponde ma pensa che forse Paola ha le sue buone ragioni a sentirsi lontana dalla rapina, come con una cosa nella quale la sua vita era stata messa da parte, tenuta al di fuori, una cosa che in realtà era appartenuta solo a lui e se lei adesso se ne pentiva o moriva di paura aveva le sue ottime ragioni. La rapina era stata un modo per Ruggero di marcare la differenza dagli altri, la *sua* differenza dalla gente normale che lavora, si sposa, fa figli, compra auto ed è felice. Non che Ruggero non volesse queste cose per sé, ma alla base di quelle ci doveva essere un atto irreversibile, un’iniziativa che non poteva essere confusa con la rassegnazione, l’adattamento; dopo – sì - sarebbero venuti e avrebbero potuto essere accettabili. Solo dopo.

E solo adesso aveva chiaro questo ragionamento davanti a Paola che si umiliava e a Stefania che si indignava: “Ma che ti arrabbi, Stefania, l’ho fatto io e ho fatto male a metterci di mezzo lei. La colpa è mia”.

“La colpa è di chi l’ha!” urlò Stefania. Ruggero la rispettò.

Stefania è sveglia, albeggia appena e la luce filtra dalle persiane, guarda l’orologio: circa le sei. Sente un auto passare e le pare che si fermi poco dopo il portone, lungo la strada. Subito dopo ascolta il motore di un’altra auto spegnersi vicinissimo, potrebbe dire nel vialetto, sembra quasi dentro il garage. Poi rumore di portiere e mentre cerca di farsi un’immagine, suona il campanello.

Il campanello l’assorda, come un boato, e il cuore inizia a battere veloce, sente le mani fredde e tremare. Ascolta, con il cuore in gola, rumore di scarpe e di passi nel vialetto e davanti al portone di ingresso. Suonano nuovamente. (“Suonano” pensa perché è chiaro che non è uno da solo, che è un gruppo di persone, gente che parla piano, sussurra, ma che non ha paura di farsi sentire)). Guarda Ruggero che continua a dormire: è incredula che possa continuare a dormire, si sente quasi tradita da quel sonno indifferente ((Ruggero! Ma non senti? Come fai a non sentire? Stai fingendo, stai fingendo di sicuro. Oppure non fingi; è proprio così sei così distante dalla rapina, dai carabinieri dalla scemenza della tu’ fidanzata che è stata di sicuro lei! Si sente nuovamente tradita)). Suonano ancora e ancora.

Ruggero si scuote: “Ma che è?” e guarda Stefania, stupendosi che sia sveglia e come se dovesse sapere tutto di quello che sta succedendo e lei lo guarda: “Stanno suonando alla porta, Ruggero”.

“Che?”

“Ruggero! Stanno suonando alla porta e fori l’uscio c’è parecchia gente”.

Tacciono e sentono le voci: sono tutte maschili.

Suonano ancora e Ruggero scende dal letto, si alza, guarda Stefania, lo sguardo è smarrito e infila i calzoni, ma non vuole andare ad aprire a torso nudo e cerca la camicia che non trova: “È lì, sulla seggiola” lei dice.

Lui si avvicina alla seggiola mentre la testa gli gira - la sera ha bevuto - e vorrebbe anche una sigaretta, ma rinuncia. Suonano: “Polizia, questioni di giustizia”. Stefania resta nel letto, spaventata; Ruggero la guarda ancora mentre è davanti alla porta della camera e lei capisce che lui pensa che la loro storia sta per essere interrotta; legge distacco nei suoi occhi, che la terrorizza.

Ancora si sente: “Polizia, questioni di giustizia”. Stefania si corica ancora di più nel letto, come esausta, e guarda il soffitto mentre si copre con il lenzuolo. Ruggero scompare dalla vista e gira le mandate e il portone si apre, investendolo, entrano in tre subito con i mitra, mentre si ritrova con le spalle alla parete. Entrano quattro cinque e sei: in dieci secondi sono in tutta la casa.

Uno arriva davanti a Stefania a letto sdraiata: “Si alzi”.

Guardando il mitra, Stefania si alza, trascina il lenzuolo perché sotto è nuda come un verme e afferra una maglietta e le mutande. Si vergogna di vergognarsi. Arriva un secondo e dopo un terzo e lei con il lenzuolo, la maglietta e le mutande, poi sbotta: “Mi fate vestire per cortesia”.

“Si copra alla svelta e si alzi” dice uno di quelli. Lei si alza, uno le fa strada verso la porta e le si mette alle spalle e gli altri due la precedono nel corridoio.

Due minuti dopo sono entrambi in cucina – Ruggero ha il sopracciglio sinistro che sanguina sulla maglietta, Stefania ancora il lenzuolo sulla testa, sul busto e sulle gambe e rifiuta di toglierlo; li hanno fatti sedere uno di fronte all'altra.

Sul tavolo, circondato da tanti poliziotti che non riescono a contare né a guardare, i loro documenti e il mandato di arresto per Ruggero. Effettuano il riconoscimento di Stefania e ammanettano Ruggero, che si alza dalla sedia e segue due di loro. Stefania fa per seguirlo: “Vado anch'io”.

“Non è un'ambulanza e non lo portiamo in ospedale” e le danno uno spintone.

Lei casca su una sedia: “E dove lo portate?”.

“In carcere”.

“In carcere dove?”.

“A Grosseto”.

Stefania dice che lo vuole vedere, chiede come deve fare e non si accorge che un'automobile è già partita e che dentro c'è Ruggero. Le spiegano come dovrà fare: il giudice. Il giudice è l'unica spiegazione che le danno, poi se ne vanno sulla seconda auto.

Stefania piange e telefona all'avvocato.

62. Dentro non c'è oroscopo

Stefania il giudice lo ha conosciuto e davanti al suo avvocato, anziché riuscire a vedere Ruggero a Grosseto, il pomeriggio stesso è in Procura perché accusata di favoreggiamento. Al termine del colloquio si trova agli arresti domiciliari e con l'impedimento di usare la casa di Piano che è sigillata per rilievi. Deve trovare un domicilio in fretta e furia, durante l'udienza, frenetica, se no è la detenzione in carcere; telefonate a Tizio e Caio, con l'angoscia di rivelare inutilmente Tizio e Caio perché ha paura del sostituto procuratore che mette soggezione e zittisce l'avvocato senza nessun garbo. La soggezione del giudice è quella che si esercita sulla vita, Stefania si sente nelle sue mani, indifesa e tutte le cose che potrebbero difenderla le si rivoltano contro, non contano nulla e se l'avvocato cita una legge, lui risponde con una diversa interpretazione e con un altro articolo. Alla fine Stefania è terrorizzata per sé e per tutti quelli che la conoscono, mentre quello la guarda freddo, come se non capisse e soprattutto non lo riguardasse il terrore. Per non pronunciare troppi nomi Stefania chiede a Marta. Per fortuna l'amica risponde al telefono e accetta, poi si precipita a Grosseto, perché il giudice la vuole conoscere e vedere. Quelle due ore di attesa, con l'avvocato, dell'arrivo di Marta, il tempo non è esistito, potevano essere una settimana o un secondo, fuori dalla finestra poteva piovere, fare caldo, freddo, nevicare o potevano passeggiare i bagnanti.

Il colloquio di Marta con il giudice dura un'altra ora nella quale lui le spiega i suoi doveri e obblighi, che la Pazzoli non dovrà uscire per nessuno motivo dall'abitazione e che ogni due giorni i carabinieri passeranno per un controllo: l'assenza di Stefania ne avrebbe provocato l'arresto immediato.

Marta, l'avvocato e Stefania tornano a Castelfino scortati da un'auto della polizia, mentre la neve ha imbiancato durante la mattina le colline e la montagna. Stefania non dice una parola e guarda il finestrino, Marta seduta, dietro, cerca di parlare ma risponde solo l'avvocato.

Non potrà uscire dall'appartamento di Marta e andare a trovare Ruggero chissà per quanto tempo, anzi, le hanno fatto ampiamente comprendere che è già tanto che non sia stata trasferita in carcere, anche lei. Non riesce neanche a scrivere lettere: le fa scrivere a Marta, perché la mano le trema quando prende la penna in mano.

L'amica vorrebbe rimproverarla, dirle che si è comportata in maniera troppo impulsiva e che dopo l'uscita di quella deficiente di Paola avrebbero fatto bene a separarsi lei e Ruggero: almeno quello anche se era già tardi, troppo tardi. D'altronde erano innamorati, come farlo?

È alla fine Marta che dopo un mese riesce ad ottenere il permesso per visitare Ruggero, che era appena uscito dall'isolamento e qualche giorno prima aveva veduto la madre: incontro che non le ha voluto raccontare. Alla fine dopo mezz'ora di colloquio si sono lasciati e Ruggero le ha dato una lettera per

Stefania. Marta una scatola di cioccolatini, una stecca di sigarette, un libro e due pacchi di biscotti; infine una lettera di Stefania.

“L’ho trovato bene: aveva i capelli molto corti, magro come al solito” e Stefania l’ha spremuta cercando di farle ricordare ogni minuto, ogni parola dell’incontro mentre Marta vedeva quella mezz’ora come avvolta nella nebbia e qualcosa, per compiacerla, ha inventato. Stefania ha pianto, dopo: “Non potrà mai reggere, non potrà mai reggere”.

“Reggerà, invece - gliel’ho visto negli occhi – si trova anche bene con i compagni di cella e mi ha detto che sono tutti poveri diavoli, senza pretese, anche nei reati”.

Stefania vorrebbe sentirlo, toccarlo, ascoltare la sua voce mentre dice queste cose.

“Se la caverà” ribadisce Marta e continua a dirlo, ogni volta che compare l’argomento.

Marta ha ragione. Ruggero è stato felice dell’isolamento iniziale: non aveva voglia di niente e sembrava quasi che lo avessero ascoltato. Nell’isolamento solo una lettera da Stefania e due sue lettere a Stefania, un colloquio con la madre e due incontri con il giudice istruttore.

Dopo ventitré giorni, però, vedere il corridoio, una cella diversa, due facce e due brande, uscire in giardino e mangiare al refettorio fu una gioia per gli occhi, le orecchie e l’olfatto: soprattutto l’olfatto: odorare profumi e puzze sempre diversi. Gli altri prigionieri non erano curiosi di lui e lui non lo era di loro, intanto si sapeva tutto dell’altro: si era in galera e questo bastava. Dopo un mese sembrava di esserci nato nel carcere, in una vita naturale, nella quale nulla era cambiato: si continuava a parlare in italiano, a ragionare in italiano, a dire grazie e scusa, a chiedersi il nome, meno il cognome, ma anche quello.

Messa da parte la crisi di stitichezza, che la fine dell’isolamento gli aveva provocato, Ruggero non aveva subito grosse contrarietà e poi, dimenticato il gabinetto in comune, c’era la libertà di muoversi oltre quattro pareti, c’erano le prospettive dei corridoi, le porte di passaggio, i finestroni, gli spazi della mensa, i soffitti alti: impagabile.

Gli manca Stefania, sente il bisogno di vederla? No.

La vita si presentava inesorabilmente senza la sua presenza; la vita ora non poteva fare a meno della sua assenza, al contrario, e quindi si tranquillizzava, per certi era sereno.

Anche Alfonso e l’altro prigioniero (loro si definivano detenuti, però Ruggero quando li pensava come categoria usava prigionieri) avevano una donna, una relazione, l’altro due figli. Dentro per spaccio di stupefacenti l’uno, mentre l’altro dentro per spaccio di stupefacenti e due furti in appartamento. Recidivi entrambi. Anche loro non pensavano a casa, perché la casa era necessariamente assente, anche dai loro pensieri. Tutti e tre in quella cella pensavano ad altro, se pensavano al fuori, sognavano un viale alberato e frondoso, il cielo, la pioggia, il vento, la spiaggia e gli ombrelloni, anche il lavoro, viaggiare, ma la casa no, quella proprio no.

“Appena esco cambio casa” dice Alfonso.

Ruggero lo comprende: gli ha rubato il pensiero.

Quando arriva Natale si fa festa e si può telefonare a casa, o meglio telefonare a qualcuno, perché nel caso di Ruggero la casa non c’è più, sequestrata. Ci sono tre telefoni e una coda tranquilla, rilassata, dove ognuno non sta a origliare i discorsi di quello prima.

Così giunge il turno di Ruggero che chiama il numero di Marta a Castelfino; non era la prima volta che succedeva e non era la prima volta che Marta, dopo avere risposto, passava Stefania: si erano sentiti poco dopo l’isolamento e a metà di dicembre. Poi la settimana prima era venuta Marta in parlatorio e si erano messi d’accordo per questa telefonata la sera di Natale.

Stefania aveva pianto la prima volta e Ruggero le aveva detto che non era proprio il caso di piangere e che non era il caso perché non serviva a nulla.

“Ma è più forte di me!”.

“Pensa a Paola e arrabbiati”.

Stefania aveva smesso di piangere, scoppiando a ridere: “Ci ho pensato”.

Nella seconda telefonata erano due complici e delinquenti incalliti, quasi indifferenti al carcere e agli arresti, distaccati verso i valori della giustizia penale e umana, vittime scanzonate e prive di

risentimento contro un provvedimento comunque illegittimo. Lei chiede come stava, se riesce a mangiare, se ha veduto quel programma in TV e lui risponde che non lo aveva visto perché in *gaglioffa* passano solo i canali nazionali.

“Che palle!” ha esclamato Stefania.

“Poco male dai. Sempre balle ma confezionate un po’ meglio, almeno. Non mi mancano le TV private”.

Poi lui le ha chiesto se aspettava mica un bambino. Stefania risponde che non lo aspettava, pensando: “Ma che domanda mi fa!”.

“Allora quando esco lo facciamo”.

“Puoi giurarci”.

Stefania aveva poi detto a Marta: “Mi ha detto che vuole fare un bambino”.

“Non potete mica”.

“Lo stiamo già facendo, invece”.

E Marta aveva guardato con dolcezza l’amica, immaginando quella vita impossibile che li univa, impossibile e che li univa. Ne hanno parlato molto.

La sera della vigilia, Marta e Stefania avevano preparato cena, invitato amici, quattro, senza riempire la casa. C’erano due signori dell’ARCI (così li chiamava Marta, con rispetto; ma si chiamavano Luca e Giovanni) e due sue amiche, curiosissime di Stefania, nonostante la conoscessero di già, e della sua relazione con uno che è dentro. Stefania l’avevo inteso, ma non era infastidita, anzi le trovava divinamente sincere e, poi, erano pur sempre amiche di Marta, la donna che l’aveva salvata da una cella nella casa circondariale di Grosseto, una donna che alla fine avrebbe potuto dirle: “Ma chi sei?”, non prendere la macchina e non correre in Procura a Grosseto quella mattina, ormai lontanissima, sprofondata in un’altra vita, una vita precedente; ora era la galera e gli arresti domiciliari.

Luca e Giovanni due ex contadini, così si definivano in barba al rispetto di Marta, avevano portato del vino della propria vigna e se ne vantavano. A Stefania non piaceva: era grosso e forte, un po’ acidulo; però furoreggiava presso tutti gli altri, che ne bevono prima di mangiare, durante il pranzo e anche dopo, come una specie di *long drink* serale. Il pollo alla cacciatore e prima i tortelli con il sugo di cinghiale, poi *tiramisu*.

Ai tortelli squilla il telefono, Marta guarda Stefania e poi tutti, tutti allora si voltano verso il telefono e anche Stefania lo guarda. La padrona di casa risponde: “È Ruggero”.

“Falli i miei auguri” dice Giovanni.

“Anche i miei” dice Luca

“Quelli di tutti, che diamine” le amiche dell’ospite.

“Glieli faccio per tutti – risponde Stefania mentre si alza e va al telefono, che è nel tinello, dove sono, intorno alla tavola, mentre Giovanni si accende una sigaretta – C’è una festa qui e da voi?”.

“Sempre festa qui! È pieno di gente allegra e di mondo e i tuoi ospiti come sono?”.

“Sono gli ospiti di Marta, non i miei. A parte il fatto che hanno portato un vino che piace a tutti tranne che a me, li posso dire accettabili”.

Giovanni ride.

“Li conosco?”.

“Manco uno”.

“Salutali”.

Lei chiede che cosa abbiano portato i suoi ospiti. Ruggero risponde che hanno portato solo i loro musi, con la barba mal fatta e di due giorni e che si sono presentati senza cravatta perché non si aspettavano l’invito e non avevano fatto in tempo a vestirsi; aggiunge inoltre che nella città dove abita per il momento ci si cura troppo degli abiti.

“Meglio! Una spesa in meno”.

“Non ci si cura troppo neanche del mangiare: si mangia sempre d’asporto”.

Stefania accenna all'avvocato che ha detto che non ha ancora idea di quando possa fissare l'udienza, Ruggero: "Tanto non c'è fretta". Ridono.

Stefania fa gli auguri e poi girando la cornetta verso il tavolo: "Anche questi altri ti fanno gli auguri". Ruggero allora fa lo stesso con quelli in coda dietro di lui: "È mia moglie, fatele gli auguri!".

Passa il Capricorno e viene l'Acquario e a Grosseto, anche in galera, si inizia a capire, giorno dopo giorno che le giornate si sono allungate, che fuori, nel giardino è meno freddo, che bastano due coperte di notte e la terza può rimanere in fondo al letto. Alfonso e l'altro prigioniero giocano a carte; Ruggero mai e li sta solo a guardare. Preferisce guardare la TV, perché lo fa sentire vicino a Stefania: la su' moglie che anche lei è costretta a stare in un posto.

Anche Stefania si accorge che l'inverno principia a finire, però lo capisce più dalla TV che dalle finestre della casa di Marta, che ogni mattina esce e va a lavorare. Più di una volta le ha detto di vergognarsi dell'impiccio che le aveva dato, prima la questione del lavoro in nero di Ruggero, poi questo lavoro in nero che si era trasformato in una rapina e dopo lei che era diventata complice, amante e innamorata pazza del rapinatore. Marta la lasciava parlare e non ci faceva più neanche caso.

Ruggero e Stefania in quei mesi parlano al telefono dei programmi che hanno visto, quello bello, quell'altro brutto e Stefania guarda ormai solo i canali nazionali, come in carcere.

La TV, il tinello e il divano nel tinello, la cucina e le sedie impagliate, la camera dove dorme, e le sei finestre della casa. Si sente di consumarla quella casa e sente il divano prendere la forma del suo culo, la cucina e il forno ormai le parlano, del frigorifero conosce ogni sussulto, qualsiasi *rumoretto*.

E le piastrelle? Una giungla di giunture, linee, sfumature, allegrie e malinconie.

Qualche volta, apre il portoncino e si spinge sul vialetto di accesso al garage, con i due lampioncini a boccia ai lati, il tappeto verde accanto al passaggio per l'automobile e la luce solare diretta, il vento e o rumori di fuori; la strada è di villette identiche a quella, rettilinea e in fondo sulla sinistra una curva a gomito, che sembra un muro, ancora sulla sinistra e in fondo a destra, una curva a gomito che sembra anche questa un muro, che svolta sulla destra. L'asfalto è mantenuto bene, rifatto da poco; passano una decina di auto al giorno, non di più.

Stefania sta fuori cinque minuti e poi rientra, la mattina; Stefania sta fuori cinque minuti e poi rientra, il pomeriggio; ogni tanto la sera e si ferma un po' di più, perché si sente protetta dal buio: non le piace farsi vedere, anche se potesse, ora, non uscirebbe fino in paese.

Ruggero pensa una cosa a febbraio che l'oroscopo è inutile in galera e se uno lo legge si sente quasi preso in giro dal destino, altro che essere avvertito del futuro!, lo scrive a Stefania che risponde che è proprio vero, avendo in mente le piastrelle.

63. Al processo

Nel marzo duemiladue, finalmente, viene fissata la data del processo: prima udienza il due di luglio.

Il giudice ha interrogato Ruggero una mezza dozzina di volte, il Dallateri è assistito dall'avvocato di Stefania e ha chiesto il permesso di vederla in qualche maniera, che non è stato accordato; il Dallateri ha ammesso la rapina, ha negato la collaborazione di Paola che è bugiarda e masochista: proprio perché erano fidanzati non l'aveva fatta partecipare. Le aveva solo raccontato, dopo: ecco perché conosceva tutti quei particolari. Il Dallateri afferma che sono stati i sensi di colpa della ragazza a rovinarla; quando il giudice istruttore chiede quali siano, Ruggero non li espone dice solo che la madre di Paola non aveva mai accettato la loro convivenza. Il giudice non vede il rapporto tra confessione e paura della madre e non gli crede, crede invece alla ragazza e si indispette verso di lui.

Ancora di più si indispette verso Stefania: lo aveva protetto, aveva ritrattato la precedente testimonianza resa ai carabinieri e aveva mentito. Stefania aveva cercato di sviare le indagini. Ruggero risponde che si erano conosciuti dopo la ritrattazione e che la loro relazione era nata ancora più tardi.

L'avvocato in parlatorio cerca di convincere Ruggero ad ammettere la complicità di Paola che è assodata e perché continuando a negarla si pone nel ruolo di contraddire attraverso di lei tutto il castello accusatorio, inutilmente, e provocando irritazione. Ruggero è irremovibile e i compagni di cella lo incoraggiano: non dire nulla al di fuori di te.

Stefania verrà ascoltata ancora due volte dal giudice che le aveva messo soggezione mortale, ha posto in cima ai suoi pensieri Ruggero e il rispetto di lui; così sapendo bene che lui negava qualsiasi contributo di Paola, lo nega anch'essa, nel senso che non può parlare di una cosa che non è successa, almeno per lei, facendo mettere le mani nei capelli all'avvocato e infuriare terribilmente il magistrato che arriva quasi all'insulto: lei ne è contenta e orgogliosa e vorrebbe dirglielo poi, per fortuna, si trattiene: "Il troppo, stroppia".

"Io non copro Ruggero, io Ruggero non l'ho visto quella mattina: se lui è il rapinatore allora non c'è stata nessuna rapina".

"Che cosa strana signora! Anche lui che ha fatto la rapina e lo ammette, dice di essere stato visto da una persona anziana e non da lei".

"Vede!".

"Vedo che non si rende conto, signora".

"È stata commessa una rapina a mano armata e lei aveva veduto l'uomo armato che usciva dalla banca dopo averla rapinata e quest'uomo era Ruggero Dallateri per sua stessa ammissione e per la testimonianza di Paola Rifredi, fidanzata e convivente di allora – e guarda Stefania per dirle che era andata a sostituire lo scaldino del letto di Dallateri – ma lei dice di avere veduto un altro uomo".

"E lui afferma di avere veduto un'altra donna – ((magari una convivente di subito dopo grandissimo stronzo: l'ho visto il tuo sguardo come mi considerava)) – siamo pari con questo rapinatore che per me non è Ruggero".

"E lei vuole farci credere che Dallateri non le ha detto nulla della rapina?".

"No! Non ne abbiamo neanche parlato".

L'avvocato ha lasciato perdere: "che dio ce la mandi buona e speriamo nella corte giudicante".

Alla fine Ruggero Dallateri è imputato di rapina a mano armata, tentato omicidio, furto d'auto e detenzione illegale di arma da fuoco: dieci anni – pensa l'avvocato. Stefania Pazzoli di favoreggiamento e complicità in rapina: non passerà mai la complicità ma intanto partiamo da tre anni senza condizionale – pensa ancora l'avvocato. Di Paola Rifredi non si preoccupano né l'avvocato, né Stefania, né Ruggero: si arrangerà da sola, l'avvocato ce l'ha.

Quello che aveva divertito la Pazzoli nei due interrogatori era il piacevolissimo viaggio fino a Grosseto in automobile, con la guida dell'avvocato, la macchina di Marta e un'auto dei carabinieri in scorta: la campagna, le nuvole alte, le cose muoversi veloci, i cieli di marzo e poi di maggio.

Con quegli altri in galera Ruggero aveva trovato dei riferimenti per sé. Erano costretti insieme e non poteva essere altrimenti, anche lui lo sarà diventato un riferimento. Il suo passato, le grandi idee di un tempo, il pregiudizio che aveva animato la rapina, non contavano più nulla: contava, invece, quello che veramente si era compiuto, perché era per quello e non per altro che si era lì. Poco importava al procuratore, al giudice istruttore e al direttore di quanto eroica sarebbe stata la sua rapina, quella mattina a Castelfino: era solo una data, un delitto e un evento delimitato dal codice penale. Niente altro.

Anzi tutti gli altri gli avevano sconsigliato di metterci dentro l'ideologia, la lotta al sistema o anche solo quella strana idea di una pregiudiziale, perché avrebbe peggiorato le cose e non sarebbe servito a nessuno: "Le idee tienile per te" diceva Alfonso. E non farlo sarebbe stato come tradirli, come volersi differenziare, peggio quasi che fare la spia contro di loro.

Ogni giorno lì dentro stava a dimostrare che quello che contava era solo ciò che *veramente* era accaduto e non era importante che quel veramente fosse veramente, ma importante era che funzionasse così. Era chiaro che in una maniera o nell'altra, chiunque fosse stato rinchiuso lì era un ribelle, uno che non c'era stato, non aveva saputo starci, non aveva voluto starci fino in fondo nella verità stabilita ma sarebbe stato un insulto pretendere di avere il monopolio della ribellione alla verità.

“Madonna! - pensava Ruggero – Stefania non potrebbe mai starci, la considererebbe omologazione, sì omologazione, direbbe così. Stefania in galera me la vedo battagliaiera anche con le altre, la vedo che vuole cambiarle, rivendicare il passato, acquisire una verità”. Chiudeva gli occhi e la immaginava in cella e nel refettorio e la immaginava anche sola. No! Non lo sarebbe stata! Alla fine l’avrebbe spuntata e sorrideva, mentre si accorgeva di avere voglia di incontrarla.

Stefania nella casa di Marta non immaginava questi ragionamenti; Stefania nella casa di Marta pensava all’ingiustizia di una testimone creduta fino a che accusava un innocente ((per quanto potevano saperne loro Ruggero era innocente. C’era il maresciallo quella mattina davanti alla banca, c’era quel coglione del tenente? C’era lei e non quelli! E i botti hanno fatto fischiare le orecchie a lei e non a loro)) e incarcerata quando aveva cessato di accusarlo e lo aveva amato. Il suo stesso amore era stato condannato e per il suo amore era stata confinata, esclusa da Ruggero. Stefania rimaneva furibonda.

Le udienze sono state cinque, il processo è finito nel gennaio duemila tre.

Per cinque volte Stefania e Ruggero si vedono, siedono accanto, ed è come se non fossero vicini: ci sono il giudice, l’avvocato, gli sguardi da controllare, soprattutto per Ruggero; Stefania non fa molto caso agli sguardi e lui se ne accorge e questa libertà – la sente come libertà, Ruggero, anche se vorrebbe chiamarla con un’altra parola perché definendola così si sente schiavo, ostaggio e prigioniero – lo indispettisce quasi ((vuoi fare ancora il sessantotto? Anche adesso? Ehi! ma la finisci di recitare la parte? Il sessantotto è finito, è finito nelle pubblicità: voi e il vostro mitologico sessantotto. Le lotte operaie e gli anni settanta, quelli sì. Stefania! Il settantasette, Stefania. Dei sessanta, cara, salverei solo il sessantanove: Mirafiori, do you remember Mirafiori?)).

Però Stefania non recita, Stefania non ha proprio paura e non pensa proprio al sessantotto come fosse un modello: è il suo modo di essere quello. Ruggero quando sente dire modo di essere, lo mette subito in discussione: “E cosa vuole dire modo di essere? Stefania!”. E si infastidisce di nuovo: sei tutta un modo di essere, quando fai così, un modo di esempio, non di essere, però.

Non è che Ruggero abbia paura, anzi non gli importa niente del processo, ma lo infastidisce proprio che Stefania, con i suoi sguardi, i commenti, le frasi dette per farsi sentire affidi importanza ‘storica’ a quei momenti che di storico per lui non avevano nulla. Perché il processo, le udienze, le parole dette, consumate richiamavano un mondo che era stato il suo e che non lo era più: il carcere lo aveva tirato fuori.

Non che Stefania se la passasse meglio, però stava in una casa conosciuta, familiare e con una amica: Ruggero si era fatto l’idea che la noia di prima fosse divenuta, per Stefania, la prigioniera; e poi un telefono, certo controllato dalla mattina alla sera, ma un telefono che si può prendere in mano e usare senza chiedere il permesso a nessuno.

Stefania, invece, sapeva bene che la casa di Marta erano quattro pareti chiuse, invalicabili e che non era da chiamarsi prigioniera solo per rispetto all’amica e mai una volta, infatti, lo aveva detto, neppure quando non ce la faceva più, neppure quando quella casa era proprio una prigioniera. E il telefono? Il telefono non era tutta questa libertà perché alla fine non lo usi mica, sei tu che non vuoi usarlo, intanto sai che ti ascoltano, che registrano e che quindi non puoi dire quello che ti passa per la testa, ma solo quello che non ha nessuna relazione con la cosa più importante nella tua vita del momento: i domiciliari, la testimonianza e la rapina.

Durante il processo, dunque, non si capirono e per di più non poterono parlarsi liberamente.

Stefania avrebbe detto meglio a Ruggero che era innervosita, invece, da quella rassegnazione al destino, alla legge che non erano affatto il destino e la legge. Avrebbe voluto anche chiedergli: “Allora perché hai fatto questa rapina?”. Poi le veniva in mente l’argomento del pregiudizio ideologico: “Sì ha una logica ma allora perché ti comporti così? Perché non rivendichi? Io lo farei, Ruggero”.

Ruggero era su tutto un altro crinale: lui stava rivendicando il carcere, la distanza che il carcere eseguiva tra lui e una vita normale, aveva gradualmente scoperto questa possibilità che gli offriva la pena, una specie di anni settanta venti anni dopo. ((Sì, ma non porta a nulla – si era anche detto – è triste, solo triste, la vita che valore ha? Ora finisco per assomigliare a Stefania, faccio di me un

esempio, tutto mio, però, da non divulgare; alla fine neppure con i compagni di cella parlo di questo perché non capirebbero)). Ruggero rimaneva senza risposta e proprio il fatto di non averla lo aiutava a rivalutare la sua vita, e poi c'erano i compagni di cella insieme con quello che avevano fatto e quello che stavano pagando a dare un senso a tutto.

64. La verità va a mille

Nelle prime udienze, nel cuore dell'estate, le cose si mettono male, ma proprio tanto male, al punto che l'avvocato prevede guai severi per i suoi clienti. Quando lo dice, però, Ruggero afferma che non sono cose importanti quelle: "Vada come vada, avvocato; lei ci difenda meglio che può e basta". Stefania, invece, si infuria: "Che? O avvocato! Ci mancherebbe se mettessero male: noi si è innocenti. E se si mettono male è perché questo è proprio un mondo di merda: io non ho visto nessun Ruggero uscire dalla banca".

"Ma lui confesserà, lo sai!"

"Lui può confessare anche di essere Mussolini, ma non è mica Mussolini o Hitler. Ce l'hanno messo in mezzo!".

Quando l'avvocato le diceva che non avrebbe mai potuto provare una simile montatura, Stefania scuoteva la testa e bestemmiava contro quel sistema di cose: "Va be! Lo ha fatto! Ma le prove contro di lui sono false!".

L'avvocato si mette le mani nei capelli.

Ruggero a sentire i discorsi di Stefania che gli riportava l'avvocato rideva, anche perché queste idee le conosceva bene: lei aveva scritto lettere nelle quali sempre e a chiare lettere professava la sua innocenza e nella quali affermava che non lo aveva mai visto: "Pensava che le leggessero".

"Pensò bene! - dice l'avvocato - Ma guarda che tu confesso e quella che nega l'evidenza è un bel problema".

"Avvocato non dica 'quella'".

"Ha ragione, mi scusi".

Paola conferma tutto quello che aveva dichiarato, accusando così il Dallateri di avere rubato un'automobile, una Golf, e ammettendo di avere partecipato al furto. Poi afferma di avere guidato l'auto del fidanzato fino a Castelfino, località Sassaia (glielo avevano precisato i carabinieri e una cartina IGM il nome del posto), poco lontano dalla sciarpa di lana. E aveva raccontato anche di quella e dunque della prova di qualche giorno prima. Poi la fuga, l'Umbria, la pistola nel Tevere e il ritorno. Tutto: si era messa nuda.

Come avessero speso i soldi e Stefania Pazzoli è stata una puntata intera della seconda udienza, e così anche il conteggio era venuto fuori, la borsa nell'armadio, la crisi della relazione di coppia e la graduale separazione, poi appunto Stefania. Si erano viste un po' di volte, lei non le aveva mai parlato di Ruggero come dell'uomo che aveva veduto davanti alla banca e Ruggero meno che meno: le aveva sempre detto che fuori dalla banca c'era una vecchietta e che l'aveva appena intravista.

L'avvocato di Paola limita al massimo le parole di Paola su Stefania, mentre mette in relazione la crisi della coppia formata da Ruggero e Paola con un pentimento che cresceva e che era finito inevitabilmente per esprimersi perché Paola Riffredi era, è e anche sarà una brava ragazza.

Paola non è entusiasta nel concordare, lo fa con imbarazzo ma concorda; pensa che Ruggero mica poteva sapere le vere ragioni per le quali se ne era andata piano piano dalla casa con giardino, con garage e Citroën; e le aveva mai chieste le vere ragioni, Ruggero? No! E allora peggio per lui! E alza le spalle dentro di sé. A dirla tutta, però, non si sente in pace e quando, dopo la seconda udienza, l'avvocato le dice che non dovrà più presenziare fino al giudizio, ha un sollievo.

Lui e quell'altra, Stefania, non le avevano rivolto la parola, Ruggero aveva abbozzato un sorriso con gli occhi e la guardava di tanto in tanto, senza espressione, però. Ma quell'altra, quella Stefania, se la vedeva le gettava per qualche istante gli occhi infuocati addosso, poi scostava platealmente lo sguardo

e preferiva guardare subito in terra, o le scarpe, meglio guardare quello. Un disprezzo! Quando lasciò l'aula, sapendo che, per qualche mese almeno, non li avrebbe rivisti, si sentì rinascere. Inoltre, e questa cosa la faceva stare bene, quasi si sentiva in una posizione elevata e distaccata: non doveva tornare da mamma, poteva andare alla sua casa di Dosso o se preferiva a casa di un altro o un'altra, anche di Federica, che non l'aveva rinnegata, le aveva detto di tutto dopo la confessione, però poi, dopo qualche settimana si erano vedute a casa di mamma e dopo, quando era tornata libera di muoversi, a casa di Federica a Dosso. Ora, se quella Stefania e Ruggero, invece, erano dentro o costretti dentro una casa ci sarà stata una ragione per questa differenza? Anche l'avvocato lo diceva che c'era: erano due disadatti e delinquenti, Ruggero un alcolista e la Pazzoli una sinistrorsa, stupida e in cerca di gloria: "Gente che non sa vivere, che è nemica del mondo, mica come te, Paola, mettili bene in testa che tu non c'entri nulla con loro".

Paola si sentiva davvero, sinceramente, pentita anche se non aveva fatto la spia per quello; poco importava adesso questo. Poi, non poteva considerarsi una spia tecnicamente e neppure moralmente: era stato quello scemo di Michele a spiattellare il discorso di una ragazza ubriaca. Su Michele il giudizio degli amici era diventato unanime, infatti si era defilato dal gruppo di Lello e Fede, permettendo, tra le altre cose, a Paola di frequentarlo più serena, senza che troppi ricordi ingombranti si presentassero continuamente.

Paola aveva, per così dire, trovato un ruolo abbastanza accettabile, in quella vicenda non bella.

Nella prima udienza, Ruggero confessa e nel peggiore dei modi, perché ammette solo tutto quello che lo riguarda, ignorando Paola Riffredi e Stefania Pazzoli. La rapina l'ha fatta da solo, senza aiuti, la Golf l'ha rubata lui solo e ha portato portato la sua auto a Sassaia il giorno prima della rapina; dopo era tornato andando a piedi fino a Castelfino e aveva preso la corriera.

Il pubblico ministero ha fatto domande sugli orari delle corriere e lo ha incalzato, però Ruggero è stato pronto sull'argomento (l'avvocato le aveva controllate): per Ruggero però era proprio andata così, sentiva ancora l'odore delle poltroncine e il vento dai finestrini e prima lo scalpicciare delle sue scarpe nello sterrato e poi sulla statale fino a Castelfino. Dopo tornato a Piano, il giorno seguente, presa la Golf, aveva rapinato la banca.

Alla fine della giornata l'avvocato annota che il giudice era maldisposto, anche perché Stefania aveva depresso negando di avere visto il Dallateri fuori dalla banca, che era invece un'altra persona quella che aveva veduto e che non era neppure certa che fosse il rapinatore: "Era solo uno che usciva dalla banca". Il Pubblico ministero aveva ricordato l'interrogatorio con i carabinieri subito dopo la rapina e l'accusa di testimoniare il falso. L'avvocato si danna per dimostrare che erano passati degli anni e che il Dallateri visto nel nel millenovecentonovantanove, poteva essere molto diverso da quello veduto nel duemila uno. Il pubblico ministero sottolinea che non erano anni, solo mesi.

Poi, nella terza udienza, Stefania è interrogata a proposito della sua relazione con il Dallateri, su quando, come e perché sia sorta. Stefania risponde con la perfetta verità delle cose: i carabinieri, l'accusa del nero, i dubbi sul riconoscimento e dopo, solo dopo, mesi dopo la curiosità di conoscere Ruggero.

L'avvocato, nonostante il Pubblico ministro cerchi di sminuire la figura della Pazzoli (personalità labile, instabile, narcisista) e sorga addirittura un battibecco tra l'accusatore e il testimone (e Ruggero lo segue con ammirazione per la sua compagna, gongola a tratti per essere insieme con lei: "Che personaggio che è!"), l'avvocato si accorge che il giudice ha simpatia per la teste: in verità contro lei non si può nulla. È molto importante questa simpatia che potrebbe rinforzare la legittimità della ritrattazione di Stefania Pazzoli.

Quando rientra al banco degli imputati Stefania e Ruggero, per la prima volta nel processo, in quell'aula insopportabile per Stefania, solo triste per Ruggero, si guardano con una dolcezza infinita che subito diventa orgoglio e si parlano quasi non ci fosse il processo.

Lui le dice una cosa che non le aveva mai detto per telefono, né scritto: "Ho una voglia matta di rivederti".

"Anch'io" dice lei che glielo aveva detto e scritto invece.

L'avvocato si stupisce.

L'avvocato vede anche rispetto, nel giudice, per la verità della Pazzoli, non che creda a Stefania, ma rimane affascinato dal suo concetto di verità. Bisogna che istruisca Ruggero per l'interrogatorio della prossima udienza che si occuperà di certo sulla coppia tenebrosa, delinquenziale Stefania – Ruggero: il pubblico ministero ne ha una grande voglia, è la sua teoria, in fondo, quella che lo appaga.

Nella quarta udienza (d'ottobre) Ruggero, infatti, viene ascoltato proprio a proposito della testimonianza della Pazzoli: lui, reo confesso, perché afferma che la principale testimone non era Stefania?

E Ruggero con calma e assertivo risponde al PM: "Perché non era Stefania Pazzoli la donna che ho veduto fuori della banca".

"Ma la Pazzoli ha dichiarato ai carabinieri che era lei".

Il difensore interviene dicendo che la Pazzoli aveva riconosciuto Ruggero Dallateri solo in un secondo momento, un anno dopo e non come autore della rapina, ma come un uomo che gli somigliava appena (e forza sull'avverbio) veduto segare l'erba a casa di Marta Dalfico. L'avvocato dello Stato questiona sull'appena e ricorda che la Pazzoli aveva riconosciuto non l'uomo che aveva lavorato in nero dall'amica, ma il rapinatore del Monte dei Paschi di Siena.

A quel punto il giudice domanda direttamente al Dallateri se la Pazzoli le avesse mai detto, durante la convivenza, della sua testimonianza contro lui ai carabinieri e Ruggero risponde di sì, che lo aveva fatto e che lui l'aveva presa per pazza, perché la Pazzoli non era e continua a non essere la donna che lo ha visto fuori dalla banca. Il PM ricorda al giudice che Stefania Pazzoli era stata la principale testimone, dopo gli impiegati, della rapina.

Il giudice però fa una faccia che dice: "Sì, ma se questo reo confesso dice che non è lei, che cambia?".

Per il PM cambia perché la Pazzoli e il Dallateri potevano avere una complicità precedente. Il giudice lo chiede a Ruggero che nega. La Pazzoli nega. L'avvocato di Paola afferma che anche la Riffredi non aveva mai avuto il sospetto che Stefania e Ruggero avessero già una relazione e che mai Ruggero le aveva parlato di un basista o un complice e tanto meno ne aveva avuto la sensazione: era stata una rapina solitaria; il giudice non ritiene di richiamare Paola Riffredi su questo punto, nonostante l'avvocato dello Stato lo richieda.

Viene ascoltata la Dalfico e Marta non dice altro che quello che aveva veduto succedere all'amica, senza nascondere nulla e che Stefania era convinta che il Dallateri fosse il rapinatore, all'inizio, ma che poi aveva cambiato idea, che si era sentita forzata dai carabinieri. L'avvocato coglie l'occasione per ricordarle che dal verbale stesso dei carabinieri risulta però che Stefania non avesse la certezza nel riconoscimento. Il PM chiede allora Marta di confermare quello che ha detto e Marta conferma, guardando Stefania che sorride, conferma perché era davvero ciò che era accaduto: a lei Stefania aveva detto di essere certa che era lui.

Viene chiamata di nuovo Stefania che racconta che a Marta aveva detto una bugia, un po' per farsi bella e un po' per farsi perdonare del guaio con il fisco che le aveva procurato. Aveva mentito all'amica, non ai carabinieri: "Sarebbe stato più innaturale il contrario. Non crede?".

Il PM afferma che la certezza della Pazzoli con l'amica era la prova del fatto che stava mentendo ai carabinieri. L'avvocato sostiene l'opposto. Il giudice tace.

Nella quinta e ultima udienza si ascoltano i carabinieri e gli impiegati della banca che confermano di non riconoscere il Dallateri e questo rinforza la dignità di Stefania.

Così le cose si mettono bene, come l'avvocato non immaginava: il giudice valutando probabilmente l'esiguità del bottino, il fatto che Dallateri non era in condizione di uccidere, quando aveva sparato e non per primo (questo elemento ben sottolineato contò), i tratti quasi infantili della vicenda e che accusava sé stesso senza accusare altri ((per fortuna è di vecchia scuola il giudice – pensò l'avvocato – è di quelli che valutano la moralità e non la determinazione o l'intenzionalità, uno di nuovo stampo avrebbe visto un terrorista possibile nel Dallateri, una scheggia orfana e impazzita di

qualche parte del partito armato. E poi non pensa alla stampa e alla televisione)). Si vedeva con chiarezza che il giudice era ben disposto.

Lo dice a entrambi gli assistiti: Ruggero è soddisfatto. “Non volevo raggiungere il suo cuore, ma se ci sono riuscito, sono contento più per lui che per me” commenta. Stefania lo guarda e gli manda un bacio: “C’è il buddismo in galera”.

L’avvocato però: “Senza offesa, Ruggero, ma se c’è qualcuno che ha raggiunto il cuore del giudice e ha ribaltato la situazione è Stefania”.

Paola si è presa otto mesi con la condizionale, quindi nessun provvedimento di custodia: continuava a essere libera. Il giorno della sentenza, Ruggero, dopo la lettura l’ha salutata, Stefania l’ha guardata brevemente senza sorridere e senza squadrarla. Stefania ha preso anche lei otto mesi, quindi anche lei libera. Ruggero cinque anni. L’avvocato ha calcolato che gliene aspettavano al massimo tre: uno lo aveva già scontato e un altro glielo avrebbero levato per il comportamento in carcere; fondamentale era che rimanesse a Grosseto dove già lo conoscevano come elemento tranquillo e dove lui era tranquillo. È rimasto a Grosseto. L’avvocato decide di non ricorrere in appello, la procura della Repubblica anche: “Meglio di così non poteva andare” dice a Ruggero, al primo incontro in parlatorio dopo il processo.

D’ora innanzi Stefania sarebbe potuto andare a visitarlo.

Quando torna Ruggero ad Alfonso dice che è stata meglio la galera e la certezza della denuncia pubblica che una pena che non si può terminare come il pettegolezzo e il doppio senso dei conoscenti. Intanto – sostiene – il vaso era stato scopercchiato: Paola non aveva resistito, tutti lo avevano saputo e se anche se la rapina non fosse arrivata ai carabinieri, anche se la sua ex fidanzata fosse riuscita a non cedere al panico, alle angosce e a chissà a cosa altro, e non si fosse costituita, la rapina ci sarebbe stata lo stesso e più ampia di quella finita sotto processo. Forse anche Paola aveva valutato questo: la divisa dei carabinieri avrebbe circoscritto il giudizio generale.

Alfonso non lo capisce troppo, anzi: “Dai è andata di culo che la procura non abbia impugnato la sentenza. La penseresti diversamente se dovessi affrontare un secondo processo che magari ti trasforma i tre anni qui, in cinque o sei e in mesi e poi mesi che non sai di preciso quando esci, neanche ti puoi permettere di immaginarlo. Era molto meglio se la tua ex non se la faceva sotto, comunque”. Ruggero rispetta Alfonso e non lo contraddice: in carcere si pensa così e in fondo è giusto che si pensi così.

65. Anche fuori non c’è l’oroscopo

Tutti dicono che Ruggero ha saputo resistere bene al carcere. Marta l’aveva detto sin dall’inizio, Stefania, non credendoci, adesso lo pensa. Ruggero così si potrebbe sentire un duro, uno che ha sorpassato una prova difficilissima; non si sente affatto così: se sapessero quante volte era stato sul punto di cedere, di farla finita, o di correre dal magistrato per patteggiare qualcosa di meno duro (patteggiamento che in quei momenti gli sembrava possibile – doveva ritenerlo possibile – lo immaginava uno scambio tra elementi immaginari: io muoio qui dentro che ci guadagna la giustizia a lasciarmi morire qui dentro? Ne parlerebbero i giornali, mi ascolti!). Poi queste ore, queste mezze giornate passavano e con i mesi divenivano più rare, infine scomparivano.

Ebbene proprio grazie a quei momenti, aveva trovato la forza di andare avanti, come se fossero stati un volano, una dinamo: se essere duro è questo, allora la durezza non esiste in sé ed è solo un effetto, un modo di apparire, di mettere in sequenza i propri comportamenti, però la causa di questo effetto non c’è.

“Però alla fine ne sei uscito, crisi o non crisi e quindi lo sei un duro” gli dice Stefania.

“Allora tutti sono duri” le risponde.

“È perché è il passato che ragioni così, ma se lo metti in prospettiva con il presente e nel presente tu sei qui, sensato e razionale come ti ho conosciuto: guarda che questo è un risultato non da tutti”.

“E la gente che muore di fame e si abitua a morire senza rubare la diresti dura?”.

“Ma che esempi mi porti?”.

“L’esempio giusto. Io lì dentro non potevo fare altro che sopportare di stare lì dentro, a questo si riduceva tutta la mia vita, il mio orizzonte: non ne potevo avere un altro”.

“Hai sempre avuto un orizzonte più ampio se no non ne saresti uscito”.

“Probabile il contrario, Stefania, probabile il contrario. Dentro hai la cella, i compagni di cella, il superiore e le regole e poi i comportamenti che devi seguire non per ubbidire a un regolamento ma per vivere con gli altri, scontrandoti il minimo possibile, quell’orizzonte, per fortuna, diventa il tuo orizzonte, diventa la tua vita, non pensi più a qualcosa di diverso, non pensi a quello che c’è fuori, soprattutto a quello che potresti fare, i luoghi dove potresti essere. Quelli ricompaiono quando inizia a avvicinarsi la scarcerazione e quelli, non a caso, sono i momenti più duri. Dentro due sono i periodi peggiori l’inizio e, se devi uscire, la fine della pena”.

Stefania però non rinuncia all’idea che sia la libertà ad avere guidato quell’uomo, il suo uomo, fuori dal carcere. Lui le dice che sono ingenuità queste anche se ammetterlo lo ferisce: preferirebbe che la sua donna abbia ragione.

Comunque dopo due anni, undici mesi e dieci giorni era uscito. Quindici dicembre duemilaquattro.

Con Stefania, dopo la condanna definitiva, aveva potuto vedersi con regolarità: una volta ogni due settimane, per Natale e Pasqua una volta alla settimana.

I primissimi mesi Ruggero (non le ha mai detto) non la vedeva affatto volentieri: si presentava triste quasi lacrimosa ((o almeno mi pare che sei lacrimosa, Stefania, non mi serve questo che cavolo! Mi sembri bruttina e invecchiata. Mi spavento non è che mi sto legando a qualcuno che non amerò più?)). Per fortuna non aveva tempo di pensarci sopra a colloquio finito: chiusa la porta del parlatorio i protagonisti tornavano Alfonso, Daniel, Mattia, i muri del carcere e il tempo da fare scorrere e occupare.

In galera, però, era proprio il tempo a scorrere e a occuparsi di lui, era divenuto un dominatore assoluto, un autocrate. Non c’era il problema del tempo, proprio perché il tempo era tutto e l’immenso problema. Inoltre a Ruggero capitava una cosa che non avrebbe mai immaginato: in carcere gli pareva di ringiovanire, si sentiva più forte, sano, aveva appetito, dormiva bene, mentre aveva sempre sofferto di insonnia, e cagava bene, lui che era sempre stato stitico e nei primissimi giorni l’idea della sua stitichezza in carcere lo aveva terrorizzato. Dopo quasi dieci giorni di stipsi, durante l’isolamento, improvvisamente l’intestino si era riconciliato con lui, i muri e la latrina.

Di conseguenza da un certo punto in poi le visite di Stefania divennero più piacevoli e cresceva la sua bellezza di volta in volta: lui non le diceva nulla perché aveva timore di essere frainteso e soprattutto il giudizio di un detenuto poteva essere considerato non molto credibile, quasi offensivo. Al contrario Stefania lo avrebbe desiderato (non si sentiva di desiderarlo, aveva paura di desiderarlo però), perché per lei era tutto il contrario: si sentiva invecchiare e pensava all’età che avrebbe avuto alla fine della pena di Ruggero: cinquanta nove anni, un anno meno di sessanta. La cifra la ingrigiva e ritornava continuamente e continuamente ne parlava con Marta che non sapeva più che dirle, se non che: “Stefania, si vedrà quando sarà il momento, ora pensa al bello di quel momento, piuttosto”.

Lei, però, non riusciva a vedere il bello di quel momento, le sfuggiva proprio un’immaginazione positiva sul momento in cui Ruggero sarebbe uscito; non riusciva neppure a vederlo come un momento, ma come un periodo lungo, colto al rallentatore, nel quale i fatti, i pensieri e le sensazioni si dilatavano per divenire pesanti, insopportabili.

Al contrario più si andava avanti, più i mesi passavano, lui onorava nella sua immaginazione Stefania: aveva fatto l’amore quasi ogni giorno con una splendida cinquanta seienne, poi cinquanta settenne, poi cinquanta ottenne, signora con i capelli tinti moderatamente di rosso. Una volta che arrivò con i capelli tagliati corti gli provocò una tale emozione che avrebbe scavalcato il banco del parlatorio e glielo disse. Stefania rise e per qualche settimana rimase galvanizzata di sé stessa, ma poi finì, tornando a ragionare sulla vecchiaia.

Per Stefania il carcere era divenuto un luogo molto grande, imponente, che si era piazzato nel bel mezzo della vita, e attirava tutto a sé. Questa impressione l'aveva scritta a Ruggero e lui le aveva detto in parlatorio che, invece, alla fine la galera, come luogo, posto che ci divide dalla città, dalla provincia e dalla gente, non era così imponente: era casa, alla fine, casa propria: "Meglio così - aveva risposto Stefania - meglio così". Ruggero aveva confermato, lei gli aveva stretto una mano e il superiore aveva protestato.

L'impressione di invecchiare, però, torturava Stefania: si vedeva abbandonata da lui subito dopo il rilascio. Ne parlava con Marta di continuo e Marta la consolava, dicendole che non era vero che invecchiava e di parlarne con lui, quando la vedeva. Stefania, però, non ne parlava: poi appaio anche frivola oltre che vecchia!

"Ma ti vede ogni quindici giorni, come fa a vederti invecchiata? Vede sempre e solo te".

"Appunto quando uscirà sento che sarà non tanto che io sia diventata più vecchia, ma che le altre donne per lui saranno ringiovanite e si metterà a guardarle, magari anche te".

"Anch'io invecchio".

"Tu non hai patito un danno come questo".

"Ho te che sei un bel danno! E pensa a Luigi che si accontenta di vederti invecchiare al posto di Ruggero, piuttosto. Sarà decrepito alla fine, porino".

Riusciva così a farla ridere.

Stefania ha avuto questo Luigi, non perché l'amasse ma perché aveva voglia di un uomo, sì proprio per questo, e quando lo aveva ammesso con Marta, l'amica aveva riso di cuore ed era rimasta sempre ridente verso questa relazione; lui lo sapeva che sarebbe sparito dalla sua vita dopo i cinquantotto anni di Stefania. Finì prima, in verità.

Non lo conobbe al circolo e neppure a Castelfino e neanche a Dosso, dove ogni tanto andava per incontrare Federica che continuava a essere tanto cara e vicina, attenta e divertente, e poi era l'unica persona che riusciva a farle dimenticare Ruggero come il carcere imponente che la lascia invecchiare.

No! Luigi lo aveva conosciuto a Grosseto, e lui era di lì, dopo un cinema, nel bar vicino.

Era elegante, capelli bianchi, barba e baffi, fumava sigarette, ma non più di dieci al giorno e aveva - secondo Stefania - una gran bella cultura: "Ha letto tanti di quei libri che ci vorrebbero due vite intere per leggerli e si ricorda tutto quel che ha letto. Lo ha capito e mi stupisce questa cosa che lo abbia anche capito. Guarda avrebbe potuto insegnare letteratura all'Università e invece ha fatto tutto la vita l'impiegato dello Stato".

"È sposato?".

"Separato da dieci, da due è in pensione".

Marta lo conobbe dopo un mese che si erano incontrati: venne a Castelfino nella casa che aveva preso Stefania, che preparò un pranzo, e passarono l'intero pomeriggio; poi Marta se ne era andata e lui era rimasto lì. Si fermava spesso a dormire da Stefania.

Né Marta, né Stefania diranno nulla a Ruggero e Stefania nulla a Federica, per pudore e forse anche perché non le interessava amica fino a quel punto.

Non si sentiranno bugiarde, anche se qualche volta se l'erano chieste ("Saremo bugiarde? Quello è dentro e avrebbe diritto di saperlo") perché questo Luigi era esistito solo per il carcere, non c'era prima, non c'era dopo e nel presente era solo in funzione delle mura del carcere che incatenavano Stefania e incatenavano anche lui.

Luigi lo sapeva, forse non lo aveva proprio chiaro nella mente, ma lo presentiva e qualche volta diventava anche un po' geloso. Quando le gelosie si fecero più frequenti, Stefania non le sopportò più: si sentiva patetica e insieme con lei vedeva anche Luigi patetico e anziano.

Anche per Ruggero, Stefania, sotto un certo punto di vista, era esistita solo per il carcere. I motivi che lo costringevano a resistere in cella non erano Stefania e il pensiero del suo amore; per Ruggero Stefania non usciva dal carcere, era lì, quasi ogni giorno, la sua unica compagna, ma appunto,

perché c'era, non era un obiettivo. Faceva l'amore con Stefania, anche se si era creato un piccolo harem, inevitabile con le rivistine che giravano, ma la passione, quella ardente, era per lei.

Ruggero non ha detto nulla di questo in parlatorio, perché se ne vergognava, nonostante il carcere, la cella, i compagni e le riviste.

Se lei avesse saputo lo sguardo che le lanciava Ruggero quando si alzava e si voltava per andarsene, probabilmente avrebbe chiuso con Luigi in pochi secondi: lui centellinava i movimenti, al rallentatore passavano le onde della coda, la nuca eretta e orgogliosa e le orecchie carnose e ben formate, non troppo piccole e si univano alla voce appena ascoltata, al respiro, alla bocca che mostrava i denti bianchi e ordinati, ancora si univa al suo profumo.

Tutte queste sensazioni si ripetevano per giorni in cella, corroboravano stati d'animo, fantasie e pensieri: erano il presente, non il futuro, non quello che sarebbe dovuto avvenire, ma ciò che continuava da accadere. Stefania Pazzoli e la sua coda di capelli misurata era lì. Ruggero sentiva la voce dire cose che non aveva mai detto, oltre a quelle che le avevo sentito dire; Stefania si rinnovava.

66. Il portone del carcere

Quando Stefania il 15 dicembre del duemilaquattro, va fuori dal carcere di Grosseto per non entrare e per restare fuori, davanti al portone e alla guardiola, faceva quasi caldo: il cielo era limpido e il sole tiepido come di primavera.

Era elettrizzata dal fatto di non dovere vedere il parlatorio, il superiore, il banco e il divisorio di vetro, elettrizzata come se fosse lei a uscire dal carcere. Ruggero è venuto fuori dal portone come se non fosse stato tre anni dentro, come se fosse stato lì un paio di ore per caso, a cercare un calzino, a fare la valigia o a sentire la partita alla radio: il suo viso, lo sguardo e la camminata non avevano nulla del carcere. Nulla. Dopo Stefania si domanderà cosa fosse questo nulla del carcere e che camminata si aspettava, invece, da Ruggero dopo la galera: una sua immaginazione, null'altro, capace però di interpretare tutto quel tempo di Ruggero, il peso che aveva avuto certamente per lui.

E quando Ruggero la guarda, Stefania comprende in un attimo che non la trova invecchiata, perché i suoi occhi non si pongono il problema. Si sono abbracciati e sono saliti in auto che è partita subito; il carcere dopo pochi secondi non c'era più.

L'automobile ha camminato mezzo chilometro, è uscita dal centro storico di Grosseto e inizia a marciare nei viali alberati. Stefania vede un bar e vorrebbe parcheggiare e fermarsi.

“Usciamo dalla città, andiamo in mezzo alla campagna, la città la sentivo intorno a me, la campagna faticavo a immaginarla” chiede però lui.

Stefania toglie la freccia e riprende il motore: “Ci mettiamo di già sulla strada di casa?”.

“Sulla strada di casa” e Ruggero – ma non aggiunge nulla – si rende conto che la parola casa l'ha usata a sproposito perché ora, in questo esatto momento della sua vita, ovunque e qualsiasi cosa abbia davanti a sé è casa.

L'auto viaggia sulla statale, poi arriva una stazione di servizio, Stefania parcheggia ed entrano nel bar, restandoci per delle ore. Parlano, parlano e poi parlano, caffè, cappuccini, tramezzini e acqua. La libertà.

Usciti, è passata ora di pranzo e imbrunisce, salgono in auto e Ruggero solo allora bacia Stefania. Poi la macchina riparte per fermarsi lungo la bretella che porta in Montagna, dove c'è un canneto e una stradina sterrata che scende sotto la via, nel buio. È ora di cena quando i fari dell'auto illuminano la statale e riprendono a viaggiare verso Castelfino, perché a Piano la casa era chiusa da anni e ci sarebbero andati l'indomani, che era l'unica cosa davvero concreta che avevano deciso tra bar, viaggio e buio nel canneto.

Marta aveva preparato la cena e un divano letto matrimoniale, perché Stefania non aveva più il letto grande: l'avevo buttato via dopo Luigi e non lo aveva ricomprato.

Ruggero ha la bocca piena di pasta: “Ho abitato per due anni in via Saffi a Grosseto, nel centro storico: un posto mica da tutti”.

“Signorile, vedessi Marta che bell’ingresso, un portone vincolato dalla soprintendenza” e Stefania sorride.

“O cari! L’ho veduto bene il vostro portone signorile e anche degli appartamenti mi sono fatta un’idea”.

Stefania beve un sorso d’acqua: “Quelli che ci sono restati?”.

“Ci sono restati. Alfonso è uscito quattro mesi fa, gli altri ne hanno ancora chi due e l’altro tre anni”.

Stefania riprende la forchetta: “Non ci voglio neanche pensare!”.

“Neanche io ci voglio pensare - Ruggero schiacciando l’occholino, rivolto a entrambe - Saranno a godersi quei bei muri in pietra, il sano caldo maremmano d’estate e la *frizzantina* arietta invernale. Sana!”.

“Un casamento dell’altro secolo, una casa a blocchi”.

“Una casa a blocchi ottocentesca: potevano farci una scuola elementare del Regno con lo stesso principio”.

“Come al solito esageri Ruggero! Una scuola non è un carcere” obietta Marta.

“Marta – e Stefania guarda con complicità il suo uomo – se però mi costruisci una galera nella stessa maniera con la quale avresti costruito una scuola, e di esempi di *scole* che assomigliano a quel carcere ce ne sono, basta che ti guardi intorno – “Anche ospedali” dice Ruggero – anche *spedali* appunto, allora significa che una mentalità di fondo che te li fa sentir simili ce l’hai”.

“Meglio che essere senza ospedali e scuole, no?”.

“Meglio” Ruggero

“Meglio” Stefania, meno convinta però.

Finita la pasta, c’è un arrosto e dopo l’arrosto un dolce che Marta è andata a comprare fino a Siena.

“Fino a Siena?”.

“Fino a Siena, dietro a Piazza del Campo”.

Ruggero esclama che vorrà vedere il più presto possibile Siena. Stefania promette che lo accompagna.

“Non vengo a reggervi il moccolo” dice Marta.

Dopo il dolce, Stefania propone di guardare un po’ di televisione insieme; Ruggero si oppone: “Ascoltiamo la radio, invece”,

“La radio?” le due donne.

“La radio”.

“Verso mezzanotte e mezza – mezza notte e mezza!” nota scandendo Ruggero: tre anni che non faceva la mezzanotte e mezza! - Marta se ne va. Ruggero e Stefania parlano ancora un po’, vanno nel divano letto e scopano per la seconda volta.

La casa non era gelida, molto più che gelida: tre anni che era chiusa. Faticano ad aprire la porta d’ingresso, quella del garage non si vuole proprio muovere: una tira da dentro, l’altro spinge da fuori e Marta prendendo la rincorsa tira calci. Si apre alla fine con un rombo, un tuono. Il cancello funziona ma è ricoperto di ruggine e fa un lamento e fischi acuti. L’erba nel giardino e nel campo ha formato un pavimento di mezzo palmo di altezza, compressa da piogge, vento e neviccate.

Quando Ruggero guarda il prato esclama: “Madonna, quanto tempo!”.

Non c’è luce, dunque non si può accendere la caldaia, fanno portare una bombola per la cucina e puliscono l’intera giornata nella casa, lasciando ogni finestra e porta aperte, dalla mattina alla sera.

L’odore di umido esce da ogni posto e l’aria scorre tra di loro in sciarpa, berretto e guanti.

Stefania è andata a chiedere la riattivazione della luce: quattrocento euro di mora perché erano risultate bollette inevase e ottanta euro di conguaglio e di ripristino: “Certo per uno che è appena uscito di galera, finisce che torna a rapinare banche, per l’Enel” dice all’impiegato.

La sera con una stufetta a bombola piazzata in cucina, una scorta di candele, la radio a pile, due sacchi a pelo e coperte, decidono di dormire a Piano. Marta gli aveva detti matti e se ne è andata dopo una cena al lume di candela, il canale tre della radio, la stufetta accesa e l’alito che fuma davanti al piatto.

Per cucinare hanno usato roba da campeggio: la cucina è un gelido parcheggio. Il coraggio di lavare i piatti, perché l'acqua viene dal rubinetto ma gelida, non lo trova nessuno.

La seconda notte dopo la galera, così Ruggero dormì nella cucina di casa sua, una bottiglia di whisky e mezza stecca di sigarette accanto e Stefania dentro lo stesso sacco; nonostante la stufa l'alito continuava a condensarsi e senza pietà un termometro da parete, che si intirizzivano a consultare, segnava dieci gradi. L'acqua, ghiacciata, c'era però avevano dovuto escludere un bagno dove i tubi erano saltati chissà quando e dunque c'era da chiamare l'idraulico e da pagarlo poi.

“Con la rapina che ho fatto e scontato non ci saranno problemi a pagarlo”.

“Dove hai messo i soldi?”.

“Nell'armadio e dove se no?”.

Aspettano però a chiamarlo che rimettano l'elettricità, così gli avrebbero fatto controllare la caldaia.

Nei due giorni successivi lavano tutta la roba che era rimasta negli armadi, chiusa: pentole d'acqua bollita e tinozze e poi corde stese tra gli alberi nel campo per stenderla. Mangiare vanno al ristorante, per ricaricare la batteria del cellulare si approfitta del bar di Giovanni e meno male che c'è la pensione di Stefania: senza la pensione di Stefania tanto valeva – dice Ruggero – rimanere in galera anche se non ce lo avrebbero mica tenuto.

Stefania va anche a comprare della legna per il camino e la portano con un Apecar.

Così il terzo giorno la cucina si scalda con il gas e la sala stile stube con il fuoco, creando un microclima non condiviso dal resto della casa che rimane gelida. Il termometro a parete giunge in certi momenti a tredici. Di giorno, se no non hanno nulla da fare stanno nel saccapelo, bevono whisky e fanno l'amore; però sono sfibrati dal freddo e Ruggero in certi momenti pensa di mollare tutto e di tornare alla casa di Stefania; poi resiste, anche perché lei non ci pensa neppure.

La mattina dopo arriva un operaio dell'Enel che riattiva il contatore e la luce: la prima cosa sono due stufette elettriche nella camera da letto, neanche il tempo che se ne vada; la seconda la telefonata all'idraulico che arriva il giorno seguente.

Quinto giorno di libertà e cinque giorni al Natale: il Sagittario sta per finire ed entrare il Capricorno: Stefania e Ruggero non se ne preoccupano. Con seicento euro la caldaia è riparata, i due tubi rotti dal ghiaccio sostituiti, con tanto di lavoro in muratura e la casa si scalda uniformemente: Ruggero e Stefania guardano la caldaia nel garage mentre brucia il gasolio, silenziosi e religiosi.

Il giorno seguente accende il computer che parte: manca ovviamente la linea telefonica. Ruggero si informa per la riattivazione, la sceglie e Stefania paga, perché solo lei può farlo. Dopo capodanno comunque.

67. La citroen e la mamma

Avrebbe voluto tenere per quanto fosse possibile la madre fuori da tutta la questione, ma in verità era stato impossibile tenerla fuori, quello era davvero un desiderio da bambini capricciosi: come pretendere che sua madre non sapesse? Non poteva. Ruggero era stato solo in grado di limitare l'impatto della condanna sulla vita della madre.

Così dopo la prima visita le aveva chiesto di non venire più a trovarlo; era stato utile solo in parte: il primo anno di galera la mamma era comunque andata a Grosseto, intorno a Pasqua, a Natale e nel centro dell'estate. Aveva viaggiato da sola, in treno, il carcere era vicino alla stazione: “Comodo con il treno”. Però tutte le volte Ruggero si era disperato nel vederla; si diceva preoccupato per il viaggio, aggiungeva che non era il caso di venire a trovare uno scavezzacollo e balordo come suo figlio.

La mamma ammetteva che certo da uno che aveva lasciato Genova e un lavoro per andare a vivere in un paese a tagliare l'erba dei vicini ci si poteva aspettare che finisse in qualche guaio, ma comunque rimaneva sua madre e non le poteva negare di andarlo a visitare, a vedere come stava, a sentire la voce di suo figlio.

Per un po' Ruggero aveva continuato a insistere che non venisse più, però poi, vedendo che la mamma si intristiva sul serio all'idea di non vederlo e che anzi si innervosiva a venire comunque e a sentirsi

indesiderata, aveva chiesto a Stefania di aiutarlo. Lei aveva telefonato a Genova e poi aveva continuato a farlo ogni settimana dopo che era stata al parlatorio e raccontava di Ruggero.

La madre si tranquillizzava. Poi Stefania aveva cominciato a dire a Ruggero che sua madre avrebbe sofferto ancora meno oltre che a sentirne parlare anche a vederlo, disse che sarebbe andata lei a prenderla fino a Genova, almeno una volta al mese. Per non portarla a Castelfino che la mamma non voleva, le prenotava una stanza all'Hotel davanti alla stazione e poi, la mattina del giorno dopo il colloquio, la passava a prendere e la riportava a Genova.

E così, alla fine, la madre di Ruggero diveniva, nella mente del figlio, una che conosceva bene Grosseto: ci passava un giorno e una notte al mese.

“Ma’ mi racconti un po’ come è fatto questo palazzo, ché tu lo puoi vedere bene, dal di fuori, io che ci sto non l’ho mai veduto”.

E la mamma descriveva.

“Anche la città, che l’ho veduta solo un paio di volte”.

E la mamma descriveva. Diceva che Grosseto era un po’ un paesone di campagna, come ce ne sono su in Piemonte, di dove è originaria, tipo Casale, Mortara. Cittadine tranquille – diceva. “Non ha un bel clima” diceva ancora.

Quando Ruggero fu scarcerato, telefonò promettendole che sarebbe andato a prenderla e l’avrebbe portata a Piano; le chiese di aspettare che fosse riordinata la casa.

Sua madre non era più voluta rientrare nella casa di Piano, si fermava sempre e solo a Grosseto; una volta Stefania le aveva chiesto di accompagnarla ma lei non volle: “La casa vuota e Ruggero in galera mi farebbero troppo male”. Era dunque anche per questo che muffa ed umidità erano ovunque in via dei Carbonai.

Ruggero decide di andare a prendere la madre in automobile: “La porto per Natale?”.

Stefania è concorde.

“Fino a capodanno?”.

“Diamine!”.

La vecchia Citroen non si accende, così la spingono nel vialetto e la lavano di fuori; poi aprono tutti i finestrini e il bagagliaio, lasciandoli così per almeno tre giorni. Poi la spingono nel garage e la lavano di dentro.

Quando la vede messa in questa maniera, Stefania propone di usare la sua auto per andare a Genova, Ruggero non ne vuole sentire parlare.

“Ma tocca farla riparare, ora che siamo in mezzo alle spese” protesta lei, mentre l’aria fuma nel garage.

Ruggero che invece fuma una sigaretta e beve del vino dalla bottiglia le dice: “Prima o poi bisognerà ripararla, ma io dico prima”.

“Ma i soldi?”.

“In qualche maniera si farà e si fa e poi basterà cambiare la batteria”.

Viene un meccanico e monta la batteria: la Citroen si avvia. Il meccanico consiglia di svuotare il serbatoio e di pulirlo e di dare un’occhiata. La portano all’officina e prima di andarsene Stefania: “Ci faccia un buon prezzo, si metta una mano sul cuore: lui è appena uscito e io vivo della pensione del mi’ marito”.

“Stia tranquilla signora”.

Ruggero lo guarda come a dire: donne! Sono sempre apprensive, non c’è problema invece.

Stefania che se ne accorge, appena soli lo rimprovera; lui non ci sente, manco risponde, appena arrivano nel garage svuotato, però, la abbraccia, la bacia, infila le mani ovunque e finiscono a fare l’amore in quel freddo, mezzi vestiti. La libertà! Grande cosa la libertà!

Ruggero guida, Stefania sente la radio. Ruggero guarda le Apuane avvicinarsi, i camion che sorpassa, i cartelli ((i cartelli verdi autostradali – non me li ricordavo più quasi)), Massa, Carrara, la Liguria e le gallerie del Bracco, poi il mare sulla sinistra, Sestri Levante. Ruggero è felice – non

soltanto perché va a prendere la madre, un vero segno di redenzione, certo redenzione – ma perché è libero di vedere cose lontanissime da lui, mentre per anni la sua vista era stata limitata a qualche metro, qualche decina di metri nel cortile. Gli spazi aperti sfrecciano.

Stefania lo ascolta mentre dice queste cose e si entusiasma. Entrano a Genova.

La madre ha due valigie, salgono un attimo in casa, poi lei chiude l'appartamento e partono subito. Guida Stefania fino a Piano. La madre disfa le valigie nella sua camera, dove c'è ancora il letto matrimoniale con la spalliera in ottone giallo, che risalta contro la parete chiara, poi, con calma, guardandosi intorno con degli occhiali che sono *fanaloni*, più grossi del profilo del capo, muovendo gli occhi per individuare il cassetto adatto, un po' dura sul collo, ripone le camicie, le magliette, le mutande, i maglioncini, con cura. Ruggero la guarda: "Cosa guardi?" fa lei e sorride.

A Natale fanno un bel giro in auto, fino in maremma, mentre Stefania prepara per il pranzo: si trova bene con la cinquantacinquenne rossa tinta, le è simpatica, anzi sono amiche.

"Quando la sposi? Vi sposate?"

Ruggero dice che sono cose senza importanza queste e allora lei lo rimprovera, affermando che non è vero che per le donne sono cose importanti invece queste.

Tortelli al sugo, pollo arrosto e fritto e un dolce, una crostata, ha fatto Stefania e la casa è piena di profumo, calda e accogliente, quando Ruggero e la madre rientrano. Ruggero è orgoglioso di sé, di Stefania, di quel pranzo e di quegli odori; gode infinitamente del tepore dei termosifoni.

Mangiano.

La madre va spesso in giardino e da dietro i *fanaloni* lo percorre tutto, di pianta in pianta, di cespuglio in cespuglio; ispeziona lì dove erano le sue ortensie: "Ci sono ancora sotto, la pianta c'è. Chissà questa primavera".

"Le vedrai, Angela, le vedrai".

"Vi disturberei".

"Bada che torno a vivere a Castelfino, se fai così".

E dal momento che Angela, la madre, insiste, lei ribadisce che fa sul serio e che se non vuole essere causa di una separazione è meglio che per Pasqua venga su e ci si fermi quanto vuole. La mamma cerca allora di spiegarlo a Ruggero: "Stai scherzando? Non se ne parla: è casa tua".

A Capodanno cucina Angela, che passa una mattinata d'inferno per volere fare bella figura. Ruggero e Stefania che se ne sono accorti (e ci voleva poco – ammette lui) ogni tanto la prendono in giro.

Il pranzo riesce bene.

"Poi ci sarà la volta che cucinerai tu, Signorino - dice la mamma a metà del pranzo - e dovresti finirla di bere che bevi troppo. Tu non sai bere!".

Accordo pieno di Stefania.

Il tre di gennaio, la madre che avrebbe voluto partire già il giorno precedente, riesce a ottenere di tornare a Genova; vorrebbe essere accompagnata a Grosseto al treno: non se ne parla, soprattutto per Stefania, perché Ruggero, forse, avrebbe ceduto: "Sei proprio un pigro!" annota con biasimo Stefania. Poi la giornata bella, soleggiata, ventosa e il cielo pieno di nuvole bianche, rotonde e allungate verso l'alto, accolgono il viaggio e Ruggero è contento che Stefania abbia scelto così.

68. Non c'è l'oroscopo, da nessuna parte

Ruggero parla con Stefania di iniziare di nuovo il lavoro HTML; è preoccupato perché teme che il software e il mercato siano cambiati, perché in quel settore il cambiamento è veloce; dice anche, ridendo, di volere riprendere a fare il giardiniere; infine le dice anche che la vuole sposare. Stefania non confessa di non aspettarselo, gli chiede solo se sia sicuro, che non abbia desiderio di farlo per via del fatto che lei è stata ad aspettarlo, che ha combattuto per lui e pensa anche (senza però dire nulla) che lo stia desiderando perché non si abbandona una vecchina.

“Certo che lo sono: non voglio mica che arrivi qualcun altro e ti porti via”.

“Il matrimonio non è mica un atto di acquisto, Ruggero”.

“Come non lo è! Per me lo è e io voglio prendere completo possesso di te”.

Stefania protesta che non è questo il modo di intendere il matrimonio e lui risponde che lo sa che non lo è – in generale – ma nel suo particolare lo è: prendere o lasciare. Lei sceglie di prendere sebbene non è proprio come Ruggero da l’impressione di pensare: che lei sia caduta in ginocchio per lo stupore e la gioia.

Certamente ci aveva pensato, però sentiva anche il peso del matrimonio con suo marito, quell’abitudine e la presenza in lei del marito si era sempre data nella forma del matrimonio; insomma lei sentiva il matrimonio come qualcosa di non completamente suo, completamente controllabile da lei, in quel momento. Comunque dice di sì e vede Ruggero felice.

Poi decideranno come e quando, però sarà talmente poco importante per loro – sostiene Ruggero – che non vale la pena di scriverne. Anche Stefania non ritiene che il matrimonio valga la pena di una registrazione scritta, ci sarà la festa, certo, l’incontro con quelli che in un certo modo l’hanno visto crescere, diventare sempre più probabile, soprattutto Angela, ma poi anche Marta, Federica e anche il marito di Federica.

Per quanto riguarda il lavoro, il mondo non era così tanto cambiato, cioè era cambiato, perché ILQUAD non gli aveva riaperto il contratto, perché erano venuti fuori nuovi software di sviluppo HTML e nuovi standard produttivi, fondamentalmente però non era cambiato lo scenario: c’era ancora molta richiesta per quel tipo di attività. Aggiornarsi costò davvero poco tempo e una ADSL sostituì la vecchia ISDN. Tre mesi prima di prendere il primo cliente.

Nei giorni seguenti il capodanno inizia un pellegrinaggio alla casa con giardino di via dei Carbonai.

Federica arriva per prima, ora non sta più con Lello e si è sposata, ((Sposata! Roba da matti! Federica che si sposa e si sposa non con Lello ma con uno, un altro, quindi uno, uno qualsiasi – pensa Ruggero – e gli viene malinconia, tristezza, quasi sconforto. Come se gli fosse venuto a mancare uno dei motivi per cui si respira; solo uno dei motivi, ovviamente)) e, anche se Federica non se ne accorge, per Ruggero l’amica diventa anche lei una persona qualsiasi. È anche molto qualsiasi, da marito qualsiasi, che il marito non ci sia, che sia venuta sola. Ruggero però maschera la delusione e anzi si mostra felice e soddisfatto e chiede anche se avranno bambini o se li vogliono fare, quando in verità non gliene importa nulla.

Per Stefania, al contrario, la felicità è vera; Ruggero la guarda con un minimo di commiserazione, mentre si complimenta con Federica, se ne vergogna subito, ma è commiserazione.

Lello ora lavora a Milano e sono anni che non si vede a Dosso e a Piano, dicono tutti che sia diventato un salutista: non beve e non fuma più. Lavora in giacca e cravatta in una società con un nome inglese che finisce in consulting – dice Federica

“Il mondo è davvero cambiato in mia assenza” afferma Ruggero con un gravità dentro la quale non c’è solo la notizia di Lello.

“Se è per Lello, il cambiamento è stato piccolo allora” risponde Federica e Stefania ride. Lui protesta che è troppo severa e che se è troppo severa allora vuole dire che ci pensa ancora. Federica risponde che farebbe bene a conoscere suo marito per cambiare idea; Ruggero scuote la testa: “Marito? Non compagno?”.

“Siamo sposati è il mi’ marito, compagno poi”.

Stefania strizza l’occhio a Ruggero e Federica capisce: “Vi sposerete!”.

Stefania conferma; Ruggero sorride e accende una sigaretta.

Lui è contento nel fumarla, è proprio contento di stare con Stefania e di avere un matrimonio che sarà diverso da quello di Federica. Quando lo dice a Stefania, appena l’amica è uscita da casa loro, lei si indigna, gli dice che non ha alcun diritto di giudicare Federica in base a Lello e che quello – probabilmente e giustamente – si sarà sposato con qualche milanese.

Dopo sapranno che Stefania aveva ragione.

Ruggero incontrerà Paola, lo farà di nascosto a Stefania che non capirebbe: la considera una povera scema, irresoluta e viziata; perdonandole la confessione, diceva: “Del tutto inutile! Inutile! Per una ripicca con il suo ganzo ti sei fatto quattro anni dentro; per una ripicca della quale si è pentita e spaventata. Madonnina!”.

Stefania ha saputo da Federica che è tornata a Piano, è tornata dalla mamma – dice ancora, e se l’incontra non sa che dirle, salutarla la saluta, mica tanto per cortesia, quanto perché a ignorarla le si darebbe l’importanza che non deve neanche immaginare di avere nella sua vita. Se poi la incontra con Federica (perché Paola e Federica sono rimaste assai amiche) è una vera tragedia, parla il minimo indispensabile con Federica e trova una commissione da fare.

Però secondo Ruggero la colpa è solo sua: non doveva coinvolgere una ragazzina; era stato superficiale, egoista: voleva avere accanto una giovane donna avvenente che rendesse la storia più seducente, da film, da saggio sulla trasgressione, da appendice rivoluzionaria.

“Mi spaventi quando ragioni così, da cinico. Non è che forse l’amavi, invece? Poi qualcosa di tutto questo che tu dici ci sarà pure stato, ma tu l’amavi”.

“Questa storia dell’amore, Stefania!”.

Lei ha l’età per lasciare perdere, allora, la discussione.

Ruggero comunque va a casa della mamma di Paola (Paola non ha finito gli studi, lavora come commessa in un abbigliamento e da l’impressione di essere pagata poco), suona alla porta senza nessun preavviso – non lo dice neanche a Federica che sa si sentono – e Paola apre la porta. È lei, non è invecchiata, non è ringiovanita, i riccioli biondi sono più corti e gli occhi dal taglio piangente sono sempre azzurri: diventa rossa e rimane impalata sulla porta. Ruggero non spinge per entrare: “Ti volevo vedere e salutare. Meglio se mi offri un caffè”. Senza una parola lo fa entrare in casa e prepara un caffè. La mamma guarda un attimo dal salotto e rimane dove è. Ruggero non saluta.

Bevono un caffè lui si accende una sigaretta, lei ha smesso di fumare: “Fumavi poco, comunque”.

Lui le chiede se si trova bene a fare la commessa e lei risponde di no e allora Ruggero chiede cosa vorrebbe fare al posto; lei risponde che non lo sa e che non sono cose importanti per lei. Ruggero le da ragione e immagina la madre che si contorce le mani, sentendo questi discorsi.

“Ti considera un delinquente e un uomo che poteva rovinarmi completamente” dice piano Paola.

“Non ha tutti i torti, anzi tutte le ragioni. Però tu eri maggiorenne ora e allora”.

“Sì ma così mi fa sentire un nulla”. Ruggero tace.

Dopo le chiede se ha qualcuno e Paola che crede che intenda la mamma rimane stupita: “Ma figurati”.

“E perché figurati? Sei carina parecchio mi pare strano il contrario”.

“Ah! Io? Sì”.

“Mica quell’imbecille di Michele?”

No un altro che Ruggero non conosce: è di Dosso anche lui e fa l’idraulico. Ruggero è contento del fatto che faccia l’idraulico, che sia uno che muove le braccia e le mani per lavorare. Paola non si sente particolarmente attratta da questo aspetto, invece, ma per non dare l’idea di una che fa la difficile (dopo il guaio che è convinta di avere combinato a Ruggero non le va proprio) non lo confessa.

Lui le dice che sua madre ha torto nel pensare quello che pensa di lei e che farebbe bene ad andare ad abitare da sola, magari con l’idraulico.

“Preferisco rimanere fidanzata”.

“Viene in casa? Si conoscono?” lui accennando con gli occhi all’altra stanza.

“Sì, si conoscono, ma non è che le vada bene. Meglio di te di sicuro, però non le garba, non tanto lui ma il fatto che io abbia smesso di studiare e mi stia accontentando di un idraulico”.

Ruggero le chiede se lei si accontentava dell’idraulico e Paola fa una faccia che è mille risposte, tutte uguali, indecifrabile: “Mi dispiace per quello che è successo”.

“Sono io quello che dovrebbe dispiacersi”.

Si lasciano e si augurano buona fortuna; non si promettono di rivedersi.

Quando esce, Ruggero fa la strada a piedi e passeggiando realizza pienamente che l’idea della mamma di Paola era l’idea del paese su di lui: un poco di buono e anche Paola un poco di buono, per di più

paurosa. Lui aveva un immenso vantaggio rispetto a Paola: aveva scontato la pena, Paola no, lui era fuori adesso, Paola non era mai uscita, rimasta nel limbo della diceria paesana, della commiserazione e del fatto che non aveva fatto nulla se non per un altro. Lo aveva detto lei stessa al processo.

E poi cosa aveva fatto? Niente - pensa Ruggero guardando un po' rudemente chi lo incrocia. Paola era stata la vera vittima ma vallo a spiegare a Stefania questo! E meglio non dire nulla a quella madre, se mai avesse ascoltato qualcosa da lui.

Ruggero si era proposto, appena uscito di galera, di andare da quell'imbecille di Michele e di rompergli il muso, poi pensa che non aveva voglia di tornare in galera, perché se gli avesse messo le mani addosso non sarebbe stato per accontentarsi di qualche pugno, ma per mandarlo all'ospedale. In certi altri momenti, quando gli viene di nuovo in mente la faccia di Michele, ci ripensa e vorrebbe partire.

Poi gli sembra di mancare di rispetto a Paola, come se il suo pentimento, la confessione al processo, fosse stato ininfluyente e superfluo; no invece e, nonostante tutto (nonostante Stefania soprattutto) era stato lodevole e importante. Infine Michele è più grosso di lui.

Non l'ha fatto.

Verso luglio, nel segno del cancro, esattamente il venti di luglio, Ruggero ha smesso di bere. Completamente. Come? Ha smesso di bere e basta. Stefania che lo aveva desiderato tanto un po' ci è rimasta male: "Neanche un goccio a Capodanno?".

"Neanche un goccio a Capodanno".